



Istituto di Studi Politici "S. Pio V"



Centro Studi e Ricerche IDOS

LE MIGRAZIONI FEMMINILI IN ITALIA

Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità

ISTITUTO DI STUDI POLITICI "S. PIO V"
e
CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS

LE MIGRAZIONI FEMMINILI IN ITALIA

Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità

A cura di
Benedetto Coccia, Ginevra Demaio e Maria Paola Nanni

Roma, febbraio 2023

Progetto di ricerca promosso da
Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
e realizzato da
Centro Studi e Ricerche IDOS

A cura di
Benedetto Coccia, Ginevra Demaio e Maria Paola Nanni

Introduzione di
Paolo de Nardis, Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

Contributi di
Maurizio Ambrosini, Barbara Giovanna Bello, Erika Bernacchi, Ilaria Boiano, Tiziana Chiappelli, Serena Chiodo, Alessandra Ciurlo, Benedetto Coccia, Mariantonietta Cortese, Raniero Cramerotti, Alessia D'Innocenzo, Maria de Lourdes Jesus, Francesca De Masi, Paolo de Nardis, Celestina Valeria De Tommaso, Francesca Decimo, Ginevra Demaio, Luca Di Sciullo, Deborah Erminio, Tatiana Esposito, Maria Marta Farfan Badaloni, Tommaso Frattini, Giorgia Galante, Ester Gallo, Giulia Garofalo Geymonat, Gruppo salute donne immigrate della Società Italiana Medicina delle Migrazioni, Franca Maino, Sabrina Marchetti, Maria Adelaide Massimi, Félicité Mbezele, Elena Mistrello, Rocco Molinari, Grazia Moschetti, Maria Paola Nanni, Francesca Nicodemi, Isabella Orfano, Letizia Palumbo, Renata Pepicelli, Fulvio Pezzarossa, Giulia Pizzolato, Francesco Pongiluppi, Cristina Quartararo, Veronica Redini, Antonio Ricci, Roberta Ricucci, Alessandra Sannella, Arianna Santero, Pilar Saravia, Irene Solmone, Mara Tognetti Bordogna, Tiziana Francesca Vaccaro, Francesca Alice Vianello, Agnese Vitali, Federica Zaccagnini.

Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
Piazza Navona, 93 - 00186 Roma
tel. +39 06.6865904
presidenza@istitutospiov.it
www.istitutospiov.it

Centro Studi e Ricerche IDOS
Circonvallazione Clodia 80, 00195 Roma
tel. +39 06 66514345
idos@dossierimmigrazione.it
www.dossierimmigrazione.it

ISBN 9788864800981

Copertina: elaborazione grafica di Letizia Di Sciullo

Finito di stampare nel mese di febbraio 2023
Arti Grafiche Picene - Pomezia per conto di Inprinting srl - Roma

Indice

INTRODUZIONE

Determinanti al di là delle vulnerabilità

Paolo de Nardis, Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" 6

PRESENTAZIONE

Rileggere le migrazioni dalla parte delle donne

Benedetto Coccia, Ginevra Demaio, Maria Paola Nanni..... 8

I FLUSSI E LE PRESENZE IERI E OGGI

Donne della migrazione: fasi, strategie migratorie e dinamiche. Una pluralità in divenire

Mara Tognetti Bordogna 11

L'immigrazione femminile in Italia oggi: le donne straniere residenti

Raniero Cramerotti 24

L'immigrazione femminile in Italia oggi: le donne non comunitarie soggiornanti

Luca Di Sciullo 31

Volevamo braccia, ma arrivano famiglie: una contraddizione per le politiche migratorie

Maurizio Ambrosini..... 39

Fare famiglia nella migrazione: traiettorie di mobilità e scelte riproduttive tra Marocco e Italia

Francesca Decimo 47

Generazioni nuove? Multiple appartenenze delle figlie dell'immigrazione

Roberta Ricucci 55

Donne musulmane in Italia tra riscrittura della storia nazionale e costruzione di un islam europeo

Renata Pepicelli 63

LE MIGRAZIONI FORZATE

Migrazioni forzate, genere e accoglienza: il caso italiano oltre le vulnerabilità

Antonio Ricci, Alessandra Sannella 71

La condizione giuridica di rifugiata a partire dall'esperienza di fuga delle donne

Ilaria Boiano 79

La tratta in Italia: uno sguardo sulle donne <i>Alessandra Ciurlo</i>	87
La tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo: le misure di protezione messe in atto dall'Italia <i>Francesca Nicodemi</i>	95
L'impatto dell'esternalizzazione delle frontiere sui diritti delle donne migranti <i>Maria Adelaide Massimi</i>	103
Sull'accoglienza di donne migranti in ottica di genere: una prospettiva femminista <i>Francesca De Masi</i>	111
 L'INSERIMENTO OCCUPAZIONALE	
L'integrazione economica dei migranti in Italia e in Europa: una prospettiva di genere <i>Tommaso Frattini, Irene Solmone</i>	117
Un mercato del lavoro che penalizza le donne e discrimina le immigrate <i>Ginevra Demaio</i>	125
Modelli di partecipazione al mercato del lavoro delle coppie straniere <i>Ester Gallo, Rocco Molinari, Agnese Vitali</i>	133
"Svelare" le discriminazioni sul luogo di lavoro: donne migranti e simboli religiosi <i>Barbara Giovanna Bello</i>	141
Sfruttamento e riproduzione sociale: donne migranti nel lavoro agricolo, sessuale e di cura <i>Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti, Letizia Palumbo</i>	151
La cura informale di fronte alla sfida della pandemia: donne, migrazioni e caregiving <i>Franca Maino, Celestina Valeria De Tommaso</i>	159
I servizi di cura e la salute delle lavoratrici migranti <i>Veronica Redini, Francesca Alice Vianello, Federica Zaccagnini</i>	167
Viaggio nella sindrome Italia: tra teatro e fumetto <i>Tiziana Francesca Vaccaro, Elena Mistrello</i>	175
Dall'invisibilità al protagonismo delle donne straniere in agricoltura <i>Isabella Orfano, Grazia Moschetti</i>	179
Migrazioni femminili qualificate all'estero: il caso del settore infermieristico in Italia <i>Cristina Quartararo</i>	187
Le attività indipendenti delle donne immigrate in Italia: un quadro da mettere a fuoco <i>Maria Paola Nanni</i>	195
Lavoratrici afrodiscendenti in Italia <i>Giorgia Galante, Arianna Santero</i>	203

PERCORSI DI INTEGRAZIONE E AUTONOMIA OLTRE GLI STEREOTIPI

Ripensare le politiche di inclusione delle donne migranti <i>Mariantonietta Cortese, Tatiana Esposito</i>	211
Razzismi contemporanei. Le discriminazioni verso le donne immigrate <i>Serena Chiodo</i>	219
Effetti del Covid-19 sulla salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti <i>Gruppo salute donne immigrate della Società Italiana Medicina delle Migrazioni - Simm</i> ..	227
Percorsi di libertà e autodeterminazione per donne italiane e migranti: i Centri Antiviolenza di Differenza Donna <i>Alessia D'Innocenzo</i>	233
Attivismo delle donne migranti e delle giovani con background migratorio: esperienze a confronto tra diritti, nuova italianità e femminismo intersezionale <i>Erika Bernacchi, Tiziana Chiappelli</i>	239
Cittadine del mondo impegnate nel volontariato <i>Deborah Erminio</i>	245
Migrazioni femminili, maternità e isolamento sociale: il ruolo della scuola <i>Giulia Pizzolato, Francesco Pongiluppi</i>	251
"Non posso diventare una scrittrice italiana" <i>Fulvio Pezzarossa</i>	257

DONNA E MIGRANTE.

L'ESPERIENZA DI ALCUNE "PIONIERE" DELL'IMMIGRAZIONE ITALIANA

Per tutte noi la vita è stata come divisa tra due Paesi. L'Italia è stata il mio punto di ripartenza <i>Maria Marta Farfan Badaloni</i>	265
Tutte le nostre conquiste sono state ottenute attraverso lunghe lotte <i>Maria de Lourdes Jesus</i>	269
Eravamo ricche della cultura della nostra terra e abbiamo incontrato una terra e un popolo che avevano sete di scambio <i>Félicité Mbezele</i>	274
Per dare un pieno riconoscimento a noi donne immigrate, si deve lasciarci essere noi stesse <i>Pilar Saravia</i>	277

APPENDICE STATISTICA	281
-----------------------------------	-----

Determinanti al di là delle vulnerabilità

Paolo de Nardis, *Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"*

Premesso che la realtà migratoria delle donne verso l'Italia è indubbiamente un fenomeno che ormai si può far risalire agli anni '70 dello scorso secolo, esso di fatto presenta caratteristiche e peculiarità forse non sempre adeguatamente indagate negli studi sociologici, salvo qualche rara e autorevole eccezione, la cui firma è anche contenuta in questo interessante volume, che a sua volta, per tanti fondamentali aspetti, copre un'area di notevole interesse analitico.

Anzitutto c'è da tener presente che degli stranieri residenti in Italia almeno la metà sono donne. Infatti, nel 2021 sono state censite circa 2,6 milioni di donne con cittadinanza estera, che è a dire il 50,9% dell'intera popolazione straniera residente nel Paese. A fronte di tali dati c'è da dire che la morfologia demologica dell'universo migrante femminile senza alcun dubbio in questo mezzo secolo è molto cambiata, ma vi sono almeno tre tratti che graniticamente permangono.

1) Dal punto di vista della condizione giuridica di "rifugiata", il soggetto di riferimento del diritto internazionale riposa solo apparentemente nella tipizzazione ipostatica, neutra e astratta, venendo poi nei fatti a coincidere con la sola dimensione maschile.

2) È interessante analizzare come il fenomeno delle donne migranti, per certi versi omogeneo negli anni e divisibile dal punto di vista della riduzione della complessità analitica per blocchi di decenni, di fatto ribalti modalità di produzione del valore con modi assolutamente nuovi in determinati settori lavorativi.

3) A fronte dei primi due punti, il trend verso lo sfruttamento/schiavismo comunque permane e, in quest'ottica, si illumina tutto il capitolo delle migrazioni forzate e la tragica problematica della tratta.

La peculiarità dei tre punti sopra enunciati sembra richiamare l'attenzione sull'esigenza di evitare il pericolo che la sociologia si appoggi al torpore dogmatico di categorie analitiche relegate in una vecchia cassetta degli attrezzi. In effetti come poter altrimenti definire oggi concetti come integrazione/inclusione, classe, conflitto, mercato, rapporti di produzione senza cadere in una fotografia della realtà il cui volto è stato profondamente mutato negli ultimi decenni (per non parlare degli ultimissimi anni)?

In primo luogo, si assiste all'impossibilità, soprattutto per il diritto internazionale (ma non solo), di continuare a utilizzare una tipizzazione da fattispecie astratta perché, per l'appunto, *astrae* dalla reale situazione dell'individuo sociale di cui si sta trattando. In modo particolare questo è tipico del procedere viziato del diritto moderno quando

parla del *soggetto senza soggettività*, vale a dire, nel caso in specie, di un individuo che tacitamente è registrato come individuo di genere maschile, in un'assunzione generale/generica che non sa (e non vuole) contemplare la realtà specifica delle donne.

In secondo luogo, si rileva l'inserimento sovente delle donne migranti in lavori, soprattutto di tipo domestico e di cura, tradizionalmente erogatori di valori d'uso (come quello casalingo) e non di valore di scambio (mercaticistico) e la corrispettiva trasformazione in lavori che, monetizzati sia pure spesso solo a livello privato, siano scambiabili sul mercato con tutto ciò che questo comporta in termini di trasformazione della stratificazione sociale, della composizione di classe e della conflittualità sociale.

Infine, *last not least*, si assiste alle risposte a volte oltranzistiche di un sistema che sovente ha tollerato l'agghiacciante fenomeno della tratta e la riproposizione in termini neocapitalistici del concetto di sfruttamento/schiavitù attraverso il lavoro coercitivo e, quindi, contro la volontà dei soggetti del mercato sessuale, con un controllo e una repressione della libertà anzitutto agiti sul corpo delle donne. Il tutto ovviamente in uno stato di tortura permanente e nella cattività, attraverso minacce e ricatti, quando non per il tramite di pene corporali, fino allo stesso omicidio dell'individuo-donna-merce.

E qui appare a tutto tondo come tali punti possano, nel nuovo modo di spiegazione delle nostre realtà e, quindi, nello sforzo di ridurre la complessità delle variabili, dare conto soprattutto di ciò che non torna, nonché ridare nuova linfa a una riqualificazione alla luce del presente (che dura da mezzo secolo!) delle categorie sopra menzionate, a partire proprio da una delle tematiche, come si è detto, forse più ingiustamente trascurate dall'analisi delle scienze sociali empiriche.

Rileggere le migrazioni dalla parte delle donne

Benedetto Coccia, Istituto di Studi Politici "S. Pio V",

Ginevra Demaio e Maria Paola Nanni, Centro Studi e Ricerche IDOS

Le dinamiche dell'immigrazione italiana sono state segnate, fin dagli inizi, da una significativa declinazione al femminile. Già dagli anni Settanta è rilevante la presenza di donne che, da sole, arrivano nel Paese per inserirsi nel mercato del lavoro, attratte dalla domanda nel settore dei servizi e mosse da un progetto migratorio dall'impronta prevalentemente emancipatoria. Una presenza tra le prime, dunque, a connotare l'Italia come Paese di immigrazione, da subito segnalatasi per un ruolo attivo e che, con il nuovo millennio, si è affermata anche sul piano quantitativo come componente maggioritaria. Ma, allo stesso tempo, una presenza che ancora fatica ad essere riconosciuta e considerata nella sua specificità.

Nonostante questo protagonismo "storico" e quantitativo, e nonostante i ruoli essenziali assunti nei sistemi socio-economici di inserimento (si pensi all'assistenza domestica e familiare), la maggior parte degli studi sull'immigrazione italiana continuano a mantenere una sorta di "neutralità" rispetto al genere, che – di fatto – finisce per assimilare l'esperienza delle donne a quella degli uomini, da cui viene assorbita e all'interno della quale rischia di scomparire. Di riflesso, anche nelle politiche persiste un approccio "gender blind" che tende a tradursi in interventi solo apparentemente neutri, ma che, trascurando il portato specifico della condizione femminile, finiscono per rivolgersi innanzitutto ai migranti maschi. Superare questa condizione di prolungata e diffusa invisibilità attraverso l'assunzione sistematica di un'ottica di genere, negli studi come nelle politiche, implica dunque un radicale cambio di prospettiva che non si traduca semplicemente nell'"aggiunta" della componente femminile al quadro informativo di riferimento, ma riconosca, e quindi trasponga in termini di policy, le molteplici e concrete ricadute che l'appartenenza di genere, in quanto espressione di un intero sistema sociale, esercita sui processi e i percorsi migratori.

È da questa esigenza di fondo che prende le mosse l'idea di una monografia sulle migrazioni femminili: una pubblicazione che vuole restituire una visione specifica, il più possibile organica e articolata, provando a rileggere la storia dell'immigrazione in Italia dalla parte delle donne.

Il titolo del volume riflette l'approccio analitico comune ai contributi in esso contenuti, tutti costantemente in equilibrio tra i due poli interpretativi della "vulnerabilità" e dell'"affermazione". La consapevolezza da cui partono la gran parte delle autrici e degli autori è che, se di donne nell'immigrazione italiana si parla poco, quando se ne parla lo si fa (spesso) male, in termini riduttivi e marginalizzanti. Le narrazioni prevalenti tendono a schiacciare la rappresentazione della donna migrante (o, peggio, con background migratorio) su ruoli passivi, se non vittimistici, ritraendola come soggetto oppresso dagli orizzonti culturali di

origine o comunque subordinato alla figura maschile, poco propenso a (o peggio capace di) perseguire strategie e percorsi di autonomia. Una percezione parziale e fallace che, da un lato, misconosce il protagonismo e la carica emancipatoria che anima le strategie migratorie delle donne, nonché il portato di trasformazione e ridefinizione di ruoli, visioni e comportamenti che le migrazioni femminili esprimono e attivano. Dall'altro, una percezione che, descrivendo le donne migranti come soggetti subalterni, statici e "meno liberi" rispetto alle europee o occidentali – in ragione della loro origine, genericamente ricondotta a contesti "altri", ovvero a sistemi culturali percepiti come "arretrati" e immutabili rispetto alla dialettica di genere –, finisce col minimizzare l'influenza che anche le strutture sociali ed economiche dei contesti di arrivo esercitano nell'orientarne i percorsi e nel definirne i ruoli.

In realtà, i processi di vittimizzazione, vulnerabilizzazione e mantenimento protratto in posizioni di subalternità sperimentati dalle migranti sono anche il prodotto di politiche migratorie inutilmente repressive, appiattite su regole stringenti che limitano le scelte delle donne (in particolare nel lavoro e nella vita sociale e familiare); di politiche per l'asilo e la protezione internazionale costruite intorno al "modello" del migrante maschio e, per questo, escludenti nei confronti delle donne e della loro specifica persecuzione (che non viene così riconosciuta come tale); di una società e di un mercato del lavoro in cui il genere non è soltanto una caratteristica propria delle donne, bensì un regime che struttura le relazioni di potere tra i sessi.

Assumere una lettura delle migrazioni femminili che ne evidenzia i "percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità" è, dunque, una scelta di campo volta a contribuire al pieno riconoscimento del protagonismo femminile, senza per questo offuscare il portato specifico che la condizione di donna migrante implica in termini di stereotipizzazione, discriminazione e svantaggio ma, al contrario, palesando i molteplici sistemi di egemonia che – come le attiviste afroamericane ci hanno insegnato con il concetto di intersezionalità – opprimono le donne immigrate, rendendole bersaglio simultaneo di classismo, razzismo e sessismo.

Nelle diverse sezioni del volume ricorrono alcuni nodi essenziali alla comprensione della condizione "della straniera": la questione della riproduzione sociale; la divisione tra sfera pubblica e privata, nonché i differenti significati che le due dimensioni possono assumere nei contesti di origine delle immigrate e in quelli di immigrazione; l'importanza di uno sguardo almeno doppiamente situato, dal punto di vista delle autoctone e da quello delle straniere; l'ambiguità del concetto di vulnerabilità, che da un lato rischia di vittimizzare le immigrate, ma che può essere essenziale per riconoscerne la specifica oppressione e tutelarle da soprusi e violenze connessi al genere.

La posizione delle donne straniere in Italia svela, in primo luogo, il nodo mai risolto della riproduzione sociale, la cui gestione, a seguito dell'impegno delle italiane nel lavoro extradomestico retribuito, piuttosto che essere ripartita tra i generi è stata semplicemente spostata oltre i confini nazionali, su scala globale. All'interno di un sistema altamente gerarchizzato a livello internazionale, le immigrate sono diventate le nuove detentrici della cura e del lavoro domestico e, anche dopo anni di vita in Italia e a fronte di titoli di studio elevati, vengono forzatamente mantenute nei livelli più bassi del mondo del lavoro e della

società. Ma se la sostituzione delle italiane con le straniere nella sfera domestica e della cura ha significato per le prime l'emancipazione dalla dimensione privata e familiare e l'ingresso in quella pubblica, per le immigrate l'entrata nel mercato del lavoro comporta spesso la rinuncia a una propria famiglia, a una propria vita affettiva, a uno spazio di cura e di vita per sé e i propri cari. E così, quello che per le italiane è stato in passato lo spazio obbligato e opprimente della casa, diventa lo spazio negato alle donne straniere che, in nome dell'amore per i propri figli e familiari, se ne devono separare. Emblematico è il caso delle lavoratrici domestiche dedite all'assistenza di malati e anziani che, lavorando in coabitazione con la persona assistita, rinunciano a una propria casa e a un proprio spazio, dunque alla propria sfera più intima.

Ed ecco che ritorna il doppio binario interpretativo delle migrazioni femminili: ciò che può essere fattore di emancipazione per alcune, può rappresentare per altre una limitazione alla propria autonomia e, viceversa, ciò che dall'esterno può apparire come limitante e segnato dalla perdita (inclusa la stessa scelta del migrare), può essere vissuto come atto di libertà e di presa di potere sulla propria vita. Un'ambivalenza che connota, a ben guardare, la condizione stessa della donna migrante, che porta in sé, al contempo, la pratica affermativa e positiva della ricerca di una propria autonomia e di un miglioramento di vita per sé e i propri cari, e l'esperienza negativa della continua esposizione (o ri-esposizione) a processi di invisibilizzazione e subordinazione (se non vittimizzazione e violenza) connessi alla differenza di genere, classe e status giuridico. Approssimarsi a questa condizione richiede, quindi, uno sguardo plurale e multisituato, che sappia cogliere la valenza sempre almeno bifronte dell'esistenza delle donne migranti, fatta di polarità opposte e compresenti: per esse la famiglia può essere una dimensione negata ma anche imposta (nel caso del lavoro domestico e di assistenza); può essere un limite all'affermazione personale, ma anche lo spazio di ricomposizione degli affetti più importanti; i figli possono essere un ostacolo (in particolare rispetto al lavoro), ma anche la ragione e il senso più profondo delle scelte fatte (o non fatte); la casa può essere la propria, quella degli affetti e della libertà, ma anche quella in cui si lavora a tempo pieno e dove si vive secondo tempi, spazi e abitudini decisi da altri.

La donna migrante diventa così una presenza che sovverte la separazione tra spazio pubblico e spazio privato, ne destituisce il senso rispetto al modello occidentale e apre a significati nuovi e non previsti. E, soprattutto, rompe la divisione rigida e binaria tra emancipazione/affermazione/protagonismo e subalternità/dipendenza/vulnerabilità, invitandoci a leggere le migrazioni e le politiche per l'immigrazione e l'asilo (nonché le nostre stesse esistenze) abitando lo spazio complesso e fluido delle intersezioni, esercitando lo sguardo e la comprensione a partire dagli interstizi (e anche dai vuoti, di comprensione e di tutela). Ed è forse questo il potenziale – destituente e costituente allo stesso tempo – di cui sono portatrici le donne migranti: fare della condizione di soggetti ridotti dai regimi di potere a vite a una sola dimensione – chiusa e spesso imposta dall'esterno – il punto da cui ripartire, tutte e tutti, per abbandonare letture parziali e inefficaci e proporre analisi e politiche che riconoscano il peso esercitato dal genere in quanto regime sociale. Senza questa assunzione di fondo qualsiasi intervento risulterà incapace di affrontare i problemi reali e, soprattutto, di rispondere alle esigenze e aspirazioni delle donne.

Donne della migrazione: fasi, strategie migratorie e dinamiche. Una pluralità in divenire

Mara Tognetti Bordogna, *Università "La Statale" di Milano*

Premessa

La complessità delle dinamiche migratorie al femminile è questione ormai condivisa¹, anche se di difficile semplificazione, poiché la fase storica di riferimento, il gruppo geoculturale, le condizioni di contesto di arrivo e di partenza, nonché quelle di insediamento, sono continuamente in divenire e assumono caratteri specifici e peculiari. Pertanto non è sufficiente sottolineare la complessità della migrazione femminile per comprenderla e tanto meno assumere come riferimento approcci condivisi (l'intersezionalità, la transnazionalità, l'agency), sperando di descriverne e comprenderne a pieno le complesse dinamiche, ma è necessario avere chiaro che ciò che si andrà a descrivere è semplicemente ciò che della migrazione femminile riusciamo a cogliere e non ciò che effettivamente è e cosa significa per ciascuna donna, adolescente, bambina. L'operazione che ci accingiamo a compiere, in parte già svolta in altri lavori di chi scrive, è dunque un esercizio volutamente semplificatorio per descrivere, in relazione alla fase storica, alcune peculiarità dei flussi femminili verso l'Italia, ben consapevoli che le caratteristiche e le specificità delle protagoniste di ciascuna fase sono ben più complesse e articolate e, quindi, non generalizzabili. Tale "semplificazione" ci aiuta, però, a meglio comprendere l'evoluzione delle dinamiche migratorie in Italia, dai primi arrivi negli anni '70 ad oggi.

La periodizzazione proposta è definita a partire da quelli che sono stati i principali punti di svolta del processo migratorio delle donne nel più ampio fenomeno dei flussi verso l'Italia. Nel corso dei decenni si sono infatti verificati eventi politici, economici, sociali che hanno condizionato, cambiato o trasformato tali flussi (in relazione alla provenienza geografica, al motivo e al progetto migratorio, all'età, al ceto sociale).

L'agire individuale non viene messo in discussione da tale scelta, piuttosto viene ricondotto ad un contesto, ad eventi storici, economici, politici, che segnano dei cambiamenti, delle rotture nella società e, quindi, nelle dinamiche migratorie ed anche sugli individui e sulle loro strategie e traiettorie migratorie. Adottare una periodizzazione per decenni consente di collocare in una prospettiva storica tale continuo fluire, facilitandone la comprensione.

¹ M. Tognetti Bordogna, *Femmes de la migration. Pour une sociologie des dynamiques de population*, L'Harmattan, Paris, 2017; M. Tognetti Bordogna, "La pluralità e la dinamicità della presenza migratoria femminile in Italia", in Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con Centro Studi Confronti e Istituto di Studi Politici "S. Pio V", *Dossier Statistico immigrazione 2021*, Edizioni IDOS, Roma, 2021, pp. 124-131.

Gli anni '70

Gli anni '70 del Novecento sono per l'Italia (e non solo) anni di grandi trasformazioni riconducibili al processo di industrializzazione che si riverberano sull'aumento dell'occupazione femminile e sullo sviluppo di un welfare che, per funzionare al meglio, in assenza di qualche componente della famiglia, richiede la presenza di chi la surroga (in particolare in caso di malattia, disabilità, età anziana, ecc.). Le donne italiane, in altri termini, si orientano verso il lavoro produttivo liberando spazi occupazionali nel lavoro domestico per altre donne. Si verificano anche grandi cambiamenti culturali e, in particolare, le famiglie da allargate diventano prevalentemente nucleari: un passaggio che, a sua volta, contribuirà ad incrementare la richiesta di collaboratrici domestiche². Nel medesimo decennio, inoltre, l'Europa vivrà la prima e seconda crisi petrolifera che determineranno l'introduzione di politiche di stop all'immigrazione in diversi Stati dell'area centro-settentrionale, orientando così i flussi migratori (in particolare maschili) verso i Paesi del Sud, Italia compresa³.

Le catene migratorie delle donne sono spesso attivate dalla chiesa tramite la rete delle missioni nei Paesi di partenza e dalle parrocchie nei Paesi di arrivo che, oltre a favorirne la migrazione, contribuiscono al loro inserimento nel lavoro domestico.

Si tratta di donne il cui progetto migratorio è prevalentemente di tipo emancipatorio e di autonomizzazione: un progetto economico. Donne spesso sole o che lasciano il proprio Paese perché non ne condividono più le regole. Il lavoro domestico, per le sue caratteristiche, risulta essere da un lato protettivo per le neoarrivate (hanno una casa, pasti garantiti, ecc.), dall'altro costringitivo (per l'impegno orario e il controllo che esercita il datore di lavoro). Aspetto assai rilevante ai fini dell'autonomizzazione delle donne è che tale attività non consente loro di interagire con il contesto, limitando così apprendimenti centrali nel processo di inclusione: l'apprendimento linguistico e l'accesso ai servizi. Il tipo di lavoro e la sua organizzazione non permettono inoltre alle donne di avere spazi e tempi per i propri sentimenti e i propri affetti.

Per tutto il decennio, a differenza di quanto si verificava negli altri contesti europei e a livello mondiale, i flussi migratori verso l'Italia sono segnati da una forte presenza femminile. Sono le donne che partono per prime avvalendosi della catena migratoria attivata dalla chiesa e poi dalle reti femminili interne ai gruppi di appartenenza. Una presenza alimentata da arrivi costanti che, però, resterà di fatto invisibile fino agli anni '90, soffrendo di una *triplice invisibilità*⁴: le donne non si vedono per strada, in quanto segregate nel lavoro domestico; i ricercatori e i mass media non le vedono e, pertanto, non le fanno diventare oggetto della loro attenzione, per cui non appaiono sulla scena pubblica; non pongono domande al sistema dei servizi perché ogni bisogno, anche quello sanitario, è soddisfatto all'interno della famiglia del datore di lavoro. Come

² C. Saraceno, M. Naldini, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2009.

³ G. Favaro, M. Tognetti Bordogna, *Politiche sociali e immigrati stranieri*, Nis - La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1989.

⁴ G. Favaro, M. Tognetti Bordogna, *Donne dal Mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini e Associati, Milano, 1991.

sottolineato in diversi altri lavori⁵, dunque, gli anni '70 sono gli anni delle "pioniere" ma anche della grande invisibilità delle donne della migrazione, anche rispetto alle politiche, in quanto non presentano domande particolari e bisogni al sistema dei servizi.

Gli anni '80

Si tratta di un decennio particolarmente denso di eventi a carattere nazionale e internazionale che "costringono" anche l'Italia a definire alcune politiche migratorie. Sono gli anni in cui si producono i primi effetti delle politiche di stop all'immigrazione introdotte dai Paesi del Centro-Nord Europa, con ripercussioni sui Paesi del Sud, su cui si dirotteranno i flussi. Sono anche gli anni del terrorismo internazionale, degli attentati al papa e all'aeroporto di Monaco e, per l'Italia, rappresentano l'inizio del processo di costruzione delle politiche migratorie, che prende il via con l'approvazione di una prima normativa specifica (la Legge n. 943/1986).

La caduta del muro di Berlino (1989) – cui seguirà il sovvertimento dell'economia dei Paesi del blocco sovietico (con conseguenti forti e nuovi flussi verso l'Italia) –, insieme alla crisi di alcuni Paesi dell'America del Sud e allo sviluppo delle nuove tecnologie, segneranno la fine del decennio. Sono dunque anni di forti cambiamenti, in cui i flussi verso l'Italia crescono sul piano numerico e assumono anche un carattere maschile.

Comincia a emergere, seppur in numero limitato, la presenza di donne immigrate nelle fabbriche e nelle imprese di servizi, ma il lavoro domestico resta il primo e principale canale di inserimento. Fra le donne che continuano ad arrivare per inserirsi nel lavoro domestico, in questa fase rileviamo un passaggio emancipatorio molto importante: il lavoro domestico, seppure resti la loro principale attività, non è più esclusivamente a tempo pieno ma sempre più frequentemente ad ore. Un passaggio fondamentale per la loro autonomia, perché lavorando ad ore le donne sono costrette a spostarsi sul territorio e a interagire col contesto. Il lavoro ad ore consente loro di avere tempi, spazi, abitazioni proprie, anche per le relazioni affettive, e si riflette sul contatto e l'accesso ai servizi sanitari e sociali. Le donne iniziano così ad aggregarsi fra di loro (anche per poter pagare l'affitto) e a porsi il problema di eventuali figli o del marito rimasti nel Paese d'origine. Si creano le basi per la costruzione di quella rete, relazionale e identitaria, a carattere familiare e amicale, che rappresenterà a tutti gli effetti una grande protezione per le protagoniste dei flussi migratori verso l'Italia. Sono le donne, infatti, a riprodurre momenti fondamentali quali eventi e feste caratteristici della tradizione e della cultura del Paese d'origine.

I flussi degli anni '80 sono dunque caratterizzati da una maggiore visibilità e autonomia delle protagoniste. Si realizza una presenza più equilibrata di maschi e di femmine (anche se permangono gruppi geoculturali a forte incidenza femminile o a forte incidenza maschile). Sono anni in cui continua ad avere un peso rilevante il reticolo sociale al femminile, presente anche negli anni '70, e le provenienze si fanno più ampie e differenziate.

⁵ M. Tognetti Bordogna, a cura di, *I matrimoni misti nel nuovo millennio. Legami familiari tra costruzione sociale e regolamentazione amministrativa*, Franco Angeli, Milano, 2018.

Gli anni '90

Gli anni '90 sono quelli della grande visibilità e dell'accresciuta presenza delle donne migranti in Italia. Tale visibilità è legata al forte incremento dei flussi femminili, ma anche alle specificità che questi assumono. Innanzitutto, a fianco dei tradizionali arrivi per lavoro domestico abbiamo un incremento della presenza di donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale⁶. In secondo luogo, l'istituto del ricongiungimento familiare consente ad un numero rilevante di donne di arrivare in Italia al seguito dei congiunti maschi⁷. Cambia così il tipo di protagonismo delle donne della migrazione. Nonostante l'incremento numerico e la forte visibilità mediatica della tratta a scopo di sfruttamento sessuale, il tema delle donne della migrazione continuerà ad essere un argomento di nicchia, per pochi studiosi, prevalentemente studiose.

La tratta, l'aumento della visibilità e la stereotipizzazione delle donne immigrate

Ciò che distingue gli anni '90 dagli altri decenni è la dimensione quantitativa che assume il fenomeno della tratta a scopo di sfruttamento sessuale, con il suo portato di violenza e costrizione e la visibilità che assume, in quanto la prostituzione è un'attività che si svolge per strada: una realtà non più negabile quella di donne a cui sono requisiti i documenti, che vengono segregate, sottoposte a forti violenze fisiche, psicologiche, vendute e costrette frequentemente ad abortire.

Ed è proprio il fenomeno della tratta che spingerà anche il decisore pubblico ad affrontare la questione e a introdurre forme di tutela e di incentivazione all'uscita da tale situazione para-schiavistica. Saranno finanziati, con risorse specifiche, numerosi progetti e azioni di politica sociale gestiti prevalentemente da associazioni e da soggetti del Terzo settore proprio per sottrarre queste donne alla tratta. Si attua così la prima azione di politica specificatamente dedicata alle donne della migrazione, riconoscendo indirettamente il loro peso (e quello della dimensione di genere) all'interno dei processi migratori. E saranno anche le stesse donne della migrazione a farsi protagoniste delle azioni di riscatto introdotte dal legislatore, creando associazioni la cui finalità sarà proprio quella di favorire la fuoriuscita di altre donne dal meccanismo della tratta e di accoglierle in un contesto protetto.

Come abbiamo rilevato con il passaggio dal lavoro domestico a tempo pieno a quello ad ore negli anni '80, anche nel caso della tratta e della prostituzione si evidenzia il ruolo attivo, di emancipazione e di agency delle donne migranti in favore delle loro connazionali, tramite la creazione di associazioni dedicate e l'implementazione di progetti specifici.

Il fenomeno della prostituzione e della tratta, inoltre, pur riguardando prevalentemente alcuni gruppi, si riverbera sui collettivi delle donne migranti in modo generalizzato ed etichettante, oscurandone così i normali percorsi d'inclusione, per dare spazio a pregiudizi e stereotipi. La prostituzione e la tratta, pur rappresentando numericamente un piccolo tassello della realtà migratoria femminile, mettono

⁶ F. Carchedi et al., *Lavoro servile e nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003.

⁷ M. Tognetti Bordogna, *I colori del welfare*, Franco Angeli, Milano, 2004; M. Tognetti Bordogna, a cura di, *Famiglie ricongiunte*, Utet, Torino, 2011.

sulla scena pubblica le donne rendendole fortemente visibili in modo, appunto, stereotipato. Il sex work non si caratterizza, in ogni caso, solo per la presenza di vittime di tratta, ma vede anche la presenza di donne che sono a conoscenza del tipo di lavoro che svolgeranno in Italia⁸. Ciò di cui non sono coscienti è il livello di sfruttamento, di maltrattamento e le condizioni lavorative a cui saranno sottoposte.

Le donne del ricongiungimento

Una delle caratteristiche della migrazione degli anni '90 è data dalla forte presenza di donne che arrivano per ricongiungimento familiare, in particolare nella seconda metà del decennio. Molte sono le donne, dunque, che migrano dopo che i loro mariti hanno creato le condizioni perché ciò avvenga. Arrivano in particolare le donne definite "della tradizione", le donne velate, provenienti da Paesi in cui il loro ruolo resta confinato nella sfera domestica.

Anche in queste dinamiche emerge un processo che ha una doppia valenza per la donna, che possiamo definire semplicisticamente "della tradizione e della modernità": arrivano donne al seguito del marito, o neo-spose, che non agiscono in prima persona il progetto migratorio, ma che in virtù della migrazione si inseriscono in un fatto emancipatorio. Per molte donne, d'altra parte, la migrazione per ricongiungimento è l'unica possibile e comunque le pone in un contesto nuovo, costringendole a confrontarsi con altre donne, altre regole, altri costumi e ad assumere un nuovo ruolo di moglie migrante, e, se neo-madri, a trovarsi a vivere l'evento della maternità in situazione di forte discontinuità rispetto alla propria storia, ai legami con la famiglia d'origine e al gruppo di appartenenza. È soprattutto il primo figlio, il cosiddetto "bambino della transizione", a dover "raccoliere" le ansie e le paure della neo-madre, le sue difficoltà di relazione con i servizi, i vissuti di rottura tra le conoscenze precedenti e le tecniche di cura e di maternage vigenti nel nuovo Paese. La maternità comporta la necessità di fare i conti e adattarsi ad una situazione in cui non esiste la "famiglia allargata femminile", elemento di supporto e di accompagnamento centrale nei contesti di origine. L'isolamento può così diventare elemento di criticità e anche di sofferenza. L'impossibilità di potersi affidare alla rete parentale o amicale può impedire, di fatto, il compiersi di scelte di autonomia come un progetto lavorativo, per quanto in altri casi il lavoro diventa una necessità che non può essere derogata, specialmente se vi sono figli che frequentano la scuola.

A fianco alle donne ricongiunte abbiamo anche le donne che ricongiungono, attivando il ricongiungimento del marito e/o dei figli: una tipologia in crescita specialmente nel nuovo millennio e con l'intensificarsi dei flussi delle donne dell'Est Europa. È un istituto, quello del ricongiungimento, che dunque mostra il protagonismo sia delle donne al seguito, sia delle donne che agiscono in prima persona il loro progetto migratorio. Una strategia migratoria che assieme a quella per lavoro determinerà il sorpasso numerico delle donne rispetto agli uomini.

In questo decennio rileviamo, inoltre, ulteriori cambiamenti emancipatori nel mondo del lavoro: nascono le prime imprese di pulizia costituite prevalentemente da donne,

⁸ AA. VV., *Sex work*, Ed. Aesae, Roma, 2000; M. Ambrosini, *Comprate e vendute*, Franco Angeli, Milano, 2002; M.L. Leonini, a cura di, *Sesso in acquisto*, Unicopli, Milano, 1999.

si sviluppa un sistema di cooperative sociali e di associazioni di donne frutto della progettazione locale delle politiche a favore dei migranti in seguito ai finanziamenti della Legge n. 40/1998, si incrementa il numero delle donne avviate nell'industria come operaie generiche, anche se con contratti a tempo parziale, di formazione lavoro o di apprendistato, e le donne della migrazione cominciano anche a fare intrapresa.

Il decennio si chiude poi lasciando intravedere un fenomeno che esploderà nel decennio successivo: l'arrivo massiccio delle donne provenienti dai Paesi dell'Est Europa per inserirsi in un altro particolare settore, quello della cura a domicilio di persone anziane o disabili, le così dette "badanti". Con i ricongiungimenti e la stabilizzazione nel nuovo contesto, che si accompagna all'aumento delle nascite, le donne in particolare sono chiamate non più solo a negoziare e strutturare legami fra il qui e il là, tra il Paese di arrivo e il Paese di partenza, ma a confrontarsi nel contesto migratorio con i figli.

Un confronto che non è solo generazionale, ma che implica una rivisitazione della propria appartenenza culturale, che apre un confronto generazionale e identitario con le giovani figlie nate e cresciute qui, con potenzialità di diritti di cittadinanza molto più elevate delle loro madri e con percorsi di inclusione diversi, del tutto inediti rispetto all'esperienza delle madri. Un confronto, e a volte uno scontro, i cui tratti restano indefiniti e che pone nuove sfide e nuove opportunità alle donne della migrazione, ma anche alla società di arrivo, proprio perché non si tratta semplicemente di creare o riconoscere uno spazio nuovo (lavorativo, abitativo) nel contesto migratorio, ma di interagire nella nuova società strutturando nuove identità e forme di cittadinanza. Un processo determinato proprio dalla costruzione della famiglia nel contesto migratorio che sarà sempre più ampio nei decenni a seguire, proprio per l'incremento dei minori e degli adolescenti, chiamando le donne della migrazione a un riposizionamento inedito e assai complesso.

Vi sono più narrazioni della migrazione che s'intrecciano, si accavallano e si mischiano: quelle delle madri e quelle delle figlie. Le prime hanno livelli di resilienza conquistati sul campo, mentre le seconde sembrano essere alla ricerca di una ricomposizione delle diverse dimensioni della migrazione (intersezionalità). Entrambe debbono misurarsi con la gestione delle somiglianze e delle differenze e con le molte forme di disuguaglianza che permangono a carico dei migranti indipendentemente dalle diverse generazioni. Dinamiche che determinano la necessità di un ripensamento continuo di se stesse rispetto all'evento della migrazione.

Il nuovo millennio

Il nuovo millennio si caratterizzerà per una accelerazione dei processi migratori al femminile già intravisti alla fine degli anni '90, provocata da eventi storici e politici particolarmente acuti: il dissolvimento dell'economia dei Paesi dell'ex blocco sovietico, la strutturazione del fenomeno dei rifugiati e dei richiedenti asilo⁹, l'esplosione della pandemia da Covid-19¹⁰ e la guerra in Ucraina.

⁹ B. Sorgoni, *Antropologia delle migrazioni*, Carocci Editore, Roma, 2022.

¹⁰ V. Quaglia, M. Teraneo, M. Tognetti, "Discriminazione percepita e salute mentale dei migranti", in *Mondi Migranti*, n. 3, 2020, pp. 35-54.

Il primo decennio del 2000

Il decennio si apre con un cambiamento epocale nei flussi femminili, legato sia alla provenienza geografica che alla consistenza numerica: l'arrivo di donne prevalentemente provenienti dai Paesi dell'Est Europa per svolgere un particolare lavoro di cura, quello di badanti. Termine con cui si intendono le donne che accudiscono persone anziane non autonome o individui disabili e che provengono prevalentemente dai Paesi dell'ex Urss (pur in presenza di donne dell'America Latina, del Perù, dell'Ecuador, del Marocco). Un inserimento occupazionale che si caratterizza per forte irregolarità e forte pendolarismo fra un posto di lavoro e l'altro e che ha cambiato l'idea di collaborazione familiare in Italia, passata da segno di distinzione per chi poteva avvalersi di una collaboratrice domestica, a normale quotidianità per la cura delle persone anziane e disabili. Si tratta spesso di donne presenti su tutto il territorio nazionale, indipendentemente dalla capacità reddituale del "datore di lavoro", sia nelle grandi che nelle piccole e piccolissime località, la cui presenza trasforma il welfare e rende accettabile il lavoro irregolare privatizzando la gestione dei soggetti fragili. Le badanti, o meglio assistenti familiari, hanno ancora una volta mostrato il ruolo attivo delle donne nei processi migratori, in quanto procacciatrici di reddito per sé e per chi è rimasto in patria.

Il lavoro di cura determina però relazioni complesse e inedite, anche a causa della condivisione degli spazi e della frequenza e intensità dell'interazione personale tra datori di lavoro e lavoratrici, cui non sono richieste tanto competenze professionali, quanto competenze relazionali ed affettive. Sulla base della letteratura¹¹ possiamo individuare almeno tre macro-profilo del lavoro domestico e di cura: coloro che accudiscono anziani in tutti i loro bisogni 24 ore su 24; coloro che, pur assunte o impegnate per 24 ore, si occupano prevalentemente della casa; coloro che svolgono un lavoro ad ore.

Si tratta di lavoratrici che si inseriscono in un mercato del lavoro poco tutelato, senza contratto o con contratti non corrispondenti pienamente all'impegno lavorativo che sono chiamate a svolgere. Un sistema che "conviene" ai datori di lavoro, perché esaudisce le necessità di cura della famiglia con costi contenuti e "conviene" allo Stato, che così risparmia sui costi del welfare pubblico.

Sono donne prevalentemente coniugate, in età matura, con titoli di studio elevati, che percepiscono un reddito maggiore di quello che potrebbero percepire nel Paese di origine e che non infrequentemente, prima di partire, hanno vissuto un periodo di disoccupazione o svolto un lavoro mal retribuito. Prevalgono i progetti migratori di tipo economico ed il denaro guadagnato viene interamente risparmiato e inviato al Paese di origine, con cui in generale mantengono forti legami.

Il nuovo millennio è anche il millennio della grande trasformazione mediatica e comunicativa, che facilita i contatti e i rapporti, consentendo ai migranti di mantenere legami e di sviluppare spazi affettivi di tipo transnazionale.

Le donne ancora una volta mettono in atto tutta la loro capacità di connettere i contesti migratori, utilizzando al meglio gli strumenti che le tecnologie forniscono loro. Abbiamo così madri a distanza che possono mantenere saldi e attivi i legami

¹¹ R. Catanzaro, a cura di, *Badanti & C.*, Il Mulino, Bologna, 2009.

familiari, creare nuovi rapporti di genere, di coppia, nuove relazioni materne. Ad esse è richiesto di coniugare un rapporto professionale emancipante con un mondo familiare tradizionale, un compito la cui onerosità è ancora da studiare ma che, da una parte consente di mantenere una relazione affettiva significativa, anche se di forte ancoraggio alla famiglia di origine, dall'altra può limitare le possibilità di costruire una nuova famiglia o instaurare nuovi rapporti affettivi. I nuovi ruoli economici e gli antichi ruoli familiari si riposizionano nello spazio transnazionale. Ancora una volta l'esperienza migratoria delle donne è segnata dall'ambivalenza, ma anche dalla conciliazione di ruoli sovente inconciliabili. Tale mobilità, infatti, oltre che segnare un'autonomia emancipatoria rispetto al proprio tenore di vita e quella dei propri figli, pur ammantata dalla retorica del sacrificio materno, prende il posto spesso del desiderio di tornare alla vita precedente.

Il secondo decennio del 2000

Questa fase è segnata da alcuni eventi che proiettano la presenza delle donne in modo nuovo e peculiare rispetto ai flussi al maschile. Accadimenti come "la costruzione dei rifugiati", la pandemia e la guerra in Ucraina si riverberano in modo specifico sulle donne della migrazione, con costi maggiori e nuove criticità.

Le donne rifugiate e richiedenti asilo

Un ulteriore gruppo di donne che arrivano in modo consistente già alla fine degli anni '90 è costituito dalle rifugiate, che oggi, anche per l'attenzione rivolta loro dai mass media, assumono grande visibilità, oltre che maggiore consistenza. Secondo alcuni studiosi¹² siamo "nell'era dei rifugiati" e, nei flussi forzati che si dirigono verso l'Italia, è significativa, seppure non maggioritaria, la presenza femminile. Nella realtà tali flussi sono spesso misti, in quanto le cause e le motivazioni legate alla partenza sono complesse e intrecciate e, non infrequentemente, il lungo viaggio della migrazione rende ancora più varie e articolate le cause e le motivazioni delle migrazioni. Inoltre, a seguito del sostanziale blocco dei Decreti sui flussi per lavoro, la richiesta di protezione resta quasi l'unico canale di ingresso nel Paese: una possibilità di cui le donne, al pari degli uomini, possono dunque avvalersi anche per mancanza di alternative.

È all'interno di questa complessità che si collocano le donne rifugiate e richiedenti asilo, che a loro volta costituiscono una tipologia che non ha trovato ancora la giusta attenzione sia da parte dei ricercatori, che da parte dei decisori pubblici. In particolare questi ultimi non hanno assunto misure specifiche di tutela nei loro confronti, in quanto donne.

Se, in generale, le donne della migrazione sono considerate prevalentemente in quanto madri o mogli e raramente come soggetti autonomi dotati di progetti e percorsi migratori specifici, le donne richiedenti asilo o titolari di protezione per le politiche sociali non esistono. Esiste un generico richiedente asilo/rifugiato maschio. È scarsa l'attenzione di genere anche nelle strutture e nei pochi centri che si occupano

¹² L. Malkki, "Refugees and Exile: from 'Refugee Studies' to the National Order of Things", in *Annual Review of Anthropology*, n. 24, pp. 495-523, 1995.

di rifugiati, sia quelli aggregati che quelli distribuiti sui territori. Fra i motivi di questa scarsa o poca considerazione della realtà della donna profuga vi è il fatto che le donne sono meno numerose dei maschi nella medesima condizione. Pesa di più, però, la loro “difficoltà a raccontare le violenze subite”, a descrivere la fatica della fuga, che ha frequentemente un risvolto di violenza sessuale, a ricostruire una narrazione accettata e riconosciuta dalle burocrazie che governano e gestiscono i profughi. A questo va aggiunta la paura legata ad eventuali ritorsioni nei confronti della famiglia rimasta nel Paese di origine. Non è raro, infatti, il caso di donne che fuggono con i propri figli o da sole perché perseguitate per il solo fatto di aver sposato un uomo soggetto a persecuzioni o sospettato di complotto.

Le donne rifugiate, oltre a situazioni e sentimenti di solitudine e di isolamento, vivono il peso dell'emarginazione e delle violenze subite durante le diverse tappe del viaggio, senza avere luoghi o ambiti in cui elaborare tali accadimenti. L'isolamento e la solitudine si sommano a shock culturali, agli effetti post-traumatici, alle violenze sessuali e alle torture¹³. Come è stato mostrato anche in recenti lavori¹⁴, ad esempio, le donne nigeriane che fanno domanda di asilo chiedendo aiuto allo Stato per sottrarsi al sistema della tratta, se hanno figli, si sottopongono non in modo deliberato all'esame di diverse istituzioni che cercano di misurare la loro capacità genitoriale. Ossia nel momento in cui chiedono aiuto al decisore pubblico per uscire dalla loro situazione rischiano di vedersi sottrarre e dare in affidamento o in adozione, poiché ritenute cattive madri o prostitute.

Appare comprensibile, dunque, perché vi siano resistenze a seguire la procedura e a plasmarsi al percorso di disciplinamento stabilito per essere riconosciuti come rifugiati e richiedenti asilo: percorso particolarmente oneroso per le donne e a cui non infrequentemente si sottraggono.

Il Covid-19 e l'impatto sulla presenza femminile

La sindemia ha avuto un effetto particolare sulle donne della migrazione, sia rispetto alla loro salute sia rispetto alle loro condizioni di lavoro, in particolare per le assistenti familiari, già gravate di un'attività di per sé onerosa sia sul piano fisico che psichico.

Una recente ricerca¹⁵ ha messo in evidenza come, rispetto alla salute mentale, questo tipo di lavoro sia un'importante fonte di stress psicologico e, più nello specifico, come tale stress aumenti all'aumentare del tempo in migrazione. Infatti, prima della migrazione solo il 2% delle partecipanti alla ricerca aveva dichiarato di soffrire di depressione, mentre dopo la migrazione il dato è salito al 13%. Anche altri studi mostrano che lo stress lavoro-correlato peggiora all'aumentare del tempo dedicato

¹³ R. Beneduce, *Frontiere dell'identità e della memoria*, Franco Angeli, Milano, 1998; M.R. Moro, *Manuale di psichiatria transculturale*, Franco Angeli, Milano, 2010.

¹⁴ S. Taliani, *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, Ombre corte, Verona, 2019.

¹⁵ V. Redini, F.A. Vianello, F. Zaccagnini, *Il lavoro che usura, Migrazioni femminili e salute occupazionale*, Franco Angeli, Milano, 2020.

al lavoro di cura e al tempo impiegato settimanalmente in tale attività¹⁶. Emerge poi una maggiore probabilità di manifestare sintomi di depressione e ansia, in relazione al carico emotivo connesso a questo lavoro nonché alle difficili condizioni in cui si svolge (coresidenza, isolamento, ecc.)¹⁷. Anche la discriminazione etnica pesa sul malessere psichico di queste lavoratrici¹⁸. Siamo dunque in presenza di un'attività molto usurante, specialmente se in regime di convivenza. Situazione aggravata proprio dal Covid-19. Se la crisi sanitaria ha avuto un impatto negativo sulla popolazione in generale, infatti, per le assistenti familiari il carico è stato superiore, in quanto si sono trovate a gestire la cura dei loro assistiti e i lavori domestici connessi, dovendo allo stesso tempo tutelare la propria salute e quella di persone estremamente vulnerabili e, quindi, maggiormente a rischio di contrarre l'infezione. Da un lato dunque la preoccupazione per la propria salute e quella dell'assistito e, dall'altro, la preoccupazione per la salute della famiglia lasciata al Paese di origine, con l'aggiunta di quella di perdere il posto di lavoro proprio a causa della stessa pandemia. A ciò va aggiunto che le restrizioni agli spostamenti hanno ulteriormente aggravato le già complesse relazioni sociali e le attività esterne all'abitazione, che da sempre costituiscono per queste donne uno spazio essenziale per fronteggiare lo stress emotivo legato al lavoro di cura¹⁹.

Un ulteriore carico emotivo è stato poi determinato dal fatto che sono stati sospesi i supporti socio-sanitari rivolti agli assistiti, quali i centri diurni e le terapie, con un aggravio dell'impegno loro richiesto. Mancava, inoltre, la garanzia e la disponibilità dei dispositivi di protezione, specialmente all'inizio della pandemia. Così come non è stato chiaro chi si sarebbe fatto carico dei bisogni legati all'esposizione al contagio o all'eventuale malattia²⁰. Situazione di insicurezza e di incertezza aumentate anche dalle barriere linguistiche e dalla mancanza, almeno all'inizio, di istruzioni di prevenzione e di gestione della malattia in lingua. Solo alcuni mesi dopo lo scoppio della pandemia l'Istituto superiore di sanità (Iss) ha prodotto un opuscolo in diverse lingue proprio per fornire informazioni utili alle assistenti familiari. Donne che sono state dunque, per le condizioni di lavoro e di scarsa tutela, a maggior rischio di contagio e rispetto alle quali le nostre statistiche non hanno monitorato adeguatamente la situazione.

Rispetto ad altre categorie di lavoratori, inoltre, l'Inail ha riconosciuto con ritardo la malattia da Coronavirus come malattia professionale. È stato tardivamente previsto il congedo per malattia durante il periodo trascorso in quarantena o in permanenza domiciliare fiduciaria nel caso di contrazione del virus o di isolamento richiesto dalle

¹⁶ D.R. Lee, I. McKeith, U. Mosimann, A. Ghosh-Noddyal, A.J. Thomas, "Examining carer stress in dementia: the role of subtype diagnosis and neuropsychiatric symptoms", in *Int J Geriatr Psychiatry*, n. 2, 2013, pp. 135-141.

¹⁷ S.M. Loi, B. Dow, K. Moore et al., "The adverse mental health of carers: Does the patient diagnosis play a role?", in *Maturitas*, n. 82, 2015, pp. 134-138.

¹⁸ V. Quaglia, M. Tognetti Bordogna, "L'impatto della pandemia di Covid-19 sulla salute mentale e fisica delle assistenti familiari migranti in Italia", in *Salute e Società*, n. 3, 2021, pp. 124-140.

¹⁹ M. Ambrosini, "L'immigrazione al tempo della pandemia: nuove difficoltà, scoperte impreviste, opportunità insperate", in *Mondi Migranti*, n. 2, 2020, pp. 9-26.

²⁰ T. Shanafelt, J. Ripp, M. Trockel, *Understanding and addressing sources of anxiety among health care professionals during the Covid-19 pandemic*, Jama - J Am Med Assoc., 2020.

autorità sanitarie. Anche l'indennità di sostegno al reddito è stata riconosciuta con ritardo mediante il ricorso al fondo di ultima istanza per coloro che a causa della pandemia hanno subito una cessazione o un decremento della loro attività lavorativa.

Ancora una volta, anche in tempo di pandemia, sono emerse ulteriori disuguaglianze a carico di queste lavoratrici, tra cui l'accesso al vaccino e alle misure di tutela sul lavoro. Solo nell'ultimo piano vaccinale è stata estesa la possibilità di accedere alla vaccinazione prioritaria anche ad assistenti familiari conviventi e caregiver. Misure che però sono state rivolte alle sole lavoratrici domestiche impiegate regolarmente, mentre è noto che siamo in un ambito dove l'informalità contrattuale è ancora assai diffusa, come a dire che si è finto di ignorare i rischi che queste lavoratrici hanno corso e, indirettamente, anche i rischi a carico dei loro assistiti.

La pandemia non solo ha impattato in modo più grave sulle donne della migrazione per i maggiori rischi di salute a cui sono state esposte (è stato stimato che le donne straniere a rischio di contagio sono state il 75% contro il 54% delle donne italiane), ma la maggior onerosità è anche derivata dalla loro più elevata precarietà lavorativa che si è tradotta in una maggiore riduzione dei posti di lavoro, misurata nel lavoro domestico come 3 volte superiore agli altri settori.

Le donne profughe: il caso delle ucraine

La guerra in Ucraina ha posto al centro delle dinamiche migratorie femminili (e non solo) un gruppo di donne che riassume in sé tutte le nuove caratteristiche dei flussi verso l'Italia: donne protagoniste, mature, che si inseriscono nel mercato del lavoro di cura e mantengono un forte legame transnazionale con la famiglia di origine, che gode delle numerose rimesse che esse inviano sistematicamente. Sono donne che provengono da un territorio geograficamente vicino e che non infrequentemente si stabilizzano attraverso un matrimonio misto o acquisendo la cittadinanza. Donne che, dopo la guerra, hanno accolto altre donne.

Prima della guerra le donne ucraine si caratterizzavano per una età media di 48 anni contro i 35 della popolazione non Ue e i 46 anni della popolazione italiana. Molto scarsa era la presenza di minori (9% contro il 22% della popolazione non comunitaria). Esse costituivano il quinto gruppo di stranieri in Italia e il secondo collettivo più numeroso tra gli europei non comunitari. Occupavano la prima posizione per matrimoni misti, il 14,4% sul totale di questi matrimoni. A differenza dei maschi dello stesso Paese, migrati per lo più verso Mosca, Spagna e Portogallo, le donne ucraine si sono dirette soprattutto verso l'Italia e la Grecia. Lo squilibrio di genere all'interno della collettività si è andato riducendo nel tempo, sia per ricongiungimento familiare sia perché l'Italia è stata scelta come meta di migrazione di lungo periodo. Infatti, i lungo soggiornanti sono il 78%. Il Nord Italia ne registra la maggior concentrazione (54,5%), seguito dal Sud e dal Centro. È andato crescendo, inoltre, il numero di studenti di origine ucraina iscritti nelle scuole italiane, in particolare nelle secondarie di I e II grado.

È anche un collettivo che presenta livelli di istruzione superiori rispetto ai lavoratori non comunitari, si caratterizza per una vita associativa assai densa e attiva (sono 36 le associazioni per la valorizzazione della cultura d'origine) e mostra un'elevata

propensione al risparmio, alla contrazione di mutui, all'apertura di credito e al credito al consumo. Un gruppo, dunque, che presenta segni di forte investimento in Italia, anche se il tasso di disoccupazione è in crescita, in particolare tra le donne.

Con la guerra, però, il quadro delle strategie migratorie di questo collettivo è stato completamente modificato, assumendo ancora una volta caratteri peculiari. E sono state ancora una volta le donne a muoversi dentro e fuori il proprio territorio, usufruendo delle reti relazionali o amicali per sfuggire al conflitto. Donne che si sono spostate anche per sottrarre i loro figli all'obbligo della guerra o all'obbligo di restare a disposizione dell'esercito al compimento della maggiore età.

La guerra ha così visto un incremento degli spostamenti interni in particolare di donne, bambini, adolescenti, verso territori più sicuri, Paesi geograficamente vicini (Polonia, Ungheria, Slovacchia, Romania e Moldavia) o con i quali si erano strutturate relazioni precedenti, come la Germania e l'Italia.

A marzo del 2022 si stimava la presenza di più di 140.000 profughi ucraini nel nostro Paese, di cui la maggior parte costituita da donne, bambini e adolescenti che, oltre che dai Comuni (nelle strutture del Sai e nei Cas), sono stati accolti in modo spesso spontaneo dai soggetti del Terzo settore o da singole famiglie con le quali si era instaurato precedentemente un rapporto di lavoro: organizzazioni e singoli individui che si sono attivati spontaneamente, dando vita a un sistema di accoglienza molto frammentato e governato dalla buona volontà dei cittadini e di alcune istituzioni. Un fai da te che, data la complessità della situazione di chi fugge e i pericoli connessi, ha rischiato di aggravare la condizione di spaesamento di queste donne e di questi minori. In particolare, si sottovaluta lo shock post traumatico legato alla guerra, alla fuga e anche alle violenze in cui non infrequentemente incorrono le donne. Così come si sottovaluta che non si è in presenza di migranti che hanno scelto di migrare con un progetto definito, bensì di persone che possono non avere un progetto di permanenza o di migrazione. Pertanto, la presa in carico e l'accompagnamento, indipendentemente da chi lo gestisce, dovrebbero prevedere il coinvolgimento diretto delle e dei protagonisti, definire con loro un possibile percorso, allargando il processo, se utile e opportuno, a chi è già qui da tempo. Non è immaginabile applicare a queste persone un tradizionale percorso di accoglienza per richiedente asilo o rifugiato: le condizioni di partenza e di arrivo sono molto diverse, così come la loro progettualità, per cui è necessario definire singoli progetti di cui è fondamentale valutare sistematicamente la sostenibilità. Infine, non va sottovalutato il rischio di finire nella rete della tratta e dello sfruttamento delle donne "accolte" da singoli o da reti malavitose.

Ancora una volta si pone la necessità di una progettualità che valorizzi le relazioni transnazionali e che si adatti in modo flessibile al manifestarsi delle diverse esigenze di persone che non necessariamente hanno deciso di restare in Italia, ma che richiedono comunque qualche forma di progettualità. Il tempo di queste persone non può essere un tempo vuoto, sospeso, ma deve essere un tempo che rinfranchi dall'esperienza che si sta vivendo.

La grande apertura che l'Italia ha mostrato con interventi normativi e finanziari specifici, oltre che essere occasione per delineare nuove politiche per i profughi,

richiedenti asilo, rifugiati, indipendentemente dal territorio di provenienza, può essere l'occasione per mettere a punto forme di accoglienza flessibili, sostenibili, non sospese nel tempo, definite e costruite con i singoli migranti e le diverse risorse di un territorio, proprio perché la storia delle migrazioni ha ampiamente mostrato che i migranti, ed in particolare le migranti, non sono tutti/e uguali.

Questa nuova presenza può essere un'occasione per il nostro Paese per introdurre: *innovazioni amministrative*, per profilare queste persone al fine di ottimizzare le forme dell'accoglienza indipendentemente dalla regione di origine; *innovazioni tecnologiche*, finalizzate all'introduzione di piattaforme digitali per aggregare le risorse territoriali indipendentemente dalla loro natura; *innovazioni culturali*, per ridefinire il ruolo dei diversi attori, a partire dalle singole persone.

La presenza delle profughe ucraine e dei loro figli può essere una buona occasione per sperimentare il coinvolgimento diretto degli attori del Terzo settore in modo diffuso, nelle diverse e possibili forme organizzative. Per allargare la rete, la sua qualità e la sua quantità, in accordo con le Prefetture. Così come sta emergendo dalle sperimentazioni in atto, è sempre più necessario considerare i profughi, i richiedenti asilo e i rifugiati come persone dotate di razionalità che possono e vogliono esprimere le loro aspirazioni anche in situazioni di emergenza. Si tratta di valorizzare il più possibile l'opportunità che si è riservata agli ucraini di trovarsi una sistemazione autonoma con un contributo dello Stato, ovviamente monitorando e valutando i percorsi in atto.

Conclusioni

Appare dunque articolata, complessa e in continuo divenire la realtà migratoria delle donne (in relazione al collettivo e al Paese di partenza, alla fase storica e al susseguirsi degli eventi), caratterizzata da dinamiche migratorie che hanno elementi di continuità, ma più frequentemente di discontinuità. Si tratta di donne che valorizzano le proprie capacità e potenzialità sia per sé stesse che per il nucleo familiare di origine (anche se perseguono progetti di stabilizzazione o di costruzione di nuove famiglie), che gestiscono in prima persona la migrazione, seppure spesso disconoscano i costi di tali scelte.

Emerge poi come la loro scelta di migrare, a differenza di quella dei maschi, sia una scelta che matura anche in situazioni di grande insicurezza e di assenza di reti di sostegno e di accompagnamento.

Nonostante la loro numerosità e il loro protagonismo, però, continuano ad essere osservate con minore attenzione e sono ancora scarse le misure specificamente dedicate loro.

L'immigrazione femminile in Italia oggi: le donne straniere residenti

Raniero Cramerotti, *Centro Studi e Ricerche IDOS*

Con una presenza di 2.562.514 residenti a fine 2021 (94.312 in più degli uomini), le donne di origine immigrata costituiscono poco più della metà (50,9%) degli stranieri con residenza in Italia (5.030.716) e quasi il 9% dell'intera popolazione femminile¹, confermando l'importanza (non solo numerica) che ricoprono nel panorama migratorio nazionale. Nel 2020 le residenti straniere ammontavano a 2.647.250 e quindi, in un anno, sono diminuite di circa 85mila unità (-3,2%), in misura maggiore rispetto agli uomini (-56.442 e -2,2%).

Nel nostro Paese le migrazioni femminili, già presenti dagli anni '60 del secolo scorso, hanno raggiunto una consistenza numerica rilevante a partire dalla seconda metà degli anni '90, con una crescita ancor più significativa nel decennio successivo. Se nel 2001, infatti, le straniere residenti in Italia ammontavano a 675.751 unità, dieci anni più tardi, nel 2011, queste erano più che triplicate (2.296.404), facendo registrare un incremento del 239,8% a fronte di un aumento del 203,9% degli immigrati di sesso maschile². Questo ritmo di crescita – superiore a quello degli uomini – ha comportato un aumento del peso della componente femminile sui residenti stranieri, che dal 50,4% nel 2001 è passato al 53,2% nel 2011, in salita di quasi 3 punti percentuali. Alla base di questa crescita sostenuta ci sono stati diversi fattori: l'aumento dei ricongiungimenti familiari³, segnale della progressiva stabilizzazione e "familiarizzazione" degli stranieri presenti in Italia; l'allargamento ad Est dell'Unione Europea, che ha favorito l'arrivo di molte donne (sole) provenienti dai Paesi dell'Europa orientale richiamate dalla richiesta di manodopera nel settore domestico e di cura (dove negli anni hanno assunto un ruolo di primo piano); i provvedimenti di regolarizzazione del 2002 e del 2009, che hanno consentito l'emersione di un gran numero di lavoratrici straniere, soprattutto collaboratrici domestiche e assistenti familiari, già presenti sul territorio nazionale. In questo periodo, dunque, si assiste in Italia ad un processo di femminilizzazione dell'immigrazione: le donne nella popolazione straniera diventano maggioritarie, invertendo un rapporto che all'inizio

¹ I dati al 2021 tengono conto delle operazioni di riallineamento statistico con le risultanze annuali del Censimento.

² I dati delle serie storiche sono stati ricavati dalla ricostruzione intercensuaria della popolazione residente degli anni 2002-2018.

³ Nel 2001 tra i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti in Italia con un permesso a termine, quelli presenti per motivi familiari erano 422mila, il 29,1% del totale. Nel 2011 erano saliti a 586mila, il 33,6%, e nel 64,2% dei casi erano donne. Tra queste il peso dei permessi rilasciati per motivi familiari raggiungeva il 43,6%, mentre tra gli uomini si fermava al 23,9%.

degli anni '90 era sbilanciato a favore degli uomini (nel 1991 i residenti stranieri di sesso maschile erano circa 190mila, mentre quelli di sesso femminile non raggiungevano le 170mila unità⁴).

Nel decennio successivo, tuttavia, la crescita delle donne straniere in Italia, come quella degli stranieri in generale, rallenta per una serie di ragioni: da un lato si riducono le quote previste dai Decreti sui flussi per far fronte agli effetti della crisi economica del 2007-2013, provocando una progressiva contrazione degli ingressi (soprattutto per motivi di lavoro); dall'altro le emergenze umanitarie derivate dall'instabilità politica e sociale in diverse regioni del mondo (Africa del Nord e sub-sahariana, Medio Oriente, sub-continente indiano) portano, a partire dal 2011, ad un incremento di richiedenti protezione internazionale (in maggioranza uomini) tra i migranti diretti verso il nostro Paese. Nel periodo che va dal 2011 al 2020 le donne straniere residenti in Italia crescono del 15,3% (+351mila unità), a fronte del +19,7% (circa 853mila unità) della popolazione straniera nel suo complesso, ridimensionando di conseguenza il loro peso sul totale, che passa dal 53,2% del 2011 (anno di picco) al 51,2% del 2020. Tra il 2014-2015 e tra il 2015-2016, inoltre, si registra addirittura una leggera diminuzione in termini assoluti (rispettivamente di 10.466 e di 19.410 unità).

Nel 2018 si contavano in Italia 2.581.873 residenti straniere (a fronte di 2.414.285 uomini), due anni più tardi, alla fine del 2020, il loro numero era salito a 2.647.250, aumentando di circa 65mila unità. Nel 2021, invece, sono risultate in diminuzione più della componente maschile, con un calo ulteriore del loro peso sul totale della popolazione straniera (50,9%). In quest'ultimo anno, tuttavia, sull'andamento delle due componenti di genere hanno inciso soprattutto i risultati del Censimento⁵. Nel 2021, infatti, il conteggio della popolazione straniera derivante dai "segnali di vita amministrativi"⁶, integrati con le rilevazioni sul campo, ha comportato un calo complessivo di circa 100mila stranieri (non più abitualmente dimoranti nel nostro Paese ma ancora iscritti in anagrafe) rispetto alla popolazione ottenuta a fine anno sulla base della sola dinamica demografica (nascite, morti, migrazioni), che si è dimostrato più accentuato per la componente femminile (-67.750) rispetto a quella maschile (-32.234). Tale perdita ha accentuato il saldo negativo dovuto alla dinamica demografica (pari a circa 41mila unità), che dal confronto 2021-2020 è risultato peggiore per gli uomini (-24.208) rispetto alle donne (-16.986).

Oltre che le procedure di rettifica anagrafica, che hanno fatto segnare un saldo negativo di circa 146mila unità, più marcato per la componente maschile (-82.872)

⁴ Cfr. <https://seriestoriche.istat.it/>.

⁵ Nel 2018 l'Istat ha avviato il Censimento permanente della popolazione con cadenza annuale, che ha sostituito i precedenti censimenti a cadenza decennale.

⁶ Questa nuova metodologia censuaria, basata sulle informazioni derivanti da molteplici fonti amministrative (Registro tematico del lavoro dell'Istat, archivi dell'istruzione, delle dichiarazioni fiscali, della previdenza sociale, del catasto immobiliare...), è stata adottata nel 2020 per supplire alla mancata realizzazione delle indagini campionarie dovuta alla pandemia. Cfr. M.P. Nanni, "I cittadini stranieri residenti: chi e quanti sono", in Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con Centro Studi Confronti e Istituto di Studi Politici "S. Pio V", *Dossier Statistico immigrazione 2022*, Edizioni IDOS, Roma, 2022, pp. 97-99.

rispetto a quella femminile (-63.305), ad incidere sull'andamento negativo della dinamica demografica (nel 2021 così come negli anni meno recenti) sono state le acquisizioni di cittadinanza italiana, che nel 2021 hanno sottratto dal conteggio della popolazione straniera circa 121mila individui. Tra questi le donne rappresentano il 50,7% del totale (61.544), di cui il 38,0% con un'età compresa tra 0 e 29 anni; tra il 2012 e il 2021 oltre 667mila straniere hanno acquisito la cittadinanza italiana a fronte di 648mila uomini, con un'incidenza delle istanze per matrimonio tra le donne, in passato molto rilevante, che si è notevolmente ridotta nel corso del tempo, evidenziandone l'anzianità di residenza e una diversificazione dei processi di stabilizzazione e integrazione. Infatti, se nel 2012 il matrimonio rappresentava tra le donne circa la metà delle istanze di acquisizione (48,7%), mentre quelle per residenza e per altri motivi (trasmissione dai genitori ed elezione da parte di nati in Italia al compimento del diciottesimo anno di età) costituivano ciascuna un quarto del totale (con quote rispettivamente del 25,0% e del 26,3%), nel 2021 la voce "altri motivi" è divenuta il canale principale (43,8%), seguita dalla residenza (36,7%) e dal matrimonio, con meno di un quinto dei casi (19,5%). Nel 2021 più del 40% delle acquisizioni di cittadinanza da parte di donne straniere ha riguardato cittadine albanesi (poco più di 11mila, il 17,9% del totale), marocchine (circa 8.200; 13,3%) e romene (poco meno di 5.600; 9,1%), tutte collettività con una presenza di lungo corso in Italia.

Nel contesto di denatalità che caratterizza dal 2008 l'Italia, la presenza femminile straniera continua ad avere ricadute importanti anche sulle nascite. Delle 400mila avvenute nel 2021, quasi 57mila sono riconducibili a genitori entrambi stranieri, il 14,2% del totale; si tratta di un dato rilevante, malgrado per la seconda volta dal 2006 scenda sotto le 60mila unità (circa 3mila in meno rispetto 2019, -4,8%, e quasi 23mila in meno rispetto al 2012), segnando una parabola discendente a partire dal 2013 dovuta sia al progressivo rallentamento dei flussi migratori dall'estero, sia al graduale invecchiamento delle cittadine straniere, sia all'adeguamento dei comportamenti riproduttivi di queste ultime rispetto a quelli prevalenti presso le italiane, influenzati in parte dallo scenario di crisi economica e sanitaria degli ultimi anni.

L'incidenza dei nati stranieri sul totale è maggiore nelle regioni del Nord (20,3%) e del Centro (15,9%), mentre risulta inferiore alla media nel Sud (5,6%) e nelle Isole (5,2%). Mediamente in Italia ogni donna straniera ha 1,87 figli, mentre le italiane 1,18, sebbene anche in questo caso la tendenza mostri un calo rispetto agli anni precedenti (nel 2008 la fecondità delle straniere era di 2,53 figli per donna, mentre nel 2019 lo stesso valore era pari a 1,99). Nel 2021 sono nati 77.554 bambini da madri straniere, il 41,1% dei quali da donne romene (13.611), marocchine (9.559) e albanesi (8.680).

Queste stesse collettività sono fortemente rappresentate anche nei flussi in ingresso. Nel 2020, infatti, il 74,2% delle straniere che hanno trasferito la residenza in Italia (94.965 su un totale di 191.766 stranieri, numero in forte calo rispetto agli anni precedenti a causa delle misure di contenimento alla pandemia) proviene da un Paese europeo, soprattutto Romania (17.476) e Albania (8.713), seguiti da Marocco (6.500), Brasile (4.738), Ucraina (3.896) e India (3.232). Nel complesso, il 18,7% delle donne iscritte dall'estero è di origine africana, mentre il 17,9% arriva dall'Asia.

La distribuzione sul territorio

Nel 2021 la distribuzione geografica delle donne straniere non si discosta significativamente da quella dei connazionali uomini: la maggior parte risiede nell'Italia settentrionale (34,1% nel Nord-Ovest; 25,2% nel Nord-Est), il 25,0% in quella centrale, l'11,3% al Sud e il 4,4% nelle Isole. Più di un terzo delle straniere residenti in Italia (35,0%) si concentra in Lombardia e nel Lazio (rispettivamente il 22,8% e il 12,2%), seguite da Emilia Romagna (11,1%) e Veneto (9,9%), mentre la prima regione meridionale è la Campania (con il 4,6%).

Rispetto al 2020, in linea con quanto registrato a livello nazionale, la presenza femminile straniera ha avuto andamenti negativi in tutte le regioni ad eccezione di Puglia e Basilicata (sebbene gli incrementi siano risultati molto ridotti), mentre per gli uomini sono riscontrabili variazioni positive anche in Molise e Calabria. I decrementi maggiori in termini relativi si osservano nelle due Province Autonome di Bolzano (-7,4%) e Trento (-6,8%) e in Toscana (-5,0%), seguite da Lazio (-4,3%) e Campania (-4,2%); quasi ovunque a determinare la diminuzione è stato sia il deficit della dinamica demografica che il saldo censuario negativo. A livello provinciale spicca in termini negativi soprattutto la provincia di Prato (-9,6%), anche per effetto del notevole calo censuario che ha interessato la collettività cinese, fortemente radicata sul territorio.

In termini di incidenza, nelle ripartizioni del Centro Italia (51,6%), del Nord-Est (51,6%) e del Nord-Ovest (50,8%) la componente femminile supera quella maschile, differenza che si annulla nel Sud Italia (49,7%) e che risulta leggermente rovesciata a favore degli uomini nelle Isole (48,2%).

La situazione appare quasi del tutto capovolta rispetto al 2001, quando le donne rappresentavano la maggioranza dei residenti stranieri nelle due macroaree meridionali (Sud 52,1%; Isole 51,0%), meno della metà nel Nord (Nord-Ovest 49,6%; Nord-Est 47,8%) e il 53,7% nel Centro.

ITALIA. Popolazione straniera residente per sesso e area geografica, valori assoluti e percentuali (2021)

Area geografica	V.A.			% donne su totale stranieri
	Uomini	Donne	Totale	
Nord-Ovest	846.288	873.755	1.720.043	50,8
Nord-Est	607.233	646.247	1.253.480	51,6
Centro	600.767	640.366	1.241.133	51,6
Sud	293.103	289.952	583.055	49,7
Isole	120.811	112.194	233.005	48,2
Italia	2.468.202	2.562.514	5.030.716	50,9

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

Nel 2021 le regioni con la maggiore incidenza di donne sulla popolazione straniera sono la Valle d'Aosta e l'Umbria, rispettivamente con il 55,0% e il 54,9%, seguite dalla Sardegna e dalle Marche (entrambe con il 53,2%), mentre la Sicilia registra il valore più basso (46,8%, con il record negativo in provincia di Trapani dove la percentuale si ferma al 39,7%). Oltre che in Sicilia, la presenza femminile è di poco inferiore a quella maschile in altre cinque regioni: Puglia, Molise, Basilicata, Campania e Calabria, con valori compresi tra il 48,8% e il 49,6%.

In media l'incidenza della componente femminile è maggiore nelle classi di comuni con una popolazione straniera inferiore ai 5mila abitanti (54,5%) e superiore ai 50mila (51,1%), tra cui spiccano, con valori al di sopra del 52%, Firenze (53,2%) e Bologna (52,7%); più in generale, i comuni con più di 5mila residenti stranieri che presentano una marcata prevalenza femminile sono Siena (56,5%), Terni (56,1%) e Pescara (55,5%), mentre i valori più contenuti si registrano in quelli di Foggia (33,7%), San Giuseppe Vesuviano (37,2%), Vittoria (39,5%) e Anzio (42,5%).

Le cittadinanze

Nel 2021 i dati relativi ai Paesi di provenienza delle donne immigrate mostrano una netta prevalenza delle collettività europee, che rappresentano oltre la metà delle donne straniere residenti in Italia (1,4 milioni, il 54,9% del totale, dato superiore di 7 punti percentuali rispetto a quanto viene riscontrato in media per la totalità degli stranieri: 47,7%), tra cui quasi un terzo appartenente ad un Paese dell'Unione Europea (31,9%). Circa 499mila residenti straniere provengono da un Paese asiatico (19,5%, tra cui il 10,0% dall'Asia orientale), oltre 432mila da un Paese africano (16,9%, in prevalenza dall'Africa settentrionale), mentre 223mila sono cittadine americane (8,7%), per lo più provenienti dall'America centro-meridionale.

In Italia le donne straniere rappresentano ben 192 collettività. Tuttavia, nonostante la varietà delle provenienze, la distribuzione per cittadinanza è concentrata in un numero ridotto di Paesi. Il 65,6% delle residenti straniere (1,7 milioni), infatti, proviene da Romania, Albania, Marocco, Ucraina, Cina, Filippine, Moldavia, India, Polonia e Perù. Le prime cinque collettività contano più di 100mila donne residenti: sono Romania (617mila, il 24,1% di tutte le straniere residenti in Italia), Albania (204mila, l'8,0%), Marocco (192mila, il 7,5%), Ucraina (175mila, il 6,8%) e Cina (148mila, il 5,8%), mentre Filippine, Moldavia, India, Polonia, Perù e, fuori dalle prime dieci posizioni, Sri Lanka e Nigeria ne contano più di 50mila, con numeri che vanno dalle 90mila unità delle Filippine alle 51mila della Nigeria. La classifica delle prime dieci collettività per numero di donne residenti ricalca solo in parte quella relativa al collettivo degli uomini, dove nelle prime dieci posizioni, oltre a Romania, Marocco, Albania, Cina, India e Filippine, rientrano Bangladesh, Pakistan, Egitto e Senegal, mentre sono assenti Ucraina, Moldavia, Polonia e Perù.

Nel 2021 si registra un calo di residenti femminili per tutti i continenti, con in testa quello americano (che segna un -5,0% rispetto al 2019). Tra le dieci collettività femminili più numerose, quella cinese vede diminuire il suo contingente del 9,8% (circa 16mila residenti in meno), seguita con decrementi più contenuti da quelle moldava (-5,7%),

ucraina (-4,2%), filippina (-4,0%), polacca (-3,6%), marocchina (-3,3%), albanese (-3,2%) e peruviana (-2,1%). In lieve calo anche Romania e India, rispettivamente con lo 0,6% e lo 0,7% di residenti in meno, mentre, tra le collettività meno numerose, fanno eccezione a questo calo generale quelle del Bangladesh, della Nigeria, dell'Egitto (con aumenti poco superiori al 2%) e soprattutto della Georgia (+30,2%) e dell'Afghanistan (+56,0%).

Nonostante il rapporto di genere nella popolazione straniera sia mediamente di poco sbilanciato a favore delle donne, nelle singole collettività si riscontrano differenze piuttosto sensibili. Basti pensare che in 34 dei gruppi nazionali presenti in Italia la percentuale di donne tra i residenti raggiunge valori superiori al 70%, mentre in 23 lo stesso dato non supera il 30%. Ciò è dovuto a diversi fattori che, oltre ai progetti di vita dei singoli, si legano a catene migratorie passate e presenti, alle possibilità di inserimento occupazionale in Italia e alle caratteristiche socio-culturali dei Paesi di origine.

A livello continentale si osserva una maggiore presenza di donne tra le collettività europee (dove costituiscono il 58,7% dei residenti) e americane (60,5%), e una prevalenza di uomini tra quelle dell'Africa e dell'Asia (dove la quota di residenti di sesso femminile si ferma rispettivamente al 38,1% e al 44,3%).

Considerando le collettività straniere più numerose in Italia, a mostrare un rapporto di genere decisamente sbilanciato a favore delle donne sono soprattutto l'Ucraina (77,8% di donne tra i residenti) e la Polonia (74,7%), e in misura minore la Romania (56,9%) e le Filippine (56,7%). Si tratta di realtà migratorie molto diverse tra loro, le cui donne tuttavia risultano spesso accomunate da una accentuata concentrazione lavorativa nel comparto del lavoro domestico e di cura. Lo stesso vale per la Moldavia, il Perù e l'Ecuador, che presentano percentuali di donne tra i residenti che oscillano tra il 66,1% e il 55,8%, mentre tra le collettività meno numerose si registrano valori particolarmente elevati per Bulgaria (63,0%), Brasile (69,8%) e Russia (81,3%). Altre collettività con una scarsa consistenza numerica ma con una presenza femminile significativa sono quelle provenienti da Georgia (84,4%), Bielorussia (80,4%), Repubblica Ceca (83,2%), Thailandia (89,9%), Indonesia (84,8%) e Paesi Baltici (Estonia 83,0%, Lettonia 81,8%, Lituania 80,9%).

Molto contenuta, invece, è la quota di donne tra i cittadini di Bangladesh, Pakistan, Egitto e India (collettività tra le più numerose in Italia). In questi gruppi l'incidenza della componente femminile sui residenti oscilla fra il livello tradizionalmente molto basso del Pakistan (28,0%) e quello poco inferiore al 42% dell'India. Quote ridotte di donne, inoltre, sono presenti anche tra i residenti di Nigeria (42,4%), Tunisia (37,3%), Senegal (26,6%) e Ghana (32,4%), così come in diverse collettività africane e asiatiche i cui membri condividono spesso un percorso di migrazione forzata verso il nostro Paese: Gambia (3,8%), Mali (4,8%), Algeria (36,3%), Burkina Faso (32,3%), Guinea (13,4%), Afghanistan (15,4%) e Iraq (21,2%).

Marocco (45,6% di donne tra i residenti), Sri Lanka (47,3%) e soprattutto Albania (48,7%), registrano un rapporto di genere più equilibrato, così come la Cina (49,3%), il cui modello migratorio è caratterizzato dai gruppi familiari.

Il profilo per età

In Italia l'età media dei residenti stranieri (35,7 anni nel 2021) è di gran lunga inferiore a quella degli italiani (47,2). I dati indicano, infatti, che quasi un terzo (31,9%) ha un'età compresa tra i 30 e i 44 anni (rispetto al 16,5% degli autoctoni), il 20,8% ha meno di 18 anni (a fronte del 15,1%) e solo il 5,1% supera i 64 (contro il 25,6%). Con un'età media di 37,4 anni contro i 33,8 degli uomini, tuttavia, le donne straniere presentano un profilo per età più "anziano" rispetto alla loro controparte maschile. Ciò è dovuto ad una maggiore concentrazione di stranieri maschi nelle classi di età più giovani (il 39,6% ha tra 0 e 29 anni a fronte del 32,4% delle donne) e ad una sovra-rappresentazione delle donne in quelle più avanzate (il 30,1% ha infatti tra i 45 e i 64 anni a fronte del 24,0% degli uomini, e supera i 65 anni di età il 6,5% delle prime a fronte del 3,5% dei secondi). Si tratta in molti casi di straniere che hanno avviato il loro progetto migratorio già in età adulta (come spesso accade per quelle provenienti dall'Est Europa), oppure appartenenti a collettività "storiche", i cui arrivi in Italia sono iniziati negli anni '60 e '70 del secolo scorso (come per capoverdiane, eritree e filippine).

Negli ultimi dieci anni, inoltre, la componente femminile ha registrato un invecchiamento più marcato di quella maschile. Nel 2011, infatti, le residenti straniere con meno di 30 anni superavano di poco il 40% del totale e quelle tra i 45 e i 64 anni erano circa il 20% (valori che risultavano più in linea con quelli degli uomini: rispettivamente 46,2% e 16,5%).

Nel 2020 il profilo più anziano delle donne straniere è evidenziato anche dal peso che queste ultime hanno tra i residenti stranieri con meno di 18 anni (che risulta di poco superiore al 48%) e tra quelli tra i 18 e i 29 anni (che scende al 42,8%), rispetto a quello tra gli stranieri over 64 (65,5%).

In generale, le ripartizioni territoriali che registrano un'età media più elevata tra gli stranieri sono quelle centro-meridionali. A livello regionale, in particolare, gli stranieri più giovani vivono in Basilicata, Sicilia, Lombardia e Veneto, mentre quelli più anziani in Sardegna, Lazio e Umbria. Per quanto riguarda le donne straniere, la quota più elevata di under 30 si registra in Lombardia (35,3%), seguita da Sicilia (34,3%, con Ragusa che segna il valore più alto tra le province italiane: 44,2%) e Veneto 34,1%, mentre quella minima si registra in Sardegna (24,8%); in questa regione, infatti, così come in Campania, più del 35% delle residenti straniere ha un'età compresa tra i 45 e i 64 anni (con picchi superiori al 40% nelle province di Nuoro e Oristano).

In conclusione, i dati indicano che le donne straniere nel nostro Paese, siano esse arrivate per lavoro, in special modo come collaboratrici domestiche o assistenti nelle famiglie italiane (lasciando spesso a casa la propria), per ricongiungersi a padri o mariti, o ancora per cercare protezione da guerre, conflitti e violenze, sono una realtà numericamente consistente, con caratteristiche peculiari rispetto agli uomini, sia in termini demografici sia rispetto ai percorsi di stabilizzazione e radicamento intrapresi, nonostante in molti casi la presenza femminile continui ad essere percepita come la dimensione "minore" e meno importante, anche perché spesso meno visibile, dell'immigrazione in Italia.

L'immigrazione femminile in Italia oggi: le donne non comunitarie soggiornanti

Luca Di Sciullo, *Centro Studi e Ricerche IDOS*

Rispetto agli oltre 5 milioni di cittadini stranieri residenti in Italia, tra i quali la componente femminile appare, ormai da diversi anni, complessivamente maggioritaria, nella più ristretta compagine dei soli soggiornanti non comunitari, che a inizio 2022 ammonta a 3 milioni e 561mila individui, tale componente risulta invece leggermente minoritaria, dal momento che si compone di poco più di 1 milione e 745mila persone, pari al 49,0% del totale.

Evidentemente alcune collettività comunitarie (in particolare dell'Est Europa, ma non solo), con la loro consistente presenza relativa di donne, contribuiscono a elevarne l'incidenza media tra la totalità degli stranieri che vivono nel Paese, mentre tra i non comunitari resta prevalente, appunto, la quota maschile.

In ogni caso, al pari di quanto si rileva in riferimento alla popolazione straniera residente nel suo complesso, anche per i soli soggiornanti non comunitari, tanto nel loro insieme quanto nella sola componente femminile, ci si trova dinanzi a un segmento demografico che negli ultimi dieci anni, complice anche una politica di drastica restrizione dei canali di ingresso regolare per migranti economici, ha conosciuto un sostanziale assestamento numerico: restando alla sola componente femminile dei soggiornanti, qui analizzata in riferimento a fine 2021, se rispetto al 2000 essa ha conosciuto un incremento di ben il 175,3% (quasi triplicata), già rispetto al 2010 la variazione si riduce a un aumento di appena il 2%, mentre, spostando la comparazione ad anni più recenti, nel 2021 si rileva una risalita del 4,4% rispetto all'anno precedente, quando l'avvento del Covid aveva determinato un consistente calo delle presenze regolari, sebbene una simile ripresa non abbia ancora recuperato i livelli numerici pre-pandemici, dal momento che, rispetto al 2018, la loro entità risulta inferiore del 2,7%.

In secondo luogo, occorre anche tenere presente che, sia tra i residenti stranieri in generale sia tra i soli soggiornanti non comunitari, la ripartizione di genere varia – e anche di molto – di collettività in collettività e dipende dal concorso di una serie di fattori, tra i quali incidono anche la visione culturale (la posizione e il ruolo delle donne nell'ambito sociale e familiare dei contesti di provenienza), le condizioni e/o strategie di partenza (migrazioni temporanee, circolari o permanenti; a carattere individuale o familiare; economiche o forzate; per lavoro o altri motivi ecc.) e, non ultime, le cosiddette “catene migratorie” (ingressi su richiamo “mirato” da parte di connazionali già presenti

in Italia, basato sull'intercettazione di fabbisogni specifici all'interno delle diverse "nicchie etniche" in cui si segmenta il mercato del lavoro secondario riservato agli immigrati; nicchie rigidamente connotate anche sotto il profilo di genere, come accade, ad esempio, nel comparto del lavoro domestico, notoriamente appannaggio di lavoratrici straniere che, dal Paese d'origine, invitano a venire proprie parenti o amiche qualora la domanda di cui, lavorando, sono destinatarie ecceda le proprie possibilità di coprirla).

Principali provenienze continentali e nazionali

Analizzando il panorama delle provenienze continentali e nazionali in cui, tra i soggiornanti non Ue, la componente femminile appare prevalente, anche alla luce dei fattori sopra richiamati, si osserva che:

- tra i cittadini europei non comunitari la quota femminile sfiora i 3 quinti del totale (59,7%). In particolare, limitandosi ai gruppi nazionali numericamente più consistenti, le circa 182.100 ucraine, le 34.500 russe e le 7.500 bielorusse rappresentano ben i 4 quinti delle rispettive collettività di soggiornanti (il 79,0% per le prime e l'81,5% per le altre due), le 76.200 moldave coprono oltre i 2 terzi (67,1%) della propria compagine nazionale in Italia e anche le circa 21.000 serbe e montenegrine rappresentano oltre la metà dei soggiornanti di questo collettivo (sul piano amministrativo, gli archivi hanno solo di recente distinto queste ultime due nazionalità, che venivano altrimenti computate collettivamente). Un caso a parte è costituito dalle 6.400 cittadine del Regno Unito presenti in Italia, le quali a loro volta costituiscono oltre la metà di tutti i britannici che soggiornano nel Paese e che, a Brexit perfezionata, vengono a ragione inclusi tra i non comunitari;
- anche tra i soggiornanti latino-americani la quota femminile risulta, nel complesso come anche per la quasi totalità delle singole collettività nazionali, nettamente predominante, ammontando, in generale, a più dei 3 quinti del totale (62,1%) e oscillando – limitandosi ai gruppi nazionali con almeno 1.000 soggiornanti – tra il 57-58% detenuto rispettivamente dalle 37.300 ecuadoriane, 1.800 cilene, 52.700 peruviane, 5.100 argentine e 11.000 salvadoregne e il 72-74% delle 1.200 paraguayane, 16.500 cubane e 31.400 brasiliane, passando per il 61-62% delle 7.400 boliviane, 12.000 colombiane e 17.900 dominicane e per il 65-68% delle 7.900 venezuelane, 3.600 messicane e 2.000 honduregne;
- tra i cittadini dell'Asia orientale (altrimenti denominata Estremo Oriente) e dell'Asia occidentale, uniche aree del continente in cui la rappresentanza femminile, tra i soggiornanti presenti in Italia, risulta maggioritaria, con rispettivamente il 53,9% e il 56,6% (mentre la media generale dell'Asia si attesta ad appena il 44,5% a causa del valore oltremodo ridotto che riguarda gli originari dell'Asia centro-meridionale, con solo il 35,4%), le percentuali maggioritarie si muovono – sempre restando tra le collettività che contano almeno 1.000 soggiornanti – nel primo caso (Asia orientale) dal 57% delle 89.800 filippine al 62% delle 2.300 coreane del Sud, al 68% delle quasi 1.300 vietnamite, al 74% delle 5.700 giapponesi, all'80% delle 2.600 indonesiane, fino ad addirittura il 90% delle 5.600 thailandesi, mentre le 145.800 cinesi – collettività di gran lunga più numerosa dell'intera area subcontinentale – incidono sul totale del

proprio gruppo nazionale per la metà (50,1%). Nel secondo caso (Asia occidentale), le uniche collettività femminili maggioritarie nei rispettivi gruppi nazionali con oltre un migliaio di soggiornanti sono quella iraniana (7.500 donne, che superano di pochissimo la maggioranza assoluta dei propri connazionali: 50,2%) e quella georgiana (che con una rappresentanza femminile di quasi 19.100 individui, di gran lunga la più numerosa dell'intera area subcontinentale, copre ben l'86,2% del proprio totale nazionale);

- si segnalano, con quote d'incidenza maggioritarie sui propri gruppi nazionali e continentali di riferimento, anche le cittadine nordamericane e provenienti dall'Oceania, sebbene si tratti di aree continentali economicamente ricche a livello planetario, per cui verosimilmente – in maniera analoga a quanto sopra osservato per le cittadine britanniche in Italia – le ragioni della loro emigrazione si discostano da quelle sopra richiamate che generalmente muovono gli immigrati economici o forzati. Nel primo caso (America del Nord), la percentuale femminile ammonta complessivamente al 61,1% (21.500 donne statunitensi, che incidono per il 61,0% sulla propria collettività di soggiornanti, e 1.400 canadesi, pari al 63,1% del loro intero gruppo nazionale); nel caso dell'Oceania, si tratta di meno di 1.300 cittadine del Nuovissimo Continente, il 60,2% dell'intera rappresentanza di quest'ultimo, costituite in netta maggioranza da australiane (980).

Da questa panoramica generale si evince che gli unici contesti continentali in cui a predominare sia, invece, la componente maschile sono quelli, finora non annoverati, dell'Africa e dell'Asia centrale (o subcontinente indiano), che significativamente costituiscono anche le aree planetarie economicamente più povere e spesso afflitte da guerre, disastri ambientali e regimi dittatoriali che non di rado negano diritti, discriminano, perseguitano, violentano o colpiscono con altre forme di violenza – dirette o indirette, materiali o simboliche – proprio, in particolare, le donne.

Non sorprende, ad esempio, che le 2.400 afgane soggiornanti in Italia costituiscano appena il 15,4% di tutta la collettività originaria del Paese centro-asiatico (come pure che le 1.400 irachene incidano sulla propria collettività di appartenenza per appena il 21,0%).

In ogni caso non mancano gruppi nazionali dell'Asia centro-meridionale in cui la presenza femminile risulti, eccezionalmente, maggioritaria, come – sempre tra i più numerosi – il kazakho (le cui quasi 2.100 cittadine incidono per ben l'82,3%) e il kirghizo (con quasi 1.600 donne soggiornanti a coprire l'80,2% dell'intera compagine nazionale in Italia).

Più frastagliata, invece, appare la situazione inerente i soggiornanti del continente africano, la cui rappresentanza femminile, nella media generale, risulta di appena il 39,3% (meno dei 2 quinti del totale continentale). L'unica area subcontinentale in cui le donne superano il 50% è quella dell'Africa orientale (51,2%), mentre l'opposto versante occidentale detiene il valore di incidenza media femminile più basso tra i rispettivi soggiornanti (32,4%), il che non stupisce visto che, tra le collettività di quest'ultima zona continentale, l'unica a conoscere una prevalenza femminile è quella capoverdiana (le cui 2.700 soggiornanti rappresentano oltre i 2 terzi – 67,5% – dell'intero gruppo nazionale in Italia).

Tra le collettività femminili dell'Africa orientale con una presenza superiore alle 1.000 unità e una percentuale di incidenza maggioritaria all'interno della propria compagine nazionale di soggiornanti, si segnalano, nell'ordine, le 3.800 eritree (53,1% di tutto il proprio gruppo nazionale in Italia), le 2.900 mauriziane (58,4%), le 4.400 etiopi (61,7%), le 1.700 kenyan (64,2%) e le quasi 1.100 malgasc (70,0%).

Ad ogni modo, è impressionante notare come gruppi nazionali di cittadine straniere, pur essendo numericamente alquanto consistenti, costituiscano quote comunque minoritarie, e a volte anche nettamente tali, dell'intera collettività di riferimento: è il caso, ad esempio, delle 19.600 kosovare (43,9% di tutto il proprio gruppo nazionale di soggiornanti) e delle 26.800 macedoni del Nord (48,7%); come pure delle 27.600 senegalesi (27,5%), 39.000 tunisine (38,9%), 44.400 nigeriane (45,0%), 50.400 egiziane (33,3%) o perfino 188.600 marocchine (46,2%) per l'Africa; e ancora, delle 36.500 pakistane (27,4%), 42.700 bangladesi (28,3%), 48.600 srilankesi (47,2%) e 66.700 indiane (41,2%) per l'Asia.

ITALIA. Prime 15 collettività dei soggiornanti non Ue, totali e solo femminili, valori assoluti e percentuali (2021)

N° ord.	TOTALE			DONNE		
	Cittadinanza	Numero	%	Cittadinanza	Numero	%
1	Marocco	408.184	11,5	Albania	195.730	11,2
2	Albania	396.918	11,1	Marocco	188.559	10,8
3	Cina	291.185	8,2	Ucraina	182.065	10,4
4	Ucraina	230.373	6,5	Cina	145.783	8,4
5	India	162.019	4,5	Filippine	89.789	5,1
6	Filippine	156.317	4,4	Moldavia	76.247	4,4
7	Egitto	151.411	4,3	India	66.748	3,8
8	Bangladesh	150.692	4,2	Perù	52.723	3,0
9	Pakistan	133.145	3,7	Egitto	50.370	2,9
10	Moldavia	113.579	3,2	Sri Lanka	48.608	2,8
11	Sri Lanka	102.906	2,9	Nigeria	44.418	2,5
12	Senegal	100.250	2,8	Bangladesh	42.660	2,4
13	Tunisia	100.113	2,8	Tunisia	38.980	2,2
14	Nigeria	98.692	2,8	Ecuador	37.292	2,1
15	Perù	90.264	2,5	Pakistan	36.519	2,1
	Totale	3.561.540	100,0	Totale	1.745.185	100,0

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

In termini assoluti, la graduatoria delle più numerose collettività nazionali femminili di soggiornanti vede, dunque, primeggiare l'Albania (con l'11,2% di tutte le soggiornanti straniere in Italia), seguita nell'ordine da Marocco (10,8%), Ucraina (10,4%) e Cina (8,4%),

prime 4 collettività che, da sole, totalizzano quindi già più di 2 soggiornanti straniere ogni 5. Vengono quindi dietro, nell'ordine, Filippine (5,1%), Moldavia (4,4%), India (3,8%), Perù (3,0%), Egitto (2,9%), Sri Lanka (2,8%), Nigeria (2,5%), Bangladesh (2,4%), Tunisia (2,2%), Ecuador (2,1%) e Pakistan (2,1%), a completare la lista delle prime 15 collettività femminili di soggiornanti. Tutte le altre contano ciascuna meno di 35.000 persone e un'incidenza sul totale delle straniere soggiornanti nel Paese che non supera il 2%.

Radicalamento e stabilità: le soggiornanti di lungo periodo

Lo stadio di maturità a cui è giunta l'immigrazione "storica" in Italia, Paese europeo che da mezzo secolo è diventato meta stabile di migranti e che dalla fine degli anni '90 del secolo scorso ha visto progressivamente crescere, consolidare e radicare le presenze straniere al proprio interno (tanto da diventare, ormai già da qualche anno, il quarto Stato dell'Unione Europea per numero di immigrati), ha favorito un diffuso processo di stabilizzazione anche dello status giuridico dei migranti non comunitari.

Infatti, o perché hanno cumulado presenze durevoli e continuative sul territorio nazionale o perché hanno costituito una famiglia con cittadini italiani, molti cittadini non comunitari presenti in Italia hanno potuto acquisire titoli di soggiorno di durata illimitata (si tratta, rispettivamente, del permesso Ue per lungo-soggiornanti, rilasciato a quanti hanno maturato almeno cinque anni di soggiorno regolare ininterrotto in Italia, e del permesso CE per familiari di cittadini Ue già residenti in Italia, riservato a parenti stretti – solitamente coniugi – di cittadini comunitari – solitamente italiani – già residenti, appunto, nel Paese: due tipologie di titoli di soggiorno che, insieme, integrano i cosiddetti "permessi di lungo periodo").

Grazie a simili titoli, non più soggetti a periodici rinnovi, gli immigrati godono di una minore precarietà e di una maggiore stabilità, dal momento che vengono così sottratti al periodico rischio di non poter più permanere legalmente in Italia qualora, al momento del rinnovo del permesso di soggiorno "a termine", si trovassero sguarniti dei requisiti, alquanto stringenti, di reddito e di domicilio fisso, indispensabili per ogni rinnovo del titolo. Rischio che, soprattutto in anni di crisi globale (prima economico-occupazionale e poi pandemica, con tutti gli aggravamenti sull'economia indotti dall'attuale conflitto russo-ucraino), è stato tutt'altro che ipotetico e astratto, avendo molti stranieri perso il lavoro o visto la propria occupazione (regolare) diventare saltuaria, a singhiozzo o addirittura trasformarsi totalmente in nero, mentre anche l'alloggio – di conseguenza – diventava sempre più difficile da reperire o conservare.

Ebbene, se tra la totalità dei soggiornanti ben quasi i 2 terzi (65,8%) risultano ormai in possesso di un permesso di lungo periodo, tra la sola componente femminile la quota è, in media, addirittura leggermente più consistente, essendo pari al 68,4% (quasi 7 casi su 10), a mostrare che le donne non comunitarie hanno potuto più diffusamente raggiungere una condizione di stabilità di status giuridico, soprattutto nel caso di collettività nazionali in cui esse siano state le pioniere delle migrazioni (il che ha permesso loro di maturare prima il requisito del lungo soggiorno) e/o, essendo sole, abbiano con maggiore frequenza sposato e costituito una famiglia con italiani o altri cittadini comunitari residenti in Italia.

In effetti, osservando quanto, tra le sole donne non comunitarie, la percentuale di incidenza delle titolari di permessi di lungo periodo vari tra le diverse collettività nazionali, si rileva, ad esempio, che vantano valori superiori alla media:

- quasi tutti i gruppi nazionali europei: si va, infatti, dal 71% delle kosovare, al 76-78% delle bosniache, russe, serbe, montenegrine e nord-macedoni, a ben l'81-83% delle bielorusse e ucraine, all'86% delle moldave, fino addirittura a oltre il 96% delle britanniche (mentre le albanesi, il gruppo europeo non comunitario di gran lunga più numeroso, detengono un valore sostanzialmente in linea con la media generale: 67,8%);
- le collettività africane di più lunga tradizione migratoria in Italia: essendo i Paesi dell'Africa mediterranea e alcuni subsahariani dell'area orientale (Corno d'Africa) e centro-occidentale tra quelli che vantano una presenza di più vecchia data nel Paese, non sorprende che proprio questi detengano incidenze di soggiornanti di lungo periodo superiori alla media. Si va, infatti, dal 70% delle marocchine al 71% delle mauriziane, al 72% delle etiopi e delle tunisine, a quasi il 74% delle originarie del Burkina Faso, al 77% delle algerine, fino all'83% delle capoverdiane (per restare alle collettività che contano una presenza femminile di almeno 1.000 individui);
- alcuni sparuti gruppi nazionali dell'Asia orientale e, in piccola parte, centro-meridionale: si tratta, nello specifico, delle soggiornanti filippine (72,4%), giapponesi (79,3%) e thailandesi (85,3%), cui si aggiungono le uzbeke (82,2%). Altre collettività delle stesse aree subcontinentali presentano percentuali di incidenza delle soggiornanti di lungo periodo parimenti elevate, ma si riferiscono a compagini nazionali numericamente piuttosto ristrette.
- diverse collettività "storiche" dell'America Latina: in questi casi, si va da valori sostanzialmente allineati alla media (69%) di colombiane e cilene, al 71% di peruviane e argentine, al 75% delle dominicane, a circa il 76% di brasiliane e boliviane, fino all'80% delle cubane e all'81% delle ecuadoriane, per restare tra le collettività femminili di almeno un migliaio di membri (alle quali si potrebbero comunque aggiungere le 700 uruguayane, collettività di media estensione, all'interno della quale l'incidenza delle soggiornanti di lungo periodo arriva al 73%).

I principali motivi di presenza delle soggiornanti "a termine"

Poco più di 3 donne non comunitarie su 10 (31,6%) che soggiornano regolarmente in Italia possiedono ancora un permesso di soggiorno cosiddetto "a termine", il quale è soggetto a scadenza – dopo un periodo più o meno lungo che dipende dal motivo del rilascio – e che, perciò, richiede di essere rinnovato qualora il soggiornante intenda prolungare la propria permanenza in Italia oltre i termini del permesso stesso.

Come già sopra osservato, il rinnovo è ogni volta condizionato alla dimostrazione di possedere alcuni requisiti di reddito e alloggio, che la legge stabilisce essere condizioni sine qua non per il prolungamento della permanenza nel Paese, in mancanza dei quali, quindi, il rinnovo non viene effettuato e l'interessato cade in stato di irregolarità ed è passibile di espulsione dal territorio nazionale. Una circostanza che rende oltremodo precario non solo lo status giuridico dell'immigrato ma, con esso, anche la sua vita, costantemente sotto minaccia di abbandono forzato del territorio al di là dei legami

sociali, amicali e affettivi che nel frattempo ha maturato nel contesto in cui è per mesi o anni vissuto.

La quota minoritaria – ma non esigua – di soggiornanti non comunitari che si trovano in questa condizione di instabilità (circa 1.220.000 in totale, di cui circa la metà di genere femminile) non può sminuire la gravità e inattualità di un meccanismo così strozzante, che di fatto suppone, da parte dell'immigrato che intenda stabilirsi in Italia, la conservazione di un lavoro regolare per tutto il tempo in cui resterà sottoposto al regime del rinnovo (almeno cinque anni, trascorsi i quali potrà convertire il permesso a termine in uno di lungo-soggiorno, a meno che prima non si sposi con un cittadino Ue), laddove la successione di ben tre gravi crisi globali nel giro di quindici anni ha reso precario il lavoro anche degli autoctoni.

Senza contare che la percentuale relativamente contenuta di soggiornanti a termine è anche il risultato del fatto che dal 2008 l'Italia ha cessato la programmazione triennale degli ingressi di lavoratori stranieri dall'estero, così che dal 2011 ha di fatto bloccato il principale canale di ingresso regolare dei migranti economici. Da tale anno e per un intero decennio, infatti, la quota annua dei Decreti flussi non solo è rimasta fissa ad appena meno di 32.000, ma la maggior parte di essa, lungi dal riguardare ingressi effettivi, è consistita in mere conversioni del titolo di soggiorno concernenti immigrati già presenti in Italia; e anche quando, nel 2022, la quota è stata alzata a 71.000, di essa solo 20.000 hanno costituito nuove assunzioni di lavoratori subordinati non stagionali dall'estero, a fronte di un fabbisogno di manodopera aggiuntiva non autoctona da parte del mercato nazionale superiore di almeno 10 volte, secondo gli analisti.

Questa discutibile chiusura prolungata dei canali di ingresso di lavoratori e lavoratrici stranieri/e si è riflessa nella ripartizione dei permessi di soggiorno a termine per motivi: il lavoro, che per decenni è stato di gran lunga – e comprensibilmente – il motivo prevalente, è andato via via perdendo di peso statistico, fino a ridursi, a fine 2021, al 34,4% (una percentuale peraltro eccezionalmente lievitata, in tale data, per l'aumento di rilasci di nuovi permessi per lavoro osservato nel corso dell'anno, quale esito finale positivo delle pratiche della regolarizzazione attivata nel 2020, quando invece l'incidenza dei soggiornanti per lavoro risultava attestata a un più "fisiologico" 23,6%). A questo drastico ridimensionamento è corrisposto, in proporzione, un aumento del peso relativo dei soggiornanti per motivi familiari, saliti al 42,4% (ma il dato più "ordinario" del 2020 è del 58,2%), i ricongiungimenti familiari essendo rimasti il principale canale di ingresso regolare per migranti "economici" nel Paese. Con percentuali e valori assoluti molto più contenuti, seguono i richiedenti asilo o titolari di una qualche forma di protezione (14,8%, ex 12,0% nel 2020), i soggiornanti per motivi di studio (3,8%, ex 2,3% nel 2020) e tutti gli altri (4,6%, ex 3,9% nel 2020).

In questo quadro complessivo, la situazione che riguarda la sola componente femminile presenta valori di ripartizione per motivi piuttosto peculiari, rivelatori di situazioni specifiche inerenti le donne straniere. Colpisce, infatti, che tra tutte le soggiornanti a termine, quelle che detengono un permesso per lavoro siano, a fine 2021, appena un quarto (25,6%), una percentuale che, paragonata con quella media appena richiamata (34,4%), mostra uno scarto negativo di ben 9 punti percentuali, mentre di

converso, per le sole donne, appare molto più consistente il peso statistico di quelle presenti per motivi familiari (57,6%: +15 punti percentuali rispetto alla media generale dei soggiornanti).

Nonostante l'85% delle 207.000 domande di regolarizzazione presentate, nel 2020, dai datori di lavoro abbiano riguardato il comparto del lavoro domestico, notoriamente a massiccio appannaggio del lavoro femminile, pure nell'anno di consistente emersione di tali lavoratrici attraverso un cospicuo numero di rilasci di permessi di soggiorno per lavoro a queste ultime, la quota di immigrate titolari di permessi di lavoro resta comunque molto più bassa della media dei soggiornanti, a indicare con assoluta chiarezza quanto, in Italia, le donne straniere – in particolare non comunitarie – restino massicciamente escluse dal mercato del lavoro (regolare). E se certamente si può accordare che tale esclusione sia, in parte, anche dovuta a ragioni culturali (molte donne straniere "già in partenza" restano relegate in casa, per occuparsi delle faccende domestiche e dell'accudimento dei figli, senza neppure tentare di affacciarsi al mondo del lavoro, considerato di esclusivo appannaggio maschile, in ottemperanza a modelli e ruoli familiari predefiniti dalla tradizione culturale di certe collettività), è pur vero che, per tutte quelle che invece cercano attivamente un'occupazione, quel che molto più spesso degli uomini le aspetta è un impiego in nero o in grigio (dichiarato solo per una parte delle ore effettivamente lavorate), sottopagato, meno tutelato, sfruttato, ipermansionato, sotto ricatto e puntellato da abusi o molestie (anche sessuali). Un lavoro che, quindi, molto più difficilmente trova una formalizzazione, anche contrattuale, sufficiente a integrare un permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Per cui diverse lavoratrici sono costrette, di fatto, a conservare il proprio status giuridico sotto la forma di un titolo di soggiorno per motivi familiari o anche di studio (4,4%, a fronte di una media del 3,8%).

Di appena il 7,2%, invece, è la quota di soggiornanti non comunitarie che detengono un titolo legato a motivi di protezione (richiesta di asilo, status di rifugiato, protezione sussidiaria o speciale), che testimonia degli ostacoli aggiuntivi che le donne incontrano nel riconoscimento della protezione internazionale per persecuzioni esplicitamente legate al genere, ampiamente esposti in altri capitoli di questo stesso volume. Si tratta, in ogni caso, di una quota dimezzata rispetto a quella che tali titolari detengono tra i soggiornanti nel loro complesso (14,8%), a conferma della ridotta rappresentanza femminile anche nella categoria specifica dei migranti "forzati", la cui quantità e incidenza relativamente contenute (si tratta, nel complesso, di meno di 181.000 persone; nel 2019 erano 220.000) non ha impedito, in questo ultimo decennio, di dedicare loro un'attenzione mediatica e politica oltremodo esagerata e sproporzionata, al punto da far quasi coincidere gli "immigrati" solo con questa loro porzione, peraltro assai limitata. E così, con una manipolata e strumentale distorsione ottica per cui una parte del tutto finisce per occupare l'intero campo visivo ed essere perciò presa essa stessa per il tutto (una sorta di "sindrome da sineddoche"), da anni viene lasciato fuori dal dibattito politico tutto il resto, sia dei migranti sia delle questioni loro concernenti, che non siano profughi e sbarchi.

Volevamo braccia, ma arrivano famiglie: una contraddizione per le politiche migratorie

Maurizio Ambrosini, *Università degli Studi di Milano*

Famiglie italiane e famiglie immigrate: un rapporto paradossale

Il rapporto tra immigrazione, dimensione familiare e società ricevente muove da un paradosso: gli immigrati (e soprattutto le donne immigrate) sono una risorsa per le nostre famiglie, ma le loro relazioni familiari sono un intralcio.

L'istituzione familiare, malgrado la crescente fragilità e pluralizzazione delle unioni, resta al centro dei sistemi di fornitura delle cure per le persone in condizione di dipendenza (minori, malati, anziani fragili, ecc.) e dei servizi necessari alla vita quotidiana per tutti. Questo è particolarmente vero in Italia e nell'Europa meridionale, dove l'intervento pubblico è rimasto per molti aspetti residuale e inadeguato rispetto all'evoluzione dei comportamenti sociali, più orientato all'erogazione di benefici economici verso gli individui, sotto forma principalmente di pensioni, che di servizi¹. Per scelta o per necessità, malgrado la crescente partecipazione delle donne al lavoro extradomestico e l'aumento del numero degli anziani, le famiglie rimangono il perno del sistema di assistenza sociale. Pressate da questa domanda di cura, molte famiglie hanno reagito silenziosamente, dapprima riducendo il numero dei figli, poi intraprendendo una riorganizzazione del proprio ruolo che ne ribadisce la centralità, ma ridefinisce i meccanismi operativi dell'erogazione delle attività di cura. Si sono rivolte al mercato, incorporando entro il proprio perimetro una popolazione sempre più vasta di aiuti salariati, forniti in misura crescente da immigrati/e stranieri/e: collaboratrici familiari fisse e a ore, baby sitter, assistenti domiciliari degli anziani (le cosiddette badanti). In quest'ultimo caso, il fenomeno ha assunto caratteri socialmente pervasivi, debordando dal tradizionale ambito delle classi medio-superiori per coinvolgere anche ceti popolari, periferie urbane, piccolissimi centri di zone rurali. In Italia l'Inps registra oltre 900.000 (961.358 a fine 2021²) persone occupate nei servizi domestici e affini, di cui circa il 70% sono immigrate, con modeste variazioni a seguito della crisi economica. Ma una ricerca Censis-Ismu per il Ministero del Lavoro già alcuni anni fa portava a 1.600.000 il numero complessivo delle persone in vario modo occupate presso le famiglie. Le sanatorie, compresa quella del 2020, fanno regolarmente emergere la vastità dell'area del lavoro sommerso in questo settore. Già le tre sanatorie del 2002, 2009 e 2012 avevano visto i datori di lavoro familiari in prima linea: nel 2002 (Bossi-Fini) più o meno allo stesso livello delle aziende; nel 2009 il provvedimento, con Maroni Ministro degli Interni, era a loro

¹ M. Ferrera, "The South European Countries", in F.G. Castles et al., a cura di, *The Oxford Handbook of Comparative Welfare States*, Oxford University Press, Oxford, 2012, pp. 616-629.

² Inps, *Lavoratori domestici. Anno 2021*, Statistiche in breve, giugno 2022, in <https://www.inps.it/osservatoristatistici/12>.

riservato; nel 2012 non lo era, ma di fatto le famiglie avevano monopolizzato i rapporti di lavoro instaurati³. Nel 2020 lo schema si è ripetuto: l'85% delle 207.500 domande presentate dai datori di lavoro si è riferito al settore domestico-assistenziale.

Le ripercussioni di questa ristrutturazione di fatto del sistema di welfare si dispiegano attraverso i confini. Soltanto da poco, e in maniera comunque insufficiente, ci si comincia a rendere conto del drenaggio di risorse affettive che viene effettuato nei confronti delle famiglie delle lavoratrici chiamate a puntellare con il loro lavoro i precari equilibri delle famiglie italiane e occidentali⁴. Affiora così una drammatica disuguaglianza transnazionale: il benessere delle famiglie e degli anziani delle nostre società genera rimesse e trasferimenti di reddito verso i contesti di provenienza, ma provoca pure lacerazioni e sofferenze emotive nelle famiglie che si trovano private della figura materna⁵. Si tratta del fenomeno definibile come *care drain*: il drenaggio di risorse emotive e relazionali, derivante soprattutto dalla partenza delle madri con figli piccoli, nei confronti delle famiglie e dei contesti d'origine. Un aspetto che non dovrebbe mai essere dimenticato, quando discutiamo dell'indubbio e ingente contributo che gli immigrati forniscono al nostro sistema di welfare.

Le donne migranti sono dunque una risorsa imponente e capillare per tenere in piedi i difficili equilibri delle famiglie italiane, ma possono esserlo efficacemente soltanto tenendo a distanza i propri legami, comprimendo le proprie esigenze affettive, delegando le proprie responsabilità genitoriali. Se entrano in contatto le due sfere, la famiglia italiana datrice di lavoro e la famiglia della lavoratrice immigrata, l'equilibrio funzionale rischia di saltare, oppure richiede di essere radicalmente rinegoziato.

Famiglie transnazionali: un ossimoro emotivo

Di qui scaturisce un altro paradosso. Quando si discute di famiglia, sul piano politico, etico e anche religioso, si pensa sempre alle famiglie autoctone, e raramente si prendono in considerazione le famiglie immigrate, e ancora meno quelle separate dai confini e dalle politiche migratorie (tranne qualche eccezione)⁶. I diritti dei minorenni, come quello di vivere con i genitori, sono affermati con crescente vigore ma sempre declinati sul piano interno, mentre si trovano sottoposti a severi vincoli quando c'è di mezzo un confine, oggi dell'Unione Europea più che strettamente nazionale. Le norme di legge definiscono il perimetro e i diritti delle famiglie, chi ne fa parte, chi ha il diritto di vivere insieme e sotto quali condizioni. Mentre per i nativi si affermano nuove forme di convivenza familiare, per gli immigrati le famiglie sono solo quelle "naturali" e istituzionalizzate con un matrimonio formalizzato. Nel loro caso soltanto, per esempio, le autorità statali si arrogano il diritto di indagare se un matrimonio è basato veramente sull'amore oppure sul desiderio di emigrare, come se fosse possibile separare sentimenti autentici da interessi materiali o di altra natura; o in certi Paesi, se i figli sono veramente figli biologici del padre, anche utilizzando l'esame del Dna.

³ M. Ambrosini, "L'immigrazione al tempo della pandemia: nuove difficoltà, scoperte impreviste, opportunità insperate", in *Mondi Migranti*, n. 2, 2020, pp. 9-26.

⁴ M. Ambrosini, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*, Il Mulino, Bologna, 2013.

⁵ P. Boccagni, *Tracce transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*, Franco Angeli, Milano, 2009; P. Bonizzoni, *Famiglie globali: le frontiere della maternità*, Utet, Torino, 2009.

⁶ C. Saraceno, M. Naldini, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino (quarta edizione), Bologna, 2020.

Si è instaurato in modo quasi inavvertito e comunemente accettato una sorta di doppiopesismo in fatto di famiglia: malgrado molti governi e forze politiche proclamino ad alta voce il valore della famiglia, quando si tratta di famiglie immigrate la loro voce si affievolisce o cambia di tono. Alle famiglie immigrate non vengono riconosciuti i medesimi valori attribuiti alle famiglie native.

A fronte di questo quadro sfavorevole, risaltano gli sforzi di gran parte delle famiglie migranti per rimanere unite e possibilmente ritrovarsi nel Paese ricevente. Se è vero che le famiglie migranti, con i loro sforzi di mantenimento ma anche di ridefinizione dei legami possono alimentare le visioni della famiglia come “comunità immaginata”, non di meno la loro perseveranza nel conservare e alimentare un senso di appartenenza e di sollecitudine reciproca, per quanto asimmetrica, fa risaltare l’attaccamento a questa comunità che le circostanze mettono sotto tensione. Per loro la famiglia è talmente reale che sono disposti a grandi sacrifici per mantenerla viva e tenerla insieme. La loro visione, i loro sentimenti, le loro aspettative e speranze non possono essere tenuti fuori dalla comprensione della vita quotidiana che conducono e di quella a cui aspirano.

Nasce così la questione delle famiglie transnazionali. Il transnazionalismo denota un’assenza fisica compatibile con un qualche tipo di presenza e di partecipazione sociale su entrambi i versanti del movimento migratorio, quello del luogo di provenienza e quello del Paese di destinazione. Per esempio mediante le rimesse, ossia il denaro che inviano ai familiari⁷. Parlare di genitorialità transnazionale significa scoprire come la relazione genitori-figli è praticata e soggettivamente vissuta entro i vincoli della separazione geografica.

Soprattutto nel caso più noto e discusso, quello delle madri migranti, la separazione comporta quello che può essere definito un ossimoro emotivo: allontanarsi dai figli per amore. Se questa lacerazione ha sempre caratterizzato l’emigrazione maschile, da quando anche le madri ne sono coinvolte i sentimenti di deprivazione, sofferenza, sovvertimento del funzionamento “naturale” della società sono molto più acuti ed espliciti. Sul piano pubblico, mentre nei Paesi riceventi il problema è sostanzialmente ignorato o in vario modo derubricato, nei luoghi di origine è molto più avvertito lo sconvolgimento degli assetti familiari e quindi dell’ordine morale. Con una contraddizione insanabile, società che beneficiano delle rimesse inviate dalle madri e grazie a esse attenuano la povertà, i conflitti sociali, la domanda di servizi pubblici, biasimano le madri che partono facendo mancare ai figli la loro presenza fisica. Dal canto loro le dirette interessate, pur soffrendo, danno priorità al futuro dei figli e alle speranze di mobilità sociale riversate su di essi: preferiscono partire e provvedere a distanza al loro benessere, che vivere insieme in condizioni economiche precarie.

Da questo punto di vista le famiglie immigrate sono le principali protagoniste di un conflitto politico-demografico: negli ultimi 70 anni ha avuto luogo un insediamento in Europa (e nel Nord globale) di un numero di immigrati tale da aver cambiato irreversibilmente il volto demografico delle società europee e occidentali, malgrado i governi e le pubbliche opinioni abbiano continuato a considerare indesiderabile questo afflusso di popolazione. Nei termini divenuti famosi dell’ex Presidente francese Sarkozy,

⁷ M. Ambrosini, *Famiglie nonostante. Come gli affetti sfidano i confini*, Il Mulino, Bologna, 2019.

le famiglie immigrate sono il motore dell'immigrazione *subita*, ossia un'immigrazione che non arriva per volontà politica del Paese che l'accoglie, ma per scelte e dinamiche proprie, che i Paesi ospitanti si trovano a dover accettare. Quello che in anni migliori era assunto a diritto da riconoscere, è diventato nuovamente un carico da evitare.

Le politiche dell'immigrazione familiare: un panorama incupito

Sul piano politico oggi l'orizzonte si è incupito anche per le famiglie, che apparivano relativamente protette nei confronti delle spinte restrizioniste: l'accoglienza delle famiglie dei migranti nelle società riceventi è diventata tutt'altro che scontata. Ha rappresentato nel passato e sta tornando a rappresentare una questione politica travagliata e divisiva, dopo alcuni decenni di prevalenza di orientamenti liberali.

È opportuno richiamare la parabola delle politiche migratorie, che possiamo sintetizzare in tre tappe: la prima è definibile come restrizionista, quando la ricerca di manodopera nell'Europa centro-occidentale privilegiava i giovani lavoratori di genere maschile; la seconda ha assunto un segno più liberale, quando negli anni '70 del secolo scorso le corti di giustizia, e in alcuni casi le stesse politiche governative, hanno aperto ai ricongiungimenti familiari; la terza, quella attuale, soprattutto dopo il 2001 sta conoscendo una nuova tendenza verso il restringimento delle autorizzazioni all'ingresso basate sui legami familiari. Consideriamo ora con maggiore dettaglio questa evoluzione.

Nelle migrazioni post-belliche, l'accoglienza delle famiglie non era ufficialmente prevista. Prevaleva la visione di un'immigrazione temporanea, chiamata a soddisfare determinati fabbisogni dei sistemi economici dei Paesi riceventi, ma non autorizzata a insediarsi in maniera permanente. La chiusura nei confronti dell'ingresso dei familiari ne era l'inevitabile conseguenza. Rappresentava la garanzia di un persistente radicamento sociale dei migranti nei luoghi di origine. Consentiva di evitare i costi sociali derivanti dall'accoglienza di soggetti non economicamente attivi e beneficiari di servizi di welfare: educazione, sanità, alloggi sociali. Rassicurava la popolazione nativa circa la provvisorietà della presenza di quei lavoratori stranieri che suscitavano diffidenza e paure. Possiamo quindi affermare che la prima fase delle politiche dell'immigrazione familiare in Europa considerava i ricongiungimenti familiari come un *processo da contrastare*, in quanto importatore di diversità culturale e di costi sociali.

La realtà dei fatti poteva poi prendere una piega diversa, come è spesso accaduto nella storia delle migrazioni: per esempio nel caso tedesco si stima che nel 1973, al termine del periodo delle politiche ufficiali di reclutamento di lavoratori stranieri, più del 30% della popolazione immigrata fosse composto da donne, con un'elevata incidenza di persone che non partecipavano al mercato del lavoro⁸. In Svizzera pullulava il fenomeno dei "bambini nascosti", i figli degli immigrati soggiornanti con i loro genitori in violazione delle leggi che lo proibivano⁹.

⁸ E. Kofman et al., "Introduction: Issues and debates on family-related migration and the migrant family: A European perspective", in A. Kraler et al., a cura di, *Gender, Generations and the Family in International Migration*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2011, pp. 11-52.

⁹ G.A. Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano, 2002.

L'avvio della seconda fase, quella liberale, è avvenuto perlopiù in contrasto con la volontà politica dei governi e delle maggioranze parlamentari: sono state le Corti di Giustizia, in Germania, Francia, Svizzera, chiamate in causa dai migranti stessi, da movimenti, istituzioni e forze sociali che cominciavano a esprimersi in loro difesa, a sancire il diritto all'integrità familiare e a richiedere i necessari adeguamenti legislativi¹⁰. In altri casi, come quello olandese, il cambiamento di approccio è stato promosso dai governi stessi. Qui il riconoscimento di diritti umani basilari si accompagnava con considerazioni pragmatiche, circa gli effetti positivi della vita in un contesto familiare per l'integrazione sociale degli immigrati, essendo ormai sempre più evidente che il loro rientro in patria appariva irrealistico¹¹. Nella seconda fase l'immigrazione familiare è stata quindi vista prevalentemente come una *via d'integrazione* tra i nuovi arrivati e la società ricevente.

Nell'epoca successiva, in seguito alla chiusura ufficiale delle frontiere nei confronti dell'immigrazione per lavoro, i ricongiungimenti familiari si sono trovati al centro di tensioni contrastanti. In diversi Paesi, come la Francia e gli Stati Uniti, sono assurti a principale canale di ingresso legale, al punto da ingenerare il sospetto che servissero in realtà a importare manodopera sotto mentite spoglie. Per altri profili però l'affaticamento dei sistemi di welfare, gli umori dell'opinione pubblica, la comparsa sulla scena politica di forze esplicitamente ostili agli immigrati, hanno prodotto vivaci discussioni e reiterati interventi di ridefinizione dei criteri in base ai quali accordare il ricongiungimento familiare. Questioni come la composizione dell'unità familiare ammessa al ricongiungimento, la possibilità di chiedere l'ingresso dei figli maggiorenni o prossimi alla maggiore età, l'ammissibilità dei genitori e dei fratelli, il trattamento dei partner non ufficialmente sposati, sono disciplinate in modo diverso dalle legislazioni nazionali e sono state oggetto di revisioni nel tempo. Così pure è avvenuto per i livelli di reddito e di comfort abitativo richiesti. Quattro istanze si sono più volte intrecciate e contrapposte. In primo luogo, quella dell'integrità familiare come diritto umano basilare, riconosciuto dalle convenzioni internazionali. Sul versante opposto, quella dei costi dei diritti sociali da garantire alle famiglie ricongiunte. In terzo luogo, la considerazione della famiglia come agenzia di integrazione psico-sociale, contrapposta alla condizione anomica e fragile degli immigrati soli. Ma contro di essa è sorta una quarta istanza, relativa all'integrabilità nelle società occidentali moderne di famiglie provenienti da contesti culturali diversamente connotati.

Proprio quest'ultima preoccupazione è cresciuta di rilievo nella fase più recente dell'evoluzione delle politiche dell'immigrazione familiare, soprattutto dopo il 2001, con la prevalenza di orientamenti restrittivi e neo-assimilazionisti. In diversi Paesi sono state introdotte (caso olandese) o sono oggetto di dibattito nuove norme secondo cui anche i coniugi candidati all'ingresso per ricongiungimento familiare devono superare

¹⁰ A. Geddes, *Immigration and European integration: Towards fortress Europe?*, Manchester University Press, Manchester, 2000.

¹¹ S. Bonjour, "The Power and Morals of Policy Makers: Reassessing the Control Gap Debate", in *International Migration Review*, 45 (1), 2011, pp. 89-122.

prove di conoscenza linguistica e culturale del Paese ricevente¹². Tra l'altro oggi i Paesi di destinazione vanno oltre il ristretto recinto delle democrazie occidentali e comprendono sempre più una serie di Paesi che non brillano per il rispetto dei diritti umani. Mentre alcuni governi (Canada) continuano ad accordare una priorità ai migranti che hanno legami familiari con i residenti, altri (Arabia Saudita e Paesi del Golfo Persico, Paesi sviluppati del Sud-Est asiatico e dell'Estremo Oriente) mantengono barriere pressoché invalicabili nei confronti dei ricongiungimenti familiari. Altri ancora, anche in Europa, hanno introdotto maggiori filtri e condizioni nei confronti dei ricongiungimenti familiari: oltre ai test di lingua e cultura (Paesi Bassi), età minima per il matrimonio (Danimarca), verifica della paternità (Germania), maggiori tempi di attesa per l'ingresso dei coniugi stranieri e per l'accesso alla cittadinanza. Le politiche migratorie di vari governi europei negli ultimi anni hanno preso di mira con vari irrigidimenti proprio gli ingressi per ragioni matrimoniali e familiari. Di conseguenza, l'attuale ancora cospicua incidenza degli ingressi per ragioni familiari in Europa sta registrando un sensibile arretramento rispetto agli inizi del terzo millennio, quando pesava per circa la metà sui nuovi residenti.

Nei confronti delle famiglie ormai stabilmente insediate, a volte concentrate in quartieri urbani molto caratterizzati etnicamente, la critica si appunta sulla relazione tra coesione familiare e consolidamento di quella che è stata definita "superdiversità"¹³: la sovrapposizione e l'intreccio di diverse forme di diversità, fisica, linguistica, culturale, religiosa, di affiliazione e lealtà politica. Agli occhi degli oppositori, le famiglie ricongiunte sono etichettate, per esempio nel Regno Unito, come il baluardo della formazione di "vite parallele", ossia di comunità chiuse, autoreferenziali, arroccate nella difesa delle proprie diversità culturali. Sarebbero inoltre il luogo in cui, al riparo delle mura domestiche, si riproducono l'oppressione patriarcale e le disuguaglianze di genere. Queste possono assumere le sembianze di costumi culturalmente stigmatizzati, come la poligamia, nonché di pratiche illiberali e lesive della dignità umana, dai matrimoni forzati con spose minorenni alle mutilazioni genitali femminili¹⁴.

Riaffiora qui, tra l'altro, una visione delle donne migranti come soggetti passivi delle migrazioni, e spesso come vittime. La stessa protezione loro accordata ha come contrappeso una visione vittimistica e passivizzante della mobilità migratoria al femminile¹⁵. Certe tematiche femministe vengono oggi riprese in chiave anti-immigrati, ottenendo un consenso trasversale a volte insospettabile. Si sostiene di voler difendere le donne, ma in realtà si imprigionano gli immigrati entro stereotipi preconfezionati: le donne come vittime, gli uomini come oppressori retrogradi. La xenofobia assume allora il volto della protezione paternalistica delle donne immigrate, viste come vittime del potere oppressivo e retrogrado dei mariti o dei padri. Così, determinate restrizioni alle possibilità di scelta degli immigrati, come nel caso delle velature in Francia o dell'innalzamento dell'età per l'ingresso sul territorio per ragioni di matrimonio in Danimarca, vengono presentate come

¹² E. Kofman et al., *op. cit.*, pp. 11-52.

¹³ S. Vertovec, "Super-diversity and its implications", in *Ethnic and Racial Studies*, 30 (6), 2007, pp. 1024-1054.

¹⁴ R. Grillo, "Marriages, arranged and forced: The UK debate", in A. Kraler et al., a cura di, *op. cit.*, pp. 75-79.

¹⁵ B. Anderson, 'Illegal Immigrant': Victim or Villain?, Compas, Working Paper n. 64, University of Oxford (WP-08-64), 2008.

norme a difesa delle donne nei confronti delle pratiche loro imposte nell'ambito familiare. L'immigrazione familiare spicca quindi come un tema caldo nel dibattito politico degli ultimi anni, posta sotto attacco come *baluardo delle distanze culturali*.

Per contro, diverse ricerche sul campo hanno individuato nella dimensione quotidiana una miriade di interscambi, apprendimenti, ibridazioni in cui le famiglie, tanto immigrate quanto autoctone (e a maggior ragione miste), sono protagoniste di fenomeni di mescolanza e commistione che vanno anche al di là della volontà e della stessa consapevolezza degli interessati¹⁶. Pure in quartieri poveri, ad alta densità di famiglie e individui di origine immigrata, le identità culturali apparentemente incomunicanti negli spazi della vita di ogni giorno lasciano trasparire pratiche di convivenza pacifica e non pochi punti di incontro¹⁷. Il fantasma delle società parallele si scontra con i processi di integrazione che avvengono nella dimensione quotidiana. Il problema è semmai quello della povertà, della marginalità urbana, dell'esclusione sociale.

Ritrovare una casa

Affermare e promuovere la "cittadinanza familiare", intesa come diritto dei componenti di una stessa famiglia a vivere insieme, a riunirsi se divisi da un confine, a non essere separati forzatamente, a condividere la medesima cittadinanza nel Paese che abitano: di fronte alle politiche migratorie attuali, questa è una sfida oggi cruciale. In modo particolare la "cittadinanza genitoriale", ossia il diritto dei figli a vivere con i propri genitori, non gode per gli immigrati degli stessi solidi diritti di cui gode per i cittadini nazionali. Anche gli studiosi e le studiose ne portano una quota di responsabilità, quando hanno de-enfaticizzato la sofferenza delle famiglie divise dai confini e celebrato (solo per gli immigrati) la validità di sistemi alternativi di presa in carico delle necessità dei minori¹⁸. In conseguenza del deterioramento del clima politico, ricongiungere una famiglia all'estero non è un compito facile. Alla forza degli affetti si contrappongono vincoli normativi, ostacoli economici, remore sociali, culturali e psicologiche. Il travagliato processo che porta le famiglie coinvolte dalla separazione al ritrovamento può essere espresso mediante l'immagine delle "tre famiglie dei migranti". Grazie a essa è possibile mettere a fuoco le diverse fasi attraverso le quali passano i legami familiari degli immigrati, interagendo con i vincoli politici ed economici che trovano sul loro percorso. In tale chiave, la prima famiglia è quella che si forma nel Paese di origine, in cui la coppia è immersa in un contesto sociale che conosce e che solitamente l'accompagna e sostiene. La seconda famiglia è quella che deve affrontare la prova della separazione, quando uno dei membri adulti parte per cercare lavoro all'estero: nel passato principalmente gli uomini, oggi spesso le donne adulte. La terza famiglia è quella che si ritrova nel Paese di immigrazione, completamente o parzialmente, giacché i ricongiungimenti possono non comprendere tutti i componenti del nucleo

¹⁶ E. Colombo, G. Semi, a cura di, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano, 2007.

¹⁷ G. Baumann, *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, trad. it., Bologna, Il Mulino (nuova edizione), Bologna, 2017.

¹⁸ D. Hacker, "Parental Citizenship", in *Journal of Comparative Family Studies*, 48 (3), 2017, pp. 285-301.

originario, e a volte ne includono di nuovi. Non va dimenticato che le famiglie migranti sono molto diverse fra loro, e in parecchi casi sono attraversate da mobilità e fragilità dei legami: a volte già prima dell'emigrazione, altre volte a seguito della separazione prolungata. Persino il ricongiungimento è un'incognita. La famiglia che si ricompone nel Paese di destinazione, infatti, non solo è diversa da quella che viveva nella nostalgia e nell'attesa nel tempo della separazione forzata, ma anche dalla prima, quella che si era formata nel Paese di origine. Nel frattempo tutti i protagonisti sono cambiati: non solo i figli che sono cresciuti, ma anche i coniugi, che hanno dovuto condurre per anni una vita indipendente, assumere nuovi compiti, sviluppare competenze e aspirazioni che non possedevano. Per questo il ricongiungimento, anziché rappresentare il lieto fine di una storia di sofferenza e di perseveranza, è spesso un nuovo inizio, con tutti gli interrogativi e i rischi che ne derivano.

Per di più, la crisi economica del passato decennio ha inciso non solo sui redditi, ma sulla stabilità residenziale e la convivenza delle famiglie ricongiunte. A volte la famiglia intera si è trasferita in altri Paesi, attuando una seconda migrazione, a volte si è mosso il capofamiglia, in Italia o verso l'estero, a volte invece il capofamiglia è rimasto ma la famiglia è tornata in patria¹⁹. La terza famiglia talvolta evolve verso una quarta configurazione, nuovamente divisa o costretta a una forzata flessibilità dalle circostanze.

Occorre pertanto assumere una visione della famiglia immigrata dinamica, processuale e inevitabilmente attraversata da tensioni e fragilità. Vi contribuisce la prospettiva del "fare casa" (*homing*) brillantemente teorizzata da Boccagni²⁰: la casa è il luogo denso di emozioni e ricordi in cui la famiglia si è formata, il luogo rimpianto e vagheggiato dall'emigrante nella solitudine, il luogo in cui le famiglie migranti sperano di riunirsi dopo l'esperienza della separazione forzata, recuperando un senso di stabilità e di coesione; ma anche il luogo sdoppiato e connesso delle famiglie transnazionali, oggi reso più accessibile dalle nuove tecnologie digitali. E si potrebbe aggiungere: il luogo spesso angusto e poco attraente in cui molte famiglie immigrate si trovano a vivere, e che pure tentano di abbellire e rendere più accogliente, tipicamente richiamando simboli e sapori dei Paesi di origine. Un luogo in cui nascono o vengono ricongiunti dei figli. Un luogo tipicamente incompiuto, ma che installandosi nel tessuto urbano delle società riceventi si carica di valenze sociali e politiche, e come tale diventa oggetto di tensioni e conflitti oggi esasperati.

Fare casa per le famiglie immigrate significa guadagnare un porto relativamente sicuro in società sempre più ostili, acquisendone comunque svariate pratiche sociali della vita quotidiana, dai consumi, alle forme di intrattenimento, alle modalità di cura dei figli. Nello stesso tempo significa disporre di uno spazio proprio, in cui poter eventualmente ricreare immagini e riti della casa lontana. Ancora, significa sedimentare un complesso di relazioni e di sentimenti, da cui i figli un giorno esprimeranno l'esigenza di uscire per costruire una casa ancora diversa nella società che hanno imparato a conoscere.

¹⁹ F. Della Puppa, "Ambivalent Mobilities and Survival Strategies of Moroccan and Bangladeshi Families in Italy in Times of Crisis", in *Sociology*, 52 (3), pp. 464-479.

²⁰ P. Boccagni, *Migration and the Search for Home. Mapping Domestic Space in Migrants' Everyday Lives*, Palgrave, Cham, 2017.

Fare famiglia nella migrazione: traiettorie di mobilità e scelte riproduttive tra Marocco e Italia

Francesca Decimo, *Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento*

Le scienze sociali da tempo osservano come migrazioni femminili e trasformazioni della vita familiare costituiscano dimensioni intrecciate di mutamento sociale. Gli studi migratori, in particolare, hanno esplorato come il numero crescente di donne che intraprendono percorsi di mobilità internazionale sia strutturalmente connesso all'espansione della domanda di lavoro di cura che ha luogo su scala globale. In questo alveo di analisi empiriche e riflessioni teoriche si collocano gli studi sui legami transnazionali di queste lavoratrici, cioè i rapporti familiari che esse mantengono a distanza soprattutto con i loro figli.

In una diversa prospettiva di indagine, nelle prossime pagine considero come le migrazioni femminili siano connesse anche ai mutati orizzonti spaziali su cui si proiettano legami di genere, corsi di vita e storie familiari. In tal senso, approfondendo il caso delle migrazioni marocchine, l'analisi che segue sviluppa una lettura che tiene conto del potenziale riproduttivo e trasformativo che le migrazioni femminili comportano quando mobilità, matrimoni e nascite si intersecano. Ricostruiremo quindi come queste donne, anziché dare vita a relazioni familiari transnazionali, intreccino legami di prossimità e intimità domestica in Italia e quali sfide interpretative tali processi comportino.

Donne migranti e legami di cura

La dinamica migratoria in Italia ha manifestato fin dagli esordi una significativa impronta femminile rivelando, qui forse più che altrove, come la transizione verso un'economia post-industriale sia alimentata e sostenuta dal cospicuo afflusso di lavoratrici straniere. Come osservano numerose ricerche a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, la femminilizzazione delle migrazioni costituisce la premessa strutturale, da un lato, di quel processo di espansione, articolazione e stratificazione dell'economia terziaria, prevalentemente urbana e gentrificata, che fortemente dipende dal reclutamento di personale di servizio¹. Dall'altro lato, proprio il caso italiano rende evidente come la rimodulazione e il ridimensionamento del sistema di welfare, con la sottrazione dello Stato e dei servizi pubblici dall'erogazione diretta di assistenza alla persona, sia stato favorito dal progressivo ricorso a forza lavoro straniera a basso costo, prevalentemente femminile, assorbita da una domanda di lavoro di cura

¹ Importante a riguardo il riferimento, tra gli altri, all'analisi di Saskia Sassen: "Strategic instantiations of gendering in the global economy", in P. Hondagneu-Sotelo, a cura di, *Gender and U.S. immigration: Contemporary trends*, University of California Press, 2003, pp. 43-60.

in piena espansione². L'assistenza ai soggetti fragili e non autosufficienti costituisce in tal senso un settore specifico del mercato del lavoro italiano che di per sé alimenta la domanda di lavoratrici straniere.

Tali processi hanno luogo in larga parte tra le pareti domestiche, nei nostri ambienti di vita più riservati, riverberandosi inevitabilmente nella sfera emotiva e intima della persona, rimodulando i confini degli spazi privati, i legami interpersonali e il vissuto affettivo di soggetti e famiglie eterogenee e lontane. Con la nozione di *catene globali di cura* Hochschild³ osserva come tali processi mettano in gioco l'organizzazione e i vissuti personali sia delle famiglie del Nord del mondo, presso cui queste donne sono impiegate, che delle loro famiglie rimaste nei Paesi di origine, secondo linee di trasmissione che trasferiscono denaro e lavoro di cura. Ma il sistema che viene così a strutturarsi non si fonda sullo scambio di beni equivalenti: secondo Hochschild, infatti, la capacità di accudire e amare costituisce il *nuovo oro* che viene di fatto estratto e drenato dal tessuto relazionale a cui spetterebbe per essere incorporato altrove e che può solo parzialmente essere compensato con risorse monetarie⁴.

Detto altrimenti, queste indagini problematizzano la divisione del lavoro di cura che ha luogo su scala globale, sollevando la questione di chi ne benefici e a discapito di chi. I diritti riproduttivi e di cura delle donne migranti e dei loro discendenti sono così tematizzati, sollevando diversi interrogativi di ricerca. La ristrutturazione su scala globale dei processi di riproduzione sociale si designa, infatti, come altamente gerarchizzata, e non solo perché lavoro di cura e servizi alla persona costituiscono funzioni diversamente mercificate, valutate e retribuite al variare della posizione sociale di chi li eroga e chi ne fruisce, secondo un catalogo di prestazioni e professioni sempre più ampio. Come osservavano già le prime ricerche condotte tra le lavoratrici straniere, l'esternalizzazione del lavoro di cura comporta specifiche e importanti asimmetrie di potere relativamente alla sfera personale e familiare di chi ne è coinvolto. A partire dall'indagine di Colen⁵, condotta tra tate indiane che in maniera continuativa accudivano i figli delle famiglie newyorkesi di ceto superiore, diverse studiose hanno tematizzato l'incommensurabilità economica di quel lavoro di cura che, destinato ai figli di altre, viene sottratto ai figli delle stesse lavoratrici, distorcendo e negando il loro ruolo di madri. Sulla base di queste considerazioni, Ginsburg e Rapp⁶ introducono la nozione di *riproduzione stratificata* per designare le asimmetrie di potere che la sfera riproduttiva incorpora, tali per cui avere una famiglia, vivere liberamente la propria vita affettiva e costruire uno spazio di cura per sé e i propri cari rappresentano dimensioni di disuguaglianza, che le distanze

² Si considerino in merito le riflessioni di Maurizio Ambrosini: *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Il Mulino, Bologna, 2013.

³ A.R. Hochschild, "Global Care Chains and Emotional Surplus Value", in D. Engster, T. Metz, *Justice, Politics, and the Family*, Routledge, New York, 2015, pp. 249-261.

⁴ A.R. Hochschild, "Love and Gold", in B. Ehrenreich, A.R. Hochschild, a cura di, *Global Woman*, Metropolitan Books, 2003, pp. 15-30.

⁵ S. Colen, "Like a mother to them", in F. Ginsburg, R. Rapp, a cura di, *Conceiving the New World Order*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1995, pp. 78-102.

⁶ F. Ginsburg, R. Rapp, "Introduction", in *Conceiving the New World Order*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1995.

imposte dalle migrazioni globali esacerbano. In questa chiave di lettura, quindi, si osserva specificatamente come diversi sistemi di relazioni e posizioni determinino chi possa avere un partner o no, chi possa dare alla luce un bambino e crescere i propri figli e chi no, chi possa sposarsi e chi no, chi dispone di un proprio spazio domestico e chi no. Focus di analisi divengono, così, le chances riproduttive delle donne e degli uomini migranti, nonché le pratiche, le risorse e le circostanze che configurano tale specifico ambito di disparità sociale.

A fronte di tali processi, molta ricerca ha esplorato a quali condizioni le lavoratrici straniere siano in grado di mantenere legami di cura familiare malgrado la separazione dai propri cari che la migrazione impone. La maternità transnazionale⁷ emerge in tal senso come complesso di legami, pratiche e sentimenti attraverso cui le donne migranti rielaborano e ridefiniscono il proprio ruolo genitoriale a distanza, garantendogli continuità e significatività. Il rapporto madre-figli, culturalmente e diffusamente definito come intimo, corporeo e simbiotico, in tempi di crescente mobilità femminile, viene così traslato e reinventato come legame che perdura nei tempi e spazi dilatati della migrazione globale.

Tali processi hanno catalizzato l'attenzione della ricerca, ma ciò ha comportato che venissero trascurate altre migrazioni femminili che, al contrario, prevedono la presenza dei figli e danno vita a spazi di cura e riproduzione familiare fondati sulla prossimità nella quotidianità. Detto altrimenti, il focus sulle madri transnazionali ha come reso residuali quei percorsi di mobilità femminile intrecciati a migrazioni familiari, spesso sempliciatamente ricondotti alla generica categoria di mogli a seguito. In realtà, come cercherò di evidenziare nelle prossime pagine, diversi fattori segnalano la necessità di guardare con maggiore attenzione a tali traiettorie. In tempi di confini fortificati e militarizzazione della mobilità, si impone un complesso difficilmente districabile di vincoli legali ed economici che frena la mobilità circolare dei migranti. In questo contesto la maternità transnazionale può richiedere forme estreme di distacco, costringendo la relazione solo e unicamente entro i confini della comunicazione digitale. A fronte di tali circostanze, l'esperienza collettiva di coloro che vivono la migrazione restando unite ai loro familiari acquisisce una diversa significatività in termini di giustizia riproduttiva: poter stabilizzare la propria sfera domestica e affettiva nella migrazione viene ad assumere una valenza socio-politica e introduce una dinamica demografica strutturale nei contesti di immigrazione. Riguardo all'Italia, il dato sulla presenza familiare ci segnala la significatività di tali processi: nel 2021 ben il 47% dei permessi di soggiorno concessi è stato rilasciato per motivi di famiglia. Tale dinamica, di fatto, è sostenuta da donne che costruiscono qui spazi di cura e generazione, perché qui nasce e cresce la loro prole, qui con i loro cari costruiscono il loro futuro. Nelle prossime pagine, dunque, andremo a considerare chi sono queste donne, come si dipanano i loro corsi di vita, in che modo la loro mobilità preluda a processi di stabilizzazione familiare e quali processi socio-demografici ne conseguano.

⁷ Nozione introdotta da P. Hondagneu-Sotelo, E. Avila, "I'm here, but I'm there", in *Gender & Society*, 11(5), 1997, pp. 548-571.

Destini diversi: la fecondità delle straniere in Italia

Una chiara immagine dell'investimento riproduttivo che le migranti apportano in Italia emerge se ne consideriamo la fecondità. In un Paese dove il numero dei nati è tra i più bassi in Europa, con un minimo storico che per le italiane nel 2020 ha toccato la media di 1,17 figli per donna, si differenziano le donne straniere, con una fecondità che per lungo tempo si è attestata ben sopra i 2 figli e che solo nel 2020 si è fermata poco al di sotto (1,89). Di fatto, i comportamenti riproduttivi delle straniere apportano un incremento significativo alla natalità del Paese⁸. Il recente decremento del loro numero di figli è riconducibile ai corsi di vita di queste donne che sono giunte al termine del loro periodo fertile senza che altre analoghe migrazioni femminili le abbiano avvicinate.

Questo ritratto rivela ulteriori elementi di rilievo se l'osservazione si spinge oltre il dato unitario, che standardizza comportamenti riproduttivi nella realtà estremamente differenziata. I dati disponibili sulla fecondità in Italia distinti per nazionalità delle donne lasciano emergere, infatti, un quadro molto più composito, con un tasso di fecondità che nel 2011 era ben superiore ai 3 figli per le donne nord-africane, africane e del sub-continente indiano, mentre variava tra 1,4 e 1,8 per le donne europee, latino-americane e del Sud-Est asiatico (nello specifico filippine)⁹. Ma il dato sulla fecondità non ci dice dove poi questi bambini risiederanno e, quindi, con che probabilità si svilupperanno rapporti genitoriali a distanza o in presenza. Il tasso di minori presenti sul totale delle donne straniere in Italia distinto per nazionalità fotografa, invece, in maniera più efficace la possibilità che insieme a costoro sia presente un minore, nato in Italia o ricongiunto. In questa prospettiva emerge più chiaramente quanto siano differenti le storie migratorie e familiari delle straniere in Italia.

Da un lato, si osserva la bassa numerosità dei minori accanto a quelle donne che con maggiori probabilità sono impiegate come lavoratrici domestiche coresidenti, quali le donne ucraine, moldave, peruviane o ecuadoriane, e che con molta difficoltà riescono a stabilizzare la loro famiglia in Italia. È importante rilevare che tali vincoli agiscono anche nel lungo periodo e indipendentemente dall'anzianità migratoria dei flussi, come dimostrano le basse percentuali di minori sul totale delle donne filippine, una delle presenze di più antico insediamento in Italia.

All'opposto, altre donne e di altre provenienze hanno figli in Italia e ne hanno molti, tanto da costituire a tutti gli effetti minoranze in Italia la cui popolazione è differenziata per genere e generazione. Sono donne la cui migrazione si iscrive dentro configurazioni familiari e che non prevedono il distacco dai figli, specie se piccoli. Si tratta di traiettorie iscritte dentro a reti migratorie incentrate sulla parentela, intessute nel corso dei decenni da uomini e donne provenienti dal Marocco come dal Bangladesh e dall'Egitto, dall'Albania come dall'India e la Tunisia, che pur rafforzando la dimensione transnazionale della mobilità, sostengono la localizzazione in Italia dei nuclei familiari.

⁸ Molta attenzione è stata dedicata a questi dati dai demografi italiani. Si consideri, tra i vari contributi, F. Billari, G. Dalla Zuanna, *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*, Università Bocconi Editore, Milano, 2008.

⁹ S. Strozza, G. De Santis, *Rapporto sulla popolazione: le molte facce della presenza straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2017, p. 85, tab. 3.8.

Nelle prossime pagine, attraverso un focus sulle migrazioni femminili dal Marocco, approfondiremo come si sviluppano questi percorsi di mobilità individuale e familiare.

Madri nella migrazione: corsi di vita e scelte riproduttive tra Marocco e Italia

Le migrazioni femminili tra Marocco e Italia presentano molteplici elementi che consentono di comprendere in che modo genere e riproduzione disegnano le forme contemporanee della mobilità e quali caleidoscopi relazionali ne conseguono tra distanza e vicinanza, presenza e assenza. La mobilità di queste donne è legata al processo di stabilizzazione della presenza marocchina in Italia, subentrata ad una prima fase, che ha avuto luogo tra il 1980 e il 1990, in cui a migrare erano soprattutto uomini singoli, celibi o sposati, motivati ad acquisire un reddito che gli consentisse di migliorare lo status individuale e/o familiare in Marocco. Di fatto, migrazioni maschili e femminili si sono ben presto intrecciate, determinando la differenziazione per genere e generazione del flusso migratorio e l'incremento della presenza marocchina in Italia, che a oggi rappresenta la minoranza non europea più numerosa e con la più elevata natalità.

Grazie alla crescente partecipazione di mogli, sorelle e figlie alla vicenda migratoria si sono quindi consolidati corsi di vita maschili altrimenti soggetti ad estrema volubilità e precarietà. Con il contributo femminile, sia produttivo che riproduttivo, la presenza marocchina si è infatti stabilizzata in Italia: in una congiuntura economica che ha reso progressivamente più precarie posizioni occupazionali individuali, la possibilità del doppio reddito familiare, con la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, ha rafforzato le condizioni materiali degli insediamenti; ma non solo: la presenza delle donne e dei bambini, cioè di famiglie, ha cambiato la domanda abitativa, creando migliori condizioni di accesso sia rispetto all'offerta residenziale pubblica che al mercato immobiliare¹⁰.

È bene però osservare come tale dinamica migratoria non si fondi solo su famiglie ricongiunte, ma anche e soprattutto su matrimoni transnazionali, cioè unioni tra individui della stessa provenienza collegati nella migrazione da legami di parentela e comunitari. Si tratta quindi di coppie la cui formazione è facilitata dall'attivismo di amici, familiari e vicini, coinvolti nella comune pratica di sostenere gli individui nella ricerca del giusto partner coniugale. Nel corso dei decenni si è di fatto diffusa tra Marocco e Italia una cultura della mobilità che si incardina su mutamenti profondi delle strutture familiari e sul protagonismo femminile: molte donne considerano la possibilità di sposare un uomo emigrato come un'ottima prospettiva di vita, sia come opportunità di mobilità in Europa, che come modalità socialmente legittimata di elusione delle norme di patrilocaltà.

Al contempo, il matrimonio costituisce ancora la premessa per avere figli. La scelta migratoria, quindi, si intreccia e spesso sovrappone con quella matrimoniale e con la nascita di un figlio, rivelando come la mobilità rinforzi l'evoluzione del ciclo familiare. L'interrelazione di traiettorie familiari e migratorie ha costituito il tema di una

¹⁰ Ho approfondito questa dinamica in F. Decimo, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna, 2005.

ricerca qualitativa che ho condotto tra famiglie marocchine residenti nel Nord Italia¹¹, ricostruendo in particolar modo i corsi di vita femminili con un focus su matrimoni e nascite tra Marocco e Italia¹². Tra le diverse storie raccolte, quella di Nada descrive bene una tipica evoluzione degli eventi per cui matrimonio, migrazione e fecondità si intrecciano e rinforzano vicendevolmente. Nada si sposa da giovane in Marocco e subito dopo, appena maggiorenne, ha il primo figlio. A distanza di un anno ha un secondo figlio e si stabilizza con il marito e la prole in Italia, dove avrà altri tre figli. Questo breve brano dalla sua intervista efficacemente descrive la densità e l'intensità degli eventi di vita che si affastellano nel suo corso di vita:

Quando hai conosciuto tuo marito?

Ci siamo sposati nel '90.

E la scelta del marito l'hai fatta tu, oppure ti hanno aiutata....

No, no, no, i familiari [...] Ero giovane, diciamo che abbiamo fatto un matrimonio di una volta, come di anni '50-'60... ma ancora adesso c'è chi fa in questo modo!

Ma lui ti piaceva?

Sì, certo! Fino ad adesso, dopo 22 anni di matrimonio!

E il fidanzamento quanto è durato?

6 mesi

Lui era in Marocco in quel periodo o era già in Italia?

No, lui è dagli anni '80 che era qua.

Dopo che ti sei sposata e lui era via sei rimasta con i tuoi genitori oppure sei andata a vivere con i suoi genitori?

No, con mamma di lui, sua famiglia e lui anche c'è, viene e va, perché poi non ho fatto tanto in Marocco, i bambini hanno fatto qua asilo. (Nada)

Nada ci racconta, dunque, come il suo sia stato un matrimonio combinato, come è ancora pratica comune in Marocco e tra Marocco e Italia. Al contempo rivendica il carattere sentimentale che questa unione ha poi assunto e il piacere che il coniuge ancora le suscita. Il marito negli anni ha espanso la sua attività di commercio ambulante a cui ora collaborano anche i figli grandi e che impone forme di mobilità e orari di lavoro molto impegnativi. A differenza di molte altre famiglie in cui il contributo produttivo delle donne è fondamentale a garantire stabilità economica, in questo caso la divisione dei ruoli produttivi e riproduttivi ricalca quelli classici di genere, per cui a Nada spettano

¹¹ La ricerca è stata finanziata dalla fondazione Caritro (ref 2012.38) e si è svolta tra il 2012 e il 2014 nella città di Bologna e a Trento e provincia. Sono state raccolte le storie di vita di 50 madri di provenienza marocchina. L'indagine è stata svolta attraverso interviste registrate, non strutturate, in profondità, a loro rivolte soprattutto, talvolta con la partecipazione del coniuge. Gli incontri si sono svolti presso i domicili delle famiglie, condividendo parte della loro quotidianità domestica.

¹² Per un'analisi più ampia dei risultati di questa ricerca, cfr. F. Decimo, "Spazi di riproduzione: nascite, matrimoni e corsi di vita tra famiglie marocchine in Italia", in *Polis, Ricerche e studi su società e politica*, n. 3, 2018, pp. 263-288; F. Decimo, "The Transnational Making of Population: Migration, Marriage and Fertility Between Morocco and Italy", in *Journal of International Migration & Integration*, n. 22, 2021, pp. 289-310; F. Decimo, "Copious relationships: transnational marriages and intimacy among Moroccan couples in Italy", in *Journal of Family Studies*, 2020, 28(2), pp. 1-17.

il governo della casa e la cura dei figli, con il coinvolgimento di questi ultimi in molte attività domestiche.

Veniamo quindi alle scelte di fecondità che, come la storia di Nada ci segnala, possono anche comportare un numero di figli decisamente superiore alla norma prevalente in Italia. Innanzitutto, le storie di vita raccolte indicano un'alta interdipendenza tra migrazione e gravidanza: per circa metà delle donne intervistate matrimonio, gravidanza, parto e migrazione si sono realizzati nell'arco di 12-24 mesi. Questo arco temporale spesso include i tempi burocratici necessari ad ottenere il ricongiungimento familiare. Per coloro che invece erano già immigrate in Italia, si è riscontrata la cadenza ravvicinata nel tempo di matrimonio e gravidanza. Come osservano molti studi, l'intensa interrelazione degli eventi riproduttivi, insieme alla giovane età delle donne, sono predittivi di alta fecondità nella migrazione: le donne protagoniste della ricerca hanno avuto in metà dei casi almeno 3 figli; una su quattro ha avuto 4, 5 o 6 figli e, tra coloro che avevano 2 figli, molte erano in giovane età e non escludevano di averne ancora.

La significatività che assume la costruzione di un proprio spazio familiare nella migrazione emerge chiaramente sia dai racconti che queste donne offrono in prima persona, che partecipando alla loro vita domestica, come è avvenuto durante lo svolgimento delle interviste e in diversi momenti di convivialità ivi trascorsi. Quello che viene ritratto è un mondo popolato da adulti e bambini, animato da storie, intessuto di legami di cura quotidiana, integrato nella realtà circostante attraverso la piena realizzazione dei bisogni quotidiani della persona, così come connesso al mondo delle origini, attraverso viaggi, scambi e comunicazioni costanti con parenti, amici e vicini.

Al cuore della vita familiare risiede la forte valorizzazione della prole, principale destinataria delle risorse finanziarie, affettive e identitarie di cui si dispone. I figli sono oggetto di attenzioni costanti, di natura materiale e immateriale. Alimentazione, abbigliamento e tecnologia (computer, tv con parabola, smartphone per i figli più grandi) costituiscono voci di spesa familiare destinate principalmente a loro. Sul piano relazionale, i figli sono seguiti e accompagnati in ogni aspetto della loro crescita. In questo contesto, l'alta numerosità di figli è spesso associata a storie familiari felici, in cui oltre il terzo figlio – considerato da molte coppie il numero ideale da raggiungere – incidenti contraccettivi portano al concepimento di quelli che vengono considerati "regali di Allah". Il racconto di Hajiba ripercorre con compiacimento e ironia la sua storia di madre, senza negare il conflitto interiore che ha comportato l'ultima inattesa gravidanza e la dinamica coniugale che l'ha indotta a portarla avanti. Ancora sul timbro della ironia è il racconto di Ranyae della decisione non del tutto personale di cercare una sesta gravidanza:

Alina è un dono di Allah diciamo. Non lo aspettavo, tre erano già abbastanza! ...16 anni: sono passati come un volo...sembra ieri... i primi due pensavamo basta. Poi dopo 7 anni è venuto il sogno, "magari arrivasse una femmina". Ho aspettato un anno con questo pensiero, sì o no? Poi è arrivato il maschio e lì, basta l'idea è chiara! Basta. Io ridevo quando sentivo di donne incinta per sbaglio, dicevo ma dove siamo? Uno se non vuole rimanere incinta non rimane! Eh, mi è capitato! Non credevo, quanto ho pianto, ho detto "no... 4!?" E lui mi è stato di sostegno a dir la verità, se no avrei fatto qualcosa. Perché erano tanti, l'altro ancora era piccolo, io non immaginavo. Lui ha detto non ti

condivido, se vuoi toglierlo e ti succede qualcosa arrangiati... allora mi sono convinta. È così arrivata la bambina, Alina! (Hajiba)

Tre maschi e una femmina. Poi nel 2004 è arrivata la seconda figlia, la volevo perché la [prima] figlia era troppo sola, si sentiva sempre esclusa, piangeva, perché loro giocavano tra di loro. Quando è arrivata la sorellina, mamma mia, che felicità! Lei era come una baby sitter, una mamma... Poi nel 2013 è arrivata la sesta! Mi hanno costretto i figli a farla! Sì sì! Ora è casa con la sorella! Perché la mia vicina di casa aveva avuto un figlio e loro sempre giù a dire "mamma anche tu!? perché no!?" (Ranya)

Soprattutto, intorno ai figli si realizza un mutamento importante delle relazioni coniugali e della divisione dei ruoli di cura: molte donne dichiarano che l'assenza in Italia di quelle classiche ed estese reti di parentela che circondano il nucleo familiare e spesso rinforzano una segregazione di genere nel lavoro di cura, ha favorito la partecipazione e la responsabilizzazione degli uomini in attività tradizionalmente delegate a loro. I padri sono ora pienamente coinvolti in una molteplicità di mansioni riproduttive – cura dei figli piccoli, pulizia dell'ambiente domestico, spesa alimentare, disbrigo di commissioni, educazione – che sono poste chiaramente in relazione al successo dell'impresa migratoria che si misura anche in termini di benessere familiare e personale.

Conclusioni

La dinamica migratoria di cui le donne marocchine in Italia sono portatrici è indicativa di profondi mutamenti sociali. Da un lato, queste traiettorie di vita derivano dalla diffusione di una cultura femminile della migrazione che esalta la possibilità di vivere in Europa come indice di successo e realizzazione personale; al contempo, è attraverso la partecipazione delle donne alla vicenda migratoria che la presenza marocchina si è stabilizzata in Italia. I ruoli di genere e i rapporti tra le generazioni nella migrazione rispecchiano tale processo, designando arene di mutamento sociale attraverso le quali lo spazio dell'autonomia femminile viene ad espandersi. Dall'altro lato, queste migrazioni femminili sono foriere di trasformazioni socio-demografiche che si manifestano ben oltre gli spazi domestici, mutando di fatto il profilo della popolazione italiana. Accanto alla moltitudine di donne che sperimentano forme diverse, innovative quanto difficili, di maternità a distanza, le donne marocchine, come molte altre, hanno figli in Italia e dall'intimità delle loro scelte riproduttive sollevano questioni di discendenza, appartenenza e nazionalità. Se per le prime la questione dei diritti riproduttivi e della trasmissione intergenerazionale è spostata in un altrove transnazionale, le seconde chiaramente chiamano in causa il riconoscimento di queste generazioni come parte integrante e vitale del futuro demografico e sociale italiano, generazioni che attendono solo di essere riconosciute in termini di cittadinanza.

Generazioni nuove? Multiple appartenenze delle figlie dell'immigrazione

Roberta Ricucci, *Università di Torino*

*A un certo punto devi scegliere.
O diventi ciò che i tuoi genitori vogliono
o diventi ciò che tu vuoi*

(Rosemary, italiana di origine peruviana, 25 anni)¹.

Introduzione

Gli stranieri sono diventati nel tempo parte integrante della vita quotidiana italiana. A volte, navigando online, leggendo i giornali o seguendo il dibattito politico, si può avere l'impressione di trovarsi di fronte a una presenza emergenziale, caratterizzata da estreme incertezze e forti difficoltà di comprensione del fenomeno. In realtà, come è del resto piuttosto evidente a livello locale, da almeno trent'anni l'immigrazione è un elemento strutturale e strutturante la società del Paese. Ciò non vuol dire, naturalmente, che gli elementi di complessità e i problemi ad essa collegati siano facilmente affrontabili o addirittura risolvibili. Tanto più che, come ripetono tutti gli addetti ai lavori, i flussi migratori evidenziano e spesso acerbano i problemi di fondo dell'architettura istituzionale e le fratture sociali che caratterizzano una nazione.

Molto, di conseguenza, si discute di immigrati, di contrapposizioni fra cittadini italiani, comunitari, non europei, mentre a volte sarebbe più utile discutere di come migliorare le opportunità, la qualità della vita, la convivenza civile dei residenti tout court nelle realtà urbane e rurali. Ciò vale ancor più se la discussione riguarda il futuro, e quindi le nuove generazioni. I figli di famiglie straniere sono divenuti presenze importanti non solo nella scuola, ma nel mondo del lavoro e dell'impresa e nel tessuto sociale in generale. Una riflessione su come sarà l'Italia nei prossimi decenni non può quindi evitare di considerarli.

Dal punto di vista della ricerca scientifica sul tema, l'ambito educativo continua, di fatto, a rappresentare quello cui sono dedicate le maggiori energie, ma altri fattori rappresentano altrettanti aspetti fondamentali per una migliore conoscenza della realtà. Tra di essi un'analisi maggiormente focalizzata su specifici gruppi sociali, che presentino caratteristiche proprie e tali da identificarli con chiarezza e che, nello stesso tempo, forniscano spunti di riflessione potenzialmente interessanti in un contesto più generale. È il caso delle adolescenti ricongiunte o nate in Italia che, in una prospettiva di genere oltre che generazionale, si confrontano con articolati processi di mediazione e ridefinizione delle loro appartenenze e identità.

¹ Tutti i brani delle interviste sono parte di una ricerca sui percorsi di crescita e di ingresso nella vita adulta dei figli e delle figlie dell'immigrazione realizzata in diverse città italiane fra il 2019 e il 2021: R. Ricucci, *Protagonisti di un Paese plurale*, SEB27, Torino, 2021.

Prospettive di una migrazione al femminile

Le donne rappresentano oggi una componente significativa della popolazione straniera in Italia, pari quasi alla metà del totale, che delinea un quadro femminile dell'immigrazione assai più articolato di quello riportato dai media e generalmente ridotto a badanti, mogli gregarie e donne sfruttate. In questo scenario si intrecciano le storie di donne arrivate autonomamente decenni or sono e ora cittadine italiane, quelle di chi non esce da un contesto sociale familiare e in alcuni casi di vera e propria segregazione, quelle di chi ha saputo costruire percorsi di impegno civico e politico e così via. Di tale variegato universo fanno parte a pieno titolo anche le giovani di seconda generazione, cui tocca il difficile compito di stare in equilibrio tra le attese dei genitori e quelle della società italiana. In particolare, si devono confrontare con il timore dell'adempiersi di una profezia secondo cui queste ragazze e giovani donne si faranno custodi di valori tradizionali, rendendo più difficile un processo di integrazione². Numerose indagini smentiscono in effetti tale preoccupazione, ribadendo come i giovani – e soprattutto le giovani – di origine straniera abbiano atteggiamenti simili a quelli dei loro coetanei italiani nell'affrontare i diversi ambiti della società, dalla scuola al lavoro, dal rapporto con i pari all'utilizzo dei social network, dalle relazioni affettive alla partecipazione civica³.

La lettura "al femminile" dell'immigrazione riguarda ogni aspetto decisivo della buona riuscita di efficaci percorsi di integrazione. Tra di essi il primo è certamente l'inserimento nel mercato del lavoro, tanto complesso quanto importante per la costruzione di un percorso di vita. Quale futuro professionale si può aspettare un'adolescente straniera oggi? Di certo per tentare una risposta alla domanda occorre richiamare le difficoltà di tutti i giovani nell'accesso al lavoro; tuttavia, accanto ad esse esistono elementi peculiari legati al percorso migratorio e al modo in cui la società (e quindi anche i potenziali datori di lavoro) può guardare ad una giovane figlia di immigrati.

Seppure la percentuale di immigrate occupate sia maggiore rispetto a quella del totale delle donne, per l'opinione pubblica il binomio "straniere e lavoro" è soprattutto sinonimo di badante o collaboratrice domestica. Il lavoro di cura, spesso caratterizzato da contesti di forte informalità, continua a restare il fulcro del rapporto fra cittadine straniere (comunitarie e non) e occupazione. In questo settore lavorativo si intrecciano sia le mancanze di un sistema di welfare che fatica a rispondere ai bisogni di una popolazione che invecchia, sia la debole formalizzazione di percorsi di certificazione delle competenze di chi svolge lavori di assistenza domiciliare. Una situazione che coinvolge le prospettive presentate ai figli e particolarmente alle figlie dell'immigrazione, che rischiano di essere visti come "condannati" ad essere forza lavoro in continuità con l'esperienza dei propri genitori. Eppure, anche questo comparto produttivo del tutto particolare è in evoluzione: soprattutto, da una quindicina di anni ci si confronta con quella che è

² M. Ambrosini, "Seconde generazioni: la vera sfida dell'Italia multiculturale", in Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2018*, Edizioni IDOS, Roma, 2018, pp. 218-222.

³ R. Ricucci, "Fra ansia di assimilazione e timori di comportamenti antisociali. Riflessioni intorno alle seconde generazioni", in *Minori giustizia*, n. 2/2021, pp. 65-73.

stata definita una “nuova generazione di badanti”⁴. Si tratta di donne giovani, non più disposte a lavorare a tempo pieno all'interno delle famiglie italiane. Quasi a dire che la consapevolezza delle cattive condizioni di lavoro a fronte di un altrettanto pessimo trattamento retributivo è maggiore delle garanzie che tale soluzione offre. Questa nuova generazione di badanti si confronta con nuove concorrenti: donne italiane, spesso di mezza età, espulse dal mercato del lavoro. Si profila una competizione, i cui contorni e ricadute sono ancora da indagare, ma che comunque rende assai più difficile pensare ad una mera “sostituzione” delle madri con le figlie nel campo del lavoro di cura.

Diversa è invece la realtà del comparto infermieristico e degli operatori socio-sanitari; qui la situazione è mutata nel corso degli ultimi anni, con un ingresso non solo attraverso l'esternalizzazione del lavoro a cooperative, ma anche l'assunzione diretta di personale in corsia e in sala per donne provenienti dall'Unione Europea. In questo caso è plausibile che si possano instaurare dei percorsi formativi coerenti con il lavoro svolto nell'ambito familiare, soprattutto in un settore che la situazione demografica del Paese fa ritenere si espanderà nei prossimi decenni.

Sarebbe tuttavia sbagliato ridurre la visuale ai servizi dell'assistenza e della cura, in quanto le donne immigrate sono già oggi lavoratrici attive in diversi settori occupazionali, facendo intravedere segnali di integrazione e non di segregazione in nicchie professionali. Settori importanti sono, ad esempio, quello della ristorazione e alberghiero, dove la presenza di personale femminile non italiano si diffonde. Si tratta spesso di inserimenti poco qualificati, precari o stagionali. Occorre tuttavia tenere presente, in prospettiva, che la presenza di ragazze di seconda generazione è alta nei percorsi formativi di istituti professionali e di formazione professionale nel settore turistico-alberghiero ed è del tutto plausibile pensare ad una corrispettiva crescita della loro importanza anche dal punto di vista di ruoli e competenze. Vi è poi il comparto della cura del corpo e della bellezza: estetiste e parrucchiere, professioni tipicamente al femminile, in cui si rileva un tasso crescente di “internazionalizzazione” fra gli addetti, con inserimenti occupazionali che avvengono non solo alle dipendenze di datori di lavoro italiani, ma anche stranieri. Infine, se la presenza come impiegate e dirigenti nel settore terziario (e non solo nel “tradizionale” comparto delle imprese di pulizie) è ancora poco rappresentativo, tanto da non fare notizia se non come “caso eclatante”, come testimoniano gli articoli su donne di origine straniera poliziotte (con cittadinanza italiana) o impiegate in banca, occorre allo stesso tempo rilevare una (lenta) tendenza alla crescita della presenza femminile di origine straniera nei percorsi scolastici di terzo livello o comunque in occasioni di professionalizzazione. Cambiamenti che sono colti da addetti ai lavori e studiosi, ma che mancano ancora di un'analisi sistematica e capace di tradursi in risultati forieri di pratiche utili per contrastare immagini stereotipate che possono potenzialmente ridurre le opportunità lavorative future delle giovani di seconda generazione. L'aumento delle iscrizioni ai licei di adolescenti di origine straniera

⁴ S. Pasquinelli, G. Rusmini, a cura di, *Badanti: la nuova generazione. Caratteristiche e tendenze del lavoro privato di cura*, IRS, Milano, 2008.

registrato negli ultimi anni è un segnale positivo in tal senso. Ciò, va detto, non metterà questi ragazzi al riparo dal rischio di tempi difficili una volta conseguito il diploma, perché la classe sociale, la rete di relazioni e il bagaglio culturale delle famiglie continueranno a condizionare gli esiti dei percorsi formativi di allievi che sono solo teoricamente uguali ai blocchi di partenza. Va comunque sottolineato che, se dapprima ci si è orientati verso percorsi tecnico-professionali (esperienza peraltro comune per tutte le realtà di immigrazione), per le seconde generazioni cresce la propensione a frequentare i licei e in prospettiva l'università⁵.

Infine, ad articolare il quadro delle cittadine straniere in Italia contribuisce anche lo sguardo all'imprenditoria femminile. Come per le donne italiane, la via del lavoro autonomo può rappresentare una forma di emancipazione e di autonomia. Si è di fronte in genere a ditte individuali o micro-imprese, caratterizzate da forte intensità di lavoro e bassa qualifica, caratteristiche che potrebbero in parte essere collegate alle difficoltà di accesso al credito: ancora di più quando l'imprenditore è una donna ed è straniera. L'approfondimento di tale realtà è ancora limitato e offre solo sguardi parziali⁶: come altre storie di migrazione hanno dimostrato, si tratta di un ambito da monitorare nel passaggio dalla segregazione nell'"ethnic business" a un più ampio e diffuso protagonismo delle imprenditrici di origine straniera in settori lavorativi non solo dedicati a connazionali o al mondo dell'immigrazione.

Accanto al tema del lavoro, l'altro aspetto che occorre indagare è quello del ruolo delle giovani di origine straniera nella famiglia, quella di origine e quella che plausibilmente sono interessate a costruire nella loro vita adulta.

Essere moglie e madre in emigrazione presenta caratteristiche peculiari, a partire dalla necessità di sapersi orientare nel contesto di vita sia linguisticamente sia socialmente. Numerose ricerche hanno studiato questi aspetti, mentre ancora limitato è in Italia lo sguardo sulle famiglie miste, dove la donna è il partner straniero.

Solitamente le debolezze della capacità di interagire delle famiglie con la società italiana sono stimate attraverso le difficoltà nelle performance scolastiche dei figli: in tal senso la scuola continua ad essere il fulcro attorno a cui si possono costruire percorsi di accoglienza, conoscenza e, in prospettiva, integrazione solidi⁷.

Ci si chiede come l'esperienza migratoria sia in grado di modificare, e anche di trasformare radicalmente, la vita di un nucleo familiare, a partire dalle relazioni con le famiglie di origine rimaste in patria e delle dinamiche di cura/assistenza transnazionali, così come sul loro essere importanti soggetti della socializzazione delle future generazioni. Allo stesso tempo sarebbe importante riflettere in profondità sulle dinamiche di confronto (e talvolta di vero e proprio scontro) tra le generazioni delle madri e quelle delle figlie: un

⁵ G. Marroccoli, *Réussir contre vents et marées. Parcours de mobilité sociale des descendants des immigrés à Turin et à Lyon*, Tesi di dottorato, Università di Torino, 2022.

⁶ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *XI Rapporto "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia"*, Roma, 2021.

⁷ M. Santagati, E. Colussi, *Alunni con background migratorio in Italia. Le opportunità oltre gli ostacoli*, Graphidea srl, Milano, 2020.

confronto che riguarda, come in tutte le famiglie, valori e scelte di vita, ma che in questo contesto si arricchisce delle complessità sottese alla migrazione che necessariamente mette le protagoniste a confronto con una realtà diversa dal punto di vista culturale, religioso, relazionale.

Le ragazze di origine straniera possono dimostrarsi abili nel gestire la tensione che deriva dalle richieste (della famiglia, del gruppo dei pari, della scuola, del contesto lavorativo, della società) di tradurre e reinterpretare codici di comportamento e istanze culturali per cercare di essere considerati adolescenti e giovani figli del tempo in cui vivono, e non solo figli dell'immigrazione. Diventare grandi in un contesto di immigrazione (vissuto personalmente o trasmesso dall'esperienza dei genitori) comporta fatica perché si è chiamati, volenti o nolenti, a fare i conti con il proprio passato e ad assumere ruoli propri degli adulti quando si vorrebbe essere solo "giovani". Tale confronto non si svolge infatti solo nell'ambito familiare, ma coinvolge in profondità il rapporto con i compagni di scuola, gli adulti con cui si viene a contatto (a partire dagli insegnanti), i rappresentanti delle istituzioni di riferimento (ad esempio quelle religiose). In questa relazione, la provenienza, i tratti somatici o le difficoltà linguistiche possono divenire ostacoli molto ardui per un'adolescente. È però soprattutto l'etichetta di "straniera" che rischia di essere più pesante, e talvolta in grado di rendere meno influenti i punti in comune che si può condividere con il proprio interlocutore, soprattutto se si è entrambi (con un'altra etichetta) "giovani". Inoltre, essa rischia di mettere in ombra, o addirittura leggere come un elemento negativo, le innumerevoli sfaccettature che comporta la condizione di giovani di origine straniera.

Se sei straniero, sei diverso. Conta tutto: dove vivi, cosa fanno i tuoi genitori, da dove vengono, cosa studi, chi frequenti. Sì, sono nera. E allora? Sono italiana. Questa cosa non viene capita. Ma come è possibile? A scuola vivi bene, fino a quando un qualche compagno non ti fa una battuta. Ma lì sei forte, conosci le regole del gioco. Rispondi e cerchi le amiche. Fuori siamo soli. Fuori torniamo a essere gli stranieri, anche se non lo siamo. Se poi abiti in certe zone, come Tor Pignattara o Ponte di Nona, è come se fossi condannata. Hai una etichetta che vedono solo gli altri, chi non vive in quei quartieri (Sunday, nigeriana, 23 anni).

Allo stesso tempo è impossibile non riconoscere le similitudini che queste giovani hanno con le coetanee di origine italiana, con cui condividono timori e preoccupazioni di fronte al futuro. Diventa centrale l'elaborazione del rapporto con le proprie origini, che spesso si scontra con una certa carenza di figure educative in grado di accompagnare questo a tratti difficile percorso, che riguarda da un lato il rispetto di sé stessi ed il riconoscimento dell'appartenenza al proprio contesto sociale, dall'altro la ricerca della propria identità, che può evolvere in una vera e propria strategia di identificazione e di inserimento in un dato luogo. Un risultato, tuttavia, che non si può dare per scontato, in quanto è il risultato di molti e differenti fattori: personali, familiari, di capacità di trovare una risposta ai propri bisogni educativi e di orientamento.

Acrobate per la costruzione di un'identità

La delicata fase di transizione all'età adulta per chi ha vissuto un percorso migratorio, direttamente o tramite la propria famiglia, è chiamata a confrontarsi con una società che spesso è incapace di distinguere tra l'esperienza di chi – pur di origine straniera – ha vissuto tutta la propria vita in Italia e quella dei genitori. Questa difficoltà, tuttavia, non è solo di chi guarda per così dire dal di fuori la realtà dell'immigrazione, ma in un certo senso è presente negli stessi protagonisti, costretti a fare i conti con la cultura e la società del Paese di origine e di residenza.

Essere in bilico fra due mondi, “né dentro né fuori”: sono immagini che, nel confronto diretto con adolescenti di origine straniera, spesso ricorrono. È chiara una tensione fra il desiderio di non contraddire valori, rituali ed esperienze del proprio contesto familiare e, insieme, la volontà di partecipare in modo completo alla vita del gruppo dei pari, sentito come di enorme importanza dal punto di vista sociale. Due mondi distanti, spesso in contrapposizione fra loro, che si cerca di “tenere insieme” attraverso la costruzione di un'identità sfaccettata che richiederebbe la flessibilità e il senso dell'equilibrio di un'acrobata, sul filo delle diverse appartenenze nazionali, religiose, generazionali, sociali che si sentono proprie. Si tratta di una tensione che a volte è espressa in modo più maturo, ma nella maggior parte dei casi è invece percepita, piuttosto che del tutto introiettata ed espressa in modo chiaro. Eppure, fra i diversi percorsi e le possibili definizioni identitarie si possono cogliere dei tratti comuni, sintetizzabili in due termini: pluralità e flessibilità. Pluralità perché numerose possono essere le esperienze vissute e le strategie identitarie assunte da queste donne e ragazze. Ma anche perché assai eterogenee sono le condizioni individuali, familiari e dell'ambiente entro cui sono inserite. Flessibilità perché esse dimostrano di possedere straordinarie capacità di muoversi fra più ambiti socio-culturali, dando vita alla costruzione di identità sfaccettate, in grado di cogliere aspetti di sé, ma anche di rapportarsi utilmente con l'esterno e, talvolta, a innovative sperimentazioni interculturali. In questo certo non si distanziano dalle loro coetanee italiane, le quali costruiscono le loro biografie in maniera sempre più cosmopolita e meno standardizzata rispetto alla generazione dei padri e delle madri. Entrambi i gruppi, difatti, attraverso le esperienze quotidiane, gli incontri e gli scontri con le numerose diversità proprie della società di oggi, danno vita al mosaico della loro biografia all'interno di società attraversate dalle turbolenze di una recessione economica, prima, e di una pandemia poi, che hanno dispiegato i loro effetti su delicati processi di coesione sociale⁸.

Non smetti mai di essere immigrato, se non vuoi. È un atteggiamento mentale [...] Si c'è razzismo, ma quello che hai dentro di te è più forte. Non importa quanto sarai bravo o che lavoro farai, deve scattare qualcosa dentro di te, sei tu che devi pensarti in un modo diverso (Saud, italiano di origine egiziana, 28 anni).

⁸ F. Campomori, “Donne straniere e lavoro di cura: la pandemia tra vincoli e opportunità”, in U. Ascoli, R. Ciccio, a cura di, *Le donne in Italia durante la pandemia: politiche sociali e prospettive future*, Ocsis, n. 2/2021, pp. 59-66.

Ci si confronta quindi con biografie sfaccettate ed eterogenee, ben poco sotto i riflettori ma che nell'esperienza di tutti i giorni trovano equilibri e soluzioni per tentare di mediare tra diversi aspetti di un'identità legata sia al Paese di provenienza della famiglia sia a quello in cui sono nati o cresciuti. Un aspetto di cui occorre tener conto anche per chi cerca di interpretare questa realtà: per le figlie dell'immigrazione non valgono le facili semplificazioni, e lo studio delle loro esperienze deve far parte con serietà dell'agenda della ricerca come di quella della politica⁹. In merito alla relazione con il contesto di vita, occorre accennare al ruolo dell'associazionismo, che rappresenta una delle principali modalità per superare i confini (angusti) delle proprie cerchie familiari o quelli (un po' più ampi) delle comunità etniche o religiose.

La crescita delle seconde generazioni anche in questo caso presenta aspetti di novità: le donne, già protagoniste di una socialità ristretta all'interno del proprio nucleo familiare (sebbene inteso in senso "allargato"), si esprimono o si mettono in gioco in altri ambiti di socializzazione. Dapprima nell'ambito dell'impegno religioso e in quello dell'aiuto e della predisposizione di servizi alla comunità, ma anche di progetti più ampi, in grado di favorire una vera inclusione sociale.

Sono entrata in Croce Rossa da un paio d'anni. Studio servizio sociale e penso sia utile mettere a disposizione le mie competenze e fare esperienza sul campo. [...] I miei genitori mi hanno insegnato il valore dell'aiutare gli altri. Loro raccontano sempre di essere stati fortunati. Quando mio padre è arrivato in Italia, gli albanesi erano trattati malissimo, tutti considerati ladri o sfruttatori o stupratori di donne italiane. Lui è stato fortunato, accolto da un imprenditore veneto che ha conosciuto per caso mentre era in un centro di accoglienza. È stato assunto nella sua azienda agricola e aveva anche una stanza per dormire... (Elena, italiana di origine albanese, 27 anni).

L'impegno civile e politico rappresenta il passo successivo, che necessita di risorse (di tempo, volontà e così via) maggiori. In effetti esso rappresenta l'altro ambito in cui si colgono (deboli) segni di evoluzione: un settore da esplorare per il risvolto identitario di partecipazione civica. La presenza di giovani donne è qui significativa, ad esempio nel dibattito sul processo di inclusione delle donne come mediatrici culturali, sindacaliste, membri di organizzazioni datoriali o volontarie in associazioni interetniche, come pure nelle lotte per la riforma del diritto di cittadinanza.

Conclusioni

Chiunque abbia a che fare con le figlie dell'immigrazione rimane colpito da quanto sia importante contrapporsi alla visione stereotipata "dell'immigrato", che ancora pervade la società in cui esse crescono e vivono, e allo stesso tempo superare l'esperienza dei padri e delle madri sottolineando il loro essere "altro", anche nei casi in cui si riconosce il valore delle proprie radici nazionali e culturali.

Come si è visto, la faticosa ricerca di un equilibrio e di "strategie di mediazione" passa dai due punti chiave della pluralità e della flessibilità, intesi come elementi costitutivi di traiettorie identitarie che cercano di dare una risposta a bisogni e progetti basati sulla

⁹ Y. Harpaz, *Citizenship 2.0: Dual Nationality as a Global Asset*, Princeton University Press, Princeton, 2019.

propria esperienza quotidiana. Allo stesso tempo sono più chiari i forti punti in comune con i propri pari: l'essere giovane e condividere molti aspetti dell'ambiente culturale in cui si è vissuti è un aspetto riconosciuto come più forte delle differenze.

Non siamo diversi. A un certo punto qualcuno, gli altri, ti dicono che sei diverso, figlio o figlia di immigrati. Ti dicono che sei straniero, che devi tornare nel tuo Paese [...] capita nell'Italia del 2019, nel mondo che ha conosciuto Barack Obama come presidente degli Stati Uniti, dove ci sono imprenditori dalle origini asiatiche, indiane, cinesi che guidano imperi milionari e noi qui ci stupiamo di qualche ragazzino che ha genitori immigrati e che chiede di diventare medico o ingegnere? Non voglio dire che non ve ne sono o che non ci siano studenti stranieri al Politecnico, ma quando esci dall'edificio ed entri nella realtà, in quella vera non in quella degli studenti universitari, degli studenti in generale, ti svegli dal tuo sogno e scopri che la realtà ha momenti da incubo (Mirza, pakistano, 26 anni).

Se la volontà di costruire con i cittadini italiani nuovi percorsi di riconoscimento reciproco è da leggersi come una buona notizia, appare allo stesso tempo evidente come le seconde generazioni non siano al riparo da quei processi di stigmatizzazione che hanno coinvolto i genitori, soprattutto per quanto riguarda episodi di razzismo e discriminazione. Una risposta in tal senso non può che passare da una seria riflessione sull'identità e sulla convivenza: appaiono necessarie la presenza di figure educative adulte; la possibilità di rapporti sociali e di appartenenza forti, come strategia di identificazione e di inserimento in un dato luogo; la presenza di percorsi che aiutino a riconoscere e sviluppare, alla pari dei coetanei di origine italiana, le proprie capacità.

È un lavoro impegnativo, che affronta tematiche complesse e richiede la collaborazione e lo sforzo sinergico di tutti gli attori e le agenzie educative presenti su un territorio. Complicano questo quadro la pluralità dei percorsi di arrivo, crescita e inserimento, come anche le strategie identitarie che assumono e che possono modificarsi in maniera camaleontica a seconda dei contesti e dei tempi di vita.

La riflessione sulle adolescenti ricongiunte o nate in Italia può essere completata con un interrogativo di ricerca che, sebbene più ampio, riguarda senza dubbio questo specifico gruppo della popolazione. Considerando come le famiglie immigrate siano divenute parte integrante del tessuto sociale della nazione, le figlie e i figli dell'immigrazione si scoprono un elemento cruciale dell'Italia intesa come società di immigrazione (e ancora di emigrazione, ma con caratteristiche diverse rispetto al passato), dando tra l'altro una prima e parziale soluzione a una crisi demografica dalle conseguenze al momento non ancora pienamente studiate e comprese. Ad oggi, tuttavia, il Paese fatica a dare risposte alle esigenze di riconoscimento di questi giovani – a partire dal dibattito sulla revisione delle norme sulla cittadinanza – e, ancor più per quanto riguarda le ragazze, a fornire reali occasioni di mobilità sociale ascendente. Ci si chiede allora quanto queste mancate risposte possano pregiudicare sia la riuscita di percorsi di integrazione sia la partecipazione stessa al futuro dell'Italia di coloro che, come molti coetanei ma anche come i loro padri, potrebbero decidere di lasciare questo Paese per cercare nuove opportunità.

Donne musulmane in Italia tra riscrittura della storia nazionale e costruzione di un islam europeo

Renata Pepicelli, *Università di Pisa*

Il tema delle donne musulmane in Italia è sempre più oggetto di trattazioni che affrontano la questione da diverse angolature analitiche: sociologiche, antropologiche, economiche e culturali¹. Diverse analisi tendono però a trattare il tema delle donne musulmane attraverso un prisma analitico che finisce per essere “alterizzante” e “eccezionalista”, sottolineando in particolare gli elementi di estraneità e di sfida che tali soggettività pongono al contesto italiano. Norme di vestiario (la copertura del corpo, del capo e talvolta del volto) e norme di comportamento (la divisione tra i generi) sono tra gli elementi che vengono maggiormente posti al centro della discussione, a discapito di altri, come la partecipazione alla vita politica, economica, culturale italiana, che sono trascurati e marginalizzati. In questo contesto l’islam viene considerato una minaccia per i valori dell’uguaglianza tra i generi, per il rispetto della libertà delle donne e, in ultima istanza, per la struttura democratica su cui si fondano i principi della repubblica italiana. In tale prospettiva, le donne musulmane (e in particolare quelle velate) sono considerate elemento estraneo alla cultura d’Italia e soggetto monolitico a cui non è riconosciuta pluralità di vissuti, posizionamenti e voci. Con questo contributo si intende provare a cambiare la prospettiva di sguardo. Si invita innanzitutto a guardare alla categoria “donne musulmane” come realtà estremamente plurale al suo interno, composta da soggettività diverse (migranti, discendenti delle migrazioni, convertite...) che, per essere comprese, necessitano di un approccio intersezionale che metta in dialogo e intersechi dimensioni differenti delle biografie individuali, quali il Paese d’origine, la nazionalità, l’età, la “razza”, la cultura, la classe sociale..., e che consideri il riferimento religioso in termini ampi. Qui si propone di considerare la definizione di musulmano/a non solo in relazione a un’esplicita adesione e pratica religiosa, ma anche in relazione a una dimensione identitaria che fa riferimento a un background familiare e comunitario e/o a una dimensione sociale dell’essere musulmani/e. Il rapporto di un musulmano/a con l’islam è un rapporto dinamico, in evoluzione nel tempo e nello spazio. Come mette in evidenza Khosrokhavar, una stessa persona può passare anche per diversi stadi: islamizzazione, de-islamizzazione, re-islamizzazione². Non c’è un solo modo di vivere la dimensione religiosa. Le donne musulmane in Italia si rapportano

¹ Cfr. R. Salih, *Gender in transnationalism. Home, Longing and belonging among Moroccan migrant women*, Routledge, New York, 2003; C. Regalia, C. Giuliani, a cura di, *Esperienze di donne nella migrazione araba e pakistana*, Franco Angeli, Milano, 2012; E. Pföstl, a cura di, *Musulmane d’Italia*, Bordeaux Edizioni, Roma, 2014; I. Acocella, R. Pepicelli, a cura di, *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Il Mulino, Bologna, 2015.

² F. Khosrokhavar, *L’islam des jeunes*, Flammarion, Paris, 1997.

all'islam in maniera plurale, diversa e fluida nel tempo. Se c'è chi sceglie un'adesione convinta a precetti e pratiche religiose, dando spesso spazio a segni di visibilità nella sfera pubblica, come ad esempio indossare il velo, c'è chi marginalizza l'aspetto religioso a una dimensione privata e intima. Non esiste un prototipo unico di donna musulmana, d'altronde l'islam in Italia, come altrove, è fatto di plurali visioni, approcci e correnti; è il frutto delle diverse storie migratorie e di nuove condivise costruzioni degli spazi, del pensiero e della pratica religiosa. L'islam italiano nasce e si sviluppa dentro la storia migratoria d'Italia, ma va oltre, e oggi partecipa alla scrittura della storia contemporanea di questo Paese. L'islam è sempre più un fattore costituente e stabile di questa storia: non lo si può continuare a considerare espressione di un fenomeno nuovo ed estraneo.

Note sull'islam in Italia

È dagli anni '70 del secolo scorso, e vale a dire da cinquant'anni, che l'Italia fa i conti con l'essere anche un Paese di immigrazione e non solo di emigrazione. Nel 1973 per la prima volta l'Italia cessò statisticamente di essere un Paese di emigrazione, in quanto il numero delle persone in entrata superò, sebbene di poco, il numero di quelle in uscita³. Dagli anni '80 l'Italia conosce una graduale stabilizzazione sul suo territorio di comunità provenienti da Paesi a maggioranza islamica, sebbene presenze di musulmani (studenti, diplomatici, primi migranti cosiddetti economici, cittadini provenienti da ex colonie ...) nel Paese si registrino sin dagli anni '60.

La storia della comunità marocchina in Italia è centrale per la ricostruzione della storia della presenza musulmana nel Paese⁴. Le migrazioni dal Marocco all'Italia si affermano all'inizio degli anni '80, sebbene piccoli numeri si erano già registrati nel decennio precedente. Alla fine degli anni '80 i marocchini erano la prima comunità straniera per numero di residenti in Italia. Oggi rappresentano la terza nazionalità straniera e la prima comunità musulmana. Vi è un sostanziale equilibrio fra i generi, con una leggera prevalenza degli uomini, pari al 53,8%⁵. Rispetto all'iniziale predominanza numerica degli uomini, a partire dagli anni '90 si assiste a una trasformazione significativa data dall'arrivo delle donne e dei bambini/e che con queste giungevano dal Marocco o che nascevano in Italia, dando così avvio alla cosiddetta "seconda generazione"⁶. Realtà stabile sul territorio italiano, i cosiddetti figli e figlie delle migrazioni marocchine sono oggi presenti nei diversi settori della vita del Paese: nel tessuto economico (si pensi a Hind Lafram e alla sua omonima società di modest fashion), in quello culturale (è il caso

³ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci editore, Roma, 2018, p. 49.

⁴ N. Di Mauro, *I marocchini e l'islam in Italia. Un campo da contendere*, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma, 2021.

⁵ Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con Centro Studi Confronti e Istituto di Studi Politici "S. Pio V", *Dossier Statistico Immigrazione 2022*, Edizioni IDOS, Roma, 2022, p. 480.

⁶ Sebbene il termine "seconda generazione" sia largamente usato, il suo utilizzo è problematico, in quanto enfatizza l'esperienza migratoria che non è necessariamente un tratto caratterizzante la vita di giovani nati o cresciuti, sin da molto piccoli, in Italia. Trovare un termine alternativo è tuttavia complesso. Alcuni studi suggeriscono l'espressione figli/e delle migrazioni che riconosce l'esperienza migratoria dei genitori come un'eredità.

della giornalista Karima Moual), in quello politico (è stato il caso in un recente passato di Khalid Chaouki), in quello religioso (Yassine Lafram è attualmente il presidente dell'Ucoii, Unione delle Comunità Islamiche in Italia). E se allarghiamo lo sguardo oltre la comunità marocchina vediamo quanto sia una realtà di fatto la presenza nella sfera pubblica, politica, culturale di discendenti di famiglie di migranti, così come di donne che giocano un ruolo sempre più importante nella formazione di una nuova Italia, e di un Islam europeo che ha caratteristiche sue proprie⁷.

Le donne musulmane sono ormai parte integrante del tessuto italiano e possono essere considerate non solo oggetto di studio, ma strumento attraverso cui provare a rileggere diversi aspetti della storia di Italia, raccontando di una "minoranza subalterna" sempre più significativa. Percepita da molti come un corpo estraneo, l'alterità per eccellenza, la minoranza musulmana in Italia vive nel paradosso di essere altamente visibile nei media e nel dibattito pubblico ma, allo stesso tempo, del tutto invisibile quando si tratta di riconoscerla come parte integrante della storia nazionale. Le donne musulmane – soprattutto quando velate – sono doppiamente vittime di questo fenomeno di visibilità/invisibilità a causa del loro genere e della loro fede, elementi che le rendono il principale target dell'islamofobia⁸, una particolare forma di discriminazione basata sulla razzializzazione di una comunità accomunata dalla fede religiosa⁹.

"Provincializzare", "sprovvincializzare", "deprovincializzare" la storia d'Italia: una questione di metodo e di genere

Studiare le donne musulmane d'Italia come elemento della storia del Paese offre una prospettiva analitica in grado di scardinare narrazioni egemoniche e di mostrare l'esistenza di una pluralità di livelli e di tempi della storia d'Italia, che è resa visibile proprio grazie al contributo delle "storie delle minoranze" e della "storia delle donne". Solo apparentemente di minor importanza, tali storie sono fondamentali per la comprensione della Storia con la S maiuscola. Come sostenuto da Dipesh Chakrabarty, le storie *dei subalterni* – e delle subalterne per dirla con Spivak¹⁰ – sono importanti quanto quelle delle maggioranze, che finiscono per mettere in discussione¹¹. Tuttavia l'inclusione di "storie minori" nella grande Storia non è semplice né immediata: non avviene necessariamente per addizione, perché spesso i metodi d'indagine tradizionali non riescono a cogliere altri percorsi. Non è facile ricostruire le vicende di gruppi di persone – in particolare quando sono donne – che sono state dimenticate, silenziate o che, nel nostro presente contemporaneo, sono messe ai margini della cittadinanza.

Nel processo di rilettura della storia d'Italia da una prospettiva globale e di genere, che qui si propone, risulta utile fare riferimento a tre concetti semanticamente correlati quali quelli di "sprovvincializzare" (Gramsci 1948), "provincializzare" (Chakrabarty 2004),

⁷ S. Allievi, *Musulmani d'occidente. Tendenze dell'Islam europeo*, Carocci, Roma, 2005.

⁸ Enar - European Network Against Razism, *Forgotten women: the impact of islamophobia on Muslim women*, Enar, Brussels, 2016.

⁹ M. Massari, *Islamofobia. La paura e l'islam*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

¹⁰ G. Spivak Gayatri, "Can the Subaltern Speak?", in C. Nelson, L. Grossberg, a cura di, *Marxism and the Interpretation of Culture*, Basingstoke, MacMillan, 1988, pp. 271-313.

¹¹ D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi Editore, Roma, 2004.

“de-provincializzare” (Mellino 2011). Nei *Quaderni dal carcere* Antonio Gramsci sosteneva la necessità di sprovvincializzare l'Italia e la sua cultura, vale a dire di metterla in contatto con le culture e la storia internazionale, diremmo oggi la storia globale. Scriveva Gramsci: “occorre elevare il tono della vita intellettuale attraverso il contatto e lo scambio di idee col mondo internazionale”¹². Se oggi possiamo dire che stia avvenendo una certa “sprovvincializzazione” dell'Italia, nella direzione auspicata da Gramsci, questa rimane estremamente parziale, frammentaria e, soprattutto, a geometria variabile, con selettive esclusioni e inclusioni. Se, ad esempio, il confronto con le storie dei Paesi europei o del Nord America è un processo in corso, il confronto non avviene o è del tutto marginale con altre storie, come quelle del mondo arabo e islamico, seppur assai rilevanti per l'Italia per lasciti storici e attuali assetti geo-politici. Tuttavia, nel momento stesso in cui si “sprovvincializza” la narrazione storica, aprendosi al confronto con altre storie e altre narrazioni, risulta necessario fare parallelamente un'operazione di “provincializzazione” della storia italiana. Per parafrasare Chakrabarty bisogna “provincializzare l'Italia”, con lo scopo di leggere la sua storia in una prospettiva globale. “Provincializzare” significa, in questo contesto, respingere la centralità che ha sempre dato di sé stesso il mondo occidentale, rispetto alla narrazione di altre storie esterne e interne al suo stesso percorso. Su questa scia Miguel Mellino sostiene che bisogna “deprovincializzare” l'Italia, adottando una strategia discorsiva che permette di mettere a fuoco i rapporti d'interconnessione storica fra l'espansione globale del capitalismo coloniale imperiale moderno e la storia economica e culturale dell'Italia contemporanea¹³. Continuando su tale strada è possibile affermare che l'atto di “sprovvincializzare”/“provincializzare”/“deprovincializzare” l'Italia permette di riconoscere l'importanza di altri livelli e tempi della storia come, ad esempio, la storia della presenza arabo-islamica in Italia in epoca medievale. Emerge così la possibilità di affermare – sulla base di fonti storiche e letterarie – l'esistenza di un'“Italia euro-mediterranea”¹⁴, di un'“Italia araba”¹⁵, ed è pertanto possibile parlare di una “Storia dei musulmani di Sicilia”¹⁶, di una “Poesia araba di Sicilia”¹⁷, di una “Storia degli arabi in Italia”¹⁸. Di conseguenza, parafrasando il titolo di un famoso testo di Allievi e Dassetto, è possibile dire che a partire dagli anni '70 stiamo assistendo ad un “ritorno dell'Islam in Italia”¹⁹. L'Islam è stato infatti parte della storia italiana nell'alto Medioevo, quando una significativa presenza musulmana era registrata nel Meridione e in particolare in Sicilia, che conobbe la denominazione araba dal 827 al 1091, con un controllo stabile del suo territorio da parte di musulmani provenienti dal Nord Africa per circa un centinaio di anni. Caduto l'emirato di Sicilia, l'Italia ha continuato

¹² A. Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, in V. Gerratana, a cura di, Einaudi, Torino, 1975: *Quaderno* 10 (XXXIII) § (41) IV.

¹³ M. Mellino, “De-provincializzare l'Italia. Note su colonialità, razza e razzializzazione nel contesto italiano”, in *Mondi migranti*, fascicolo 3/2011, pp. 57-90.

¹⁴ M. Stasolla, *Italia euro-mediterranea nel Medioevo. Testimonianze di scrittori arabi*, Patron, Bologna, 1983.

¹⁵ A. Vannoli, *Andare per l'Italia araba*, Il Mulino, Bologna, 2014.

¹⁶ M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 voll., Mondadori Education, Milano, 2002.

¹⁷ F. Corrao, *Poeti arabi di Sicilia*, Mesogea, Messina, 2002.

¹⁸ F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli arabi in Italia, Cultura, contatti e tradizioni*, Libri Scheiwiller, Milano, 1979.

¹⁹ S. Allievi, F. Dassetto, *Il ritorno dell'Islam. I musulmani in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1993.

ad avere rapporti con il mondo islamico a Sud e a Est del Mediterraneo: le incursioni per pirateria, le guerre di corsa, gli scambi commerciali sono continuati fino al XVI secolo per opera di arabi e turchi (anche detti nella vulgata mori e saraceni). Vi sono stati continui legami culturali e materiali, che hanno visto, tra la fine dell'età moderna e l'inizio dell'età contemporanea, anche la nascita di insediamenti italiani in Paesi del mondo islamico quali la Tunisia e l'Egitto, fino ad arrivare alla formale occupazione coloniale di territori a maggioranza musulmana, come la Libia e la Somalia. Storia quest'ultima che riveste un'assoluta centralità per la comprensione del nostro presente post-coloniale²⁰. Nel momento, dunque, in cui si riconosce l'esperienza storica della presenza musulmana in Italia e gli intensi scambi con Paesi musulmani come elemento che segna la storia del Paese, l'attuale presenza musulmana in Italia appare sotto una nuova luce. Non rappresenta un fenomeno completamente nuovo e alieno dalla storia nazionale.

Una prospettiva storiografica globale e di lungo respiro che illumina pluristratificazioni, interconnessioni, discordanze e dissonanze risulta, dunque, particolarmente utile per comprendere non solo la storia dell'odierna presenza musulmana in Italia ma anche dell'Italia stessa. Continuare a riflettere sull'epoca medievale può aiutare a contestualizzare la storia contemporanea dell'islam in Italia in una storia di più lungo respiro, composta da diverse fasi e cicli.

Aggiungere a questo approccio analitico la prospettiva di genere e di storia delle donne significa rendere ancora più plurale questo quadro, ma comporta un'ulteriore complessità, soprattutto in relazione al passato medievale. Se grazie a lavori come i già citati testi *Storia dei musulmani di Sicilia* di Michele Amari o *Gli arabi in Italia* di Francesco Gabrieli e Umberto Scerrato abbiamo un filone storiografico che si è occupato di indagare la presenza e la storia sociale, culturale e militare degli arabi in Italia, manca del tutto uno studio sistematico della storia delle donne musulmane nell'Italia medievale. Nella *Storia dei musulmani di Sicilia* le donne fanno da sfondo, non ci sono narrazioni puntuali. Sappiamo, ad esempio, che le donne musulmane non si dovevano mescolare con le non musulmane, che le donne musulmane non dovevano essere ingiuriate, che le non musulmane non dovevano entrare ai bagni quando c'erano le musulmane (anche se poi spesso nella realtà queste divisioni saltavano), ma ben poco altro ci viene detto. Delle donne ci raccontano i poeti arabi di Sicilia come il noto Ibn Hamdis (1052-1132), incastonandole in un immaginario che nei secoli a venire si cristallizzerà, prima nella Scuola siciliana e poi nel Dolce Stil Novo. "La civettuola eccola, che non molla dal far giocare/la sua indole asprigna contro la mia dolce indole/ com'è slanciata nel suo muovere, col rametto di salice che le dà grazia/ma nel muovere è pur flessuosa con la duna di sabbia"²¹. Ma la voce diretta di queste donne non ci arriva e ci mancano ricostruzioni dettagliate del loro modo di vivere. Sappiamo che a loro si deve la trasmissione di storie e leggende come quella dello stolto Giufà, tramandata ai vari angoli del Mediterraneo e declinata nelle diverse lingue del Mediterraneo, ma non abbiamo una storiografia che si è impegnata a ricostruire la storia di genere dell'Italia

²⁰ S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale: storia e politica nel presente globale*, Ombre corte, Bologna, 2008.

²¹ F. Corrao, *op. cit.*.

araba, sebbene potrebbe offrire degli interessanti contributi. Ad esempio, nella storia della città di Enna ci sono riferimenti alla determinante influenza di una donna musulmana nel governo della città, ma non ci è giunto il nome di questo personaggio. La città di Caltanissetta potrebbe derivare il suo nome dal termine arabo *Qal'at an-nisā'* che vuol dire castello, cittadella, fortificazione, rocca delle donne. Da questa prospettiva Caltanissetta significherebbe "rocca delle donne", piuttosto che "rocca dei Nisseni" come una certa storiografia riporta.

Storie di donne musulmane come storie di soggettività subalterne che scrivono la Storia

Se con un grande salto temporale – che non rende giustizia degli altri importanti contatti tra l'Italia e il mondo islamico, in primis la fase del colonialismo – spostiamo il nostro sguardo al presente, alla storia contemporanea dell'Italia e dei musulmani/e che la abitano, notiamo che l'adottare una prospettiva di global gendered history ci dà indicazioni importanti sulle trasformazioni sociali e culturali in atto. Una storia sociale e di genere dell'Italia contemporanea attenta a rendere la pluralità delle storie non può infatti non tenere conto della crescente presenza musulmana nel Paese. Come si diceva sopra, dopo secoli di assenza (nonostante le relazioni non si siano mai completamente interrotte), l'islam è tornato negli ultimi decenni a essere una delle identità del Paese e non solo una radice o un retaggio identitario. Oggi, infatti, quasi 2,7 milioni di persone che vivono in Italia sono musulmane, ovvero il 4,5% della popolazione. Tra questi, il 47% ha la cittadinanza italiana acquisita attraverso la cittadinanza elettiva, il matrimonio, la residenza, la nascita da genitori italiani naturalizzati o perché italiani convertiti all'islam. Questi dati ci dicono che siamo di fronte a "una popolazione musulmana che vede diminuire la sua componente straniera, mentre cresce quella italiana"²². Diversi studi sociologici parlano di "un mosaico multietnico", con comunità provenienti da diverse aree geografiche che presentano diversi approcci all'islam. Marocco, Albania, Bangladesh, Pakistan, Egitto, Senegal, Tunisia, Macedonia del Nord, Kosovo, Gambia sono, in ordine, le dieci principali comunità presenti sul territorio. Se tra i nordafricani la percentuale delle donne è quasi pari a quella degli uomini, tra bangladesi e pakistani il loro numero è decisamente inferiore, raccontando di differenti storie migratorie di queste comunità arrivate in Italia più recentemente.

Questa affermazione dell'islam in Italia in età contemporanea va analizzata e compresa all'interno di un passaggio più generale dell'islam in Occidente²³. Un passaggio che non può essere definito come la mera trasposizione dell'ultima religione abramitica in Europa, né come la semplice ricomposizione di identità musulmane plurali, ma va visto come un processo che finisce per ridefinire i discorsi e le pratiche islamiche, così come i contesti occidentali in cui l'islam si sviluppa²⁴. La transnazionalizzazione dell'islam provoca allo stesso tempo la sua globalizzazione e l'emergere di nuove

²² F. Ciocca, *Musulmani in Italia: una presenza stabile e sempre più italiana*, in <https://www.lenius.it/musulmani-in-italia/>.

²³ T. Ramadan, *Noi musulmani europei*, Datanews, Roma, 2008.

²⁴ O. Roy, *L'Islam Mondialisé*, Seuil, Paris, 2002.

specificità locali, come l'islam europeo²⁵. Quest'ultima categoria è plurale in termini di correnti e specificità dei singoli Stati europei e le donne stanno giocando un ruolo sempre più importante nella sua definizione, così come nella scrittura di nuove pagine della storia d'Italia. Contribuendo alla ridefinizione della sfera culturale e politica italiana, si pongono come "facilitatrici di transfer culturali" e produttrici di conoscenza.

La condizione delle donne musulmane in Italia non si può ridurre, come troppo spesso accade, alla narrazione di casi di terribile violenza contro le donne che pure drammaticamente avvengono all'interno di famiglie musulmane, come dimostrano l'assassinio di Hina Saleem nel 2006 o la scomparsa di Saman Abbas nel 2021. Violenze, matrimoni imposti, discriminazioni di genere attraversano le comunità musulmane (e non solo quelle), ma non sono né gli unici né tanto meno i principali elementi che caratterizzano la condizione delle donne musulmane in Italia. Tanti altri aspetti contraddistinguono la vita di queste donne, ma spesso rimangono in secondo piano nelle narrazioni. Provare a fare spazio a questi aspetti, a queste storie, può offrire un quadro più complesso, articolato e reale dell'attuale condizione delle donne musulmane nel Paese, delle sfide che vivono e che pongono alla collettività e alla formazione dell'islam italiano, decolonizzando immaginari e rappresentazioni che continuano a proporre una rappresentazione della donna musulmana come mera vittima della tradizione e non (anche) agente di cambiamenti, trasformazioni, scrittura della storia. Alcuni esempi possono aiutare a mostrare una realtà plurale e complessa. La storia di Sumaya Abdel Qader (che rappresenta sempre meno un caso isolato) risulta particolarmente interessante. Nata alla fine degli anni '70 a Perugia, da genitori giordano-palestinesi, a vent'anni si trasferisce a Milano dove si laurea in Biologia, Mediazione linguistica e Sociologia. Parallelamente allo studio, si attiva in diverse associazioni, tra cui Aisha, realtà che si propone, da una prospettiva islamica, di contrastare la violenza verso le donne. E il tema del contrasto delle interpretazioni patriarcali all'interno delle comunità musulmane è diventato centrale nel suo percorso così come l'impegno civico e politico nella sua città di adozione, al di là delle gabbie dell'appartenenza identitaria. Nel 2016 è infatti diventata, nelle file del Pd, la prima consigliera musulmana della città di Milano. La sua elezione fece molto discutere per il suo percorso nell'associazionismo islamico e per la sua scelta di indossare il velo. E proprio al tema del velo Abdel Qader ha dedicato i due volumi *Porto il velo, adoro i Queen* (2008) e *Quello che abbiamo in testa* (2019): testi in cui spiega le motivazioni religiose e identitarie che spingono molte donne musulmane italiane a indossarlo. E all'argomento del velo e dell'autodeterminazione delle giovani donne musulmane anche la fumettista Takoua Ben Mohamed dedica buona parte della sua produzione. Nata nel Sud della Tunisia all'inizio degli anni '90 e cresciuta nella periferia di Roma, si è affermata ben presto nel panorama culturale italiano per le sue tavole che con ironia discutono di cliché e pregiudizi sulle donne musulmane, senza risparmiare critiche anche alle posizioni più conservatrici presenti nelle comunità musulmane (*Sotto il velo*, 2016). Il suo impegno va oltre il solo tema dell'islam: Ben Mohamed nelle sue tavole parla infatti di intercultura nelle scuole (*Il mio migliore amico è un fascista*, 2021),

²⁵ J. Cesari, *The Oxford Handbook of European Islam*, Oxford, 2015.

di diritti delle donne, di cittadinanza, di Paesi altri, come la Cambogia a cui ha dedicato un reportage.

Di una generazione più grande di Takoua Ben Mohamed è Marisa Iannucci, che in giovane età ha abbracciato l'islam. Nata all'inizio degli anni '70, è docente di diritto ed economia politica in una scuola di Ravenna, studiosa del pensiero islamico e una delle principali voci del cosiddetto "gender jihad" o "femminismo islamico" in Italia. Convinta che il Corano e il messaggio islamico siano portatori di un messaggio di giustizia sociale e di uguaglianza tra uomini e donne, ma che questo sia stato nascosto da secoli di interpretazioni misogine, Iannucci ha pubblicato diversi libri in cui espone una prospettiva islamica attenta all'uguaglianza di genere²⁶. Sua è anche la curatela di un importante volume che raccoglie una serie di *fatawa* (plurale di *fatwa*, parere giuridico) delle autorità religiose musulmane contro l'Isis²⁷. Sul tema della condanna da parte dell'islam maggioritario (sia ufficiale sia dei singoli individui) del cosiddetto terrorismo islamico è utile citare anche due testi di due figlie delle migrazioni musulmane in Italia: *Oggi forse non ammazzo nessuno* (2007) di Randa Ghazy e *Non ci avrete mai. Lettera aperta di una musulmana italiana ai terroristi* (2018) di Chaimaa Fatihi. Per non parlare poi dell'importante lavoro giornalistico (ma anche letterario) della giornalista e scrittrice Asma Dachan, in particolare sui temi della guerra e dei conflitti. La lista delle donne musulmane italiane impegnate in un'altra narrazione dell'islam, dell'Italia e del mondo è ormai molto lunga.

Tuttavia, malgrado queste evidenze, le donne musulmane nell'Italia di oggi (migranti, figlie delle migrazioni, convertite) continuano ad essere viste e rappresentate attraverso cliché e stereotipi che le schiacciano nell'immagine di donne necessariamente oppresse e vittime, ed estranee alla costruzione della storia d'Italia. Le donne musulmane italiane sono spesso percepite come un corpo estraneo, disturbante (soprattutto quando velate), da espellere. L'espressione "donne musulmane italiane" viene considerata da molti un ossimoro, una contraddizione in termini. Molte di loro denunciano di essersi sentite dire più volte nella propria vita: "Tornatene a casa", sebbene l'Italia sia la loro casa, il luogo dove vivono da anni o in cui sono nate e cresciute, e di cui stanno scrivendo la storia, sovvertendo il paradigma narrativo maggioritario. La loro presenza mette infatti in discussione la Storia di un'Italia monoculturale e mono-religiosa e apre spazio alla narrazione di una Storia plurale, transnazionale, fatta di mobilità materiali e culturali, di influenze e apporti plurali. Guardare alla storia delle donne musulmane italiane – posizionandoci quindi ai margini delle narrazioni ufficiali – ci permette di contribuire alla "gendered world history" e di rileggere la Storia d'Italia in un'ottica transculturale che fa emergere un nuovo racconto della storia nazionale e dell'italianità.

²⁶ M. Iannucci, *Gender Jihad. Storia, testi e interpretazioni nei femminismi musulmani*, Il Ponte Vecchio, Cesena, 2013; *Sulle donne musulmane, Scritti di Mohammed al Ghazali*, Pozzi, Ravenna, 2018; *Memorie dal carcere. Leadership femminile e islamismo in Giorni della mia vita di Zaynab al-Ghazali*, Pozzi, Ravenna, 2020; *La costola storta. Testi e pretesti della misoginia tra i musulmani*, Pozzi, Ravenna, 2022.

²⁷ M. Iannucci, *Contro l'Isis. Le fatawa delle autorità religiose musulmane contro il califfato di Al-Baghdādī*, Pozzi, Ravenna, 2016.

Migrazioni forzate, genere e accoglienza: il caso italiano oltre le vulnerabilità

Antonio Ricci, *Centro Studi e Ricerche IDOS* e Alessandra Sannella, *Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale*

In una congiuntura globale in cui allo spostamento umano determinato dai fattori tradizionali di mobilità si va sommando una concentrazione crescente della popolazione mondiale nelle aree urbane, le migrazioni forzate hanno assunto un rilievo mai raggiunto prima, contando nel 2022 oltre 100 milioni di persone¹, conseguenza anche del conflitto Ucraina-Russia del 24 febbraio 2022. Inoltre, si stima che la “sub-migrazione” legata all’accelerazione del cambiamento climatico in atto (desertificazione, alluvioni, carestie, eco-migrazioni, displaced-persons) possa rappresentare, intorno al 2050, oltre il 75% delle mobilità, generando ulteriori aggravii a carico delle popolazioni in stato di vulnerabilità. La drastica riduzione nell’accesso alle risorse naturali e ambientali potrebbe innescare un effetto domino, limitando la possibilità per le comunità di riuscire ad assorbire adeguatamente il bisogno di accoglienza.

Un aspetto nodale di questo importante movimento di persone, poste per lo più in condizioni di estrema vulnerabilità, è la sua dimensione di genere. Durante le differenti fasi della migrazione, sia gli uomini che le donne, infatti, sono esposti a tipi diversi di rischio e vulnerabilità e di questa diversità diventa sempre più urgente tenere conto. Troppo spesso, infatti, a causa del loro status nella società di provenienza, ma anche in quella di accoglienza, e del loro stesso sesso, le donne e le ragazze sono soggette a discriminazioni e violenze² di natura sessuale e di genere – che di per sé costituiscono un serio motivo di fuga – e presentano rischi e bisogni di protezione specifici che non devono essere trascurati nelle procedure di accoglienza. La migrazione, infatti, rientra tra gli elementi strutturali dei determinanti sociali della salute, ovvero tra quelli che influenzano, o possono influenzare, la salute e le disuguaglianze. Tra questi, nella fattispecie, riconosciamo fattori come lo stile di vita individuale, le influenze sociali e comunitarie, le condizioni di lavoro e quelle socio-economiche, la cultura e l’ambiente³.

¹ <https://www.onuitalia.com/2022/05/23/unhcr-15/>.

² Per fare un esempio, solo nel 2008, con la Risoluzione 1820, le Nazioni Unite hanno condannato il ricorso alla violenza sessuale contro i civili come arma di guerra, sulla scia dell’indignazione internazionale resa consapevole degli stupri di massa perpetrati durante le guerre jugoslave degli anni ‘90. A livello italiano, a tutela delle persone vittime di violenza, il Ministero della Salute ha pubblicato nel 2017 le *Linee Guida relative agli interventi di assistenza, riabilitazione e trattamento dei disturbi psichici dei rifugiati e delle persone che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale*.

³ A. Sannella, R. Biancheri, L. Lombardi, “Salute”, in F. Corbisiero, M. Nocenzi, a cura di, *Manuale di educazione al genere e alla sessualità*, Utet, Torino, 2022, pp. 122-123.

Anche in Italia si assiste dagli anni Duemila a un progressivo aumento del numero di persone che entrano, attraversando i suoi confini, in cerca di una forma di protezione dalle sopraffazioni subite nel proprio Paese; tra queste non sono poche le donne, che subiscono nuove violenze nelle traversate, nei centri di detenzione in Libia, sulle imbarcazioni che le portano in Italia. La stessa mancata debita considerazione delle questioni di genere nei sistemi di asilo e nei meccanismi di integrazione può portare a ulteriori esiti discriminatori, producendo quella che viene comunemente definita la “doppia violenza” sulle donne rifugiate⁴. Altri fattori, tra cui l’età, l’orientamento sessuale e le reti familiari, possono ulteriormente influire sulla vulnerabilità e sull’insorgere di bisogni differenziati. A livello internazionale, comunitario e nazionale è stato sviluppato un corpus di norme e linee-guida in materia di migrazioni forzate mirate sensibilmente alle questioni di genere, sebbene non manchino, in generale, le riserve su alcuni aspetti del quadro giuridico comunitario e, in particolare, per quanto riguarda la sua attuazione a livello nazionale⁵.

Le linee interpretative del presente lavoro prenderanno in esame sia i fattori di dimensione (statistiche dei flussi e delle presenze per genere) che quelli di riuscita di alcuni modelli di accoglienza sul territorio italiano, perseguendo in particolare, nello svolgimento delle analisi, gli obiettivi dell’*Agenda Onu 2030*, specificatamente per quanto riguarda il goal n. 10,7 (“rendere più disciplinate, sicure, regolari e responsabili la migrazione e la mobilità delle persone, anche con l’attuazione di politiche migratorie pianificate e ben gestite”) e il goal n. 5 (“parità di genere”). In questo contributo si procederà pertanto in via preliminare a una vera e propria mappatura della dimensione di genere della presenza di migranti forzati in Italia, ovvero a un’analisi quantitativa fondata in particolare sui dati di medio periodo (2008-2021) pubblicati da Eurostat sulla base delle rilevazioni nazionali messe a disposizione dal Ministero dell’Interno⁶. È noto che nell’Ue la componente femminile sia minoritaria tra i migranti forzati, ancor di più nel caso dell’Italia, a conferma delle discriminazioni incontrate dalle donne migranti, alle quali è per di più interdetta anche la possibilità di raggiungere un luogo di salvezza ove chiedere asilo. L’analisi statistica che segue sarà propedeutica per esaminare diverse prassi – alcune molto significative, altre meno – che caratterizzano il panorama dell’accoglienza delle donne richiedenti asilo e rifugiate, discorso rispetto al quale sono oltremodo carenti le informazioni e i dati relativi ai processi di integrazione⁷.

⁴ M.S. Olivieri, “Fuga e protezione mancata: la doppia violenza sulle donne rifugiate”, in M.I. Maciotti et al., a cura di, *Migrazioni al femminile*, Eum, Macerata, 2007, pp. 165-174.

⁵ Cfr. I. Bojano, G. Serughetti, a cura di, *Donne senza Stato. La figura della rifugiata tra politica e diritto*, Edizioni Futura, Roma, 2021.

⁶ Regolamento (Ce) n. 862 del Parlamento europeo e del Consiglio, dell’11 luglio 2007, relativo alle statistiche comunitarie in materia di migrazione e di protezione internazionale.

⁷ L’approccio “gender blind”, proprio dei dati statistici prodotti dai vari ministeri rispetto all’accoglienza dei migranti forzati, è lo specchio, da una parte, della debole attenzione prestata alle specificità di genere in termini di bisogni e, dall’altra, degli ostacoli reali che le donne richiedenti asilo e rifugiate devono affrontare nelle procedure d’asilo, nelle misure di accoglienza, nell’accesso al welfare, alla sanità, alla formazione e al mercato del lavoro, nonché generalmente in tutti i processi di integrazione. Cfr. A. Ricci, “L’integrazione dei rifugiati nell’Ue: lacune politiche, indicatori quantitativi e impatto

I fattori di dimensione: verso una mappatura quantitativa

Tra il 2008 e il 2021 sono state quasi 8 milioni le domande di asilo presentate in uno degli attuali 27 Stati membri. Di queste circa una ogni tre è stata presentata da una donna (2.533.175 domande, ovvero il 32,1% di 7.895.620).

La serie storica dei dati, che abbiamo elaborato a livello Ue-27, parte con 65.125 donne richiedenti asilo nel 2008 per salire progressivamente fino a 350mila nel 2015 e poi arrivare a sfiorare la soglia di 400mila nel 2016. Il boom del biennio 2015-2016 è chiaramente la conseguenza immediata del parallelo aumento degli sbarchi di migranti in Grecia e Italia, lungo rispettivamente le rotte del Mediterraneo orientale e centrale. Negli anni successivi la situazione si normalizza, anche per effetto della dichiarazione Ue-Turchia (solitamente chiamata "accordo") del 18 marzo 2016 e del Memorandum di intesa italo-libico del febbraio 2017, che in poco tempo comportano il trattenimento indiscriminato nei Paesi di transito di significativi numeri di potenziali rifugiate e rifugiati. Nel 2017 il numero complessivo delle donne richiedenti asilo in uno dei Paesi Ue si attesta a poco oltre 200mila, per calare significativamente nel 2020 (166mila), in concomitanza con i blocchi alla circolazione internazionale, inclusa l'interruzione dei corridoi umanitari, introdotti come misure di contrasto alla pandemia da Covid-19⁸. In tutti questi anni, con poche eccezioni, l'incidenza femminile sul totale dei richiedenti asilo si conferma nettamente minoritaria, con limitate oscillazioni intorno al 30% e un picco del 37,0% raggiunto solo nel 2019.

Nel 2021 su 187.480 donne richiedenti asilo nell'Ue, l'Italia risulta il quarto Paese di destinazione. Tuttavia, le 9.165 richieste di protezione presentate nel Belpaese da parte di donne in fuga sono ben poca cosa rispetto alle 69.460 richieste inoltrate nello stesso anno in Germania, le 38.455 in Spagna e le 23.465 in Grecia, che messe insieme arrivano a costituire il 70% del totale.

Con 117.075 richieste "al femminile", ricevute complessivamente tra il 2008 e il 2021, quello italiano rappresenta un caso davvero a parte, registrando una composizione femminile dei flussi di protezione ancora più ridotta della media Ue (si passa da un'incidenza femminile sul totale dei flussi di richiedenti asilo pari al 14,6% del 2008 al 17,2% del 2021, con un'intensificazione nel triennio 2018-2020, quando si registrano picchi superiori al 20%).

Nel 2021 le donne richiedenti asilo in Italia sono dunque 9.165, di cui 7.895 per la prima volta⁹. Il gruppo maggioritario ha tra i 18 e i 64 anni (sono 6.240 le donne richiedenti asilo in età lavorativa). Seguono le bambine e le ragazze richiedenti asilo d'età minore (2.825) e le donne dai 65 anni in su (95). All'interno del gruppo delle bambine e delle ragazze di minore età, rientrano anche 95 richiedenti asilo non accompagnate da nessun genitore o tutore legale in grado di fornire in Italia assistenza e custodia fisica.

economico", in B. Coccia, L. Di Sciullo, a cura di, *L'integrazione dimenticata. Riflessioni per un modello italiano di convivenza partecipata tra immigrati e autoctoni*, Edizioni IDOS, Roma, 2020, pp. 64-75.

⁸ Il 10 marzo del 2020 l'Unhcr annunciava la temporanea sospensione dei programmi di reinsediamento per i rifugiati in tutto il mondo.

⁹ La differenza è costituita dai cosiddetti "casi-Dublinto" e da eventuali richieste di protezione internazionale successive a una decisione definitiva o a una domanda volontariamente ritirata.

Su 677.810 decisioni di primo grado, cumulando complessivamente i generi tra il 2008 e il 2021, 104.295 hanno riguardato donne richiedenti asilo. Le domande accolte positivamente sono state complessivamente 266.070, di cui 53.145 a beneficio di donne. In primo grado il tasso di riconoscimento positivo varia discretamente a seconda del genere: 1 ogni 2 per le donne (51,0%) e 1 ogni 3 per gli uomini (37,1%).

A queste si aggiungono altre 146.765 decisioni finali prese a seguito di ricorso avverso al diniego (di cui 19.270 da parte di donne richiedenti asilo), che hanno dato luogo a 59.155 esiti positivi (8.485 a beneficio di donne). A livello di decisioni finali, infine, il tasso di riconoscimento positivo non supera il 40% per gli uomini (39,7%), mentre raggiunge il 44,0% per le donne.

I fattori di riuscita: modelli e buone prassi di accoglienza

Se a questi dati si aggiungono gli effetti delle politiche di accoglienza e inclusione delle donne migranti, emerge un quadro dove si registra un forte innalzamento dell'agency femminile derivante da soluzioni adattive predisposte da istituzioni pubbliche e imprese sociali locali con interessanti conseguenze nei tessuti territoriali di riferimento. In un recente studio condotto anche con donne migranti nel periodo pandemico provocato dal Covid-19, "ProgettoVirCov19" attuato nella Provincia di Frosinone ("Vulnerabilità e inclusione per richiedenti asilo e rifugiati nel periodo Covid-19")¹⁰, emerge una crescente attenzione delle donne migranti verso il progetto migratorio e verso la salute. In particolar modo, durante lo svolgimento del progetto, la proposta della tutela della salute delle migranti è stata accolta come terreno di confronto e di incontro con le strutture ospitanti, a loro volta attente a conciliare le esigenze e i valori culturali di riferimento dei beneficiari¹¹. In questa prospettiva lo stato di vulnerabilità emerge come un elemento non statico, ma riducibile proprio in relazione al positivo ruolo svolto dalle istituzioni in un principio di reciprocità.

L'idea che il progetto migratorio delle donne migranti forzate possa avere un terreno di costruttività è ben delineata anche da altri progetti virtuosi sul territorio nazionale. Abbiamo pertanto individuato solo alcune prassi, più recenti, che possono essere considerate esplicative, ma non esaustive, dell'ampio panorama di buone pratiche presenti sul territorio nazionale. Tra queste menzioniamo l'attività avviata nel maggio 2022 all'interno del Programma Integra, con il "Laboratorio di empowerment dedicato a donne migranti e rifugiate" rivolto a beneficiarie dei centri Sai, promossa dal Suam - Sportello Unico per l'Accoglienza Migranti di Roma Capitale. L'obiettivo del laboratorio

¹⁰ La ricerca si è mossa all'interno della rete "La Casa Comune - coordinamento P.A.S.S.I.", che vede la collaborazione del Dipartimento di Salute Mentale e delle Patologie da Dipendenza della Asl di Frosinone con l'Università di Cassino e con le Cooperative aderenti: Ethica, Diaconia, La Speranza, Antea, Eureka - Impresa Sociale. Il gruppo ha avuto come obiettivo quello di rispondere all'esigenza di costruire un percorso di diagnosi, trattamento e inclusione sociale per i migranti, i minori stranieri non accompagnati e gli stranieri in condizioni di vulnerabilità economica e sociale, rispetto al disagio mentale e alle dipendenze.

¹¹ M. Nocenzi, "L'agency delle donne migranti: sfide e opportunità nei centri di accoglienza durante la pandemia da virus Sars-Cov2", in G. Delli Zotti, G. Porcelli, a cura di, *Salute e Società. La salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti: le buone pratiche di integrazione*, XX, n. 3, Franco Angeli, Milano, 2021.

è di facilitare l'attivazione di processi di empowerment delle donne, attraverso la costituzione di spazi di ascolto in cui le donne migranti e rifugiate possano ripercorrere la loro esperienza migratoria e di vita passata e presente, allo scopo di recuperare le proprie competenze e poterle utilizzare nel nuovo contesto di accoglienza e nel percorso individuale di inclusione socio-lavorativa¹². Un elemento strategico, questo, per avviare modelli di accoglienza che possano definirsi all'interno della prospettiva di una società cosmopolita.

A questa prospettiva si aggiunge il progetto "Connection 2020-2023", condotto per l'Italia dalla città di Pesaro (insieme a Göteborg, Utrecht, Lipsia e Varsavia) in collaborazione con Migration Work¹³, per l'accoglienza e l'inclusione di donne rifugiate e migranti, in cui è stata prevista una "chiamata alle città" per sviluppare politiche rivolte all'apprendimento transnazionale e all'attuazione di politiche di integrazione. In particolare Pesaro ha potuto sperimentare dei sistemi di accoglienza per l'emergenza ucraina che si sommano ad alcune buone pratiche già attive da anni nella città marchigiana, come "La scuola delle mamme - Centro Idea" (in cui le donne straniere possono acquisire competenze linguistiche di base, incontrarsi, condividere esperienze, sentirsi accolte e incluse) o come la più recente "Scuola Pesaro", un servizio pensato per accompagnare le famiglie ucraine arrivate in città e i loro bambini e ragazzi¹⁴.

Le risultanze di questi casi incoraggiano gli scenari di inclusione sociale e i servizi territoriali, a partire dalla preziosa rete che vede le istituzioni, le imprese sociali e la società civile attive sul territorio in un sistema di circolarità per un *welfare generativo*¹⁵.

Prospettive future

Nella congiuntura attuale si assiste al triplice effetto di conflitto, cambiamento climatico e pandemia di Covid-19 (le cosiddette "3 C"), che – insieme o separatamente – stanno infliggendo un duro colpo ai diritti e alla sicurezza delle donne e delle ragazze rifugiate, sfollate e apolidi, molte delle quali stavano già affrontando profonde disuguaglianze e discriminazioni¹⁶.

Si pensi che ancora oggi (luglio 2022), a seguito delle interruzioni provocate dalla pandemia Covid-19, ci sono oltre 20 Paesi nel mondo che continuano a negare l'accesso all'asilo alle persone in fuga da conflitti, violenze e persecuzioni in virtù di misure di

¹² <https://www.programmaintegra.it/wp/dallo-sportello-unico-per-laccoglienza-migranti-di-roma-capitale-un-laboratorio-di-empowerment-dedicato-a-donne-migranti-e-rifugiate/>.

¹³ Progetto finanziato dalla Commissione Europea attraverso il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione, <https://integratingcities.eu/projects/connection/>.

¹⁴ http://www.comune.pesaro.pu.it/novita-in-comune/dettaglio/news/accoglienza-e-inclusione-di-donne-rifugiate-e-migranti-pesaro-e-varsavia-fanno-lezione-a-connection/?tx_news_pi1%5Bcontroller%5D=News&tx_news_pi1%5Baction%5D=detail&chash=822619bdaf6d200057d031c86419b0a9.

¹⁵ N. Morel et al., *Towards a social investment welfare state? Ideas, Policies, Challenges*, Policy Press, Bristol, 2011.

¹⁶ <https://www.unhcr.org/news/press/2022/3/622755294/covid-19-climate-crisis-worsen-inequalities-displaced-women-girls.html>.

salute pubblica su base arbitraria o in modo incoerente¹⁷. Lo scenario che si propone è denso di complessi fenomeni che si sommano in modo caotico, per natura del “divenire del mondo”, e necessitano quindi di un’analisi minuziosa e di strumenti metodologici appropriati con il fine di ridurre (quanto più possibile) l’ampliarsi della forbice delle disuguaglianze. Gli ultimi dati presentati nel *Report 2022*¹⁸ dall’Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipcc), organismo delle Nazioni Unite per la valutazione della scienza relativa al cambiamento climatico, evidenziano i fattori determinanti che modificheranno, insieme ad altri, lo scenario della mobilità umana nel futuro prossimo, tra cui ricordiamo: la migrazione adattativa (mobilità frutto di scelte individuali o familiari); lo sfollamento involontario; il trasferimento organizzato di popolazioni da siti altamente esposti a rischi correlati al clima¹⁹. Il megatrend “transizioni”, applicabile alle diverse collettività, è esposto sempre più a trasformarsi in un aumento delle disuguaglianze sociali, educative, digitali ed economiche. Dovremo pertanto far virare le policies del prossimo decennio verso strategie di intervento da concretizzarsi nei confronti delle persone in stato di vulnerabilità, in particolare le donne, che nei prossimi anni si troveranno a fronteggiare vulnerabilità derivanti dalle diverse cause sovraesposte e a rappresentare, quindi, le diverse necessità sociali. Come ricordano Giovannini e Barca, “l’Italia può contare su alcuni importanti punti di forza: dai legami tra le persone e le comunità alla ricchezza della società civile”²⁰ e, per cambiare le cose, abbiamo bisogno di ri-pensare le azioni, ridisegnare assetti sociali inclusivi e meritocratici, riassegnare alle donne un ruolo centrale nella costruzione dei tessuti sociali in modo da realizzare *L’idea di Giustizia*²¹, cooperando cioè alla realizzazione del loro progetto migratorio. Le migrazioni al femminile, come abbiamo potuto vedere negli anni, rappresentano un articolato scenario da intendersi sia nella prospettiva delle molteplici complessità di cui sono portatrici, sia come risorsa, portatrice di differenti “mondi vitali” nel tessuto sociale di appartenenza. Dalle prime migrazioni in Italia, alla fine degli anni ’70, fino a giungere ai più recenti arrivi di donne richiedenti asilo ucraine, la dimensione al femminile comporta un’attenzione multifocale. In particolare, le migrazioni forzate più recenti manifestano l’arrivo di donne soggette a “ferite” multiple e, come abbiamo potuto vedere, rappresentano anche una voce sul futuro, ovvero i problemi, da cui fuggono ora le donne, saranno il caleidoscopio con cui dovremo guardare al futuro per arginare le disuguaglianze e offrire pari opportunità e tutela dei diritti umani per la società cosmopolita che è in essere.

¹⁷ <https://www.unhcr.org/news/press/2022/5/6287a0634/un-high-commissioner-refugees-calls-states-lift-remaining-pandemic-related.html>.

¹⁸ <https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg2/>.

¹⁹ <https://asvis.it/notizie/2-13217/la-crisi-climatica-impatta-fortemente-sulla-salute-di-noi-italiani#>.

²⁰ F. Barca, E. Giovannini, *Quel mondo diverso da immaginare per cui battersi che si può realizzare*, Laterza, Roma-Bari, 2020, pp. 72-73.

²¹ A. Sen, *L’idea di Giustizia*, Mondadori, Milano, 2011.

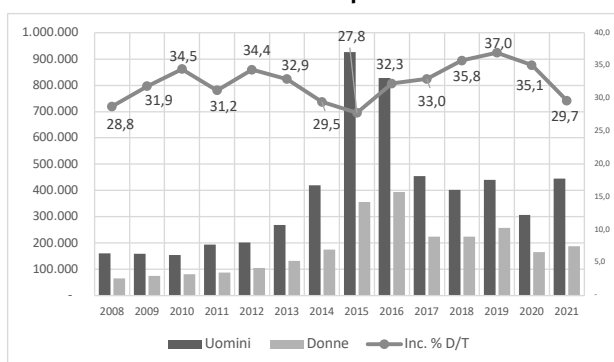
UE-27. Serie storica delle domande di asilo presentate per genere dei richiedenti, valori assoluti e incidenza percentuale donne (2008-2021)

Domande di asilo	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Totale	226.325	234.790	236.480	282.865	307.120	401.255	594.770
Donne	65.125	74.840	81.495	88.345	105.550	132.155	175.385
% donne su totale	28,8	31,9	34,5	31,2	34,4	32,9	29,5
Domande di asilo	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Totale	1.283.075	1.221.480	677.705	625.820	699.095	472.660	632.180
Donne	356.915	394.305	223.565	223.840	258.395	165.780	187.480
% donne su totale	27,8	32,3	33,0	35,8	37,0	35,1	29,7

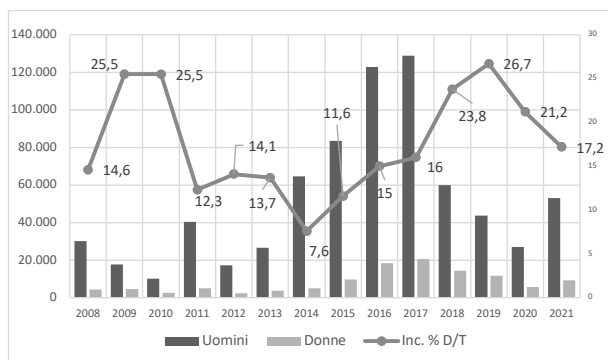
FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat

UE-27, ITALIA. Serie storica delle domande di asilo: uomini e donne a confronto, valori assoluti e incidenza percentuale donne (2008-2021)

Unione Europea



Italia



FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat

ITALIA. Serie storica delle donne richiedenti asilo e rifugiate, valori assoluti e percentuali (2008-2021)

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Richiedenti asilo														
Totale richiedenti asilo	30.145	17.755	10.050	40.350	17.350	26.620	64.625	83.540	122.960	128.855	59.950	43.775	26.950	53.140
Donne richiedenti asilo	4.400	4.520	2.560	4.955	2.450	3.655	4.930	9.660	18.455	20.635	14.270	11.695	5.725	9.165
% donne su totale richiedenti asilo	14,6	25,5	25,5	12,3	14,1	13,7	7,6	11,6	15,0	16,0	23,8	26,7	21,2	17,2
di cui meno di 18 anni	55	395	860	1.035	590	645	880	1.635	2.695	3.620	3.230	2.900	1.685	2.825
di cui da 18 a 34 anni	3.880	3.045	1.385	3.425	1.520	2.505	3.155	6.370	13.305	13.720	6.800	4.845	2.510	3.785
di cui da 35 a 64 anni	455	495	300	485	325	490	865	1.610	2.410	3.240	4.150	3.860	1.480	2.455
di cui 65 anni e oltre	0	570	10	10	10	15	25	45	45	50	90	90	45	95
Donne richiedenti asilo prima volta	4.400	4.335	2.560	4.945	2.435	3.525	4.760	9.535	18.245	20.480	13.340	10.310	4.730	7.895
% donne su totale r.a. prima volta	14,6	24,9	25,5	12,3	14,2	13,7	7,5	11,5	15,1	16,2	25,0	29,5	22,2	18,0
Donne minorenni non accompagnate r.a.	55	55	25	45	30	45	50	130	290	735	340	95	55	95
% donne su totale m.n.a.-r.a.	9,6	13,1	8,2	5,5	3,1	5,6	2,0	3,2	4,8	7,3	8,8	14,4	10,6	6,3
di cui meno di 14 anni	15	0	5	5	0	0	5	10	15	25	10	10	10	10
di cui da 14 a 16 anni	5	10	5	10	10	5	5	15	35	95	55	20	10	25
di cui da 16 a 18 anni	30	40	15	30	20	40	40	105	245	615	275	60	35	55
Totale decisioni i grado	20.220	23.010	11.275	24.105	27.280	23.565	35.180	71.345	89.875	78.235	95.210	93.485	40.795	44.230
di cui accolte	9.735	9.060	4.300	7.145	22.025	14.390	20.580	29.615	35.405	31.795	30.670	18.375	11.585	21.390
di cui respinte	10.485	13.950	6.975	16.960	5.255	9.175	14.600	41.730	54.470	46.440	64.540	75.110	29.215	22.840
Totale decisioni i grado donne	2.970	4.770	2.860	3.865	3.165	3.550	3.550	6.235	9.225	10.155	13.085	18.960	11.685	10.220
di cui accolte	1.465	2.040	855	1.545	2.500	2.145	2.575	3.780	5.350	6.155	6.845	6.845	4.590	6.455
di cui respinte	1.505	2.730	2.005	2.320	665	1.405	975	2.455	3.875	4.000	6.240	12.115	7.095	3.770
% donne su totale decisioni i grado	14,7	20,7	25,4	16,0	11,6	15,1	10,1	8,7	10,3	13,0	13,7	20,3	28,6	23,1
% donne su totale dec. i gr. Accolte	15,0	22,5	19,9	21,6	11,4	14,9	12,5	12,8	15,1	19,4	22,3	37,3	39,6	30,2
% donne su totale dec. i gr. Respite	14,4	19,6	28,7	13,7	12,7	15,3	6,7	5,9	7,1	8,6	9,7	16,1	24,3	16,5
Totale decisioni finali	30	1.525	1.530	1.505	1.235	95	55	20	9.770	12.590	42.970	35.505	23.815	16.120
di cui accolte	0	45	275	325	790	75	45	20	4.770	3.335	17.215	12.635	9.690	9.935
di cui respinte	30	1.475	1.260	1.175	445	20	10	5	5.000	9.255	25.755	22.870	14.120	6.185
Totale decisioni finali donne	5	210	350	295	110	25	10	0	335	460	6.865	5.505	3.620	1.480
di cui accolte	0	5	50	45	70	25	10	0	285	180	2.960	2.165	1.560	1.130
di cui respinte	5	205	300	250	40	0	0	0	50	280	3.905	3.340	2.060	350
% donne su totale decisioni finali	16,7	13,8	22,9	19,6	8,9	26,3	18,2	-	3,4	3,7	16,0	15,5	15,2	9,2
% donne su totale dec. fin. accolte	-	22,1	36,2	27,6	17,6	66,3	44,2	-	11,9	10,7	34,2	34,1	32,0	22,6
% donne su totale dec. fin. respinte	16,7	13,9	23,8	21,3	9,0	-	-	-	1,0	3,0	15,2	14,6	14,6	5,7

NB. I dati, forniti dal Ministero dell'Interno, sono stati arrotondati da Eurostat al 5 più vicino.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat/Ministero dell'Interno

La condizione giuridica di rifugiata a partire dall'esperienza di fuga delle donne

Ilaria Boiano, *Associazione Differenza Donna*

In questo contributo si intende ricostruire le tappe dell'elaborazione del diritto internazionale dei rifugiati prendendo le mosse dai vuoti normativi e dalle politiche che hanno mantenuto le donne e la loro esperienza di rifugiate a lungo marginali anche sotto il profilo giuridico, con ricadute consistenti ancora oggi sul pieno ed effettivo godimento da parte delle donne della protezione internazionale.

Come la maggior parte dei sistemi giuridici, anche l'ordinamento internazionale è stato costruito da una prospettiva prevalentemente maschile e la differenza sessuale o è stata ignorata completamente oppure è stata assimilata a tutti gli altri fattori che diversificano e distinguono i soggetti in gruppi e categorie. Il soggetto di riferimento del diritto internazionale, infatti, come avviene per gli ordinamenti interni, è solo in apparenza neutro e astratto, poiché di fatto coincide con la dimensione maschile, mentre le donne rimangono il paradigma per eccellenza del "soggetto estraneo [alien] del diritto internazionale"¹. Il silenzio delle donne si avverte innanzitutto come dato di fatto: le donne sono state a lungo assenti e sono ancora poche nei luoghi di negoziazione, di produzione, implementazione e monitoraggio del diritto internazionale².

Se è vero che la presenza delle donne in tali contesti non sia in sé garanzia di una presa di parola che faccia "la differenza" per le donne, dal momento che spesso anche le donne chiamate ad interpretare il diritto si sono formate nell'accettazione come propri degli interessi dell'élite maschile, la questione della presenza delle donne nei luoghi di "produzione" del diritto ha rilevanza non solo dal punto di vista formale, ma anche sul piano dell'uguaglianza sostanziale, dal momento che "[...] gli uomini generalmente non sono vittime di discriminazione sessuale, violenza domestica e degradazione e violenza sessuale, queste materie possono essere relegate ad una sfera separata e tendono ad essere ignorate. Il volto ortodosso del diritto e della politica internazionale cambierebbe profondamente se le loro istituzioni fossero davvero umane [truly human] nella loro composizione"³.

¹ C. A. MacKinnon, "Feminism, Marxism, Method and the State: Toward a Feminist Jurisprudence", in *Signs*, n. 8, 1983, pp. 635-658.

² H. Charlesworth, "Feminist Methods in International Law", in *The American Journal of International Law*, vol. 93, n. 2, 1999, pp. 379-394; A. Edwards, "Transitioning Gender: Feminist Engagement with International Refugee Law and Policy 1950-2010", in *Refugee Survey Quarterly*, vol. 29, n. 2, 2010, pp. 21-45.

³ H. Charlesworth, C. Chinkin, S. Wrigth, "Feminist Approaches to International Law", in *American Journal of International Law*, n. 85, 1991, p. 622.

La Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato del 1951

Tali considerazioni trovano conferma nella lettura dei verbali che documentano i lavori della Conferenza dei plenipotenziari delle Nazioni Unite convocata nel 1951 per elaborare la Convenzione per regolare la condizione giuridica dei rifugiati: vi parteciparono ventuno Stati rappresentati da altrettanti delegati uomini. I verbali registrano la presenza di appena due donne, con il ruolo di osservatrici dei lavori della Conferenza per conto di tre organizzazioni internazionali⁴.

Nella Convenzione di Ginevra, all'articolo 1A n. 2 par. 1, si rinviene la definizione di "rifugiato": è tale "chiunque, nel ragionevole timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua nazionalità, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi".

Questa definizione, nel suo insieme molto restrittiva, fu il frutto di una negoziazione che ha visto come protagonisti gli Stati Uniti e gli alleati Stati europei che hanno promosso una prospettiva fortemente individualistica e limitata ai casi di coloro che giungevano in Occidente dal blocco dei Paesi dell'Est, così riflettendo la politica internazionale dell'epoca della guerra fredda, con la sistematica esclusione soprattutto dell'esperienza delle donne rifugiate.

Gli atti di tutela internazionale dei diritti umani che negli anni seguenti hanno contribuito a riempire di significato la definizione di persecuzione rilevante ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato non hanno offerto rimedio effettivo alle donne. Neppure all'articolo 3 della Convenzione di Ginevra, intitolato "divieto delle discriminazioni", si rinviene il riferimento al sesso come ragione non legittimante trattamenti diseguali, e ciò benché già nella Dichiarazione universale dei diritti umani fosse stata vietata ogni forma di discriminazione (articolo 2). L'articolo 3 della Convenzione di Ginevra si limita, al contrario, solo a precisare che "[...] gli Stati Contraenti applicano le disposizioni della presente Convenzione ai rifugiati senza discriminazioni quanto alla razza, alla religione o al Paese d'origine".

Dalla lettura dei verbali della Conferenza emerge che l'omesso riferimento al sesso non fu casuale dimenticanza. Emerge, infatti, che fu fortemente osteggiata la proposta del delegato della Jugoslavia di riscrivere l'articolo 3 come segue: "gli Stati Contraenti applicano le disposizioni della presente Convenzione ai rifugiati senza discriminazioni *in particolare* quanto alla razza, alla religione, al Paese d'origine o al sesso"⁵.

I delegati convenuti non condivisero questa proposta, esplicitando senza mezzi termini il timore di un eccessivo ampliamento della dimensione applicativa della Convenzione di Ginevra, e ciò con argomentazioni che comprovano l'intrinseca adesione

⁴ Miss de Romer, per la Catholic International Unions for social services e l'International Union of Catholic Women's League, e Mrs Renée Girod, portavoce dell'International Council of Women.

⁵ Corsivo mio. Si veda Conferenza Onu dei Plenipotenziari sullo status dei rifugiati e degli apolidi, *Summary Record of the Fifth Meeting*, 4 luglio 1951, A/CONF.2/SR.5, p. 9, <https://digitallibrary.un.org/record/696253?ln=en>.

a un sistema sociale e giuridico fondato proprio sulla disuguaglianza tra i sessi. L'Alto Commissario delle Nazioni Unite Van Heuven Goedhart, che presiedeva la Conferenza dei plenipotenziari, ribadì la necessità di mantenere l'articolo 3 invariato in quanto disposizione da ritenersi finalizzata a evitare le sole discriminazioni menzionate espressamente e le persecuzioni elencate all'articolo 1A n. 2, par. 1 che avevano costretto il richiedente asilo a lasciare il Paese di origine, avanzando anche dubbi sulla stessa configurabilità giuridica di una persecuzione perpetrata sulla base del sesso. Una prospettiva che trovò infine anche l'appoggio del delegato americano: questi giunse a prospettare il rischio di esitazioni degli Stati a sottoscrivere la Convenzione nel caso, per esempio, di ordinamenti che stabilivano regimi orari di lavoro differenti per uomini e donne, oppure di Stati nei quali la legge non consentiva alle donne sposate di stabilire autonomamente il proprio domicilio, come accadeva, per esempio, anche in Italia.

Agli atti della Conferenza si rinvenivano anche le richieste delle organizzazioni internazionali che parteciparono come osservatori, ma solo il Friends'World Committee menzionò espressamente il rischio di discriminazione sulla base del sesso⁶, questione ignorata pure dalle organizzazioni femminili, per lo più di matrice cattolica, che si soffermarono sull'invito agli Stati a promuovere la tutela della libertà religiosa e a garantire l'unità familiare⁷.

Le critiche femministe al diritto e alle politiche internazionali in tema di rifugiati

Solo nel 1980, a distanza di trent'anni dalla Convenzione di Ginevra, durante la seconda Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne tenuta a Copenhagen, a seguito di un primo rapporto ad hoc prodotto dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, fu dedicato un approfondimento alla "situazione delle donne rifugiate e sfollate nel mondo", documentato nel rapporto conclusivo⁸. Il rapporto si colloca nel solco della critica radicale all'ordinamento internazionale e ai sistemi giuridici nazionali, che aveva portato all'elaborazione e firma nel 1979 della Convenzione contro ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (di seguito Cedaw).

La principale raccomandazione rivolta agli Stati dalla Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne riguardava proprio la firma e ratifica della Cedaw, che sarebbe dovuta divenire riferimento per la riforma degli standard internazionali seguiti sia dagli Stati sia dalle organizzazioni internazionali⁹. Proseguendo nella lettura del rapporto conclusivo, si rinviene un formale invito agli Stati di prima accoglienza e di ricollocamento della popolazione rifugiata e sfollata ad assicurare un'applicazione della Convenzione di Ginevra e del Protocollo del 1967 senza discriminazione di sesso, così incoraggiando, per la prima volta, un'interpretazione più ampia della Convenzione di Ginevra, seppure senza approfondire il generale grado di attuazione nazionale dell'atto

⁶ Friends'World Committee, A/CONF.2/NGO.7, p.1.

⁷ International Federation of Friends of Young Women, A/CONF.2/NGO.3.

⁸ UN, *Programme of Action for the Second Half of the United Nations Decade for Women: Equality, Development and Peace*, A/CONF.94/35, New York, 1980, pp. 74 ss., <https://digitallibrary.un.org/record/36306>.

⁹ UN, *op. cit.*, p. 53.

internazionale nei riguardi delle donne. Il rapporto, infatti, nel prosieguo contiene per lo più raccomandazioni volte ad assicurare alle donne rifugiate e sfollate un'accoglienza riorganizzata secondo i loro "particolari bisogni", con misure di prevenzione di violenza e stupri, di rafforzamento e valorizzazione delle loro competenze lavorative con programmi di formazione dedicati¹⁰. Si rinviengono, inoltre, raccomandazioni per la promozione di una maggiore partecipazione delle donne nella riorganizzazione dei campi di accoglienza e nella loro gestione.

Le raccomandazioni della Conferenza di Copenhagen non ebbero grande seguito, tuttavia incoraggiarono le attiviste impegnate sul campo nel supporto alle donne richiedenti asilo e rifugiate a raccogliere dati ed esperienze, organizzando incontri, conferenze e forum sia a livello nazionale sia internazionale, con l'obiettivo politico di rendere il diritto internazionale dei rifugiati "a misura delle donne". Molte attiviste e studiose femministe, tra le quali Marijke Meijer e Doreen Indra, si prefissero di aggiungere nell'agenda politica internazionale la questione delle donne rifugiate non più in astratto, bensì partendo dalle loro esperienze individuali concrete, che per Meijer e Indra apparivano connotate da una specifica forma di oppressione completamente diversa da quella patita dagli uomini. Nei lavori delle autrici citate sono individuati due fattori principali che determinano la specificità del vissuto femminile di fuga dal Paese di origine: in primo luogo, le donne e gli uomini hanno relazioni diverse con lo Stato e la sfera pubblica, dalla quale le donne sono generalmente escluse, essendo in grande maggioranza e quasi ovunque nel mondo relegate a vivere per lo più nella sfera privata. In secondo luogo, le donne ovunque sono oppresse semplicemente "perché sono donne" e, dunque, asservite ai valori etici e morali delle società di appartenenza che impone rigidi codici di condotta, di abbigliamento e ruoli limitati di madre e moglie. Di conseguenza, non si prendeva in considerazione nell'esame delle richieste di asilo la libera partecipazione politica delle donne, l'accesso all'educazione e formazione, all'attività lavorativa non meramente di sopravvivenza. Emergeva con chiarezza come la Convenzione di Ginevra del 1951 avesse consolidato l'esperienza maschile quale parametro di riferimento anche del diritto internazionale dei rifugiati, mentre l'esperienza delle donne rimaneva relegata a questione di "seconda classe": si è a lungo promossa così un'immagine sessista di "rifugiato", frutto non di una svista, ma di una scelta "profondamente politica" (deeply political)¹¹, con conseguenze non solo sul concreto accesso delle donne allo status di rifugiata, ma anche ai diritti, ai servizi e all'assistenza.

Nel 1985 in Europa la Dutch Refugee Association, rappresentata proprio da Marijke Meijer, organizzò la prima conferenza internazionale dedicata alle donne rifugiate, riunendo trentasette donne rappresentanti di ventitré organizzazioni della società civile

¹⁰ UN, *op. cit.*, p. 52. Sul tema dell'accoglienza si ritornò anche in una sessione della Women in development (Wid) Conference organizzata presso l'Università di Harvard nel 1984.

¹¹ D. Indra, "Gender: A Key Dimension of the Refugee Experience", in *Refuge: Canada's Journal on Refugees*, vol. 6, n. 3, 1987; M. Meijer, *Working on behalf of women within a refugee organisation. Proceedings of the International Seminar on refugee women, Soesterberg- the Netherlands*, Amsterdam, 1985; Idem, *Oppression of Women and Refugee Status. Proceedings of the International Seminar on refugee women, Soesterberg the Netherlands*, 1985.

europea e statunitense, tra cui rifugiate, operatrici impegnate nell'assistenza alle donne rifugiate e componenti di organizzazioni di auto-mutuo-aiuto. Nell'intervento di apertura del seminario Marijke Meijer chiarì che generalmente si proclamava un trattamento della donna rifugiata "su basi uguali" rispetto all'uomo, ma ciò in concreto implicava il riconoscimento della sola validità di un paradigma maschile, cioè un trattamento della donna "come se fosse un uomo". Ostacolo primario, per tanti anni trascurato benché ne fossero derivate a cascata tutte le altre barriere, è individuato da Meijer proprio nella definizione giuridica dello status di rifugiato. Come scrive Meijer, appariva logico considerare l'uomo più esposto alla persecuzione o, comunque, riconoscere che fosse più esposto a persecuzione evidente rispetto alla donna.

Dall'insieme delle riflessioni teorico-pratiche elaborate nel corso del seminario derivarono delle direttive presentate alla Conferenza conclusiva del Decennio Internazionale per la Donna convocata a Nairobi dal 15 al 26 luglio 1985¹²: il documento conclusivo indicò come imprescindibili l'elaborazione di politiche dedicate all'accoglienza e protezione delle donne rifugiate e l'adozione di misure volte a promuovere l'applicazione della Convenzione di Ginevra e del Protocollo del 1967 nel modo più ampio possibile ("as liberally as possible"). In particolare, agli Stati fu raccomandato di riconoscere la piena applicabilità dell'articolo 1A n. 2, par. 1 Convenzione di Ginevra alle donne che lasciano il Paese di origine sulla base del fondato timore di persecuzione "dovuto al loro status sessuale come membro di un gruppo sociale particolare". Nel corso della conferenza di Nairobi la voce delle rappresentanti della conferenza internazionale tenuta nei Paesi Bassi si fece sentire contribuendo in particolare all'integrazione del paragrafo n. 299, dedicato alle donne rifugiate, e del paragrafo n. 300, dedicato alle donne migranti: nel primo è stata menzionata espressamente la necessità di adeguare i programmi di soccorso, accoglienza e assistenza "ai bisogni specifici delle donne e dei bambini", nonché la necessità di un'applicazione del diritto internazionale dei rifugiati "sulla base di uguaglianza tra tutti i rifugiati", mentre nel paragrafo successivo è stata evidenziata la necessità di definire politiche per rispondere alle gravi difficoltà e discriminazioni multiple che le donne migranti incontrano nel percorso migratorio fino ai Paesi di destinazione.

I primi approcci femministi fin qui ricostruiti rivolsero una critica profonda al diritto internazionale dei rifugiati, ma all'indomani della chiusura della decade Onu delle donne 1976-1985 furono accantonati con la fiducia di poter lavorare per ridefinire il diritto internazionale da una prospettiva femminista, spostando l'attenzione alle situazioni e circostanze che in concreto emergevano dalle esperienze delle richiedenti asilo.

Con riguardo ai tentativi di modifica dall'interno del diritto internazionale, compreso il sistema della Convenzione di Ginevra del 1951, si guardò con fiducia alle prime aperture istituzionali all'inquadramento esplicito delle persecuzioni subite dalle donne nella definizione di rifugiato codificata dall'articolo 1A n. 2, par. 1 della Convenzione: nel 1984 il Parlamento europeo adottò una risoluzione invitando gli Stati a ricondurre le persecuzioni subite dalle donne in base al sesso nel motivo persecutorio

¹² UN, *Nairobi Forward-looking Strategies for the Advancement of Women*, A/CONF.116/28/Rev., 26 Luglio 1985, <https://www.un.org/womenwatch/confer/nfls/Nairobi1985report.txt>.

dell'appartenenza a un gruppo sociale particolare, e nella stessa direzione, nell'ottobre del 1985 il Comitato esecutivo del programma dell'Unhcr riconobbe che "gli Stati, nell'esercizio della loro sovranità, sono liberi di adottare l'interpretazione secondo cui le donne richiedenti asilo che si trovano ad affrontare un trattamento duro o disumano a causa della loro trasgressione dei costumi sociali della società in cui vivono possono essere considerate come un 'gruppo sociale particolare' ai sensi dell'articolo 1A n. 2, par. 1 della Convenzione delle Nazioni Unite sui rifugiati del 1951"¹³. Sicuramente un'affermazione questa che, nel contesto delle Nazioni Unite, costituisce uno spartiacque tra la fase del completo silenzio sulle donne e il pieno accesso alle tutele della Convenzione di Ginevra; tuttavia, i riferimenti alla sovranità e discrezionalità statale hanno mantenuto opzionale l'inclusione dell'esperienza di persecuzione che le donne vivono tra i motivi legittimanti il riconoscimento della protezione internazionale.

Non si può trascurare, inoltre, la limitazione del vaglio della domanda di asilo delle donne alla luce del motivo dell'appartenenza a un "gruppo sociale particolare", con un forte accento sul relativismo culturale che irrigidisce lo sguardo delle autorità chiamate a valutare le richieste. Si riconosce più facilmente persecuzione, infatti, solo laddove vi siano tradizioni culturali e religiose che distinguono la struttura sociale dei Paesi di origine da quelli di accoglienza, per lo più occidentali, cominciando così a declinare lo status di rifugiata come una cornice che può essere rilevante per le "altre", come se i Paesi di accoglienza fossero esenti da persecuzioni, violenze e discriminazioni.

Intanto, l'approccio fondato sul riconoscimento dei diritti umani delle donne, consolidato nel corso della conferenza di Vienna del 1993¹⁴, e la promozione dell'accertamento delle responsabilità statali in caso di loro violazione, sottolineano che per un pieno godimento dei diritti sanciti dalla Convenzione di Ginevra del 1951 da parte delle donne sarebbe stato necessario incoraggiare il superamento dell'approccio che vede i valutatori delle richieste di asilo qualificare la violenza sessuale e di genere quali atti individuali di soggetti che agiscono per motivazioni personali, anche allorché si tratti di agente statale. Quest'obiettivo sarebbe stato perseguito negli anni incorporando nel diritto internazionale dei rifugiati i progressi raggiunti nella tutela internazionale dei diritti umani, con riguardo in particolare ai principi della responsabilità statale per le violazioni dei diritti fondamentali (State accountability) e il divieto di discriminazione, suggerendo l'adozione di un paradigma dei diritti umani "sensibile al genere".

Con questa finalità e con fiducia nella potenzialità trasformativa del diritto, molte studiose si sono fatte promotrici delle linee guida che via via sono state adottate per incrementare il tasso di riconoscimento dello status di rifugiata alle donne negli Stati Uniti, in Canada e poi da parte dell'Unhcr nel 1991: in questi documenti, che hanno strutturato specifici parametri di riferimento per riprogettare il sistema di accoglienza

¹³ Excom, *Refugee Women and International Protection. Conclusions n. 39 (XXXVI)*, in United Nations General Assembly Document n. 12A (A/40/12/Add.1), 18 Ottobre 1985, lett. k), <https://www.unhcr.org/excom/exconc/3ae68c43a8/refugee-women-international-protection.html>.

¹⁴ UN, World Conference on Human Rights, *Vienna Declaration and programme of Action*, UN Doc. A/CONF.157/23, 12 luglio 1993, §18, <https://www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/vienna.aspx>.

delle donne richiedenti protezione internazionale e incoraggiare, al contempo, un ripensamento della procedura di valutazione delle loro domande, si intravedono certamente le donne richiedenti asilo e rifugiate, ma ancora prevale l'immagine di soggetti bisognosi di specifica "protezione", con una prospettiva diffusamente paternalistica.

Con il progressivo recepimento delle argomentazioni che spingevano per un riconoscimento dello status di rifugiata in ragione della natura oppressiva delle culture e tradizioni "altre", si è fatto sempre più marcato negli anni più recenti lo stereotipo delle donne in fuga dall'arretratezza e vittime di culture e Stati ancora "eccezionalmente patriarcali"¹⁵.

L'approccio fondato sulla tutela dei diritti umani, peraltro, si è rivelato molto problematico anche sul piano operativo: pur promuovendo, infatti, tra gli operatori una valutazione "caso per caso" del contesto di riferimento di ciascuna richiedente asilo, tuttavia ha lasciato intatta l'idea della natura strettamente "privata" delle persecuzioni subite dalle donne e, di conseguenza, giudicate non rilevanti ai fini del riconoscimento dello status di rifugiata, perché non ricomprese nei motivi tassativamente elencati né riconducibili allo Stato¹⁶, bensì alla cultura e alla tradizione.

Anche il tentativo di ricondurre le richieste di asilo delle donne al motivo di persecuzione "in quanto appartenenti a un particolare gruppo sociale", sempre più valorizzato dalle organizzazioni internazionali e dinanzi alle autorità nazionali, ha rafforzato nei fatti l'idea che le persecuzioni delle donne fossero esclusivamente determinate dal sesso e dal genere, ignorando le altre forme di oppressione e persecuzione determinate da opinioni politiche, motivi religiosi, razza o nazionalità.

Infine, pur riconoscendo al diritto una potenzialità trasformativa, il discorso giuridico si è mostrato inclusivo delle donne solo sul piano formale, per esempio attraverso l'adozione di linee guida specifiche e dedicate all'accoglienza delle richiedenti asilo e alla valutazione delle loro domande, mentre nella pratica le donne continuano a essere definite da ciò che viene loro fatto, piuttosto che come attori sociali, ignorando la totalità delle relazioni sperimentate nella vita dalle donne richiedenti protezione internazionale e non indagando la complicità degli uomini e delle donne del "Primo Mondo" nell'oppressione patita dalle donne dei Paesi colonizzati.

La critica antiessenzialista si è trasformata anche in pratica politica portata avanti dal Refugee Women's Legal Group, che nel Regno Unito ha promosso l'elaborazione di indicazioni operative nella valutazione delle richieste di asilo delle donne superando il paradigma della cultura come unico riferimento esplicativo delle motivazioni delle loro fughe e riferendosi al genere non già come caratteristica propria delle donne, ma prospettandolo come "regime" che struttura la costruzione sociale delle relazioni di potere tra uomini e donne, e che non può essere ignorato.

¹⁵ H. Crawley, *Women and Refugee Status: Beyond the Public/Private Dichotomy in British Asylum Policy*, Eldoret-Kenya, Centre for Refugee Studies-Moi University, 1996.

¹⁶ H. Crawley, *op. cit.*, p. 10.

Un rifugio per tutte: la protezione internazionale come questione che riguarda i diritti e le libertà di tutte le donne

Lo status di rifugiato/rifugiata è attualmente sempre più al centro del dibattito pubblico, seppure nel contesto di discorsi che riguardano in modo più ampio il controllo dei confini e la regolamentazione del fenomeno migratorio. Anche laddove se ne approfondisce il contenuto giuridico, il tenore del dibattito rimane connotato da una postura distaccata: se ne parla e si approfondisce in ogni sede come istituto giuridico certamente cruciale per il dibattito politico e giuridico contemporaneo, ma prendendone la distanza in quanto concepito come condizione giuridica e dimensione rilevante per gli altri/altre. Vi è il paradosso per cui i Paesi dell'Unione Europea, sempre più barricati dietro confini letali per chi tenta di accedervi, si confortano ancora di un'autorappresentazione come "terra promessa", terra di asilo per chi è esposto alle persecuzioni in Paesi con una "bassa reputazione internazionale" per la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali.

Rischia così l'oblio il fatto storico che sottende la stessa Convenzione di Ginevra del 1951, ossia che all'epoca della sua elaborazione la fonte primaria che ha ispirato il suo impianto è la persecuzione subita in Europa negli anni del totalitarismo nazista e delle dittature fasciste, in Paesi con una struttura sociale fortemente patriarcale e sessista.

In definitiva, per restituire vitalità all'istituto della protezione internazionale, appare imprescindibile ricentrare il discorso pubblico sulla protezione internazionale e il diritto di asilo partendo dall'esperienza delle donne e dalla consapevolezza che ne deriva: non esiste un Paese "sicuro" per le donne. Certamente vi sono contesti nei quali più palese è la condizione di persecuzione delle donne perché prevista dalla legge e riconducibile a pratiche tradizionali e religiose ritenute estranee e lontane; tuttavia, per tutte, in ogni parte del mondo, potrebbe configurarsi la necessità di fuggire dal Paese in cui si vive per la violenza sessista istituzionale o perpetrata nella dimensione personale, in una dimensione di impunità correlata all'incapacità dello Stato di assicurare una risposta adeguata.

Si pensi, per esempio, alla situazione delle donne vittime di violenza domestica che nel proprio Paese (compresa l'Italia) non trovano adeguata protezione e sono per di più esposte a procedure previste dalla legge che le espongono a ulteriori violenze da parte dell'agente persecutore "privato", ma anche alla violenza istituzionale e alla doppia vittimizzazione: significativo a questo riguardo è che non si trova ordinamento giuridico, anche tra i più avanzati, che non sia stato censurato da giurisdizione od organismo internazionale per inadeguatezza della risposta pubblica alla richiesta di aiuto e protezione nei casi di violenza nelle relazioni di intimità.

In questo contesto, la richiesta di protezione internazionale che una donna rivolge alle autorità di un Paese terzo rispetto a quello dove risiede e ha patito violenze di genere meriterebbe un sistema rivisitato sotto il profilo dei presupposti e che potrebbe trovare ispirazione dal diritto di asilo previsto all'articolo 10 della Costituzione italiana: "la protezione va accordata a chi sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana", tenendo presente però che democratico può dirsi quell'ordinamento che assicura il pieno accesso alla giustizia alle donne senza discriminazione dinanzi alla legge e che garantisce protezione effettiva dalla violenza di genere.

La tratta in Italia: uno sguardo sulle donne

Alessandra Ciurlo, *Pontificia Università Gregoriana*

La tratta di esseri umani esiste nella storia dell'umanità da tempi immemori e, nell'arco della storia, ha coinvolto milioni di uomini, donne e bambini che, per la loro condizione di particolare vulnerabilità, sono state vittime di molteplici forme di sfruttamento. Oggigiorno la tratta, però, ha raggiunto dimensioni sempre più ampie, anche a carattere globale, segregando e privando della loro libertà individuale milioni di persone, pregiudicandone i diritti fondamentali e inalienabili. È un fenomeno in continuo cambiamento, il cui carattere sommerso rende difficile l'individuazione delle vittime e la loro quantificazione, così come il contrasto e la persecuzione dei responsabili. Sebbene i dati siano esigui e di scarsa qualità, la tratta è diventata una delle fonti economiche più redditizie del commercio illecito dopo il traffico di droga e di armi. Inoltre, dalle stime dell'Oil¹ risulta che ogni anno nel mondo ci sono circa 2,5 milioni di nuove vittime (in totale 25 milioni di persone).

È un fenomeno molto complesso che si intreccia con altri numerosi eventi e fattori quali il traffico di esseri umani, la migrazione, la prostituzione, la violenza di genere, il lavoro nero, le economie illegali, le legislazioni e le forme di contrasto a livello nazionale e internazionale. I Protocolli di Palermo del 2000, in cui sono stati definiti (e distinti) la tratta e il traffico di esseri umani² e che sono universalmente condivisi, sono stati fondamentali affinché i singoli Stati modificassero e implementassero nei propri ordinamenti gli strumenti di intervento. Ciò nonostante, il compito risulta molto faticoso dal momento che si parla di un fenomeno multidimensionale, fortemente articolato e aggravato dall'inconsapevolezza del peso esercitato dal genere. La tratta è condizionata, sia nei Paesi di origine che di transito e destinazione, dall'asimmetria di

¹ Oil, *Global estimates of modern slavery*, 2017, https://www.ilo.org/global/publications/books/WCMS_575479/lang-en/index.htm.

² Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini*. Tratta: "il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'alloggio o l'accoglienza di individui sotto la minaccia della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha l'autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi" (Articolo 3/a). Traffico: "la facilitazione dell'ingresso illegale di un individuo in un Paese di cui non è cittadino o residente permanente, in cambio di beneficio economico o di altro genere" (Articolo 3/b).

potere e dalle disuguaglianze tra maschi e femmine. A tale proposito, il coinvolgimento degli uomini e delle donne nella tratta è molto diverso non solo in termini quantitativi, ma anche nei percorsi e nelle forme di sfruttamento cui sono sottoposte le vittime.

I dati della Commissione Europea riferiti al 2017 e al 2018³ mostrano che tra le vittime identificate (25.940) le donne rappresentano il 58% del totale mentre gli uomini il 39%. Le donne, inoltre, sono la stragrande maggioranza (92%) delle vittime per sfruttamento sessuale, a fronte del 6% degli uomini che, invece, rappresentano oltre i due terzi (68%) delle vittime di sfruttamento lavorativo, tra cui le donne sono un quinto (21%).

Chiaramente tali cifre, senza un'attenta analisi dei contesti implicati nelle diverse fasi della tratta, non sono sufficienti a comprendere la condizione delle donne e delle bambine e il condizionamento che il genere esercita sul fenomeno. Una comprensione che è, invece, estremamente importante non solo per la lotta e la prevenzione di questo crimine, ma anche affinché le azioni verso le vittime – ingresso, accoglienza, integrazione e protezione – possano garantire la parità tra uomini e donne seguendo gli standard di tutela ispirati al principio del riconoscimento dei diritti fondamentali dell'individuo.

I lineamenti della tratta in Italia

In Italia le prime manifestazioni di tratta di donne a scopo di sfruttamento sessuale risalgono agli anni '80, ma nel tempo il fenomeno ha subito costanti trasformazioni diventando sempre più complesso e diversificato. Vincenzo Castelli⁴ illustra come negli anni '90 i flussi hanno visto aumentare i Paesi di origine dei trafficanti, degli sfruttatori e delle vittime. Negli anni successivi le organizzazioni criminali sono passate da reti semi-dilettantistiche a forme più organizzate, capaci di operare a livello transnazionale. Se inizialmente adottavano forme coercitive molto violente, oggi usano metodi più subdoli ma non per questo meno drammatici, incorrendo sempre in gravissime violazioni dei diritti umani. Alla tratta in prevalenza di donne destinate a coprire la domanda massiccia del mercato della prostituzione e dell'industria dell'intrattenimento sessuale, si è affiancata la crescita dello sfruttamento lavorativo, con una partecipazione maggiore degli uomini, destinati soprattutto all'agricoltura.

Nonostante l'Italia sia ormai un Paese di transito e di destinazione della tratta, ancora oggi non è riuscita a consolidare processi capaci di intercettare le vittime e mettere a punto un metodo sistematico per la loro identificazione. Secondo Floris⁵, il numero delle vittime nei diversi Paesi è direttamente proporzionale all'adozione di misure di contrasto, una constatazione che evidenzia il ritardo dell'Italia su questo fronte. I dati ufficiali riguardano i casi accertati e registrati, ma non descrivono le dimensioni reali del fenomeno e le sue caratteristiche. Nonostante ciò, se ne ricava un'idea più dettagliata dal documento della Commissione Europea per il periodo 2017-2018 basato su dati ufficiali forniti dall'Italia, da cui risultano 1.988 vittime, di cui il 58% sfruttate nel

³ European Commission, Directorate-General for Migration and Home Affairs, *Data collection on trafficking in human beings in the EU*, Publications Office, 2020, <https://data.europa.eu/doi/10.2837/45442>.

⁴ V. Castelli, *Punto a capo sulla tratta*, Franco Angeli, Milano, 2014.

⁵ F. Floris, *La tratta, lo sfruttamento e le organizzazioni criminali*, Franco Angeli, Milano, 2022.

mercato sessuale e il 9% nel lavoro forzato. Lo sfruttamento avviene in minima parte anche nell'ambito di attività illecite, della servitù domestica e dell'accattonaggio, con quote rispettivamente dell'1%. I dati mostrano anche un 30% di casi che rientrano in altre forme di sfruttamento o che coinvolgono categorie che esulano da quelle considerate nella fase di sistematizzazione, confermando ancora una volta le difficoltà di comprensione del fenomeno.

Tra le categorie più soggette alla tratta vi sono certamente le donne (78%) e le bambine (9%), più rappresentate degli uomini (11%) e dei bambini (1%). La fascia di età maggiormente sfruttata è quella che va dai 18 ai 25 anni, ma si osserva come, dopo l'emergenza Covid-19 e le restrizioni del confinamento, si sia verificato un aumento delle vittime minorenni, destinate allo sfruttamento via web nei servizi erotici e nella produzione di materiale pedopornografico. Le organizzazioni criminali si sono adattate alla fase, utilizzando chat e agenzie di collocamento online, social media, siti web di assistenza all'immigrazione, forum sul dark web, non solo per il reclutamento di potenziali vittime ma anche per il loro sfruttamento, con la creazione di un vero sistema di e-trafficking⁶.

Osservando le provenienze delle vittime, i dati mostrano che si tratta nell'88% dei casi di persone non appartenenti all'Unione Europea, tra cui spiccano le donne nigeriane (sempre più giovani, molte minorenni), mentre il 5% proviene dall'Europa e, in questo caso, la Romania è il Paese più rappresentato.

Le rotte della tratta per l'arrivo in Italia, anche se cambiano nel tempo, sono comunque caratterizzate dal sopruso. Durante il viaggio le donne subiscono ogni sorta di abusi, violenze sessuali e privazione della libertà da parte di bande criminali, trafficanti, ma anche forze dell'ordine, polizia, accompagnatori e operatori dei centri di accoglienza. Le rotte sono sostanzialmente tre e si sovrappongono ai percorsi migratori che legano l'Italia ai Paesi di origine. Esse si modificano a seconda delle politiche migratorie e di contrasto applicate dai Paesi di transito e di arrivo e, quindi, delle condizioni di "sicurezza" che i trafficanti trovano per poter operare.

La prima rotta è quella dal Nord Africa e dall'Africa subsahariana: i trafficanti usano diversi percorsi via terra che convergono nell'area del Maghreb e più recentemente in Libia, dove le violazioni più atroci sono all'ordine del giorno, per poi continuare attraverso il Mediterraneo e l'approdo a Lampedusa o in altri porti della Sicilia. Su questa rotta la tratta coinvolge non solo donne nigeriane, ma anche persone provenienti da Marocco, Ghana, Eritrea e Tunisia. Per entrare in Italia si è riscontrato che molte donne sono spinte dai trafficanti a fare richiesta di asilo e, una volta inserite nei centri di accoglienza, vengono prelevate dai referenti delle reti criminali per essere portate dove verranno sfruttate.

La seconda rotta è quella proveniente dall'area dell'Est Europa e attualmente si svolge prevalentemente via terra, con un depotenziamento della rotta balcanica attraverso l'Adriatico. Le vittime provengono, oltre che dalla Romania, da Bulgaria e

⁶ Save the Children, *Piccoli Schiavi Invisibili*, XII Edizione 2022, <https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/piccoli-schiavi-invisibili-2022.pdf>.

Moldavia e spesso sfuggono ai controlli alle frontiere in virtù della libertà di movimento tra i Paesi appartenenti alla Ue o dell'esenzione dal visto. Altri contesti di provenienza di questa rotta sono l'Albania e l'Ucraina: in questi casi i trafficanti forniscono documenti falsi o visti per turismo alle vittime per il loro ingresso in Italia.

Tale pratica è utilizzata anche per chi viene trafficato attraverso la terza rotta, quella cosiddetta dell'area Schengen, che vede entrare le persone prima in un altro Paese Schengen (con visto o documenti falsi) e poi, da lì, in Italia. In questo caso i trafficanti usano per lo più la via aerea, utilizzando stratagemmi e viaggi tortuosi per arrivare a destinazione. I casi sono meno numerosi e tra le nazionalità orientali spiccano i cinesi e i bangladesi, mentre dall'America centro-meridionale prevalgono brasiliani e colombiani, con una presenza ragguardevole di persone transessuali.

Cause e percorsi della tratta di donne

Uno dei principali bacini di raccolta della tratta nei Paesi di origine è la povertà, cui si possono aggiungere fattori concomitanti di diversa natura: conflitti, persecuzioni da parte di regimi autoritari e, sempre di più, disastri naturali. Anche le fallimentari politiche dei sistemi di welfare locali a sostegno delle categorie vulnerabili, le discriminazioni etniche, la violenza contro le donne e le disuguaglianze di genere sono fattori altrettanto determinanti. Osservando il caso nigeriano emerge una concomitanza di fattori che si rafforzano l'un l'altro. Alcuni studi⁷ segnalano come le donne siano vittime di molte forme di discriminazione, tra cui l'impossibilità di ereditare la terra, un limitato accesso all'educazione e alla sanità, la mancanza di opportunità di lavoro e, quindi, minimi tassi di occupazione, condizioni che si aggravano nelle campagne. Un sistema culturale tradizionale e patriarcale ne preclude la partecipazione politica, relegandole all'ambito domestico e della cura della terra. Nelle famiglie spesso subiscono diverse forme di violenza di genere⁸, con relazioni poco paritarie con i partner.

Se è vero che la tratta non può essere ricondotta tout court alle disparità di genere, di fatto queste rendono le donne estremamente vulnerabili a trafficanti e sfruttatori. In alcuni casi, le donne tentano di emigrare nel tentativo di emanciparsi in cerca di un futuro migliore, cadendo però nelle reti dei trafficanti. La maggioranza è ingannata dal miraggio di un possibile lavoro in Italia, le vittime vengono quindi reclutate in maniera "volontaria" dai trafficanti che fanno leva sui bisogni di sopravvivenza loro e delle loro famiglie. Le donne, spesso inconsapevoli dei rischi e del fatto che dovranno prostituirsi, vengono assoggettate dal debito contratto per il viaggio e dal giuramento juju (rito

⁷ A. Arazeem Abdullahi, S.D. Adekeye, R. Adaramoja Shehu, "Towards improving gender relations in Nigeria: implications for sustainable development", in *Journal of Sustainable Development in Africa*, Vol. 13, n. 8, 2011, pp. 239-253.

⁸ La Commissione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite (Risoluzione 41 del 2005, Articolo 1) definisce violenza di genere "ogni atto di violenza sessista che comporti o possa comportare danno o sofferenza fisica, sessuale o psicologica per la donna; includendo le minacce di questi atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che abbiano luogo nel corso della vita pubblica o privata". Include la violenza domestica, i crimini passionali, i delitti di onore, il matrimonio precoce o forzato, l'abuso sessuale e anche lo sfruttamento economico e sessuale a fini di lucro.

voodoo⁹) fatto prima di partire verso l'Italia. In queste circostanze accettano ogni forma di sopruso durante il viaggio, che può durare molto tempo ed essere molto duro, e poi acconsentono anche alla condizione di sfruttamento in Italia senza ribellarsi. Diverse evidenze empiriche¹⁰ mostrano come la sudditanza sia dovuta alla paura di ritorsioni su di loro o verso la famiglia in patria; in alcuni casi, però, è la famiglia stessa che le spinge ad accettare la loro sorte per i benefici economici e privilegi che ottiene in cambio: un connubio tra cultura patriarcale, credenze religiose, ignoranza e povertà che le condanna, di fatto, a una vita da schiave. La situazione di sfruttamento può protrarsi per anni, sotto il controllo delle madame (o sfruttatrici), spacciate e percepite spesso dalle vittime come "sponsor", e delle reti criminali, sempre molto presenti finché il debito (circa 40-50mila euro) non viene estinto. La normalizzazione della violenza di genere e dello sfruttamento che subiscono e la non conoscenza dei propri diritti portano poi alcune donne, una volta riscattate, a diventare a loro volta madame per soggiogare le nuove arrivate.

Anche nel caso delle donne e ragazze provenienti dell'Est Europa, e dalla Romania in particolare, la povertà è tra le cause alla base della tratta. I fattori che determinano la maggiore vulnerabilità delle donne anche in questo caso rimandano spesso a strutture sociali patriarcali, in cui vigono molte disparità di genere e diffuse forme di violenza domestica¹¹. La propensione a cadere nella tratta cresce in quei Paesi o realtà locali dove ci sono più discriminazioni contro le donne e dove queste sono più colpite dai conflitti (come il caso attuale dell'Ucraina), come pure dove sono poco valorizzate e hanno tassi di occupazione e salari più bassi rispetto agli uomini. Un altro elemento concomitante è la ormai consolidata migrazione economica dall'Est verso l'Ovest dell'Europa. Infatti, una certa familiarità con la migrazione (anche irregolare), insieme ad aspettative economiche molto alte e all'illusione di avere migliori opportunità di lavoro, spinge molte giovani donne (anche minorenni) a partire assumendosi il rischio di migrare irregolarmente e diventando presto vittime inconsapevoli della tratta. Esse sono spesso reclutate da partner o presunti compagni che promettono loro un lavoro e una vita senza privazioni. Una volta arrivate in Italia e segregate, inizia lo sfruttamento sessuale da parte degli aguzzini, che usano la violenza di genere come principale strumento di coercizione. Esso si caratterizza per orari massacranti, remunerazioni minime, assoggettamento psicologico con uso di alcol e droghe che alcune volte sfocia in patologie mentali. Le donne vittime di tratta subiscono un processo di "reificazione" che le rende oggetti di proprietà degli sfruttatori, che spesso le "vendono" ad altri criminali a seconda del proprio tornaconto. L'esercizio della prostituzione avviene sulla

⁹ Nel 2018 nella regione di Benin City, origine di molte delle vittime di tratta, l'Oba king, massima espressione della religione tradizionale, ha emesso un editto per maledire i trafficanti con lo scopo di limitare gli effetti del potere vincolante del rito sulle donne. Nonostante all'inizio questa iniziativa abbia avuto riscontri positivi, successivamente i trafficanti hanno trovato il modo di aggirarla.

¹⁰ Cfr. F. Floris, *op. cit.*; L. Bergamo, *La trasformazione della modalità di assoggettamento delle vittime nigeriane di tratta a scopo di sfruttamento sessuale*, 19 aprile 2021, <https://www.meltingpot.org/2021/04/la-trasformazione-della-modalita-di-assoggettamento-delle-vittime-nigeriane-di-tratta-a-scopo-di-sfruttamento-sessuale/>.

¹¹ S. Rao, C. Presenti, "Understanding human trafficking origin: a cross-country empirical analysis", in *Feminist Economics*, Vol. 18, n. 2, 2012, pp. 231-263.

strada, dove le donne sono controllate a vista e spostate costantemente per impedire loro di avere relazioni con il mondo esterno e perché rimangano ignare delle possibili vie di uscita. Nei casi in cui lo sfruttamento avviene al chiuso, l'isolamento e l'emarginazione sociale sono ancora maggiori, perché diminuisce la possibilità di contatto con le forze dell'ordine o con gli operatori sociali. Con la pandemia, anche se i nuovi arrivi sia dall'Est Europa che dalle altre rotte sono diminuiti, lo sfruttamento al chiuso si è potenziato, soprattutto grazie all'utilizzo della tecnologia e di internet, con un ulteriore peggioramento delle condizioni delle donne e un aumento dei rischi sanitari¹².

Le reti criminali e l'emersione delle vittime

Come visto finora, le reti criminali dedite al traffico e alla tratta di esseri umani hanno una vocazione transnazionale, oltre ad essere molto radicate nel territorio italiano dove, a seconda dei contesti, consolidano rapporti più o meno forti con la malavita locale. Esse sono inoltre coinvolte in diverse attività illecite, come traffico e spaccio di stupefacenti, traffico di armi, rapine, estorsioni, frode e riciclaggio di denaro in Italia e movimentazione dei proventi illeciti verso l'estero.

Secondo il Dipartimento della Pubblica Sicurezza¹³, le reti operano tra le frontiere in modo articolato, spesso associando gruppi criminali di più nazionalità e manifestando una forte capacità di collaborazione e flessibilità che permette loro di gestire e controllare l'intera industria del traffico e della tratta. Generalmente alla base della filiera si trovano le organizzazioni "etniche" che pianificano e gestiscono lo spostamento dal Paese di origine a quelli di destinazione, poi vi sono le organizzazioni che nelle zone di transito si occupano di fornire i documenti falsi, scegliere le rotte e le modalità di trasferimento, così come di concentrare i migranti in luoghi "sicuri", in attesa del loro spostamento. Il penultimo livello è costituito dai soggetti presenti in Italia che "accolgono" i migranti per sistemarli nei vari luoghi, trasferirli nel Nord Europa, oppure consegnarli agli sfruttatori che, in caso di tratta, costituiscono l'ultimo livello.

Gli ultimi dati disponibili¹⁴ relativi alle segnalazioni di persone denunciate/arrestate in Italia nel periodo 2016-2020 per i delitti di cui agli articoli 600 (riduzione e mantenimento in schiavitù e servitù), 601 (tratta di persone) e 602 (acquisto e alienazione di schiavi) del Codice Penale, mostrano che la nazionalità più attiva nella tratta degli esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale è quella nigeriana, seguita da quella romena e albanese, con alcuni casi anche di cittadini bulgari e ghanesi. I dati dell'intero periodo contano complessivamente 1.798 casi e, oltre a evidenziare un andamento decrescente negli ultimi anni, mostrano anche una prevalenza di segnalazioni per l'articolo 600 (698 casi) e 601 (805) rispetto al 602 (295). Numeri, comunque, molto distanti dalle segnalazioni registrate negli stessi anni per i reati sia di ingresso e soggiorno illegale sul territorio italiano (159.538) sia di immigrazione irregolare (16.417).

¹² Group of Experts on Action against Trafficking in Human Beings, *11th General Report on Greta's activities*, Consiglio d'Europa, Luglio 2022.

¹³ D.P.S. Direzione Generale della Polizia Criminale - Servizio Analisi Criminale, *La tratta degli esseri umani in Italia. Focus*, Ministero dell'Interno, Roma, Marzo 2021.

¹⁴ *Ivi*.

Oltre allo squilibrio delle forze e risorse messe in campo dallo Stato per individuare e combattere i diversi reati di immigrazione irregolare, si percepisce la grave difficoltà che hanno le vittime, sia di tratta che di traffico di esseri umani, a denunciare, dovuta essenzialmente alla paura. Da una parte, spesso gli operatori o le forze dell'ordine, che dovrebbero tener conto delle violenze di genere che le donne possono aver subito, non le accolgono in modo adeguato, nel pieno rispetto delle loro sensibilità culturali e delle difficoltà che hanno nell'affrontare tale tipo di violenza. Dall'altra, anche se l'ordinamento italiano non richiede sempre la denuncia degli aguzzini ma solo la domanda di protezione, per le vittime uscire dal giro comporta comunque ripercussioni nei confronti delle famiglie rimaste in patria. È pertinente segnalare che i reati di traffico e tratta di esseri umani si intrecciano così intimamente da rendere estremamente difficile distinguerli l'uno dall'altro, con il rischio che le vittime siano denunciate a loro volta dalle forze dell'ordine per reato di immigrazione clandestina, con eventuale espulsione dall'Italia. Una decisione che comporta una loro ri-vittimizzazione, non solo per il fatto di poter incontrare i trafficanti e criminali nei centri di espulsione prima del rimpatrio (con il rischio di nuove violenze), ma perché una volta rientrate nel Paese di origine lo scenario che trovano le espone di nuovo alle reti dei trafficanti.

Il confronto tra i dati reali delle denunce e le stime sulla tratta fa capire che esiste un alto grado di impunità tra i criminali, che continuano ad agire sfruttando ogni lacuna del sistema normativo a proprio vantaggio, mentre lo Stato reagisce in maniera molto lenta. Nonostante gli sforzi da parte di magistrati, politica, associazioni della società civile, Ong impegnate sul fronte del contrasto alla tratta, l'Italia ha un sistema di identificazione delle vittime poco efficace e non dispone ancora di una banca dati centrale che possa raccogliere i dati forniti dai diversi organismi e istituzioni. Va da sé che questo comporta anche una frammentarietà del sistema di tutela. Infatti, il Rapporto del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America sulla tratta nel mondo del 2022¹⁵ sostiene che l'Italia non soddisfa pienamente i criteri minimi per lo sradicamento di questo fenomeno. Anche se ha dimostrato un forte impegno, durante l'anno della pandemia c'è stato anche un calo delle indagini e dei procedimenti giudiziari per il reato di tratta di esseri umani e una riduzione del numero delle vittime individuate e assistite. Il meccanismo nazionale per l'individuazione e l'assegnazione delle vittime ai servizi di assistenza si applica ancora in modo disomogeneo nelle diverse aree del Paese e la sua efficacia è discontinua.

Lo Stato non ha ancora adottato un nuovo piano d'azione nazionale, non ha nominato un relatore ad hoc e non ha accordato gli indennizzi alle vittime. Mancano ancora le tutele legali per proteggere le vittime dai reati a cui sono indotte dai loro trafficanti e sfruttatori, con il conseguente rischio di condanna. Questo scenario a livello nazionale si ripercuote anche sul contesto internazionale, in quanto, di fatto, risulta molto complicata la collaborazione con gli altri Stati in cui le reti criminali transnazionali agiscono, che si limita frequentemente alla lotta all'immigrazione irregolare e clandestina.

¹⁵ U.S. Department of State, *Trafficking in persons Report - July 2022*. <https://www.state.gov/reports/2022-trafficking-in-persons-report/>.

Considerazioni finali

Il fenomeno della tratta di esseri umani è assai complesso e presenta diversi aspetti critici, tra cui le difficoltà di emersione delle vittime e il grave rischio che siano criminalizzate e perseguite per reati relativi all'immigrazione irregolare piuttosto che tutelate per la loro condizione, appunto, di vittime. Situazione particolarmente drammatica, questa, per le donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Infatti, tenendo conto che la tratta è un fenomeno di genere e che le disparità tra uomini e donne comportano vulnerabilità molto forti per le donne e i minori, procedere su questa strada comporta il rischio di una ri-vittimizzazione sia nella fase di denuncia, di richiesta di protezione umanitaria o di asilo, sia nella fase di espulsione e ritorno in patria. Questi fattori evidenziano la necessità di adottare un approccio che parta da una prospettiva di genere e che sia focalizzato sui diritti umani e la loro tutela, il che comporta lavorare sulla prevenzione del fenomeno, la ricerca e lo smantellamento delle reti criminali e la protezione delle vittime, fattori indissolubilmente intrecciati.

Nel contesto italiano e nell'ambito della prevenzione è necessario superare una politica migratoria restrittiva e ottusa, che si è rivelata fallimentare, gettando, di fatto, persone già fragili e al limite della sopravvivenza nelle mani di organizzazioni criminali capaci di aggirare le leggi e aumentare la loro vulnerabilità. Naturalmente la prevenzione passa anche attraverso la conoscenza dei diritti delle e tra le vittime, da realizzare con un lavoro capillare sul territorio. È evidente la necessità di potenziare gli strumenti per la loro emersione tramite sistemi di protezione/sostegno e risarcimento più efficaci e attenti alle differenze tra uomini e donne.

In questo senso è importante che la discriminazione verso le donne – maggiormente esposte a trattamenti disumani per la violenza di genere a cui sono assoggettate – sia riconosciuta nel quadro legislativo, così da poter offrire alle vittime di tratta interventi adeguati da parte dei diversi attori che vi entrano in contatto. Al contempo, è essenziale riconoscere le capacità di agency delle donne, per non percepirle come soggetti privi di volontà e potere di azione, ma come capaci di contribuire e agire attivamente nella società che le accoglie.

Nelle azioni di contrasto, inoltre, è importante che la società italiana faccia una riflessione sul suo mercato della prostituzione e sull'ampia domanda che lo alimenta. Anche se in Italia la politica non ha una matrice proibizionista perenne, però, una visione moralista che criminalizza le lavoratrici e i lavoratori. Non esiste piena consapevolezza che questi spazi, come altri settori dove persiste l'illegalità, sono lasciati alle reti criminali. È importante agire su questo fronte, come pure sul piano internazionale è importante potenziare la cooperazione tra Stati per combattere l'impunità degli sfruttatori, uno dei maggiori incentivi per la loro attività.

La tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo: le misure di protezione messe in atto dall'Italia

Francesca Nicodemi, *Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione*

La tratta di esseri umani: una piaga ancora attuale

Il fenomeno della tratta di persone è tanto antico quanto attuale e pervasivo in ogni angolo del mondo. Contesti particolarmente esposti alle disuguaglianze, a criticità economiche, sociali, climatiche o a situazioni di conflitto alimentano il reclutamento delle vittime, talvolta all'interno dei confini del proprio Paese, altre volte mediante il trasferimento al di fuori di esso e il loro coinvolgimento in attività sessuali, lavorative o di altro genere in condizioni di sfruttamento e talvolta di vera e propria schiavitù¹.

Per quanto riguarda la tratta transnazionale, l'Europa è stato ed è tutt'oggi un continente di forte attrazione in quanto bacino di destinazione delle vittime di tratta: un mercato capace di fornire notevole profitto alle organizzazioni criminali, in pari misura rispetto al traffico di armi o di stupefacenti, che anche mediante l'interconnessione tra tali fenomeni si auto-alimenta e riesce a mantenersi in vita, modificando le strutture organizzative delle reti criminali, le modalità di reclutamento e di sfruttamento delle vittime, talvolta tali da creare forme di sfruttamento multiplo.

In questo contesto, le donne sono da sempre maggiormente esposte alla tratta, per dinamiche di genere, per ruoli socialmente attribuiti nei contesti di provenienza ed anche per l'esposizione a forme di violenza e di sfruttamento sessuale nell'ambito del percorso migratorio².

In Italia, sin dai primi anni '90, contestualmente ai primi flussi migratori dai Paesi dell'Est Europa, il fenomeno è stato fortemente connotato dal punto di vista del genere, poiché interessava quasi esclusivamente giovani donne provenienti da Albania, Romania, Moldavia ed altri Paesi dell'ex Unione Sovietica, condotte con l'uso della forza o dell'inganno da uomini, talvolta connazionali, che una volta a destinazione le costringevano ad esercitare la prostituzione in strada.

¹ U.S. Department of State, *Trafficking in Persons Report*, 2022, <https://www.state.gov/reports/2022-trafficking-in-persons-report/>; UNODC, *Global Report on Trafficking in Persons 2020*, https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/tip/2021/GLOTIP_2020_15jan_web.pdf.

² Sulla condizione delle donne migranti lungo la rotta del Mar Mediterraneo centrale si veda il Rapporto di Amnesty International, *Between life and death, refugees and migrants trapped in Libya's cycle of abuse*, 2020, <https://www.amnesty.eu/wp-content/uploads/2020/09/Libya-report-Between-life-and-death.pdf>.

A queste si sono aggiunte donne provenienti da una maggiore varietà di Paesi, prevalentemente dell'Africa sub-sahariana ma anche dell'Asia o del Sud America. Si sono inoltre modificate le modalità di sfruttamento, tanto per quel che riguarda i metodi coercitivi esercitati dagli sfruttatori, quanto per ciò che attiene il luogo di esercizio della prostituzione, non più solo in strada ma anche in case private.

Nel corso dell'ultimo decennio il fenomeno si è ulteriormente rimodulato, intrecciando i canali di ingresso delle vittime di tratta con le rotte utilizzate dai migranti (forzati e non) per raggiungere l'Europa, in particolare quella del Mediterraneo centrale e quella balcanica. Le organizzazioni criminali hanno dunque utilizzato tali canali d'ingresso in Italia, e quindi in Europa, per introdurre persone destinate allo sfruttamento, utilizzando strumentalmente anche il procedimento di asilo³.

Come noto, nel corso di questi anni le donne provenienti dalla Nigeria, giunte attraverso la rotta del Mediterraneo centrale e destinate al mercato della prostituzione, sono state quantitativamente prevalenti⁴.

Si trattava, e si tratta tutt'oggi, di donne reclutate nel loro villaggio o città di origine, spesso con la falsa promessa di una nuova vita e di un lavoro sicuro e onesto in Europa, e successivamente costrette a prostituirsi per saldare il debito assunto alla partenza, soggiogate da un rito magico e dalle minacce alla loro incolumità o a quella dei loro familiari rimasti nel Paese di origine. Nel corso degli ultimi anni, al noto calo degli arrivi via mare del 2018 e 2019, è corrisposta, per poi confermarsi anche negli anni successivi, una netta diminuzione degli arrivi di persone di nazionalità nigeriana. Ciò detto, le donne nigeriane continuano a rappresentare un gruppo numericamente dominante tra le persone assistite nell'ultimo biennio dal sistema anti-tratta italiano⁵. Nella maggior parte dei casi sono donne non identificate precocemente quali vittime di tratta perché inizialmente restie a raccontare la loro reale storia e condizione e che, dunque, non hanno ricevuto l'assistenza a cui avrebbero avuto diritto. Tra esse molte, nel lasso di tempo intercorso, sono diventate madri e tornano con bisogni che richiedono interventi complessi, non più solo di protezione ma, più spesso, di supporto nel progetto di inclusione socio-lavorativa e della genitorialità.

Tra le altre nazionalità, attualmente si evidenzia la forte crescita delle donne provenienti dalla Costa d'Avorio, giunte via mare e spesso vittime, già nel Paese di

³ La Commissione Europea ha rilevato come le organizzazioni criminali dedite alla tratta abbiano sfruttato la cosiddetta crisi migratoria intercettando le persone maggiormente vulnerabili e favorendone l'ingresso nei Paesi europei, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52015DC0510&from=IT>.

⁴ Oim, *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni*, 2017, <https://italy.iom.int/it/pubblicazioni>; Human Rights Watch, *You Pray for Death*, 2019, <https://www.hrw.org/report/2019/08/27/you-pray-death/trafficking-women-and-girls-nigeria>.

⁵ L'ultimo Rapporto del Numero Verde Antitratta indica la Nigeria quale primo Paese di provenienza delle persone assistite dai progetti anti-tratta nel 2021, seguito da Pakistan, Costa d'Avorio, Marocco, Tunisia, Bangladesh, Senegal, Brasile e Gambia: Numero Verde Antitratta, *Relazione sulle attività del Numero Verde Antitratta, Report 2021*, 2022.

origine (e poi di transito), di sfruttamento sia sessuale che nel lavoro domestico⁶. Non deve comunque dimenticarsi che il fenomeno della tratta di esseri umani non riguarda soltanto le donne, bensì anche giovani uomini, spesso minori, e persone Lgbti+, e che le donne non sono sfruttate solo sessualmente, ma anche nell'ambito del lavoro, delle attività illecite e dell'accattonaggio, forme che spesso si sovrappongono o si alternano.

La sovrapposizione tra i flussi migratori verso l'Europa e la tratta di esseri umani è oggi sempre più evidente: molte delle persone che si muovono lungo le principali rotte migratorie sono esposte a tratta e sfruttamento sin dalla partenza, durante il transito e/o a destinazione. I fattori che contribuiscono a tale circostanza sono molteplici e connessi alle sempre più marcate disuguaglianze in termini di condizioni politiche, ambientali, sociali nel mondo; fattori che esasperano la vulnerabilità in cui si trovano le persone alla partenza, l'esposizione alle violenze fisiche e sessuali durante il tragitto, la necessità di pagare il viaggio tramite l'assunzione di debiti⁷.

Le fonti sovranazionali in materia di tratta di persone

Dai primi anni del Duemila l'impegno della comunità internazionale nella lotta alla tratta, considerata una grave forma di violazione dei diritti umani⁸, si è manifestato da una parte attraverso l'adozione di documenti ufficiali volti alla ferma condanna di tale crimine e alla richiesta agli Stati di assumere concreti impegni per contrastare il fenomeno, dall'altra attraverso l'introduzione di disposizioni, contenute in strumenti convenzionali, volte ad adottare misure per il contrasto e la prevenzione del fenomeno e per la protezione delle vittime.

Il Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale del 2000⁹ per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini, ha costituito il primo importante strumento di natura internazionale, fornendo peraltro la definizione attuale di Trafficking in Persons¹⁰, distinguendolo dallo Smuggling of migrants, ossia il cosiddetto traffico di

⁶ Oim, *Vittime di tratta nella rotta del Mediterraneo centrale: focus sulle donne provenienti dalla Costa d'Avorio, dalla tratta in Tunisia al rischio di re-trafficking in Italia*, 2020, <https://italy.iom.int/sites/g/files/tmzbd11096/files/documents/briefingoinvittimeditratta.pdf>.

⁷ Icmprd - International Centre for Migration Policy Development, *The strenght to carry on*, 2019, https://www.icmpd.org/fileadmin/ICMPD-Website/2019/STRIVE_Study.pdf.

⁸ Si veda in particolare la risoluzione adottata dall'Assemblea generale il 19 dicembre 2016, https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/generalassembly/docs/globalcompact/A_RES_71_167.pdf.

⁹ La Convenzione Onu contro la criminalità organizzata è stata ratificata dall'Italia con la Legge 16 marzo 2006 n. 146.

¹⁰ L'art. 3 del Protocollo di Palermo definisce la tratta di persone come "il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite la minaccia o l'uso della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di danaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi".

migranti¹¹. La definizione ha individuato i tre elementi costitutivi del reato elencando, pur senza presunzione di esaustività, gli ambiti di sfruttamento in cui esso può declinarsi. Inoltre, si è chiarito che il consenso della vittima non rileva, ai fini della configurazione della fattispecie, ove siano utilizzati i mezzi coercitivi indicati, dunque la costrizione, l'inganno o l'approfittamento della posizione di vulnerabilità.

Il Protocollo sul trafficking ha previsto per la prima volta specifici obblighi a carico degli Stati, finalizzati ad adottare misure adeguate per contrastare il fenomeno, prevenirlo e proteggere e assistere le vittime. In particolare, si sono individuate alcune misure "minime" che devono essere garantite, quali l'assistenza medica, psicologica e materiale, la predisposizione di un alloggio adeguato, la protezione e la possibilità di ottenere il risarcimento dei danni subiti, l'opportunità di impiego e di istruzione.

Un'altra importante fonte di diritto internazionale è la Convenzione del Consiglio d'Europa n. 197 sulla lotta alla tratta di esseri umani, approvata a Varsavia il 16 maggio 2005¹². La Convenzione, basata anch'essa sul perseguimento dell'obiettivo di combattere la tratta attraverso un approccio olistico (e dunque impostata, ancor più esplicitamente del Protocollo Onu, sulle quattro direttrici: azione penale, prevenzione, protezione delle vittime e cooperazione), fornisce una definizione del crimine della tratta di persone e introduce disposizioni volte ad individuare le misure che gli Stati devono adottare, in una prospettiva fondata sulla centralità dei diritti umani e sul principio di non discriminazione. La Convenzione ha introdotto principi importanti, a partire dall'obbligo di identificare le vittime di tratta, assicurando che le autorità competenti si dotino di personale formato e qualificato e garantendo il diritto di recupero e riflessione e quello relativo all'obbligo di fornire misure di assistenza, a prescindere dalla collaborazione della persona con le autorità.

Anche l'Ue ha espresso il proprio impegno nel contrasto della tratta di esseri umani mediante l'adozione di norme negli anni immediatamente successivi al Protocollo di Palermo. In particolare, il primo intervento di rilievo è la Direttiva 2004/81/CE¹³, che ha disciplinato per la prima volta il titolo di soggiorno per le persone non appartenenti all'Ue coinvolte in vicende di tratta, prevedendo il periodo di riflessione, il cui scopo è consentire alle vittime di riprendersi e sottrarsi all'influenza degli autori dei reati, valutando consapevolmente l'opportunità di collaborare con le autorità.

L'intervento successivo è la Direttiva 2011/36/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, che adotta un approccio olistico, fondato

¹¹ Lo *Smuggling of migrants* è definito come la condotta volta a "procurare, al fine di ricavare, direttamente o indirettamente, un vantaggio economico o altro tipo di vantaggio materiale, l'ingresso illegale di una persona in uno Stato Parte di cui la persona non è cittadina o residente permanente".

¹² La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta alla tratta di esseri umani è stata firmata dall'Italia l'8 giugno del 2005 e ratificata con Legge 108 del 2 luglio 2010.

¹³ Fonti europee in materia, precedenti alla Direttiva 2004/81, sono la Decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI e la n. 2044/68/GAI in materia di sfruttamento sessuale dei bambini e pornografia infantile.

sulla centralità dei diritti delle vittime e sensibile al genere. Il legislatore europeo in tale frangente ha introdotto la definizione di tratta di persone sulla scorta delle Convenzioni internazionali, ampliando le fattispecie di sfruttamento in cui può essere coinvolta la vittima¹⁴. Per quanto attiene alle misure volte alla tutela e protezione delle vittime, si richiede agli Stati di adottare meccanismi di rapida identificazione e misure di assistenza e sostegno, che devono essere garantite, su base consensuale ed informata, sin da quando le autorità abbiano un “ragionevole motivo” di ritenere che la persona sia vittima di tratta e per un lasso di tempo congruo rispetto alla durata del procedimento penale.

Ancora, importanti disposizioni riguardano l’assistenza nel procedimento penale, la tutela dei minori, l’accesso ai sistemi di risarcimento¹⁵.

Le misure adottate dall’Italia per la lotta alla tratta e per la protezione delle vittime

Il legislatore italiano ha introdotto nel Testo Unico Immigrazione una norma relativa alla protezione delle vittime di grave sfruttamento addirittura in epoca precedente al Protocollo Onu: l’art. 18 del DLgs 286/98 ha il merito di aver rappresentato una norma allora unica nel panorama europeo in materia di protezione delle vittime di sfruttamento. Le norme penali, invece, sono state introdotte in seguito alle Convenzioni internazionali sopra citate¹⁶ e ulteriormente riviste in seguito alla Direttiva 2011/36/UE¹⁷.

L’art. 18 del Testo Unico prevede il rilascio di uno speciale permesso di soggiorno, oggi denominato “per casi speciali”, in favore delle persone straniere che sono state vittime di situazioni di violenza o grave sfruttamento e che risultano esposte ad un concreto pericolo per la loro incolumità a causa delle dichiarazioni rese nel procedimento penale o della decisione di sottrarsi alla situazione di sfruttamento. La situazione di sfruttamento e di pericolo deve essere accertata nell’ambito di un

¹⁴ L’art. 2 della Direttiva definisce la tratta di esseri umani come “il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'alloggio o l'accoglienza di persone, compreso il passaggio o il trasferimento dell'autorità su queste persone, con la minaccia dell'uso o con l'uso stesso della forza o di altre forme di coercizione, con il rapimento, la frode, l'inganno, l'abuso di potere o della posizione di vulnerabilità o con l'offerta o l'accettazione di somme di denaro o di vantaggi per ottenere il consenso di una persona su un'altra, a fini di sfruttamento”. Il paragrafo 3 prosegue chiarendo gli ambiti di sfruttamento e, dunque, includendo “lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro o i servizi forzati, compreso l'accattonaggio, la schiavitù o pratiche simili alla schiavitù, la servitù, lo sfruttamento di attività illecite o il prelievo di organi”. Si prevede inoltre, sulla scorta delle Convenzioni internazionali, che il consenso della vittima allo sfruttamento sia irrilevante in presenza di uno dei metodi coercitivi indicati e che, ove la vittima sia minore di età, la condotta sia punita anche in assenza di tali metodi coercitivi.

¹⁵ Si segnala inoltre la *Strategia sul contrasto alla tratta di esseri umani* adottata dalla Commissione Europea relativa al 2021-2025, https://ec.europa.eu/commission/presscorner/api/files/document/print/it/qanda_21_1664/QANDA_21_1664_IT.pdf.

¹⁶ La Legge n. 228 dell’11 agosto del 2003 ha modificato, sulla scorta di quanto previsto dal Protocollo di Palermo, gli artt. 600, 601 e 602 del codice penale.

¹⁷ Il DLgs n. 24 del 4 marzo 2014, in recepimento della Direttiva 2011/36/UE, ha modificato gli artt. 600 e 601 del codice penale.

procedimento penale per uno o più delitti espressamente indicati dalla norma¹⁸. La valenza della norma è costituita dal cd. “doppio binario”, ossia una duplice procedura in base alla quale è possibile rilasciare il permesso di soggiorno non soltanto in seguito alla denuncia della vittima (cd. percorso giudiziario), ma anche ove quest’ultima non possa o non voglia collaborare con l’autorità giudiziaria (cd. percorso sociale). La norma, prevedendo l’accesso della vittima a un “programma di assistenza e integrazione sociale”, ha inoltre creato il sistema anti-tratta, coordinato e finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio e realizzato da enti del pubblico e del privato sociale iscritti nell’apposito registro¹⁹.

Oggi in Italia sono attivi oltre venti progetti, nella quasi totalità dei casi a dimensione regionale, che realizzano il “programma unico di emersione, assistenza e integrazione sociale”, così oggi definito dal comma 3bis dell’art. 18 Tui²⁰. I progetti si articolano in interventi diversificati quali le unità mobili volte ad un primo contatto con le vittime, gli sportelli di ascolto, l’assistenza legale, l’accoglienza in case protette ad indirizzo segreto e l’accompagnamento all’inclusione socio-lavorativa.

Successivamente, al fine di recepire la Direttiva 2011/36/UE, è stato emanato il Dlgs 4 marzo 2014 n. 24, che ha apportato alcune modifiche alla normativa vigente tanto con riferimento alle norme penali quanto per quel che riguarda la protezione delle vittime. In particolare, sono stati riformati gli artt. 600 e 601 del codice penale, al fine di adeguare le definizioni dei reati ivi disciplinati alle disposizioni della Direttiva europea, ed è stata introdotta, nel codice di procedura penale, una norma che dispone modalità particolari di espletamento dell’incidente probatorio in caso di persone in condizione di particolare vulnerabilità. Per quel che riguarda il diritto al risarcimento del danno delle vittime, è stata introdotta una forma di indennizzo a carico dello Stato nella misura di € 1.500,00 per ciascuna vittima.

Il Dlgs 24/14 ha inoltre previsto l’adozione del “Piano nazionale d’azione contro la tratta e il grave sfruttamento”, strumento essenziale per la definizione di un sistema di governance e per un efficace intervento di contrasto al fenomeno della tratta, la cui prima edizione ha riguardato il triennio 2016-2018. Obiettivo del Piano è di definire una politica nazionale di intervento coordinata e sistemica, capace di convogliare tutte le amministrazioni potenzialmente interessate a livello centrale e locale nella lotta alla tratta e nella protezione delle vittime.

¹⁸ La situazione di sfruttamento e di pericolo per la persona deve essere accertata nell’ambito di un procedimento penale per uno o più delitti espressamente indicati dalla norma, ossia il reato di cui all’art. 3 della L. 75/58 (favoreggiamento o sfruttamento della prostituzione) e i reati di cui all’art. 380 c.p.p. per i quali è previsto l’arresto obbligatorio in flagranza, tra cui gli artt. 600 (riduzione o mantenimento in schiavitù), 601 (tratta di persone) e 602 (acquisto o alienazione di schiavi) del codice penale ovvero nel corso degli interventi dei servizi a tutela delle vittime.

¹⁹ Il registro delle associazioni e degli enti che svolgono attività in favore degli immigrati è disciplinato dall’art. 52 del Dlgs n. 394/99 e prevede una specifica sezione per gli enti abilitati alla realizzazione dei programmi di assistenza di cui all’art. 18.

²⁰ Il comma 3bis dell’art. 18 del Dlgs 286/98 è stato introdotto dal Dlgs 24/14, in recepimento alla Direttiva 2011/36/UE.

Infine, per quel che riguarda il coordinamento con il sistema della protezione internazionale, di particolare rilievo è la norma che dispone che le amministrazioni competenti individuino misure di coordinamento tra le attività istituzionali di rispettiva competenza. Tra queste, devono citarsi le Linee Guida rivolte alle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale su "L'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral"²¹, sviluppate dall'Unhcr e dalla Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo, che prevedono procedure operative standard volte a favorire la precoce identificazione delle vittime tra i richiedenti asilo e la segnalazione (referral), da parte delle Commissioni, agli enti che realizzano il programma unico ex art. 18 Dlgs 286/98²².

Inoltre, a fronte delle più recenti interconnessioni tra i fenomeni della tratta e dei flussi migratori misti, il legislatore italiano, nell'intento di recepire le direttive europee in materia di protezione internazionale riconoscendo, ove ve ne siano i requisiti, la protezione internazionale anche alle vittime di tratta, ha introdotto, nel corso degli ultimi anni, specifiche norme volte ad includere queste ultime tra le persone portatrici di esigenze specifiche, con le relative conseguenze anche nell'ambito del procedimento per il riconoscimento della protezione e dei percorsi di accoglienza²³.

A fronte di tali modificazioni legislative oggi può configurarsi un duplice percorso di protezione delle vittime di tratta: da una parte il riconoscimento del permesso di soggiorno per casi speciali e, dall'altra, ove ve ne siano i presupposti²⁴, la protezione internazionale.

²¹ L'edizione aggiornata (dicembre 2020) è reperibile all'indirizzo https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2021/01/Linee-Guida-per-le-Commissioni-Territoriali_identificazione-vittime-di-tratta.pdf.

²² Per un commento alle Linee Guida Unhcr/Commissione Nazionale si veda: M. Giammarinaro, F. Nicodemi, "L'edizione aggiornata delle Linee Guida su L'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral", in *Questione Giustizia*, 2021, <https://www.questionegiustizia.it/articolo/l-edizione-aggiornata-delle-linee-guida-su-l-identificazione-delle-vittime-di-tratta-tra-i-richiedenti-protezione-internazionale-e-procedure-di-referral>.

²³ In particolare, oggi in seguito alle modifiche introdotte dal Decreto Legislativo del 21 febbraio 2014 n. 18, l'art. 19 co. 2 Dlgs 251/2007 prevede espressamente le vittime di tratta tra le persone vulnerabili. Analogamente il Dlgs del 18 agosto 2015 n. 142, nel recepire la Direttiva 2013/32/UE, ha modificato l'art. 2 del Dlgs 25/08, introducendo la definizione delle persone vulnerabili e includendo tra essi le vittime di tratta. Ancora, lo stesso Dlgs 142/15, in recepimento alla Direttiva 2013/33/UE, ha previsto, all'art. 17 co. 2, che ai richiedenti protezione internazionale identificati come vittime della tratta si applichi il programma unico di emersione, assistenza e integrazione sociale di cui all'articolo 18.

²⁴ Le Linee Guida di Unhcr n. 7 del 2006, relative all'applicazione dell'art. 1 A (2) della Convenzione del 1951, hanno chiarito gli elementi che devono sussistere per il riconoscimento dello status di rifugiato alle persone riconosciute vittime di tratta. Si veda, Unhcr, *Linee Guida di protezione internazionale – L'applicazione dell'articolo 1A (2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati alle vittime di tratta e alle persone a rischio di tratta*, <https://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain/opendocpdf.pdf?reldoc=y&docid=5513c7834>.

Conclusioni

Le misure adottate sino ad oggi dal Governo italiano per la lotta alla tratta e per la protezione delle vittime hanno sicuramente condotto a risultati significativi. D'altro canto, vi sono ancora margini di miglioramento, tanto per ciò che riguarda l'adempimento agli obblighi sanciti dalle disposizioni sovranazionali, quanto relativamente alla reale applicazione delle norme già esistenti. È noto, infatti, che persistono, nonostante le molte circolari del Ministero dell'Interno²⁵ e la giurisprudenza²⁶ sul tema, problematiche applicative riguardo il riconoscimento del permesso di soggiorno ai sensi dell'art. 18, in particolare relativamente al cd. "percorso sociale". Come persistono alcune carenze che non consentono di ritenere l'ordinamento interno pienamente in linea con i parametri internazionali ed europei. In primo luogo, manca una norma che riconosca espressamente il diritto delle vittime di tratta a usufruire del periodo di recupero²⁷ e riflessione²⁸, una disposizione che preveda la clausola di non punibilità per le vittime che abbiano commesso reati per essersi state costrette²⁹, nonché norme adeguate afferenti all'accesso al risarcimento del danno³⁰.

Inoltre, in ragione delle difficoltà applicative dell'art. 18, potrebbe essere opportuna una revisione della norma nel senso di inserire l'espresso riferimento alla non necessità della collaborazione della vittima per l'accesso alle misure di assistenza e sostegno, ivi compreso il rilascio del titolo di soggiorno, con ciò sancendo in una fonte di rango primario uno dei principi cardine delle disposizioni internazionali ed europee in materia³¹. Potrebbero inoltre essere rivisti i requisiti in base ai quali rilasciare il permesso di soggiorno per casi speciali, rispondendo alle modificazioni del fenomeno, che oggi si estrinseca sempre più spesso con forme subdole di assoggettamento che non consentono di ravvisare in modo immediato il "pericolo" per la vittima, elemento richiesto dalla norma per il permesso di soggiorno.

Al di là delle previsioni normative, sarà infine importante, anche nell'ambito del nuovo "Piano di azione" per il prossimo triennio, adottare misure efficaci per la precoce identificazione, assistenza e protezione delle vittime di tratta, misure che dovranno tenere in considerazione l'attualità del fenomeno e rivedere i sistemi di intervento, adeguandoli ai bisogni, sempre più complessi e sovrapposti, delle vittime, in una prospettiva multi-disciplinare ed integrata che ponga, nel pieno rispetto dei diritti umani, la persona al centro.

²⁵ Il Ministero dell'Interno ha emanato specifiche circolari volte a dare attuazione al percorso sociale, in particolare la Circolare n. 300 del 4 agosto del 2000, la n. 1025 del 2 gennaio 2006 e la n. 11050 del 28 maggio del 2007.

²⁶ Si veda, in particolare, la sentenza del Consiglio di Stato n. 6023 del 10 ottobre 2006.

²⁷ Art. 13 della Convenzione del Consiglio d'Europa.

²⁸ Il periodo di riflessione è previsto dall'art. 6 della Direttiva 2004/81 e citato dall'art. 11 par. 6 della Direttiva 2011/36/UE.

²⁹ La clausola di non punibilità è prevista dall'art. 26 della Convenzione del Consiglio d'Europa e dall'art. 8 della Direttiva 2011/36/UE.

³⁰ La norma sull'accesso a forme adeguate di compensazione risponderebbe a quanto previsto dall'art. 15 della Convenzione del Consiglio d'Europa, ma anche dall'art. 17 della Direttiva 2011/36/UE.

³¹ Art. 11 par. 3 Direttiva 2011/36/UE e art. 14 Convenzione del Consiglio d'Europa.

L'impatto dell'esternalizzazione delle frontiere sui diritti delle donne migranti

Maria Adelaide Massimi, *Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione*

La rilevanza delle politiche di esternalizzazione

Interrogarsi sulle politiche e sulle dinamiche di esternalizzazione è di primaria importanza per alcuni ordini di ragioni.

In primo luogo, le politiche di esternalizzazione sono estremamente efficaci: hanno comportato, a partire dal 2016, una evidente riduzione dei flussi migratori cosiddetti irregolari verso l'Europa, grazie a un processo di enclosure che, attraverso una strategia multilivello, ha "dispiegato la sua tela" lungo i Paesi di transito, nei tratti di mare, lungo le frontiere europee¹.

Tale riduzione, soprattutto nel contesto mediterraneo, è dovuta in primo luogo al blocco posto alle partenze in alcuni Paesi considerati strategici e non all'abbandono della mobilità come strategia di miglioramento della propria condizione di vita o di sopravvivenza. Se si guarda alla Libia, i numeri sono estremamente chiari: mentre il dato sul numero di persone migranti nel Paese si è mantenuto più o meno costante tra il 2017 e il 2021, con quasi 622mila persone migranti nel 2017 e oltre 635mila nel 2021, il numero di persone in arrivo in Italia ha subito una fortissima flessione, passando da 119.369 nel 2017 a 67.500 circa nel 2021².

In secondo luogo, le politiche di esternalizzazione stanno modificando in maniera strutturale l'approccio politico e discorsivo alla mobilità. Questa modifica avviene anche grazie a processi di sperimentazione di nuovi parametri e paradigmi nei Paesi di origine e di transito, e alla loro successiva importazione in Europa, secondo un noto copione coloniale ricorrente nella storia remota e recente del continente. Queste sperimentazioni hanno alcune conseguenze immateriali lampanti, quali la progressiva perdita di riconoscimento dell'agency delle persone migranti, un utilizzo estensivo del concetto di vulnerabilità come meccanismo di accesso ai diritti, una torsione degli strumenti umanitari al servizio delle politiche di contenimento. Le sperimentazioni di nuovi processi di controllo e di selezione delle persone migranti, attuate nei Paesi di transito e poi riportate in Europa, stanno contribuendo a un processo di erosione del diritto di asilo e dei diritti ad esso collegati. Inoltre, hanno assunto maggiore centralità i meccanismi che condizionano le politiche di cooperazione allo sviluppo al controllo

¹ Per una breve "genealogia dell'enclosure" si veda C. Schmoll, *Le dannate del mare*, Astarte edizioni, Pisa, 2022, pp. 40 e ss.

² *Ibidem*.

della mobilità da parte dei Paesi di origine e transito. Le politiche di cooperazione hanno acquisito un ruolo ancillare rispetto alle necessità di controllo della mobilità e trovano la loro giustificazione nella cosiddetta “lotta alle cause profonde dell’emigrazione” più che nel raggiungimento di standard di vita dignitosi in sé³.

Infine, l’esternalizzazione dei controlli alle frontiere e di una serie di meccanismi di selezione preventiva tra *desiderabili* e *indesiderabili*, ha comportato l’ingaggio di agenzie e organizzazioni umanitarie, non governative e della società civile che alimentano estesi dispositivi umanitari che in alcune circostanze mitigano, in altre legittimano o cooperano con, le politiche di blocco e creazione di canali forzati di mobilità, ma che sempre si muovono all’interno del quadro di possibilità tracciato dalla volontà di contrasto e selezione delle migrazioni.

Le politiche di esternalizzazione nei primi anni Duemila trovano definizione nei processi di Rabat (2006) e di Khartoum (2014) e nel Global Approach to Migration elaborato dal Consiglio Europeo del 2005. Questi processi miravano a rafforzare la cooperazione tra Paesi di origine, transito e destinazione nella gestione di due questioni fondamentali: la lotta al traffico e alla migrazione irregolare e la gestione dell’asilo. In un primo momento era posta una certa enfasi anche sulla migrazione circolare e sui cosiddetti pacchetti di mobilità per facilitare la circolazione di persone con alte qualifiche professionali. Già in questa fase era però chiaro uno dei principi fondamentali delle politiche di esternalizzazione: la condizionalità degli aiuti e delle aperture in materia di politiche di visti alla maggiore cooperazione in materia di rimpatri e di controllo delle frontiere⁴.

Attualmente le politiche di delega dei controlli alle frontiere sono il principale strumento di gestione della mobilità considerata *irregolare* e dell’asilo, grazie alla creazione di blocchi lungo le rotte migratorie e di percorsi di mobilità forzata verso i Paesi di origine o verso altri Paesi considerati sicuri. Il mantenimento di un basso numero di arrivi, a partire dalla cosiddetta crisi dei rifugiati del 2015-2016, è infatti considerato un prerequisito per il funzionamento del sistema di asilo e di accoglienza in Europa.

Il Nuovo Patto sulla migrazione e l’asilo, approvato dalla Commissione Europea insieme a un pacchetto di provvedimenti legislativi nel settembre del 2020, si presta a fornire una panoramica della complessità della “dimensione esterna” della politica europea di gestione delle migrazioni. Tra gli obiettivi vi sono sia il rafforzamento dei partenariati per il contenimento dei flussi (esempi positivi secondo la Commissione sono il patto con la Turchia, la cooperazione con i Paesi del Nord Africa e dei Balcani: contesti di gravi e profonde violazioni del diritto di asilo e dei diritti umani delle persone migranti), sia il rafforzamento dell’azione umanitaria, quali i programmi di evacuazione

³ Cfr. A. Pacciardi, *Esternalizzazione “preventiva” in Senegal e Mauritania: cooperazione allo sviluppo, Oim e Unhcr*, <https://sciabacaoruka.asgi.it/esternalizzazione-preventiva-in-senegal-e-mauritania-cooperazione-allo-sviluppo-oim-e-unhcr/>.

⁴ Questa tendenza si è talmente radicata nelle politiche italiane da essere acquisita nell’ordinamento stesso con l’art. 12 del Decreto Legge n. 53 del 2019, che istituisce il fondo premialità per il rimpatrio “destinato a finanziare interventi di cooperazione mediante sostegno al bilancio generale o settoriale ovvero intese bilaterali, comunque denominate, con finalità premiali per la particolare collaborazione nel settore della riammissione di soggetti irregolari presenti sul territorio nazionale e provenienti da Stati non appartenenti all’Unione Europea”.

dalla Libia e i programmi di sostegno ai profughi siriani nei Paesi limitrofi alla Siria. Tra le azioni promosse dal Patto vi sono poi le politiche di cooperazione per combattere le cause profonde dell'emigrazione. Un primo passo, secondo la Commissione, è stato compiuto introducendo nel codice dei visti Schengen un collegamento diretto tra la cooperazione in materia di riammissione e il rilascio dei visti.

L'uso del termine **esternalizzazione** è stato sottoposto a una serie di critiche⁵ e non è scevro da ambiguità: è generalmente utilizzato per indicare le pratiche di delega del controllo delle frontiere dei Paesi considerati di destinazione e le politiche finalizzate a bloccare e reindirizzare altrove i movimenti migratori prima che questi si affaccino alle frontiere europee. Queste dinamiche sono messe in atto almeno tra due poli, se non di più: il Paese considerato di destinazione, il Paese considerato di transito o di origine e le organizzazioni internazionali e le istituzioni transnazionali che concorrono allo sviluppo di queste politiche. Non si tratta solo di dinamiche che a partire da un centro si sviluppano a raggiera verso i Paesi di origine e transito, ma di movimenti e interessi che si intrecciano e muovono in varie direzioni. Infine, quello che da una prospettiva europea è uno spostamento verso l'esterno della frontiera, per altri attori coinvolti può essere uno spostamento verso l'interno della stessa. Per questo può essere utile parlare di processi di delocalizzazione della frontiera e di meccanismi di delega dei controlli e della selezione.

Blocchi e mobilità forzata lungo la rotta del Mediterraneo centrale: quale impatto sulle donne in viaggio?

La cosiddetta rotta del Mediterraneo centrale è considerata di importanza strategica nell'ambito delle politiche di contrasto alle migrazioni definite irregolari. Secondo i dati riportati da Frontex, nel 2021 gli arrivi attraverso questa rotta rappresentano il 23% di tutti gli attraversamenti irregolari delle frontiere europee.

L'Unione Europea, prevalentemente attraverso l'interfaccia italiana, ha avviato numerosi progetti finalizzati a "prosciugare" i flussi che passano per questo canale, attraverso politiche fra loro complementari: il blocco attuato grazie a un rafforzamento dei dispositivi di controllo; la creazione di strumenti di incanalamento della mobilità verso i Paesi di origine o verso Paesi terzi; la criminalizzazione della mobilità attuata con finalità dissuasive.

In queste azioni, la componente umanitaria ha sempre un ruolo importante, sia di carattere discorsivo sia pratico: da un lato le normative di criminalizzazione del transito (alla lettera del traffico e della tratta) vengono approvate con il fine espresso di evitare la perdita di vite umane lungo percorsi pericolosi; dall'altro i dispositivi umanitari si rendono necessari nel momento in cui le politiche di contrasto e di dissuasione della mobilità precarizzano le condizioni di viaggio e di vita delle persone migranti.

⁵ Cfr. P. Cuttitta, "Ripensare l'esternalizzazione. Per una critica dell'euro-centrismo e dello stato-centrismo negli studi su migrazioni e confini", in *Rivista geografica italiana*, CXXVII, Fasc. 4, dicembre 2020.

L'espansione e l'ubiquità, per alcuni soggetti, della frontiera si iscrive in maniera devastante nelle vite delle persone in viaggio. Per le donne e per le persone considerate di genere femminile, queste politiche hanno conseguenze specifiche, tra cui l'esposizione alla violenza sessuale, il ricorso forzato al lavoro sessuale, una maggiore probabilità di essere sottoposte a tratta all'inizio del viaggio o lungo il percorso. Secondo alcuni studi, il tasso di mortalità delle donne nell'ambito dei naufragi è più elevato di quello degli uomini perché sarebbero più vulnerabili alla traversata. Allo stesso modo, la mortalità lungo il viaggio prima di raggiungere il mare, nel deserto o nelle prigioni libiche è, a sua volta, più elevata⁶.

Si cercherà ora di indagare in che modo le politiche di delocalizzazione della frontiera si dispiegano in due Paesi considerati "prioritari" dall'Italia e dall'Ue, il Niger e la Libia, e in che modo impattano sulle vite delle donne e delle persone considerate di genere femminile che intraprendono il viaggio.

In questi due Paesi, a partire soprattutto dal 2015-2016, sono state sviluppate impalcature in grado di sorreggere il complesso delle politiche di contrasto alla migrazione che, come chiarito anche nel Patto, spaziano dalla cooperazione di polizia al sostegno umanitario. Sono numerosi gli accordi, le intese e i progetti siglati tra l'Italia e il Niger e la Libia: il tristemente noto Memorandum italo-libico del 2017 e, del medesimo anno, l'accordo di cooperazione in materia di difesa tra Italia e Niger, le missioni militari bi e multilaterali, la cooperazione, l'equipaggiamento e l'addestramento delle forze di sicurezza e delle guardie costiere libiche e, infine, i numerosissimi progetti finanziati dal Fondo fiduciario europeo di emergenza per l'Africa e dall'italiano Fondo Migrazioni (ex Fondo Africa) e implementati dalle organizzazioni internazionali e dalle agenzie delle Nazioni Unite.

In particolare in Libia, a partire dal 2017, l'Italia ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione di un complesso sistema finalizzato a realizzare un blocco generale delle partenze attraverso il sostegno delle autorità libiche e una sostanziale guida del loro operato. Questa strategia a più livelli prevede l'intercettazione dei migranti, il loro trasferimento in Libia, il successivo trattenimento in strutture di detenzione e, infine, il loro allontanamento attraverso il rimpatrio o l'evacuazione in Paesi terzi. Con il già citato Memorandum (MoU), l'Italia si è impegnata a fornire supporto tecnico alle autorità libiche incaricate di contrastare l'immigrazione clandestina, ovvero la Guardia Costiera Libica e la Sicurezza Portuale, l'Amministrazione Generale per la Sicurezza Costiera e il Dipartimento per la Lotta alla Migrazione Illegale (Dcim). L'accordo prevede anche l'attuazione di programmi umanitari nei centri di detenzione libici, la formazione del personale e il sostegno generale al rimpatrio dalla Libia. Il MoU non contiene alcun riferimento alla tutela dei diritti umani, né alcuna disposizione che subordini l'adempimento di questi impegni alla loro salvaguardia. Dal 2017, attraverso il Fondo Africa, sono stati stanziati 2,5 milioni di euro per la manutenzione delle imbarcazioni libiche e la formazione dei loro equipaggi, 6 milioni di euro per le attività delle Ong nei centri di detenzione libici e oltre 65 milioni di euro per le attività delle agenzie Onu in Libia, tra cui 11 milioni di euro all'Oim per i rimpatri volontari umanitari. Parallelamente, la Commissione Ue

⁶ Cfr. C. Schmoll, *op. cit.*, pp. 31-32.

ha approvato il programma "Sostegno alla gestione integrata delle frontiere e della migrazione in Libia" (che prevede un finanziamento di 55 milioni di euro dal Fondo fiduciario di emergenza dell'Ue per l'Africa per attività svolte dal Ministero dell'Interno italiano per equipaggiare le autorità libiche – attraverso assistenza materiale, politica e tecnica – per intercettare migranti e rifugiati nel Mediterraneo centrale. Tra il 2017 e il 2020, l'Italia ha stanziato 22 milioni di euro per la missione militare a sostegno della Guardia costiera libica e ha fornito personale italiano per il supporto tecnico e la formazione. Con l'estensione della missione dal 2020 al 2021, è stato garantito un ulteriore addestramento pratico attraverso la creazione di un cantiere navale e di una scuola nautica in Libia. Nel 2021-2022 vi è stato un aumento dei fondi di altri 500.000 euro per un totale di 10,5 milioni di euro. Questo insieme di iniziative ha permesso alla Libia di dichiarare, nel 2018, una propria zona Sar dove opera intercettazioni e "soccorsi" grazie al continuo sostegno delle autorità italiane.

La situazione del Niger è altrettanto complessa. Considerato il Paese di maggiore rilevanza per il controllo delle migrazioni provenienti dall'Africa occidentale, si è trasformato da luogo di scambio e transito tra l'Africa subsahariana e i Paesi del Nord a luogo di ristagno della mobilità. Il primo segnale del cambio di passo è l'approvazione nel maggio del 2015 della legge n. 36 relativa al "traffico illecito dei migranti"⁷, che nei fatti penalizza tutte le attività legate alla mobilità, all'ospitalità e all'assistenza alle persone migranti, comprese quelle che provengono dai Paesi membri della Cedeao, che dovrebbero quindi godere di una piena libertà di circolazione nel Paese. Tuttavia, l'effetto più lampante dell'attuazione della legge è il divieto di fatto di ogni viaggio a Nord della città di Agadez. Se fino al febbraio del 2016 – momento in cui la legge venne per la prima volta implementata – i viaggi verso Nord avvenivano in carovane lungo le due rotte principali che si muovevano verso Dirkou e verso Assamaka, a partire da quel momento tutte le persone che facilitavano il passaggio sono state arrestate, i veicoli sequestrati e l'attività proibita. I viaggi sono diventati sempre più rischiosi, le persone migranti criminalizzate, è aumentato il tasso di corruzione delle guardie di frontiera e delle forze di sicurezza presenti ai numerosissimi posti di blocco lungo i principali assi che attraversano il Paese. Nel medesimo periodo, il Niger ha iniziato a ricevere le persone sotto mandato dell'Unhcr che venivano evacuate dalla Libia con il programma dell'Emergency Transit Mechanism (Etm).

Nel giro di pochi anni il Paese ha ospitato complesse infrastrutture per fermare il transito, per assistere le persone bloccate e per trasferirle altrove, principalmente nei Paesi d'origine, dati i limitatissimi numeri dei programmi di reinsediamento. Sono così nati centri umanitari per l'accoglienza delle persone richiedenti asilo e rifugiate in fuga (o illegalmente espulse) dalla Libia; centri per le persone evacuate dalla Libia tramite Etm in attesa di seguire la procedura di asilo in Niger e poi di essere reinsediate nei Paesi di destinazione; centri gestiti dall'Oim per il rimpatrio cosiddetto volontario delle persone respinte illegalmente in massa dall'Algeria o dalla Libia o bloccate nella regione di Agadez dalle politiche di contrasto del traffico (leggasi del transito). L'idea

⁷ Per un'analisi della legge e la sua traduzione in italiano si veda l'articolo curato da M.A. Boubakar e pubblicato sul sito del progetto SciacacaOuka di Asgi, <https://sciacacaoruka.asgi.it/focus-niger/>.

di un Niger hub per lo smistamento delle persone migranti funziona solo in parte: i limiti dello strumento del resettlement, legati principalmente all'assenza di obblighi e di criteri chiari di selezione in capo agli Stati di destinazione, lo rendono estremamente marginale. Di fatto, quindi, un ampio numero di persone che non riesce a lasciare il Paese vi si trova bloccato. Alle persone rifugiate e richiedenti asilo Unhcr propone programmi di "integrazione in loco", in un contesto però di estrema povertà (il Niger occupa l'ultima posizione nella classifica stilata in base all'Indice di sviluppo umano nel 2020). Alle persone che non sono riconosciute come rifugiate – ovvero quasi tutte quelle provenienti dall'Africa Occidentale – viene offerta unicamente la possibilità di essere assistite nel ritorno nel proprio Paese di origine.

Gli effetti specifici sulle donne e sulle persone considerate di genere femminile

In Niger le conseguenze del blocco hanno a che fare con: 1) la generale precarizzazione delle condizioni di viaggio dovuta alla criminalizzazione del transito: aumento dei posti di blocco e della relativa corruzione ai confini; 2) la clandestinizzazione della presenza delle persone migranti ad Agadez, dove sono esposte al rischio di arresto e costrette a nascondersi in "ghetti" isolati; 3) il passaggio per rotte nel deserto sempre più rischiose e più costose.

Secondo quanto riportato da numerose organizzazioni della società civile, nella regione di Agadez le donne sono sottoposte a tratta o a lavoro domestico o sessuale forzato fondamentalmente in due circostanze: lungo il viaggio che le conduce dal Paese di origine al Paese di destinazione, se già inserite in percorsi di tratta; a seguito di deportazione illegale dall'Algeria o dalla Libia, nel momento in cui si trovano private di ogni risorsa per proseguire il viaggio. A fronte di questa situazione, le organizzazioni internazionali presenti non garantiscono alcun accesso a forme di protezione o di evacuazione. Al contrario, per le donne nigeriane, anche laddove denuncino di essere sottoposte a tratta, l'unico modo di lasciare il Paese è attraverso il rimpatrio cosiddetto volontario assistito. Occorre specificare che l'Unhcr ha chiare linee guida⁸ che indicano i requisiti di eleggibilità alla protezione internazionale delle persone sottoposte a tratta, che non sembrano però prese in considerazione nel Paese. Questo avviene anche perché la tratta e la violenza di genere e sessuale non vengono riconosciute in assenza di programmi specifici. Come conseguenza del blocco, donne che in Europa avrebbero accesso a una protezione specifica contro il *refoulement*⁹, non accedono ad alcuna forma di assistenza o protezione ma, al contrario, vengono reinviolate nel Paese di origine dove potrebbero essere sottoposte a nuove violazioni o al rischio di re-trafficking¹⁰.

⁸ Unhcr, *Linee guida di protezione internazionale N.7. L'applicazione dell'art. 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati alle vittime di tratta o alle persone a rischio tratta*, HCR/GIP/06/07, 7 aprile 2006, <https://www.unhcr.org/it/risorse/documenti-e-pubblicazioni/posizioni-unhcr-linee-guida/>.

⁹ E. Rigo, *La rilevanza del genere nella protezione internazionale delle donne vittime di tratta*, <https://sciabacaoruka.asgi.it/wp-content/uploads/2021/05/Rigo-La-rilevanza-del-genere.pdf>.

¹⁰ Per una panoramica sulle motivazioni che possono portare le donne a lasciare il proprio Paese di origine, sulla violenza di genere che spesso rappresenta una concausa alla scelta di partire e, quindi, sull'attenta valutazione necessaria, cfr. C. Schmoll, *op. cit.*

In Libia la situazione è ancor più complessa: il blocco delle partenze, unitamente al conflitto e a una situazione di violenza e razzismo generalizzati, ha generato una serie di meccanismi di sfruttamento delle persone migranti che, sulle donne, si declinano anche nei termini della violenza sessuale e di genere. Il citato meccanismo di intercettazione in mare, trasferimento in Libia e detenzione, ha permesso lo sviluppo di una sorta di modello di business volto a massimizzare i profitti che è possibile estrarre dalle persone straniere: la detenzione, nei centri formali gestiti dal Dcim, così come nei centri gestiti dalle milizie, rappresenta la fase iniziale dello sfruttamento di individui che vengono rapiti per ottenere un riscatto, costretti al lavoro obbligatorio, alla schiavitù sessuale o venduti nelle connection house o a trafficanti che a loro volta li rivenderanno dove potranno ottenerne un guadagno. Lo sviluppo di queste reti di profitto ha un impatto specifico sulle donne e, in particolare, sulle donne sottoposte a tratta. Per avere più chiaro quanto può avvenire, di seguito si espongono le vicende di una donna nigeriana che è stata condotta in Libia da una rete di tratta, sottoposta a forme di detenzione, compravendita e sfruttamento e, infine, rimpatriata in Nigeria.

D. è stata condotta con l'inganno al confine tra la Nigeria e il Niger e qui venduta a un gruppo di trafficanti che l'hanno portata ad Agadez, dove è stata nuovamente venduta a un uomo con cui è arrivata a Sabah, dove è stata comprata all'interno di un posto chiamato Adam's Ghetto. Lì è stata torturata per ottenere un riscatto dalla sua famiglia che, tuttavia, non ha potuto pagare. Così, è stata venduta a una madame, a cui ha dovuto "ripagare" il prezzo della sua liberazione attraverso il lavoro sessuale non retribuito. D. è riuscita a fuggire, ma è stata arrestata da un poliziotto che l'ha venduta in un centro a Bani Walid. È stata nuovamente detenuta e maltrattata finché non è stata comprata da un uomo che l'ha sottoposta a una condizione di schiavitù domestica. D. è scappata di nuovo e si è imbarcata verso l'Italia. La sua imbarcazione è stata intercettata dalla Guardia costiera libica che l'ha consegnata a un centro di detenzione a Tajoura. Qui ha incontrato l'Oim, a cui ha narrato la sua intera vicenda. L'incontro con l'organizzazione internazionale, tuttavia, non ha costituito il primo passo di un percorso di protezione o di evacuazione. Al contrario, l'Oim le ha proposto di tornare in Nigeria attraverso un programma di assistenza al rimpatrio. In quanto persona sottoposta a tratta e a grave sfruttamento, secondo la normativa e la prassi attuata in Italia, oltre che in base alle citate linee guida di Unhcr, D. avrebbe dovuto accedere a forme di protezione internazionale. La Libia, tuttavia, non ha ratificato la Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato, né si è dotata di una normativa specifica per la tutela delle persone sottoposte a tratta. La presenza delle organizzazioni internazionali, tra cui l'Unhcr, non costituisce una garanzia in questi casi. In base agli accordi (non pubblici) tra l'Alto Commissariato e le autorità libiche, il primo può "registrare" solo le persone appartenenti a nove nazionalità (Etiopia, Eritrea, Iraq, Palestina, Somalia, Sudan, Sud Sudan, Siria e Yemen) e operare in favore solo di queste persone. Le donne nigeriane sottoposte a tratta non possono quindi generalmente ambire a essere inserite in programmi di evacuazione. L'unico strumento a loro disposizione per sottrarsi alla condizione di sfruttamento e violenza è il rimpatrio volontario offerto da Oim ai "soggetti vulnerabili". Secondo il Relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti dei migranti, "in generale, le condizioni in cui i migranti richiedono il rimpatrio volontario

assistito non consentono di qualificare il rimpatrio come volontario, in quanto non soddisfano i requisiti di una decisione pienamente informata, priva di coercizione e sostenuta dalla disponibilità di sufficienti alternative". Il Relatore speciale osserva che "gli Stati e le altre parti interessate che effettuano rimpatri nell'ambito di un programma di rimpatrio volontario assistito verso Stati che non sono sicuri e in cui i migranti possono subire violazioni dei loro diritti umani fondamentali possono violare il principio di non respingimento"¹¹. In queste circostanze è facile vedere come il rimpatrio volontario si qualifichi come "espulsione mascherata" in violazione del principio di non-refoulement.

Conclusioni

La "dimensione esterna" delle politiche europee, nonostante i proclami, si è tradotta unicamente in processi di delocalizzazione della frontiera e di delega dei relativi controlli, con effetti trascurabili sulle "cause profonde" dell'emigrazione. Per capire la portata del fenomeno che ha interessato D., è utile osservare i dati relativi alla presenza di persone nigeriane in Libia. Questo dato, come il dato generale sul numero di migranti nel Paese, si mantiene costante (oltre 35mila nel 2017 e circa 32mila nel 2021). Gli arrivi via mare di persone provenienti dalla Nigeria non sono invece facilmente tracciabili, poiché sono generalmente riportati nelle statistiche ufficiali solo i dati relativi alle prime nazionalità per numero di arrivi: mentre fino al 2018 le persone provenienti dalla Nigeria rappresentavano una percentuale importante degli arrivi (18.158 su un totale di 119.369 nel 2017 e 1.250 su 23.370 nel 2018, di cui rispettivamente il 30% e il 25% donne), a partire dal 2019 spariscono dalle statistiche. I dati pubblicati da Unhcr, per i primi 6 mesi del 2022 indicano che sono sbarcate in Italia 402 persone nigeriane su un totale di oltre 28mila arrivi, passando dal 15% del totale degli arrivi nel 2017 all'1,5% del 2022¹².

L'Italia e l'Ue hanno la responsabilità politica e, in certa misura, giuridica, delle violazioni derivanti dalle azioni di blocco: sono infatti le politiche europee e italiane, e i fondi preposti alla loro attuazione, a rendere possibile tanto il blocco quanto i programmi di rimpatrio cosiddetto volontario.

Individuare queste responsabilità e chiederne conto, nelle sedi politiche e giurisdizionali, è una delle strade da intraprendere per provocare un radicale cambio delle letali politiche di gestione delle frontiere. D., insieme a un'altra donna che aveva vissuto esperienze simili, ha presentato ricorso contro l'Italia e la Libia al Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne, sostenendo che i due Paesi hanno violato il diritto alla non discriminazione e alla protezione dallo sfruttamento della prostituzione e per averle sottoposte a una forma di espulsione "mascherata" che le ha esposte a ulteriori rischi determinati dal ritorno nel Paese di origine, tra cui quello di essere nuovamente trafficate.

¹¹ A/HRC/38/41, Human Rights Council Thirty-eighth, session 18 June-6 July 2018, Agenda item 3 Promotion and protection of all human rights, civil, political, economic, social and cultural rights, including the right to development Report of the Special Rapporteur on the human rights of migrants.

¹² Dati Unhcr, consultabili su <https://data.unhcr.org/en/situations/mediterranean>.

Sull'accoglienza di donne migranti in ottica di genere: una prospettiva femminista

Francesca De Masi, *Vicepresidente Be free cooperativa*

La metodologia dell'accoglienza in ottica di genere si nutre di riferimenti teorici propri del femminismo e delle lotte portate avanti dalle donne a partire dagli anni '70, ripresi poi da organismi internazionali e istituzionali che hanno inserito l'approccio di genere come metodologia privilegiata per gli interventi contro la discriminazione e la violenza contro le donne.

La prima studiosa che ha messo a punto la definizione di "genere" è stata l'antropologa Gayle Rubin, che nel 1975, nel suo *The Traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex*, definisce il genere come "la costruzione/codificazione sociale della differenza tra i sessi". La studiosa si chiede da cosa derivi la condizione di disparità che permea di sé le relazioni tra uomo e donna, e utilizza la categoria del genere, inteso come l'insieme di tutte quelle norme sociali, culturali e politiche costruite intorno all'appartenenza di sesso, per analizzare come le differenze di genere siano diventate disuguaglianze nel momento in cui all'essere donna è stato attribuito uno status di inferiorità e disvalore.

Utilizzare un approccio di genere anche nei contesti di accoglienza di donne straniere, rifugiate e richiedenti asilo, significa tenere in profonda considerazione tutte quelle variabili che pesano sulla vita delle donne in quanto tali, e che portano con sé storie di discriminazione, ruoli stereotipati, violenze, oppressione. Significa mettere a tema la violenza di genere come fenomeno che, con altissime probabilità, potrebbe essere occorso alle donne che incontriamo. Questo non perché vengono da mondi diversi dal nostro, ma perché la violenza contro le donne è un fenomeno riconosciuto dalla Convenzione di Istanbul¹ come avente natura strutturale, tanto che "la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini"².

¹ La *Convezione di Istanbul del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, firmata nel 2011 e ratificata dall'Italia nel 2013, è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che affronta in modo olistico la violenza di genere, definendola all'art. 3: "una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella sfera pubblica che nella sfera privata".

² Preambolo della Convenzione di Istanbul.

Be free è una cooperativa di donne nata nel 2007, che mette al centro della propria mission il contrasto ai fenomeni della violenza, della tratta e delle discriminazioni in un'ottica di genere, attraverso un approccio che non considera questi fenomeni come neutri, ma strettamente connessi ai rapporti di potere gerarchici tuttora esistenti tra uomini e donne. Questo permette di lavorare con le donne che esperiscono situazioni di violenza o di tratta con la consapevolezza che la violenza che ha colpito quella singola donna non ha a che fare solo con lei, ma con un sistema che questa violenza legittima e perpetua. Vi è una forte connessione tra la violenza agita dai singoli uomini e la generale, quotidiana oppressione delle donne determinata dalla loro posizione nella società: la violenza di genere è costruita socialmente, socialmente legittimata e si nutre della subalternità che tuttora caratterizza, in Italia come nel resto del mondo, l'essere donna. In quest'ottica, in cui la lente del genere è quella attraverso cui guardare il mondo, l'operatrice e la donna incontrata, pur nella loro diversità e nella unicità delle biografie di vita, condividono almeno un pezzetto di storia, che è quella dell'oppressione di genere. Ed è da quel pezzetto di storia comune che si può partire, non solo nel supporto alla donna che si rivolge alla cooperativa – che quindi verrà alleggerita da questa consapevolezza (ossia che lei non c'entra con la violenza subita, non è stata lei a scatenarla, ma che questa è strutturale alle nostre società) – ma anche come tentativo di cambiamento dell'esistente.

Anche l'analisi della migrazione non può essere un fatto neutro, non può cioè prescindere dal fattore di genere: per analizzare le cause della migrazione femminile è necessario tenere in profonda considerazione tutti quei fattori che impattano sulla vita delle donne in quanto donne e sulle scelte che ne orientano le esistenze, comprese quelle relative al progetto migratorio.

L'analisi dell'oppressione non può però essere ridotta esclusivamente all'appartenenza al genere femminile, ma deve tenere conto di "oppressioni molteplici e simultanee"³, come ci hanno insegnato le attiviste per i diritti delle donne afroamericane, le quali, in conflitto con le donne bianche e occidentali, hanno coniato termini come *intersezionalità*⁴ per affermare con forza che sono molteplici i sistemi egemonici da contrastare (classe sociale/razzismo/sessismo) e che donne provenienti da contesti diversi hanno un posizionamento e dei privilegi differenti: essere una donna bianca e povera è ben diverso da essere una donna bianca e ricca, e ricondurre le donne all'unico comune denominatore della "sorellanza in quanto donne" significa in realtà ridurle al silenzio. Il movimento femminista afroamericano ha rimproverato alle donne occidentali di aver creato un'immagine della donna "del Terzo Mondo" statica e passiva, vittimizzata nella sua condizione di subordinazione, incapace di lottare a partire da sé per la propria liberazione; incapace di significarsi, autorappresentarsi e resistere autonomamente. Inoltre, le femministe occidentali hanno del tutto trascurato

³ Combahee River Collective, *The Combahee River Collective Statement*, 1977, p. 1, https://americanstudies.yale.edu/sites/default/files/files/Keyword%20Coalition_Readings.pdf.

⁴ Termine coniato per la prima volta dall'attivista e giurista afroamericana Kimberlé Crenshaw nel 1989, che ha voluto mettere l'accento sull'intreccio di oppressioni che ogni donna vive sulla propria pelle, quando appunto i vari sistemi egemonici impattano sulla sua esistenza.

“gli ulteriori assi di differenziazione lungo i quali si articola la concreta esperienza storica di quelle donne, primo fra tutti quello razziale”⁵, arrivando ad esercitare ripetute forme di egemonia razzista. Secondo bell hooks, è mancata da parte delle femministe occidentali l'attenzione al legame tra i due sistemi egemonici, il sessismo e il razzismo; quando si ragiona di sesso, razza e classe non esiste *una* condizione femminile, ma condizioni e destini delle donne molto differenti tra i diversi Paesi del mondo e all'interno di uno stesso Paese. Non solo, quindi, le donne non sono tutte uguali tra loro, ma “appiattirle a quell'unico comun denominatore che ad esse verrebbe dal condividere il giogo sessista, significa letteralmente cancellarle, teorizzarle senza conoscerle”⁶. È, anche questo, un atto di colonizzazione.

Perché parlare di metodologia è importante

La consapevolezza di quanto la prassi e la teoria siano collegate nel lavoro frontale con donne straniere, permette di non cadere negli automatismi: concentrarsi esclusivamente sulla pratica frontale rischia di ridurre il proprio lavoro a un continuo susseguirsi di emergenze, scadendo nell'aridità; dall'altro lato, però, la mera teoria non dà strumenti per poter agire concretamente nel mondo e cambiarlo. Nell'accoglienza di donne migranti diventa quindi importante, e nello stesso tempo molto difficile, non perpetuare le logiche per cui siamo noi donne occidentali a dover insegnare loro cos'è la parità di genere, o a parlare al posto loro da un piedistallo che tra l'altro è solo presunto, visto che in Italia una donna ogni tre giorni è uccisa dal partner o ex partner⁷ e che anche nella nostra società le donne devono affrontare una serie di ostacoli insormontabili nella vita privata e lavorativa. L'empowerment, in questo senso, diventa un obiettivo che si può condividere tutte insieme, nel rispetto delle differenze, dei diversi posizionamenti di ognuna, e con la consapevolezza dei privilegi dell'essere donne bianche e occidentali.

Il termine empowerment, entrato a far parte dell'*Agenda degli Stati* per la prima volta con la *Piattaforma di Pechino* adottata dalla Conferenza mondiale delle donne del 1995, viene inteso come “accrescimento del potere di azione”⁸, ed è quindi il processo attraverso cui poter riacquisire potere su stesse, potere inteso come poter fare, poter essere, poter desiderare, attraverso il riconoscimento delle proprie competenze e del proprio valore.

⁵ S. De Pretis, “Tra ‘agency’ e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale”, in *Studi culturali*, anno II, n. 2, dicembre 2005, p. 263.

⁶ bell hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, 1998, p. 8. Le lettere minuscole nel nome sono scelte dall'autrice, la quale ha voluto utilizzare lo pseudonimo “militante” di bell, come la madre, e hooks, come la nonna materna, in una discendenza femminile in conflitto con quella classica, di attribuzione ai figli e alle figlie del nome dei padri.

⁷ https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2022/06/25/femminici-57-dal-primo-gennaio-uno-ogni-tre-giorni_6f1b19d6-3fdc-4142-a1aa-25193db319f9.html.

⁸ Piattaforma di Pechino, p. 1, http://dirittumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/d_impegni_pol_internaz/a_conf_mondiali_onu/b_conf_pechino/a_finestra_1/a_piattaforma_dazione_pdf_zip/pechino_1995/Pechino_01_3-8_dichiaraz.pdf.

Nel rapporto di Action Aid *L'empowerment delle donne*⁹ si propone una concettualizzazione e una misurazione dell'empowerment, dando conto delle varie teorie e approcci che hanno analizzato nel corso degli anni questo concetto, da Amartya Sen alle studiose femministe che se ne sono occupate. Qui possiamo trovare degli interessanti spunti di riflessione, come ad esempio l'identificazione di tre dimensioni in cui il concetto di empowerment è operativo, ovvero quella personale, quella relazionale e quella collettiva (Rowlands): "L'empowerment personale comporta lo sviluppo di un senso di fiducia in sé stesse, capace di annullare gli effetti dell'oppressione interiorizzata. L'empowerment delle relazioni include le capacità di negoziare, comunicare, ottenere supporto, capacità di autorganizzazione e gestione, di difendere i propri diritti, il senso di 'sé' nella relazione e la dignità. Infine, l'empowerment collettivo è il risultato dell'azione di un gruppo di donne i cui elementi fondamentali includono: senso di agency collettiva, autorganizzazione e gestione, identità di gruppo, dignità di gruppo"¹⁰.

"Come faccio a concentrarmi sul mio futuro, quando devo combattere con le cimici nel letto?": criticità del sistema di accoglienza

Sono ancora attuali le parole con cui nel 2008 l'antropologo Mauro Van Aken descriveva la categorizzazione del termine "rifugiato": "[...] Declinato quasi sempre al maschile, il termine rifugiato tende a misconoscere specifiche forme di violenza e di richieste di aiuto che riguardano le donne. Il contesto di accoglienza e le strutture di assistenza sono pertanto miopi rispetto alle differenze di genere"¹¹.

I contesti di accoglienza per donne migranti non possono prescindere dalla necessità di portare avanti con le ospiti dei percorsi individuali, non standardizzati, non rivittimizzanti, frutto dei processi di autodeterminazione delle interessate, basati quindi non solo sull'ascolto delle storie che le donne raccontano con le parole, i corpi, gli atteggiamenti, ma sulla vera e propria co-costruzione di progetti personalizzati, anche con una continua rinegoziazione degli obiettivi, dei tempi e delle modalità.

I contesti troppo ampi, in cui i numeri sono alti, non permettono la possibilità di un sostegno quotidiano e di una comprensione delle reali esigenze delle donne ospitate e delle difficoltà che possono incontrare nel destreggiarsi in una realtà totalmente sconosciuta come quella italiana. I grandi contesti dell'accoglienza appaiono strutturati allo scopo non della tutela delle persone, ma del loro controllo e relegazione, un controllo che si basa sull'appiattimento, sulla standardizzazione e sulla costruzione di alterità. Sul lato pratico, questa strutturazione ha un grosso impatto sui percorsi delle donne, che magari dopo moltissimi mesi all'interno di centri quali i Cas (Centri di accoglienza straordinaria) – nati come centri "straordinari" ma diventati ordinarietà nell'accoglienza delle persone migranti e che sono stati tra l'altro sempre più depauperati di servizi – non hanno acquisito quegli strumenti necessari a comprendere la realtà circostante

⁹ Action Aid, *L'empowerment delle donne. Documento di indirizzo*, 2020, https://morethanprojects.actionaid.it/wp-content/uploads/2021/02/Rapporto-Empowerment_2020_web.pdf.

¹⁰ *Ibidem*, p. 6.

¹¹ M. Van Aken, a cura di, "Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo", supplemento al n. 25 del settimanale *Carta*, 2008, p. 96.

e non hanno usufruito di servizi socio-territoriali imprescindibili per poter iniziare a costruire una vita nuova, come ad esempio l'inserimento dei minori nei nidi o nelle scuole materne, o il soddisfacimento di bisogni primari e materiali che possano dare l'agio alle donne ospitate di poter anche solo immaginare la costruzione di un futuro migliore. *"Come faccio a concentrarmi sul mio futuro, quando devo combattere con le cimici nel letto?"*, ci disse una volta una donna che seguivamo per le procedure di regolarizzazione e che abitava in un Cara (Centro di accoglienza per richiedenti asilo), che ora per fortuna non esiste più. Quella donna aveva ragione: il percorso di guarigione da ferite indicibili non poteva avvenire in un contesto così deprivato, promiscuo, non sicuro, non confortevole. Per guarire, c'è bisogno di bellezza, anche intorno a sé.

È significativo come il sistema di accoglienza in Italia sia pensato "al contrario", non rispetto ai bisogni delle persone, ma su criteri di meritorietà relativamente all'ottenimento della protezione, che permette di accedere a un livello di accoglienza superiore; nonostante sia stata abrogata la norma che consentiva l'ingresso all'interno di quello che si chiamava Siproimi (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) solo ai titolari di protezione, è inconfutabile il fatto che in Italia ci sia questa cesura, tra meritevoli e non (ancora) meritevoli di integrazione¹², e che i centri "straordinari" siano ancora quelli che accolgono la maggior parte delle persone che chiedono asilo nel nostro Paese¹³.

L'esperienza di Be free è un'esperienza sul campo: nel corso degli anni abbiamo seguito centinaia di donne provenienti da centri d'accoglienza in cui le loro vite erano intrappolate in un limbo di tempo non vissuto, perché perennemente in attesa: in attesa dei documenti, della Commissione, della risposta della Commissione, di iniziare la scuola di italiano (a volte troppo lontana dal domicilio e impossibile da frequentare con tranquillità se il bambino non è inserito nel nido), di operatori che le fornissero i biglietti dell'autobus per recarsi ai colloqui con noi, di parlare con una psicologa che è presente 6 ore a settimana in un centro di 50 persone; in attesa di quella protezione che, forse, avrebbe dato loro l'opportunità di vivere in un luogo migliore.

Ovviamente, per le donne trattenute all'interno degli ex Cie (Centri di identificazione ed espulsione) – ora Cpr (Centri di permanenza per il rimpatrio)¹⁴, tali criticità sono

¹² Intervista di Giansandro Merli a Fabrizio Coresi (Action Aid), *Il Manifesto*, 12 febbraio 2022: "Rimane poi la struttura bipartita che prevede i servizi base per i richiedenti asilo e quelli di integrazione solo per i rifugiati. Un errore: ormai sappiamo che i servizi funzionano meglio se vengono garantiti a tutti da subito".

¹³ Al 30 novembre 2021 la percentuale delle persone accolte nei centri straordinari era del 68,3% (fonte: Rapporto Action Aid - Openpolis, *Centri d'Italia, l'emergenza che non c'è*, gennaio 2022, https://migrantidb.s3.eu-central-1.amazonaws.com/rapporti_pdf/centri_ditalia_l'emergenzachenononce.pdf).

¹⁴ Be free ha gestito dal 2008 al 2020 uno sportello psico-sociale e legale all'interno del Cpr Ponte Galeria, per attività di emersione di potenziali vittime di tratta, all'interno del progetto "PRAL - Piano Regionale Antitratta Lazio", avente come capofila la Regione Lazio, nell'ambito dei bandi "Programma unico di emersione, assistenza ed integrazione sociale a favore degli stranieri e dei cittadini di cui al comma 6 bis dell'art. 18 del Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, alle vittime dei reati previsti dagli articoli 600 e 601 del codice penale, o che versano nelle ipotesi di cui al comma 1 del medesimo articolo 18", finanziati dal Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

esacerbate dalla privazione della libertà personale e dalla paura di essere “deportate” (secondo la terminologia utilizzata dalle trattenute, che appunto parlano di deportation), oltre che dall’inconsapevolezza di quello che capiterà loro da un giorno all’altro, che le getta in uno stato di profonda prostrazione e confusione, oltre alla concretizzazione del fallimento di un progetto migratorio in cui avevano investito tutte se stesse¹⁵.

Come rendere strategica operativa una visione del mondo?

La risposta a questa domanda è estremamente complessa: sarebbe necessaria una completa rivoluzione del sistema di accoglienza, soprattutto del primo livello, perché si possa fare attenzione non solo ai bisogni, ma anche ai desideri delle donne accolte. A tale scopo, sono certamente preferibili contesti piccoli, di comunità, in cui poter ricostruire quel senso di sé che è stato violato dalle spesso atroci violenze subite, e che nello stesso tempo possano avere l’agio di riconoscere l’agency delle donne ospitate, le loro strategie di resistenza, le loro potenzialità sommerse. La costruzione dell’équipe nei contesti di accoglienza è allo stesso modo importante: è urgente la necessità di figure esperte nel poter cogliere gli indicatori di violenza o tratta di esseri umani, e che possano accompagnare la donna nel processo di interpretazione della realtà circostante, dove con il termine di accompagnamento non si fa riferimento solo alla semplice e asettica fruizione dei servizi socio-territoriali, ma a una vera e propria decodificazione condivisa di codici culturali, sociali, politici, spesso del tutto differenti. Per questo le mediatrici culturali, figure spesso solo apparentemente celebrate, sono imprescindibili, dovrebbero essere formate anch’esse in un’ottica di genere ed essere una componente fissa dell’équipe, e non semplicemente “a chiamata”. Anche per le donne che hanno imparato bene l’italiano ci sono dei momenti cruciali, ad esempio per questioni di salute, o momenti importanti di vita e di progettualità, in cui avere la possibilità di parlare la propria lingua – la lingua cioè delle emozioni, degli affetti, della propria storia – può essere dirimente nel faticoso processo di ricostruzione del proprio sé e nel dipanare il groviglio di spaesamento e solitudine che spesso vivono le donne migranti in un contesto difficoltoso come quello italiano. Il compito più difficile delle operatrici e degli operatori dell’accoglienza, in questo senso, è quello di contribuire a togliere loro di dosso, quanto più possibile, quella condizione di cui parla Rastello, quando dice: “frontiera non è un luogo – o almeno non lo è più – ma una condizione in cui viene relegato a vita chiunque lasci il suo Paese d’origine per raggiungere l’Europa”¹⁶.

¹⁵ Per un approfondimento del tema, cfr. Be free, *Inter/Rotte, Storie di tratta, percorsi di resistenza*, realizzato con il sostegno della Open Society Foundation, Roma, 2016. Secondo Be free i Cpr non sono riformabili, l’unica riforma possibile sarebbe la loro chiusura.

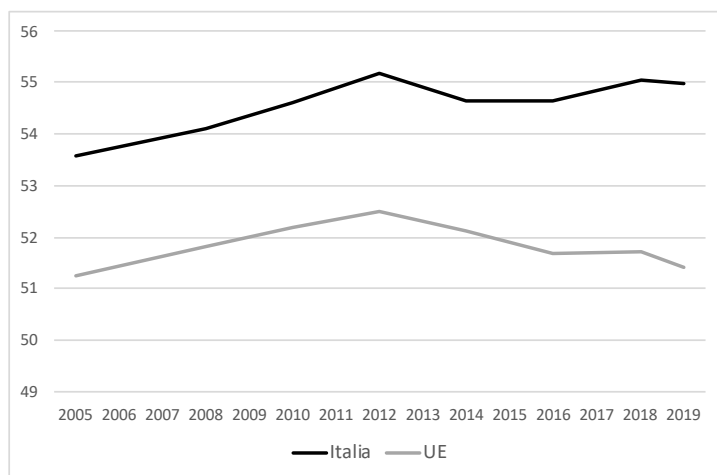
¹⁶ L. Rastello, *La frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani*, Laterza, Bari, 2010, p. 110.

L'integrazione economica dei migranti in Italia e in Europa: una prospettiva di genere

Tommaso Frattini, *Università Statale di Milano e Centro Studi Luca d'Agliano* e Irene Solmone, *Centro Studi Luca d'Agliano*

Nella maggior parte dei Paesi europei le donne immigrate sono più numerose degli uomini immigrati. La prevalenza femminile è particolarmente forte in Italia, dove gli uomini costituiscono solo il 45% della popolazione adulta (dai 15 anni in su) nata all'estero, secondo nostre elaborazioni su dati European Labour Force Survey (Eu Lfs) del 2019. Questo squilibrio di genere a favore delle donne ha seguito una tendenza leggermente crescente negli ultimi 15 anni (dal 53,6% nel 2005 al 55% nel 2019), mentre in media in Europa la quota di donne immigrate è rimasta piuttosto stabile nel tempo, con una crescita complessiva di soli 0,2 punti percentuali tra il 2005 e il 2019 (da 51,2% a 51,4%).

ITALIA, UE-27. Incidenza percentuale delle donne sul totale della popolazione immigrata dai 15 anni in su (2005-2019)



FONTE: Elaborazione degli autori su dati Eu Lfs 2005, 2008, 2010, 2012, 2014, 2016, 2018 e 2019

È importante quindi assumere una prospettiva di genere anche nell'analisi dell'integrazione economica dei migranti, soprattutto nel contesto europeo, e italiano nello specifico. In questo capitolo analizzeremo le caratteristiche principali della popolazione femminile immigrata in Europa e in Italia, e forniremo un'analisi sintetica del loro inserimento nel mercato del lavoro, confrontandolo tanto con quello della

popolazione maschile immigrata, quanto con quello delle donne autoctone. L'analisi si baserà sui microdati della Eu Lfs relativi all'anno 2019 o 2020. La Eu Lfs è una vasta indagine campionaria coordinata da Eurostat e condotta trimestralmente dagli uffici di statistica nazionali dei Paesi partecipanti. In questo capitolo useremo i dati relativi ai Paesi Ue-27, a due Paesi candidati e a tre Paesi dello European Free Trade Association (Efta), e ci concentreremo sulla popolazione nella fascia di età 25-65, definendo gli immigrati come persone nate all'estero.

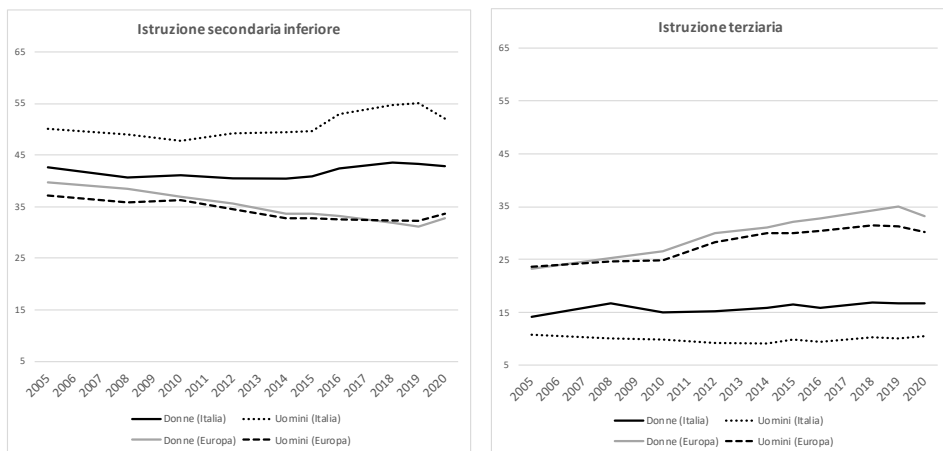
La composizione di genere dei migranti varia tra le diverse aree di origine. In media, le donne rappresentano più della metà della popolazione immigrata tra gli europei e gli americani, mentre gli immigrati africani e asiatici sono più spesso uomini. Anche in Italia si registra una prevalenza di donne tra gli immigrati europei e americani, mentre la maggioranza degli immigrati di altre origini è costituita da uomini. Tuttavia, l'asimmetria di genere all'interno delle aree è maggiore in Italia: in Europa nel complesso le donne africane e asiatiche costituiscono poco meno del 50% degli immigrati provenienti da queste aree, mentre in Italia ne rappresentano rispettivamente solo il 43% e il 46%. Viceversa, nei Paesi dell'Ue, in media il 52,5% e il 56,6% degli immigrati europei e americani è composto da donne, mentre in Italia queste rappresentano il 59% e il 61,2% degli immigrati dall'Europa e dalle Americhe.

Istruzione

Le donne immigrate, come quelle native, sono mediamente più istruite rispetto agli uomini: il tasso di istruzione universitaria fra le donne e gli uomini immigrati in Europa è, rispettivamente, del 31% e del 28%. E anche se il livello di istruzione media della popolazione straniera varia considerevolmente tra Paesi, in maniera speculare a quella della popolazione autoctona, quasi ovunque le donne immigrate hanno percentuali di istruzione terziaria superiori a quelle degli uomini.

L'Italia e la Grecia sono i due Paesi in cui la quota di donne immigrate con un alto livello di istruzione è più bassa (rispettivamente, 17% e 19%), mentre l'Irlanda e il Lussemburgo sono quelli con la quota più alta (rispettivamente, 58% e 54%) tra i Paesi con una presenza significativa di immigrati. In Italia, come in quasi tutti gli altri Paesi dell'Ue, le donne immigrate hanno più spesso un livello di istruzione universitaria rispetto agli uomini immigrati (17% contro 10%). La differenza è minore tra gli africani e gli americani, mentre è maggiore tra gli europei non comunitari, dove la quota di donne con un titolo di studio terziario è più del doppio di quella degli uomini (22% contro 9%).

Inoltre, le donne – native e immigrate – in Europa stanno diventando più istruite più rapidamente degli uomini. Negli ultimi quindici anni il numero di persone (autoctone o straniere) con un titolo di studio terziario è aumentata e, contemporaneamente, è diminuita la percentuale di popolazione con al massimo un titolo di studio secondario inferiore (equivalente alla terza media in Italia). Tuttavia, la quota di donne immigrate con un alto livello di istruzione è superiore a quella degli uomini immigrati fin dal 2005, mentre la percentuale di donne immigrate con al massimo un'istruzione secondaria inferiore è minore di quella degli uomini dal 2016. Nel frattempo, i livelli di istruzione di uomini e donne autoctoni hanno seguito percorsi simili.

ITALIA, UE-27. Percentuale di donne e uomini immigrati con livello di istruzione secondaria inferiore e terziaria (2005-2019)

Dato moltiplicato per 100 = punti percentuali

FONTE: Elaborazione degli autori su dati Eu Lfs, anni dal 2005 al 2020

In questo panorama l'Italia si distingue tra i Paesi europei per due ragioni. Non solo i livelli di istruzione degli immigrati in Italia sono inferiori alla media europea (e tra i più bassi in Europa), ma non sono affatto migliorati nell'ultimo decennio e mezzo. Infatti, mentre la percentuale di nativi italiani con al massimo un'istruzione secondaria inferiore è diminuita di circa 15 punti negli ultimi 15 anni, la corrispondente quota di immigrati è rimasta stabile tra il 2005 e il 2015 sia per gli uomini (50%) che per le donne (42%), ed è addirittura leggermente aumentata negli ultimi 5 anni (di 2,5 punti percentuali fra gli uomini, di 1,5 fra le donne). Allo stesso tempo, la quota di uomini immigrati con un livello di istruzione terziaria è rimasta stabile intorno al 10%, mentre la percentuale di donne immigrate con un livello di istruzione elevato è aumentata molto lentamente (dal 14% al 17% tra il 2005 e il 2020).

Le donne immigrate nel mercato del lavoro

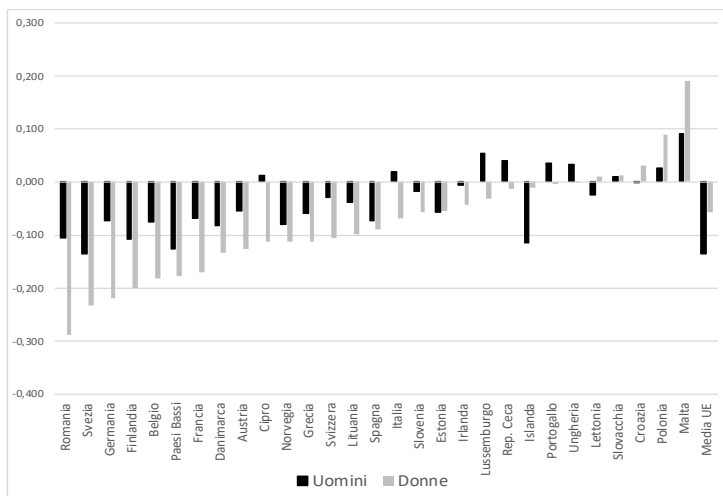
Probabilità di occupazione

Nel 2020 gli immigrati nei Paesi europei avevano una probabilità di occupazione inferiore di 10 punti percentuali, in media, rispetto ai nativi (66% rispetto a 76%). Ci sono però notevoli differenze di genere. Innanzitutto, già le donne native hanno una probabilità di occupazione di ben 11 punti percentuali inferiore rispetto a quella degli uomini (71% contro 82%). E se il differenziale tra nativi e migranti nella probabilità di avere un lavoro è di 6 punti percentuali fra gli uomini (82% contro 76%), fra le donne è ancora maggiore, quasi 14 punti percentuali (71% contro 57%). In Paesi come Germania e Svezia, la posizione relativa delle donne immigrate è ancora peggiore, con più di 20 punti percentuali di differenza rispetto alle native.

Nel complesso, le caratteristiche individuali spiegano molto poco dei differenziali occupazionali tra immigrati e nativi: il confronto tra immigrati e nativi con gli stessi

profili di età e istruzione riduce il divario di probabilità di occupazione di solo 1 punto percentuale per le donne, mentre non ha effetti sul divario stimato tra gli uomini.

UE-27. Differenza (in punti percentuali) tra immigrati e autoctoni nella probabilità di occupazione per genere (2020)

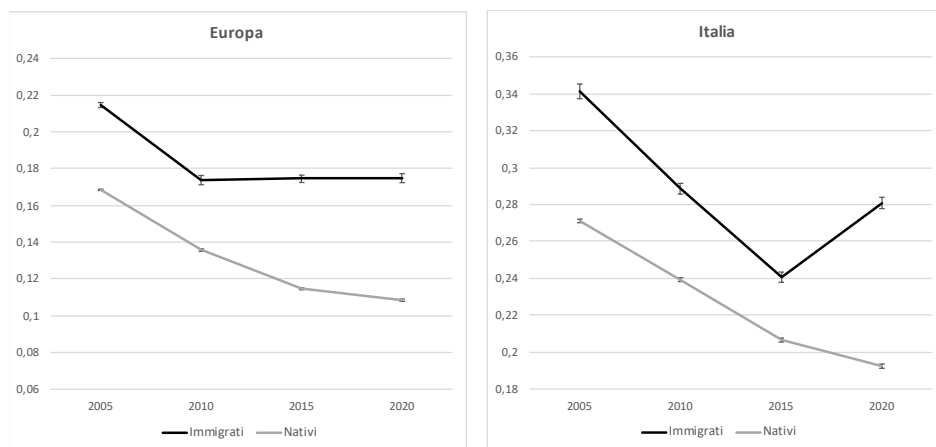


FONTE: Elaborazione degli autori su dati Eu Lfs 2020

La differenza di punti percentuali nella probabilità di occupazione tra donne immigrate e native in Italia (7 punti percentuali) è circa la metà della media europea (14 punti percentuali); fatto determinato principalmente dal tasso di occupazione estremamente basso delle donne italiane (56,5% contro una media Ue del 71%), il secondo più basso in Europa dopo la Grecia (55%). Pertanto, anche se il divario in termini di punti percentuali è ridotto, ciò non implica che le donne immigrate in Italia abbiano maggiori probabilità di essere occupate rispetto alle donne immigrate in altri Paesi europei: infatti, anche il tasso di occupazione delle donne immigrate in Italia (50%) è il secondo più basso in Europa, dopo la Grecia (44%). È interessante notare che, se anche gli uomini italiani hanno un tasso di occupazione inferiore alla media europea (76% vs 82%), la quota di uomini immigrati occupati in Italia è invece leggermente superiore (78% vs 76%, rispettivamente).

Reddito

Gli immigrati hanno una probabilità maggiore rispetto alla popolazione autoctona di trovarsi nella parte più bassa della distribuzione del reddito dei Paesi ospitanti. Tale concentrazione nei decili inferiori, però, è determinata principalmente dai bassi redditi delle donne immigrate. In media, infatti, le donne sono sovra rappresentate nel primo decile, mentre il decile superiore di reddito è dominato dagli uomini. Le donne immigrate, però, sono di gran lunga le più svantaggiate, con il 18% nel decile inferiore di reddito e quasi la metà concentrata nei tre decili di reddito più bassi (49%).

UE-27, ITALIA. Differenza tra uomini e donne nella probabilità di occupazione per origine (2005-2020)

Dato moltiplicato per 100 = punti percentuali

FONTE: Elaborazione degli autori su dati Eu LFS 2005, 2010, 2015 e 2020

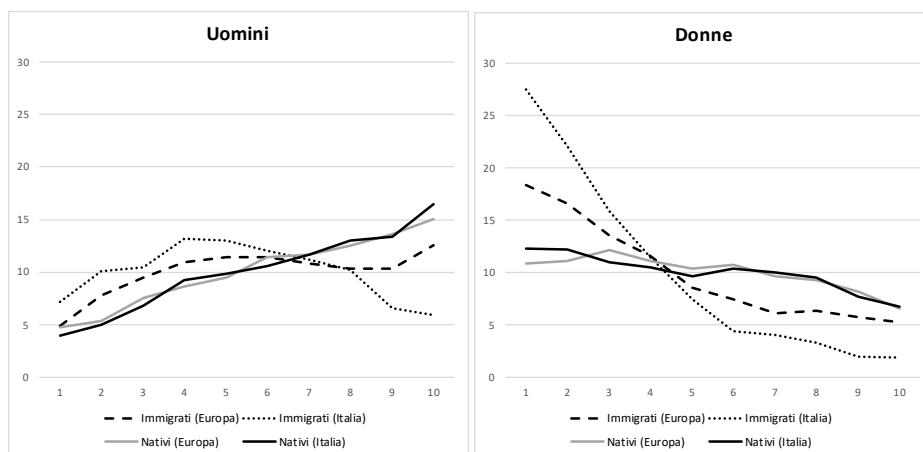
Sia tra gli immigrati che tra i nativi, i divari di genere nella probabilità di occupazione cambiano molto poco quando si tiene conto di caratteristiche individuali come età e istruzione, il che indica che queste contribuiscono a determinare solo una piccola parte delle differenze nei livelli di occupazione tra uomini e donne.

Non solo il divario di genere tra gli immigrati nella probabilità di occupazione è maggiore rispetto a quello tra i nativi, ma quest'ultimo segue una traiettoria discendente da almeno quindici anni (da 16 punti percentuali nel 2005 a 11 punti percentuali nel 2020), mentre il primo è rimasto stabile dal 2010, intorno a 18 punti percentuali. L'Italia si distingue dal resto dell'Europa non solo perché i divari di genere nella probabilità di occupazione sono significativamente più alti della media, ma anche perché tra gli immigrati la differenza nella probabilità di occupazione è aumentata di 4 punti percentuali tra il 2015 e il 2020.

Nella maggior parte dei Paesi di destinazione per i quali sono disponibili informazioni sul reddito, le donne immigrate nel decile inferiore sono più del 10%, e in tre Paesi la quota è superiore al 20%: Italia (28%), Grecia (25%) e Francia (21%). Al contrario, in tutti i Paesi europei meno del 10% delle donne immigrate si trova nel decile superiore di reddito; l'unica destinazione in cui la quota di donne immigrate raggiunge il 10% è il Belgio, ma anche qui sono comunque sovra rappresentate nella parte inferiore della distribuzione (20% nel primo decile).

Le donne immigrate in Italia sono particolarmente svantaggiate: la metà ha un reddito che le colloca nel 20% più povero della popolazione, mentre meno del 2% si trova nel 20% più ricco della distribuzione nazionale.

UE-27, ITALIA. Distribuzione di uomini e donne lungo i decili di reddito nazionale per origine (2020)



Fonte: Elaborazione degli autori su dati Eu Lfs 2020

Perché gli immigrati, e in particolare le donne immigrate, hanno una probabilità così elevata di avere un salario nel decile più basso rispetto alle loro controparti autoctone? Per valutarlo, scomponiamo il differenziale di reddito tra immigrati e nativi in una parte dovuta alle differenze di età e istruzione, una parte dovuta alle specifiche occupazioni in cui sono impiegati e al tipo di contratto (part-time o full-time) e una parte residuale, che non può essere spiegata da caratteristiche individuali o lavorative¹.

Le differenze nelle caratteristiche individuali spiegano solo il 7% del differenziale per le donne (ma il 17% per gli uomini), mentre il tipo di lavoro è responsabile di circa due terzi del differenziale sia per gli uomini (64%) che per le donne (61%). È sorprendente che una parte sostanziale del differenziale tra donne immigrate e native, circa un terzo, rimanga inspiegata, mentre lo stesso non vale per gli uomini. Quindi, non solo le donne immigrate hanno una probabilità sproporzionata di svolgere lavori a bassa retribuzione rispetto alle donne autoctone (come avviene per gli uomini immigrati rispetto agli uomini autoctoni), ma esiste un'ulteriore penalizzazione salariale che colpisce specificamente le donne immigrate (molto meno gli uomini), indipendentemente dalla loro occupazione o dalle loro caratteristiche demografiche.

Occupazioni più frequenti

Il tipo di occupazione in cui gli immigrati sono impiegati determina non solo il loro differenziale di reddito rispetto ai nativi, ma anche in maniera più ampia la loro integrazione complessiva nel mercato del lavoro europeo: lavori diversi comportano un diverso potenziale di guadagno, prospettive di carriera, sicurezza finanziaria, rischio professionale, prestigio e status sociale.

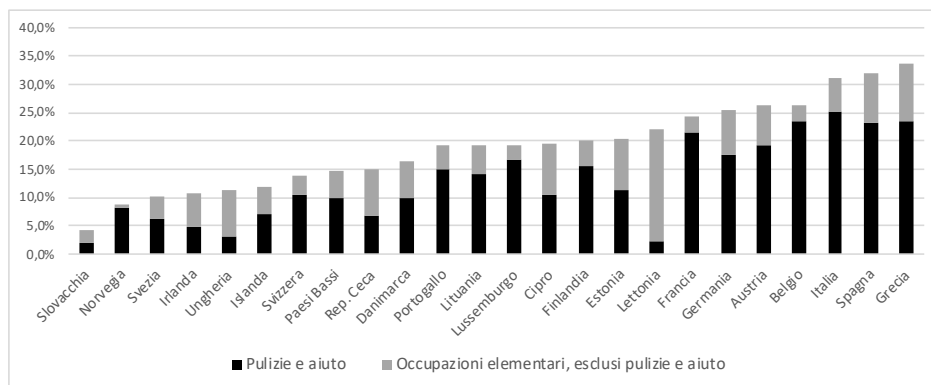
¹ Scomposizione di Gelbach: J. B. Gelbach, "When Do Covariates Matter? And Which Ones, and How Much", in *Journal of Labor Economics*, University of Chicago Press, vol. 34 (2), 2016, pp. 509-543.

Quali sono i lavori in cui si concentrano le donne immigrate? Sia gli uomini che le donne immigrate hanno maggiori probabilità di essere impiegati in una "occupazione elementare", cioè un'occupazione che richiede un basso livello di abilità e competenze perché consiste in compiti semplici e di routine, che spesso richiedono un certo sforzo fisico e l'utilizzo di strumenti manuali. Ad esempio, le occupazioni elementari includono il lavaggio di automobili, la consegna della posta o lo smistamento di pacchi, nonché l'assistenza nella preparazione di cibi e bevande. Tuttavia, mentre la quota di uomini immigrati occupati che svolgono un lavoro elementare è del 14%, circa un quarto di tutte le donne immigrate occupate svolge queste professioni. Le quote rispettive di uomini e donne autoctoni sono invece del 6% e dell'8%.

In quasi tutti i Paesi europei la quota di donne immigrate in occupazioni elementari è superiore a quella degli uomini immigrati. Le uniche eccezioni sono la Danimarca (16% di donne e 18% di uomini) e l'Irlanda, dove le percentuali sono quasi uguali (circa 11%). La Grecia e l'Italia, due dei Paesi di destinazione con le popolazioni immigrate meno istruite e con la maggiore concentrazione di donne immigrate nella parte bassa della distribuzione del reddito, sono anche due dei tre Paesi, insieme alla Spagna, con la più alta presenza di donne immigrate nelle occupazioni elementari: quasi una ogni tre occupate.

La professione più comune tra le donne immigrate in Europa è quella di "addetto alle pulizie domestiche, alberghiere e d'ufficio", che è classificata come lavoro elementare e impiega il 75% di tutte le donne immigrate occupate in questa categoria di lavori, o quasi una donna immigrata ogni cinque occupate in generale (18%). In Grecia, Spagna, Italia e Belgio circa una donna immigrata su quattro (fra quelle che hanno un lavoro) è impiegata come addetta alle pulizie o aiutante. Di fatto, in quasi tutti i Paesi europei queste occupazioni impiegano più della metà delle donne immigrate che svolgono lavori elementari, con le eccezioni della Repubblica Slovacca (48% di coloro che svolgono lavori elementari), della Repubblica Ceca (45%), dell'Irlanda (44%), dell'Ungheria (26%) e della Lettonia (11%).

UE-27. Donne immigrate occupate: percentuale in lavori elementari sul totale (2020)



FONTE: elaborazione degli autori su dati Eu Lfs 2020

Conclusioni

Le donne si trovano ad affrontare diversi svantaggi nei mercati del lavoro europei: hanno una minore probabilità di occupazione, sono impiegate in lavori meno remunerativi e percepiscono salari inferiori degli uomini, anche quando svolgono mansioni comparabili. Allo stesso modo, i lavoratori immigrati in Europa devono affrontare divari simili rispetto ai nativi. Le donne immigrate devono confrontarsi contemporaneamente con entrambi i tipi di penalità: come donne, come immigrate e come donne immigrate. Per questo è importante distinguere la posizione nel mercato del lavoro delle donne da quella degli uomini nello studio dell'integrazione economica dei migranti.

Le donne immigrate (e native) sono più istruite degli uomini immigrati, ma hanno posizioni più deboli sul mercato del lavoro. L'istruzione media delle donne immigrate in Europa è aumentata negli ultimi quindici anni, ma quella delle donne autoctone è cresciuta più rapidamente: di conseguenza, se nel 2005 la percentuale di laureate era più alta tra le donne immigrate che tra quelle autoctone, ora la situazione si è invertita. Il relativo peggioramento dell'istruzione delle donne immigrate ha coinciso con un relativo peggioramento dei loro livelli occupazionali e ha contribuito alla loro maggiore concentrazione in occupazioni elementari poco retribuite e di bassa qualità.

Questa significativa presenza di donne immigrate nei lavori di pulizia e domestici è stata in realtà vantaggiosa per molte famiglie autoctone, che hanno potuto permettersi un aiuto domestico o un'assistenza a basso costo per bambini e anziani. In molti Paesi, soprattutto nell'Europa meridionale, il lavoro delle donne immigrate ha sostituito la fornitura di servizi che avrebbero altrimenti dovuto essere assicurati dallo Stato sociale. Inoltre, una crescente letteratura dimostra come la disponibilità di manodopera domestica a prezzi accessibili, fornita da donne immigrate, abbia permesso alle donne autoctone di aumentare la loro partecipazione al mercato del lavoro. È tuttavia preoccupante che l'emancipazione delle donne autoctone si basi anche sulla marginalizzazione delle donne immigrate nei settori a bassa retribuzione del mercato del lavoro.

Un mercato del lavoro che penalizza le donne e discrimina le immigrate

Ginevra Demaio, *Centro Studi e Ricerche IDOS*

Il mercato del lavoro e le opportunità differenziate – o discriminate – di inserimento che offre sono condizionati da una pluralità di fattori e processi. Pesano il sistema economico e produttivo (internazionale e nazionale), le caratteristiche dei singoli territori, le politiche di sostegno a imprese e aziende (pubbliche e private), il diritto del lavoro, le possibilità di riconoscimento ed equiparazione dei titoli di studio e professionali esteri, le forme contrattuali prevalenti, i settori di attività, le politiche di conciliazione tra vita e lavoro, il sistema di welfare, tutti aspetti che afferiscono al mercato del lavoro. Dal punto di vista dei lavoratori, invece, influiscono fattori quali i titoli di studio e professionali, l'esperienza pregressa, l'età, il possesso o meno di specializzazioni, la cittadinanza nazionale e, ovviamente, il genere. Nel caso degli stranieri, un peso determinante è esercitato anche dalle politiche migratorie che regolano l'ingresso e la permanenza sul territorio per motivi di lavoro.

L'accesso alle politiche di sostegno ai lavoratori e alle lavoratrici con figli da parte degli/le stranieri/e è, a sua volta, fortemente condizionato dai criteri di accesso che i governi stabiliscono nei loro confronti, oltre che da quanto e come investono in politiche per la genitorialità, la conciliazione vita-lavoro e un'equa ripartizione di genere della cura dei figli e della casa. Tutte politiche strettamente connesse alla questione di genere, se non altro perché nella quasi totalità delle società le donne continuano ad essere le figure primariamente designate alla cura e alla sfera della riproduzione sociale, sia che si consideri la dimensione non retribuita degli affetti e della vita familiare, sia che si guardi ai lavori di assistenza e di cura retribuiti. Ed infatti, l'accesso delle italiane al mercato del lavoro è stato possibile grazie alla loro uscita dall'impegno esclusivo nella gestione domestica e familiare, ma al contempo è il frutto di una delega a persone esterne alla famiglia e appositamente retribuite: quasi sempre altre donne, perlopiù immigrate, che rispondono ai bisogni di assistenza (domestica e/o alla persona) non soddisfatti dal welfare né da altri familiari. La divisione di genere si è così spostata dal piano interno (nazionale) a quello internazionale, in una "catena globale della cura" che vede, a loro volta, le donne immigrate affidare l'accudimento dei propri cari ad altre donne rimaste in patria o, più raramente, a mariti o maschi della famiglia. L'accesso al mercato del lavoro da parte delle italiane, dunque, ha avuto come contropartita un accesso al lavoro delle donne straniere diseguale e discriminato, sia rispetto alle native sia rispetto agli stessi uomini stranieri. Le opportunità e le scelte di lavoro delle donne immigrate – e di quelle non comunitarie in particolare – sono infatti condizionate da una normativa sull'immigrazione inutilmente complicata e ormai sganciata dalla realtà, che le costringe ad accettare qualsiasi offerta di lavoro pur di rinnovare il permesso di

soggiorno. Al contempo, a differenza degli uomini stranieri, sono investite dell'intero carico di cura in famiglia, disponendo così di minor tempo per il lavoro retribuito o dovendovi rinunciare del tutto.

La loro condizione in famiglia e nel mercato del lavoro è, se vogliamo, esemplificativa della domanda che il mercato del lavoro e la società rivolgono ai lavoratori stranieri. Agli immigrati, e alle donne in particolare, è richiesto di assicurare tutti i servizi necessari alla riproduzione sociale e della vita, quindi al benessere complessivo della società, dalla produzione di cibo in ambito agricolo o industriale a tutte le principali funzioni di accudimento (cucinare, pulire, badare a bambini, anziani o malati, prendersi cura dei disabili, e così via). Tutti servizi essenziali ma, allo stesso tempo, considerati di facile esecuzione e, dunque, di basso valore sociale ed economico.

Ad influenzare l'inserimento occupazionale delle donne immigrate è, insomma, un complesso insieme di fattori che si alimentano tra loro. Alcuni sono comuni anche alle italiane e derivano da un sistema sociale e del lavoro coniugati perlopiù al maschile e penalizzanti per le donne e le madri. Altri sono più direttamente legati alla specifica differenza – di cittadinanza e di genere – delle immigrate. Si comprende perché quasi tutti i contributi di questo volume, ciascuno da punti di osservazione diversi, convergono sull'esigenza di leggere la condizione delle donne immigrate con la lente dell'intersezionalità, dal momento che la specificità della loro discriminazione – nel lavoro, nella società, nella stessa esperienza della migrazione – è effetto della combinazione di più determinanti: economiche, politiche, legislative, sociali, culturali, familiari, morali e/o religiose. Le donne immigrate sono le più penalizzate nel mondo del lavoro proprio perché sono donne, madri, mogli, straniere, di status medio-basso e (se soggette al rinnovo del permesso di soggiorno) più ricattabili. Di tutto questo i numeri sull'occupazione sono solo la ricaduta finale e misurabile: imprescindibili per conoscere le dinamiche del mercato del lavoro e per le politiche, ma comprensibili appieno solo a partire dal riconoscimento della molteplicità di assi di subordinazione e discriminazione che investono, da più parti e nello stesso tempo, le donne straniere nelle nostre società.

L'occupazione delle donne immigrate: l'Italia nel contesto europeo

A livello europeo l'occupazione delle donne, e tra queste di quelle di origine immigrata, si caratterizza per una loro penalizzazione nell'accesso al lavoro e nella coerenza tra titolo di studio posseduto e impiego ricoperto. Nel 2021, nella media Ue, si riscontra un ampio divario del tasso di occupazione 15-64 anni tra la popolazione autoctona (69,0%) e quella straniera (61,8%), dovuto proprio alle donne straniere, per le quali lo svantaggio rispetto alle nazionali è di ben 12 punti percentuali: 64,5% per queste ultime a fronte del 52,2% delle prime¹. Il tasso di occupazione, quindi, mostra andamenti differenziati secondo la linea della nazionalità e del genere e si riduce man

¹ F. Pintaldi, M.E. Pontecorvo, M. Tibaldi, "Occupati e disoccupati in Europa e in Italia", in Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con Centro Studi Confronti e Istituto di Studi Politici "S. Pio V", *Dossier Statistico Immigrazione 2022*, Edizioni IDOS, Roma, 2022, pp. 251-252.

mano che si passa dal gruppo degli autoctoni, a quello dei cittadini stranieri, fino alle donne straniere. Anche il tasso medio europeo di disoccupazione è doppio per la componente straniera rispetto a quella autoctona (13,0% a fronte di 6,5%), distanza che si acuisce ulteriormente nel caso delle donne (15,0% per le straniere e 6,7% per le cittadine nazionali).

Tra gli occupati, poi, una differenza significativa riguarda l'impiego a tempo parziale², che nella media europea è svolto con più frequenza dai lavoratori stranieri (22,9%) rispetto agli autoctoni (17,3%). A questa prima differenza a sfavore degli stranieri, nel caso delle donne si aggiunge la differenza di genere. E così, a soffrire un più alto inserimento lavorativo a tempo ridotto sono le lavoratrici, sia nazionali che straniere: le prime sono in part-time per il 28,1%, le seconde per il 38,1% (10 punti percentuali in più), valore che tocca picchi del 40% in Germania, Austria, Paesi Bassi e in Italia³. In Europa, insomma, le donne soffrono la sottoccupazione in misura decisamente più elevata degli uomini e, tra tutte, le più penalizzate sono le immigrate, nonostante il loro tasso di istruzione universitaria sia del 31%, a fronte del 28% degli immigrati maschi⁴. I differenziali occupazionali tra nativi e stranieri – e tra uomini e donne – non sono quindi dovuti alle sole caratteristiche individuali (istruzione, età, anzianità lavorativa), ma vanno primariamente ricondotti allo status giuridico (la cittadinanza nazionale o estera) e all'appartenenza di genere, due dimensioni che, quando coesistono, producono effetti di ordinaria discriminazione.

In Italia i lavoratori stranieri registrati dall'Inps a fine 2021 sono 3.407.825, i pensionati 280.923 e i percettori di prestazioni a sostegno del reddito 224.086, per un totale di 3.912.814 iscritti negli archivi dell'Istituto, il 44,1% dei quali sono donne⁵. Queste rappresentano appena il 42,1% tra i lavoratori, ma risultano decisamente più numerose tra i pensionati (54,1%), anche in considerazione del più antico radicamento in Italia, e tra gli stranieri percettori di prestazioni di sostegno al reddito (62,0%)⁶, probabilmente perché più esposte alla disoccupazione. Se ci si sofferma solo sul lavoro dipendente, le donne sono in media il 44,0% degli stranieri, ma la loro quota va dal 25,7% del settore privato agricolo, al 35,1% di quello privato non agricolo, fino all'84,6% di quello domestico. Le immigrate, quindi, accedono meno degli uomini al lavoro e, quando lavorano, sono perlopiù destinate a svolgere funzioni di cura e assistenza. Va anche considerato che, poiché in Italia il settore domestico (ma non solo) è particolarmente esposto al lavoro nero e sommerso, la bassa rappresentanza (e visibilità) delle donne straniere tra i lavoratori è dovuta al fatto che sono più spesso impegnate in occupazioni non contrattualizzate e, quindi, non visibili nel mercato del lavoro regolare.

² Cfr. Openpolis, *In Europa molti cittadini lavorano meno di quanto vorrebbero*, 8 giugno 2022, <https://www.openpolis.it/in-europa-molti-cittadini-lavorano-meno-di-quanto-vorrebbero/>.

³ F. Pintaldi, M.E. Pontecorvo, M. Tibaldi, *op. cit.*

⁴ Cfr. *supra*, T. Frattini, I. Solmone, pp. 117-124.

⁵ Inps, *Osservatorio sugli stranieri. Anno 2021*, a cura del Coordinamento Generale Statistico Attuariale, Statistiche in Breve, Novembre 2022.

⁶ Dati estratti da <https://www.inps.it/osservatoristatistici/1059>. I dati sulle prestazioni a sostegno del reddito si riferiscono alle indennità di disoccupazione e di mobilità.

Maggioritarie ed essenziali nella società, ma più escluse dal lavoro

Dal punto di vista statistico, il primo dato che contraddistingue la condizione delle donne immigrate in Italia è il loro sottodimensionamento nel mercato del lavoro rispetto alla loro presenza sul territorio. Nel nostro Paese, infatti, le donne sono state protagoniste dei primi flussi di immigrazione dall'estero già a partire dagli anni '70 e ne hanno costituito da subito una quota elevata, pari in media alla metà degli stranieri residenti. Ed è almeno dal 2002 – anno a partire dal quale l'Istat ha ricostruito le serie storiche intercensuarie della popolazione – che superano il 50% dei residenti stranieri, con picchi del 53% negli anni dal 2011 al 2016.

Nel 2020 si sono attestate su una quota del 51,2%, scesa al 50,9% nel 2021 secondo i dati consolidati dall'Istat. Inoltre, se in media dal 2002 al 2020 la popolazione complessiva è cresciuta del 3,5% (e quella femminile del 2,8%), tra i soli residenti stranieri gli andamenti sono stati decisamente più imponenti, con una crescita che nello stesso periodo è stata del +285,6%, in media, e del +291,7% tra le sole donne (passate da 675.751 nel 2002 a 2.647.250 a fine 2020). A fine 2021 i dati definitivi rilasciati dall'Istat segnalano un leggero decremento, che porta le straniere residenti in Italia al numero di 2.562.514.

ITALIA. Residenti totali e stranieri al 31 dicembre per genere, valori assoluti e variazioni percentuali (2002-2020)

Popolazione	2002	2010	2020	Variaz. % 2010-2002	Variaz. % 2020-2002	Variaz. assoluta 2020-2002
Residenti totali	56.993.270	59.690.316	59.236.213	+4,7	+3,9	+2.242.943
di cui donne	29.404.981	30.787.289	30.369.987	+4,7	+3,3	+965.006
Residenti stranieri	1.341.414	3.836.349	5.171.894	+186,0	+285,6	+3.830.480
di cui donne	675.751	2.007.708	2.647.250	+197,1	+291,7	+1.971.499

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

Eppure, la loro incidenza tra gli occupati stranieri, come già visto nei dati Inps, è decisamente più bassa, oltre che fortemente differenziata per collettività nazionali. In media, nell'Indagine Istat sulle forze lavoro le donne sono il 42% degli stranieri occupati (949.000 su 2.257.000 nel 2021), incidono cioè circa 9 punti percentuali in meno che tra quelli residenti. Viceversa, tornano maggioritarie tra i 379.000 stranieri disoccupati, il 52,5% dei quali è donna. Del resto, le stesse italiane hanno un tasso di occupazione femminile tra i più bassi a livello europeo (49,9% a fronte di una media del 64,5%), specchio di uno svantaggio strutturale tra uomini e donne che caratterizza il Paese a prescindere dall'appartenenza nazionale, e che però per le immigrate si acuisce ulteriormente⁷. Queste, infatti, in Italia registrano un tasso di occupazione del 45,4%, più basso dei valori

⁷ Cfr. T. Frattini, I. Solmone, *Donne e immigrate, un doppio svantaggio*, LaVoce.info, 15.3.2022, <https://www.lavoce.info/archives/93784/donne-e-immigrate-un-doppio-svantaggio/>; Centro Studi Luca d'Agliano, Collegio Carlo Alberto, *6th Migration Observatory Report: "Immigrant Integration in Europe"*, 2022.

rilevati mediamente per gli occupati complessivi (58,2%), per gli stranieri maschi (71,7%) e per le stesse italiane (49,9%)⁸. Le donne, insomma, mostrano ampi scarti di svantaggio nel tasso di occupazione, sia che siano italiane (-16,7 punti percentuali rispetto ai maschi) sia che siano immigrate (-26,3 rispetto agli uomini stranieri e -4,5 punti rispetto alle italiane), sperimentando opportunità di inserimento al lavoro decisamente più limitate e penalizzanti, che si riversano sulla loro condizione economica e sociale.

L'eventuale condizione di madre amplifica ulteriormente l'esclusione dal lavoro delle donne, non solo rispetto a quelle che non hanno figli, ma anche rispetto ai maschi che ne hanno, la cui condizione di padri non sembra danneggiarne l'accesso al lavoro, né in termini di opportunità né di status professionale ed economico. In media, infatti, in Italia i genitori (25-64 anni) registrano un tasso di occupazione del 67,7% se sono soli e del 68,2% se sono in coppia, ma questi due valori cambiano molto in base al genere del genitore, superando l'83% per gli uomini soli o in coppia (83,2% e 83,5%, rispettivamente) e crollando, invece, al 54,8% per le donne sole e al 53,6% per quelle in coppia. Tra gli uomini e le donne, dunque, al di là della nazionalità, si riscontra una penalizzazione nel tasso di occupazione di 28 punti percentuali per le madri sole e di quasi 30 punti per quelle in coppia (dati al 2020). Qualcosa di simile si osserva per il tasso di disoccupazione, che nel 2020 è stato del 5,0% per i genitori uomini (soli o in coppia), del 7,4% per le madri in coppia e dell'8,1% per quelle sole. Come pure grandi disparità si riscontrano nel tasso di mancata partecipazione al lavoro, indicativo delle persone che si dicono disponibili a lavorare pur non attivandosi concretamente nella ricerca di un lavoro, il cui valore nel 2020 è stato del 9,9% per i maschi (sia che siano genitori soli o in coppia) ma è risultato doppio per le madri, sia sole (20,4%) che in coppia (19,8%)⁹.

Il monitoraggio Istat sul raggiungimento degli obiettivi per lo sviluppo sostenibile fissati dall'Agenda 2030 evidenzia anch'esso il grave ritardo dell'Italia nella parità di genere (obiettivo 5), rilevando che nel 2021 le donne di 25-49 anni con figli in età prescolare (meno di 6 anni) hanno un tasso di occupazione del 53,9%, a fronte del 73% delle donne di pari età ma senza figli. Una conferma delle difficoltà persistenti – e aggravate dalla pandemia – che le madri incontrano nel conciliare il lavoro con l'organizzazione familiare e che coinvolgono anche le straniere, il cui tasso di occupazione è del 46,4% se hanno figli e sale al 77,9% quando non ne hanno¹⁰. Sono dati che mostrano la stretta relazione tra il mercato del lavoro e l'organizzazione della vita familiare: il più basso accesso al lavoro delle donne – e ancor più delle madri – ha origine in un modello sociale che continua a basarsi su una divisione asimmetrica dei ruoli tra i partner, con gli uomini dediti principalmente al lavoro e le donne più investite delle responsabilità domestiche e di cura¹¹. Uno squilibrio strutturale che con la pandemia, la chiusura delle scuole e lo smart

⁸ F. Pintaldi, M.E. Pontecorvo, M. Tibaldi, *op. cit.*, p. 254.

⁹ I tassi dei genitori per numero dei figli e sesso sono dati I.Stat al 2020 estratti il 19 set 2022, <http://dati.istat.it/>.

¹⁰ Istat, "Goal 5. Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze", in Istat, *Rapporto SDG2 2022. Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia*, Roma, 2022, pp. 67-74, <https://www.istat.it/it/archivio/275718>; cfr. anche, *L'Italia che tiene le madri occupate*, 14 ottobre 2022, <https://www.ingenere.it/news/italia-che-tiene-le-madri-occupate>.

¹¹ Cfr. Commissione europea, *Un'Unione dell'uguaglianza: la strategia per la parità di genere 2020-*

working si è tradotto in un ulteriore aggravio per le lavoratrici, costrette a conciliare, all'interno delle mura domestiche e in un continuum indistinto tra vita e lavoro, i compiti di cura (ai quali hanno dedicato persino più tempo e, comunque, in misura doppia rispetto agli uomini) e il lavoro extradomestico¹².

Nel caso delle donne straniere, allo svantaggio di genere si somma il differente – e differenziato – status di cittadinanza, dal momento che in Italia la gran parte dei diritti continuano “per legge” – più spesso per una sua cattiva interpretazione – ad essere strettamente legati alla cittadinanza giuridica, quasi ne fossero un'emanazione naturale, condannando così gli immigrati – uomini e donne – a eterni paria della vita civile, sociale ed economica.

Un ulteriore fattore di svantaggio per le donne di alcuni gruppi nazionali è costituito da modelli culturali e familiari poco propensi al lavoro femminile retribuito fuori casa. Se a questo si aggiunge che a bassi livelli di occupazione e a lavori poco o per nulla qualificati corrispondono standard retributivi inferiori – e quindi dislivelli economici e sociali anche forti – si comprendono gli effetti multipli delle discriminazioni intersezionali e la necessità di interventi altrettanto articolati.

Gli indicatori di un mercato del lavoro che mortifica le donne immigrate

Nell'ambito del mercato del lavoro, gli svantaggi e le penalizzazioni multiple che le donne immigrate sperimentano sono evidenziati dagli indicatori rilevati dall'Istat, che non a caso si declinano diversamente in relazione alla nazionalità (italiana o straniera) dei lavoratori, al genere, al gruppo nazionale (ciascuno diverso per composizione di genere, partecipazione femminile al lavoro, settori di impiego, migrazione individuale o familiare, ecc.), ai titoli di studio, alla presenza o meno di figli, allo status comunitario o non, e così via.

Un primo indicatore è il part-time involontario, ovvero svolto per mancate opportunità di lavoro a tempo pieno, che segna valori contrapposti tra autoctoni e stranieri già a livello europeo, ma in Italia è ancora più sfavorevole per gli immigrati: coinvolge infatti il 19,6% di questi lavoratori, a fronte del 10,4% degli italiani. Lo scarto si fa decisamente più grave per le donne straniere, che lavorano in part-time involontario addirittura nel 30,6% dei casi, vale a dire in misura quasi tripla rispetto agli uomini stranieri (11,6%) e quasi doppia rispetto alle italiane (16,5%); queste, a loro volta, sono esposte al part-time involontario in misura quasi tripla dei maschi italiani, che lo sono invece per il 6,0%. È facile intuire il peso esercitato dalla squilibrata divisione dei ruoli in famiglia (e nella società) che, lasciando perlopiù a carico delle donne le responsabilità domestiche e di accudimento, ne limita significativamente il lavoro retribuito fuori casa, tanto più se a tempo pieno. D'altra parte, lo stesso mercato del lavoro, a parità di competenze, predilige le figure maschili,

2025, Bruxelles, 5 marzo 2020, (in particolare) p. 12, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A52020DC0152>.

¹² L. Mencarini, P. Profeta, S. Nivakoski, X. Calò, *Arginare il gap dopo la pandemia*, 15 novembre 2022, <https://www.ingenere.it/articoli/arginare-il-gap-dopo-la-pandemia>; cfr. Eurofound, *COVID-19 pandemic and the gender divide at work and home*, a cura di S. Nivakoski, X. Calò, L. Mencarini, P. Profeta, Office of the European Union, Luxembourg, 2022, <https://www.eurofound.europa.eu/publications/report/2022/covid-19-pandemic-and-the-gender-divide-at-work-and-home>.

svelando la persistenza di un modello sociale e di un immaginario collettivo in cui sembra “naturale” aspettarsi che un uomo disponga di una quantità e qualità di tempo maggiori da dedicare al lavoro e alla carriera.

Sommando ai lavoratori in part-time involontario quelli a termine (dipendenti a tempo determinato e collaboratori) l'Istat ricava il gruppo dei lavoratori non standard, in cui rientrano il 20,3% degli italiani, oltre un terzo degli stranieri (34,3%) e il 41,8% delle occupate straniere (26,9% le italiane).

Eppure, anche in Italia le donne straniere hanno livelli d'istruzione medio-alti, spesso superiori a quelli dei maschi, di certo rispetto ai lavori che ricoprono. Dalla rilevazione Istat sulle forze lavoro risulta che in media il 32,8% degli stranieri è sovraistruito, svolge cioè un lavoro che richiederebbe un livello d'istruzione più basso di quello che possiede, condizione che tra gli italiani coinvolge “solo” il 25,0%. Anche in questo caso tra le straniere si raggiunge l'apice della penalizzazione, con il 42,5% di sovraistruite a fronte del 25,7% delle italiane. Le donne immigrate, insomma, sono le più svalorizzate nelle loro esistenze e capacità, anche se in tante sono comunque riuscite a realizzarsi al di fuori dei vincoli imposti dal mercato e a partire dai propri desideri e dalle proprie attitudini.

Più danneggiate dalla crisi economica e sanitaria generata dalla pandemia

I numeri descrivono il prevalente inserimento delle donne immigrate in una sorta di mercato del lavoro “minore”, fatto di lavori manuali e a bassa qualifica, tanto che quasi 4 immigrate su 10, secondo l'Istat, sono impiegate nei servizi domestici e/o di cura alle famiglie e che, per oltre la metà, si concentrano soltanto in tre professioni, quelle di collaboratrici domestiche, badanti e addette alla pulizia di uffici ed esercizi commerciali¹³. Lavorano cioè in attività caratterizzate da retribuzioni modeste, alte quote di lavoro nero o grigio, elevato stress psico-fisico, grande carico di responsabilità e, in caso di coabitazione, perdita di ogni distinzione tra il tempo del lavoro e quello della vita.

A tutto questo nel 2020 si sono aggiunti la pandemia e i mesi di lockdown, durante i quali il settore domestico, insieme a quelli della ristorazione e del turismo – dove pure sono occupate molte donne straniere – sono stati tra i più danneggiati, con conseguente perdita di lavoro e salario da parte dei lavoratori e delle lavoratrici. Le domestiche e assistenti immigrate, in particolare, sono rimaste escluse da diverse misure di sostegno introdotte durante la pandemia – cassa integrazione in deroga, bonus una tantum, blocco dei licenziamenti –, perché non previste dal governo per il settore dell'assistenza familiare (è il caso della cassa integrazione e del blocco dei licenziamenti) o introdotte con estremo ritardo (“bonus badanti”). Eppure, la pandemia ha avuto ricadute pesanti sui lavoratori stranieri e, tra questi, sulle donne, aggravandone ulteriormente la condizione. Il 2020, infatti, si è chiuso con una perdita complessiva di 456mila posti di lavoro (-2,0%), un quarto dei quali relativo alle sole lavoratrici straniere (24%), che sono così risultate in assoluto le più penalizzate. Le immigrate occupate sono diminuite in un solo anno del 10,0% (e di oltre 100mila unità), vale a dire in misura tre volte maggiore degli uomini

¹³ F. Pintaldi, M.E. Pontecorvo, M. Tibaldi, *op. cit.*, pp. 254-255.

stranieri (-3,5%) e sei volte di più delle italiane (-1,6%)¹⁴.

Il 2021 ha portato qualche piccolo segnale di ripresa, con l'occupazione cresciuta in media dello 0,8%, ma secondo andamenti differenziati per nazionalità e genere: +0,6% per gli italiani, +2,4% per gli stranieri e +2,8% per le donne straniere. Le immigrate hanno quindi conosciuto, tra tutti i lavoratori, il recupero di occupazione migliore rispetto al 2020, ma al contempo sono il gruppo che tra il 2019 e il 2021 ha perso più occupati (-8,8%, a fronte del -2,0% delle italiane e del -2,3% degli uomini stranieri). Con la pandemia, da una parte hanno pagato la perdita di occupazione più alta, dall'altra hanno avuto un minore accesso alle misure di sostegno governative.

Se non sono state tutelate appieno in quanto lavoratrici, non lo sono state neanche nella sicurezza della salute. Le lavoratrici del settore domestico e dell'assistenza, infatti, hanno subito un'elevata esposizione al contagio da Covid-19 sul posto di lavoro: tanto nel 2020 quanto nel 2021, tra i contagi denunciati da lavoratori stranieri 8 su 10 hanno riguardato donne. Il settore che le ha viste più colpite è quello della sanità, dove nel 2021, su 5.493 lavoratori stranieri contagiati dal virus, l'84,3% è rappresentato da donne¹⁵. Oltretutto, poiché le immigrate lavorano in settori altamente esposti al sommerso, i casi ufficiali sono sicuramente sottostimati. E del resto, tra le tante disuguaglianze emerse durante la pandemia, vi è stato il ridotto e ostacolato accesso degli stranieri ai vaccini e il fatto che il diritto alla vaccinazione prioritaria (previsto, ad esempio, per le professioni sanitarie) sia stato esteso agli assistenti familiari conviventi e ai caregiver solo con estremo ritardo.

Per concludere, la donna straniera può considerarsi emblema delle migrazioni attuali, del loro governo e dell'economia capitalista¹⁶. Porta in sé e su di sé le conseguenze dei confini, delle politiche di controllo e regolazione della mobilità, di un mercato del lavoro gerarchizzato per genere e "razza", che mette a profitto persino la riproduzione sociale; di un regime che, pur trovando nella straniera la destinataria più esplicita, governa le vite e il lavoro di tutti i migranti, dei subalterni e, si potrebbe aggiungere, dei nuovi lavoratori poveri (stranieri e italiani). Essa incarna – e rende visibili – gli effetti dei dispositivi di controllo che regolano l'ordine globale e il mercato del lavoro, poiché è nelle vite delle donne immigrate che questi dispositivi si intersecano, agendo simultaneamente e producendo una discriminazione che si ripercuote su tutti i piani della vita. In fin dei conti, la straniera ci sollecita a guardare alle migrazioni – e alle condizioni di tutti noi – con uno sguardo intersezionale. E svela come disuguaglianze e discriminazioni verso le differenze di genere, nazionalità, classe, colore della pelle non siano sfortunate deviazioni delle nostre società, ma gli elementi strutturali su cui reggono.

¹⁴ M.P. Nanni, "La doppia crisi delle straniere", <https://www.ingenere.it/articoli/la-doppia-crisi-delle-straniere>, 9 novembre 2021.

¹⁵ A. Altimari, G. Romualdi, "Infortuni e malattie professionali tra i lavoratori non comunitari: anno 2021", in Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con Centro Studi Confronti e Istituto di Studi Politici "S. Pio V", *Dossier Statistico Immigrazione 2022*, Edizioni IDOS, Roma, 2022, pp. 308-312.

¹⁶ Cfr. E. Rigo, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Carocci editore, Roma, 2022.

Modelli di partecipazione al mercato del lavoro delle coppie straniere

Rocco Molinari, Agnese Vitali ed Ester Gallo, *Università di Trento*

Introduzione

Nonostante la crescita consistente dei residenti di origine immigrata in Italia e l'elevata "femminilizzazione" della presenza straniera, con una quota di donne pari al 51%¹, gli studi sui mutamenti familiari e le dinamiche di partecipazione al mercato del lavoro in una prospettiva di genere ed etnico-culturale rimangono relativamente scarsi². Se gli studi qualitativi tendono a focalizzarsi su singole comunità, la quasi totalità degli studi quantitativi sull'immigrazione finora condotti in Italia si è basata sull'analisi di singoli individui, mentre la dimensione di coppia, come unità statistica d'analisi, è largamente inesplorata. Tuttavia, la comprensione della divisione dei ruoli di genere nel lavoro retribuito – nonché delle opinioni dei partner stranieri sui ruoli di genere nella sfera privata e in quella pubblica – si poggia non solo sull'analisi del singolo, ma anche su quella delle più ampie dinamiche familiari.

In questo contributo ci proponiamo di offrire una prima mappatura descrittiva sui comportamenti lavorativi di coppie eterosessuali in cui sia la donna che l'uomo sono stranieri provenienti dallo stesso Paese di origine. Inoltre, esploriamo come le opinioni sui ruoli di genere all'interno della coppia siano connessi ai modelli occupazionali. A tal fine, identifichiamo le seguenti aree di provenienza, basandoci sulle nazionalità/provenienze maggiormente rappresentate a inizio 2010 – quando l'indagine che useremo è stata condotta – all'interno della popolazione straniera: Romania, Albania, Marocco, resto dell'Africa, Mena (Medio Oriente e Nord Africa), Cina, resto dell'Asia, America Latina.

Un elemento che viene tenuto in considerazione nella nostra analisi è l'influenza che il rapporto tra cultura e modelli di genere ha sulla partecipazione e sulle opinioni delle coppie di origine straniera rispetto al mercato del lavoro. Per "cultura" intendiamo qui non una forma di appartenenza monolitica e statica associata al Paese di origine, ma un complesso intreccio di valori, codici comportamentali e convinzioni influenzate tanto da fattori socio-economici e politici dei Paesi di partenza e arrivo, quanto dalle specificità del percorso migratorio individuale e familiare. La letteratura ha spesso sottolineato il legame complesso tra cultura delle comunità immigrate e divisione

¹ E. Garau, "Gli studi sull'immigrazione: il caso italiano", in *RiMe*, n. 5/II n.s., dicembre 2019, pp. 123-148.

² A. Buonomo, S. Strozza, M. Vitiello, *Rapporto: Le famiglie immigrate, di origine straniera e miste*, CNR-IRPPS, Roma, 2018.

di genere del lavoro retribuito e non retribuito all'interno della coppia, evidenziando come l'esperienza di mobilità internazionale possa comportare tanto un rafforzamento delle ideologie e dei valori di genere associati al Paese di origine, quanto un processo di trasformazione verso comportamenti/opinioni maggiormente egalaritari³.

L'Italia ottiene generalmente un punteggio basso nei ranking internazionali in termini di parità di genere, mentre vari Paesi di origine dei migranti in Italia ottengono un punteggio notevolmente più alto. Ad esempio, secondo il *Global Gender Gap Report 2020*⁴, Moldavia, Albania e Filippine – ovvero, attualmente, alcuni dei principali Paesi di origine dei migranti in Italia – ottengono una posizione nella classifica mondiale pari a 28, 25 e 17, rispettivamente, mentre l'Italia è solo al 63° posto. Inoltre, la separazione dei ruoli di genere all'interno della coppia è piuttosto marcata in Italia, dove la partecipazione delle donne alla forza lavoro è tra le più basse in Europa e il modello "male breadwinner", in cui solo l'uomo è occupato, è ancora ampiamente diffuso⁵. È quindi particolarmente interessante studiare le dinamiche di genere delle coppie straniere nel contesto italiano.

Poiché studiamo le coppie, va tenuto conto che il campione di riferimento per le analisi che presenteremo in questo capitolo ha una composizione diversa rispetto a quella relativa all'intera popolazione straniera. Ad esempio, sappiamo che alcune occupazioni sono quasi interamente ricoperte da donne straniere, e che quasi la metà delle donne straniere occupate è concentrata in due sole occupazioni: collaboratrice domestica o assistente familiare⁶. Tuttavia, le storie migratorie e le caratteristiche demografiche delle donne operanti nel segmento del lavoro di cura sono spesso diverse rispetto a quelle di altre donne straniere in Italia⁷. Le prime sono infatti prevalentemente originarie di Paesi dell'ex Unione Sovietica. Queste donne tipicamente migrano senza un partner e hanno una probabilità molto più alta rispetto a donne di altre origini di essere vedove, separate o divorziate, e una minore probabilità di essere sposate⁸. Quindi, seppur rappresentino una quota consistente della popolazione straniera in Italia, le donne e gli uomini non in coppia o in coppia con partner italiani o di altra provenienza geografica rispetto alla propria, sono esclusi dal campione che analizzeremo in questo capitolo.

³ L. Pessin, B. Arpino, "Navigating between two cultures: Immigrants' gender attitudes toward working women", in *Demographic research*, 38, 2018, pp. 967-1016; F.D. Blau et alii, "Culture and gender allocation of tasks", in *Review of Economics of the Household*, 18(4), 2020, pp. 907-958.

⁴ World Economic Forum, 2021.

⁵ H. Kowalewska, A. Vitali, "Breadwinning or on the breadline? Female breadwinners' economic characteristics across 20 welfare states", in *Journal of European Social Policy*, 31(2), 2021, pp. 125-142.

⁶ E. De Rosa, F. Pintaldi, E. Marzilli, M. Pontecorvo, "Gli stranieri e il mercato del lavoro", in G. De Santis, S. Strozza, a cura di, *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2017, pp. 99-117.

⁷ M. Cvajner, *Sociologia delle migrazioni femminili: l'esperienza delle donne post-sovietiche*, Il Mulino, Bologna, 2018.

⁸ A. Buonomo, G. Gabrielli, S. Strozza, "Former soviet union migration to Italy: Characteristics and determinants of women condition in the Italian labour market", in *Migration from the newly independent states*, Springer, Cham, 2020, pp. 395-421.

Dati

In questo studio utilizziamo l'indagine *Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri in Italia* (Ciscs), condotta dall'Istat nel 2011-2012 su un campione rappresentativo a livello nazionale della popolazione straniera. L'indagine permette di ricostruire la condizione occupazionale a livello di coppia e di esplorare quali aspetti socio-demografici e di background migratorio sono associati alla divisione del lavoro retribuito all'interno della coppia. Inoltre, consente di mettere in relazione i modelli occupazionali delle coppie straniere con le opinioni di uomini e donne sui ruoli di genere, e la numerosità campionaria permette di analizzare il comportamento di coppie straniere distinguendo per area di origine.

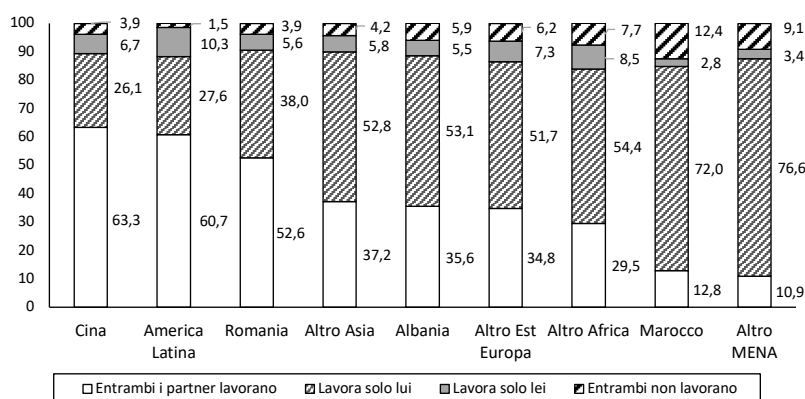
Per le nostre analisi abbiamo utilizzato un sotto-campione di coppie conviventi, eterosessuali e immigrate dallo stesso Paese di origine, in cui entrambi i partner abbiano un'età compresa fra 18 e 64 anni. Abbiamo quindi escluso (perché numericamente esigue nel nostro campione) le coppie miste, le seconde generazioni e le coppie immigrate da aree di provenienza altamente sviluppate (Ue-15, Stati Uniti, Canada, Giappone e Australia).

I modelli occupazionali delle famiglie di origine straniera

Il grafico che segue mostra la distribuzione della ripartizione del lavoro retribuito per provenienza geografica dei partner stranieri, distinguendo tra quattro modelli occupazionali: il modello noto come "male breadwinner", in cui solo l'uomo lavora, il modello in cui entrambi i partner lavorano, il modello "female breadwinner" in cui lavora solo la donna e, infine, il modello in cui nessuno dei due partner lavora. I dati mostrano considerevoli differenze nella condizione occupazionale di uomini e donne in base alla loro origine. La coppia con entrambi i partner occupati rappresenta il modello occupazionale prevalente per le coppie provenienti dalla Cina, dall'America Latina (oltre il 60% delle coppie totali) e dalla Romania (oltre il 50%), mentre è un modello residuale per Marocco e resto del Nord Africa (poco più di 1 coppia su 10). Al contrario, solo l'uomo è occupato per oltre il 70% delle coppie provenienti da Marocco e resto del Nord Africa. Il modello male breadwinner è diffuso, ma in maniera minore, anche tra le coppie provenienti da resto dell'Asia, Albania, resto dell'Est Europa e resto dell'Africa, per cui rappresenta oltre il 50% delle coppie totali. Il modello in cui lavora solo la donna è residuale rispetto ai due modelli discussi precedentemente, ma anche in questo caso sono osservabili considerevoli differenze in base all'area geografica di origine: le coppie provenienti dall'America Latina mostrano la percentuale più alta di female breadwinner, pari al 10,3% del totale delle coppie, seguite dalle coppie originarie dal resto dell'Africa (8,5%), dall'Europa dell'Est (7,3%, escludendo la Romania) e dalla Cina (6,7%). Lavora solo la donna, invece, in circa il 3% delle coppie marocchine e del resto del Nord Africa e Medio Oriente. Infine, la percentuale di coppie in cui nessuno dei due partner lavora è massima per le coppie provenienti dal Marocco (12,4%) e dal resto del Nord Africa e Medio Oriente (9,1%), e minima per le coppie latino-americane (1,5%), cinesi e romene (3,9%). Poiché l'indagine Ciscs è stata condotta nel 2011-2012, le percentuali mostrate nel grafico in parte nascondono cambiamenti lavorativi all'interno

delle coppie causati dal protrarsi della crisi economica iniziata nel 2008: la recessione ha infatti colpito prevalentemente i settori occupazionali più mascolinizzati, come quello manifatturiero e delle costruzioni. Di conseguenza, durante la crisi economica, la disoccupazione maschile è cresciuta di più rispetto a quella femminile e la percentuale di coppie in cui solo la donna lavora è cresciuta, sia per le coppie native di molti Paesi europei⁹, sia per le coppie straniere¹⁰. Uno studio di De Rosa¹¹ mostra, usando dati della Rilevazione sulle Forze Lavoro, come la percentuale di coppie female breadwinner sia aumentata considerevolmente tra il 2008 e il 2015 tra le coppie italiane e, ancor di più, tra quelle straniere.

ITALIA. Condizione occupazionale dei partner per Paese o gruppo di Paesi di origine della coppia (2011-2012)



FONTE: Elaborazione su dati *Condizione e Integrazione dei Cittadini Stranieri in Italia* (Istat)

L'analisi dell'indagine Ciscs (disponibile su richiesta) mostra come, oltre al Paese di origine, altri aspetti siano associati ai modelli occupazionali osservati nelle coppie straniere. Tra questi, la religione di appartenenza: le coppie dove l'uomo si dichiara di religione musulmana si caratterizzano maggiormente per un modello male breadwinner, mentre la partecipazione al mercato del lavoro risulta più equamente distribuita nelle coppie in cui l'uomo si dichiara di religione cristiana (cattolica o protestante). Storicamente, infatti, in molti Paesi di provenienza (soprattutto non Ue), le comunità cristiane si sono caratterizzate per un grado relativamente più alto di emigrazione femminile e di partecipazione delle donne al mercato del lavoro (come infermiere, badanti o caregivers), se paragonate ad altre comunità religiose¹².

⁹ A. Vitali, D. Mendola, *Women as main earners in Europe*, 2014, Available at SSRN 2555172.

¹⁰ Cfr., ad es., per la Spagna: X. Bueno, E. Vidal-Coso, "Vulnerability of Latin American migrant families headed by women in Spain during the great recession: A couple-level analysis", in *Journal of Family Issues*, 40(1), 2019, pp. 111-138.

¹¹ E. De Rosa, "Migrant women breadwinners in Italy during the crisis: improvement or trap?", in *Journal of Gender Studies*, 28(3), 2019, pp. 288-303.

¹² J. Andall, *Gender, Migration and Domestic Service*, Ashgate, Aldershot, 2000.

I modelli occupazionali delle coppie straniere variano anche in funzione di altre caratteristiche del retroterra migratorio. Gli anni dalla migrazione sono solitamente considerati un indicatore cruciale nel processo di integrazione degli immigrati e un fattore di trasformazione socio-culturale¹³. Molti comportamenti demografici degli immigrati (ad esempio la fecondità) mostrano processi di adattamento nel corso degli anni alle tendenze osservate nel Paese di destinazione¹⁴. Altri aspetti, ad esempio la possibilità di raggiungere qualifiche professionali adeguate al proprio titolo di studio, mostrano invece scarse possibilità di miglioramento per gli immigrati nel corso degli anni di insediamento in Italia¹⁵. Non si osservano particolari variazioni nella divisione di genere del lavoro retribuito all'interno di coppie con diversa durata di permanenza in Italia (misurata considerando il partner con maggiore anzianità migratoria fra lui e lei). Tuttavia, i nostri dati mostrano che il percorso migratorio dei partner è un aspetto importante nel promuovere la trasformazione dei modelli socio-culturali che sottendono la partecipazione di donne e uomini immigrati al mercato del lavoro. Nelle coppie in cui la donna è emigrata prima del compagno la quota di male breadwinner è decisamente più bassa rispetto ai casi in cui l'uomo è emigrato prima (26,4% e 60,7%, rispettivamente). Analogamente, se la donna emigra prima, i casi in cui entrambi lavorano sono maggiori (52,9% contro 28,8%).

Anche una serie di caratteristiche socio-demografiche ed economiche individuali e di coppia, strettamente interconnesse alle dinamiche socio-culturali, sono associate alla divisione del lavoro retribuito tra i partner. Nelle coppie immigrate in cui entrambi i partners hanno un titolo di studio medio-alto (diploma o laurea) si registra una più bassa quota di male breadwinner (43,8%) e un'incidenza relativamente maggiore di casi in cui entrambi lavorano o lavora solo lei (43,8% e 7,7%). Per contro, nelle coppie con basso titolo di studio, in cui sia la donna che l'uomo hanno un diploma di scuola media o inferiore, la quota di male breadwinner è massima (58%). L'istruzione infatti è fortemente intrecciata agli aspetti culturali che emergono dalle differenze fra aree di origine: i livelli di istruzione femminile sono relativamente più alti nei Paesi dell'Europa dell'Est, in America Latina e in Cina.

Nel campione di tutte le coppie straniere, la percentuale di coppie in cui entrambi i partner lavorano è massima quando la coppia non ha figli (53,3%) e diminuisce al crescere del numero di figli, scendendo al 26,8% nelle coppie con 3 o più figli. Allo stesso modo, la percentuale di coppie female breadwinner diminuisce al crescere del numero di figli, passando dal 7,2% nelle coppie senza figli al 5% in quelle con 3 o più figli, mentre la percentuale di coppie male breadwinner aumenta, passando dal 35,9% al 58,7%. Al crescere del numero dei figli cresce anche la percentuale di coppie in cui nessuno dei partner lavora (da 3,7% a 9,5%, rispettivamente). L'occupazione delle madri, dunque,

¹³ K. Torosyan, P. Gerber, P. Goñalons-Pons, "Migration, Household Tasks and gender", in *International Migration Review*, 50(2), 2015, pp. 445-474.

¹⁴ R. Impicciatore, G. Gabrielli, A. Paterno, "Migrants' Fertility in Italy: A Comparison Between Origin and Destination. European", in *Journal of Population*, 36(4), 2020, pp. 799-825.

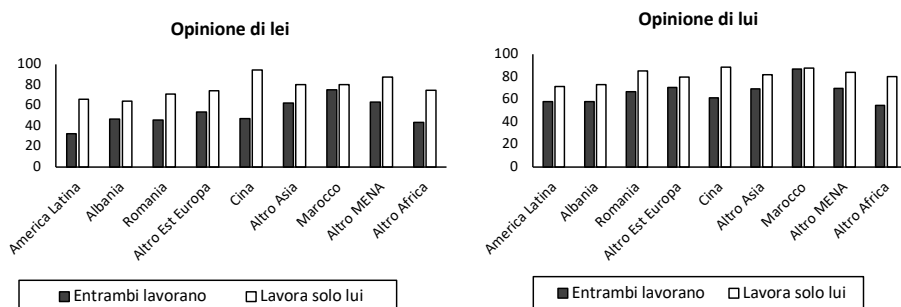
¹⁵ I. Fellini, R. Guetto, "A 'U-Shaped' Pattern of Immigrants' Occupational Careers? A Comparative Analysis of Italy, Spain, and France", in *International Migration Review*, 53(1), 2019, pp. 26-58.

tende ad essere inferiore rispetto all'occupazione delle donne senza figli. Inoltre, l'età dei figli conta: nelle coppie con figli in età prescolare (0-5 anni compiuti), la percentuale di quelle in cui lavora solo lui sale al 62,7%, mentre la percentuale di coppie in cui entrambi lavorano oppure lavora solo lei scendono, rispettivamente, a 26,9% e 3,7%.

Le opinioni sui ruoli di genere

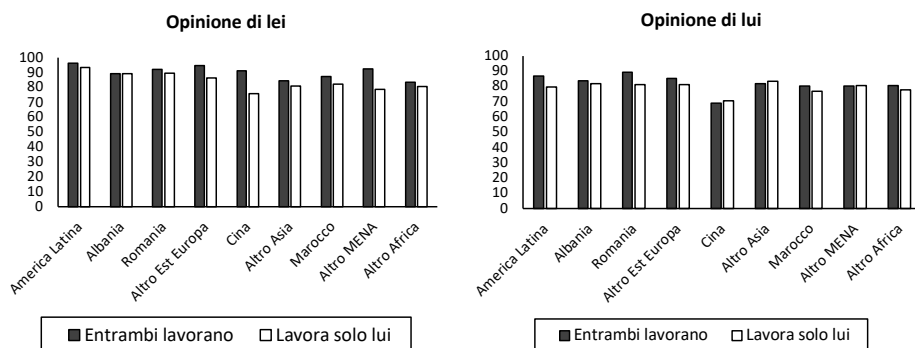
Passiamo ora all'analisi delle opinioni di uomini e donne circa i ruoli di genere. Ci focalizziamo sul grado di accordo con due affermazioni: "Dev'essere l'uomo a mantenere la famiglia" e "È giusto che l'uomo aiuti la donna nelle faccende domestiche". Il grado di accordo con entrambe le affermazioni varia considerevolmente tra aree di origine delle coppie, tra uomini e donne e tra modelli occupazionali. Per tutte le origini, la percentuale di donne e uomini d'accordo con l'affermazione che l'uomo debba mantenere la famiglia è sempre maggiore per le coppie in cui, effettivamente, l'uomo mantiene la famiglia essendo l'unico percettore di reddito. Per le coppie in cui invece entrambi i partner lavorano, l'accordo con questa affermazione è minore, in particolare per le coppie cinesi e per quelle africane (esclusi Marocco e altri Paesi MENA). Nel caso cinese, se lavora solo lui, la quasi totalità delle donne (94,3%) è d'accordo che debba essere l'uomo a mantenere la famiglia mentre, se anche lei lavora, meno di 1 donna su 2 è d'accordo (47,2%) – una differenza di oltre 47 punti percentuali. Allo stesso modo, una larga maggioranza di uomini è d'accordo con l'affermazione se lavora solo lui, mentre, se anche lei lavora, meno di due terzi degli uomini (61,4%) è d'accordo. Differenze simili, ma più contenute, sono visibili anche per le altre origini. Solo per le coppie marocchine – ma non per quelle provenienti dal resto dell'Africa – non troviamo particolari differenze tra modelli occupazionali: la differenza nel grado di accordo tra uomini male breadwinner e uomini in coppie in cui entrambi lavorano ammontano a meno di 1 punto percentuale, per le donne a circa 5 punti percentuali. Differenze meno marcate a seconda dei modelli occupazionali si osservano rispetto alla percentuale di rispondenti che pensano sia giusto che l'uomo aiuti la donna nelle faccende domestiche. Anche in questo caso, per quanto riguarda l'opinione di lei, lo scarto maggiore si osserva fra le donne cinesi.

ITALIA. Percentuale di rispondenti che si dichiarano molto o abbastanza d'accordo che "deve essere l'uomo a mantenere la famiglia" (2011-2012)



FONTE: Elaborazione su dati Condizione e Integrazione dei Cittadini Stranieri in Italia (Istat)

ITALIA. Percentuale di rispondenti che si dichiarano molto o abbastanza d'accordo che "è giusto che l'uomo aiuti la donna nelle faccende domestiche"



FONTE: Elaborazione su dati *Condizione e Integrazione dei Cittadini Stranieri in Italia*

In generale, le donne tendono ad avere opinioni più paritarie sui ruoli di genere rispetto agli uomini. Questa differenza si nota soprattutto quando le donne sono occupate. Ad esempio, tra le coppie in cui entrambi lavorano, la percentuale di uomini d'accordo con l'affermazione che l'uomo debba mantenere la famiglia è quasi 26 punti percentuali più alta rispetto alla relativa percentuale di donne tra le coppie dell'America Latina, quasi 20 punti percentuali più alta nel caso delle coppie romene, per citare i due esempi con il maggiore divario tra le opinioni di uomini e donne. Per tutte le origini, il divario uomo-donna è sempre più contenuto nel caso in cui lavori solo l'uomo, e scende a soli 5 punti di differenza nel caso delle coppie dell'America Latina e a circa 14 punti percentuali tra le coppie romene.

Conclusioni

La partecipazione al mercato del lavoro degli immigrati in Italia presenta delle dinamiche che si discostano, per certi versi in maniera sostanziale, da quelle dei nativi. Se fra gli uomini immigrati studi precedenti hanno osservato tassi di attività assai superiori a quelli degli italiani – in tutte le età e per tutte le aree di provenienza – fra le donne straniere sussistono notevoli differenze a seconda dell'area di provenienza¹⁶. Il nostro lavoro approfondisce, con un intento descrittivo, queste differenze interne alla popolazione immigrata in Italia, concentrandosi sulle coppie – un punto di vista spesso trascurato – e mostrando come i modelli occupazionali siano associati a un insieme molteplice di fattori, spesso interconnessi.

In primo luogo, dalla nostra analisi emerge l'importanza di considerare gli aspetti socio-culturali. I modelli occupazionali delle coppie straniere osservate, infatti, presentano notevoli differenze tra le diverse origini dei partners, nonché tra le diverse religioni. Pur con notevoli differenze politiche e socio-economiche interne ai diversi Stati delle aree geopolitiche qui considerate, la letteratura mostra come

¹⁶ G. Fullin, E. Reyneri, "Low Unemployment and Bad Jobs for New Immigrants in Italy", in *International Migration*, 49(1), 2011, pp. 118-147; E. Reyneri, *Introduzione alla Sociologia del Mercato del Lavoro*, Il Mulino, Bologna, 2017.

l'Europa dell'Est, l'America Latina e la Cina si contraddistinguono per una crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la legittimazione socio-culturale di tale processo (anche se non necessariamente questo si accompagna al riconoscimento di diritti lavorativi). Diversamente, aree di provenienza come quella Mena continuano a contraddistinguersi per modelli culturali di genere fortemente asimmetrici per quel che concerne la partecipazione delle donne al lavoro retribuito. Queste differenze tra le aree di origine delle coppie considerate sono legate anche al diverso grado di investimento nell'istruzione femminile¹⁷. Questi aspetti socio-culturali si riflettono anche sulle opinioni di genere. Fra i Paesi Mena si osservano infatti i livelli più alti di accordo rispetto a ideologie di genere poco egalarie. Inoltre, dalle nostre analisi emergono importanti differenze per area di origine anche dallo studio dell'associazione fra modelli occupazionali e ideologie di genere. Mentre le coppie di altre provenienze mostrano sempre una marcata differenza di opinioni a seconda dei modelli occupazionali, evidenziando come le coppie in cui entrambi i partners lavorano siano al tempo stesso portatrici di cambiamenti ideologici rispetto al genere, fra le coppie provenienti dai Paesi Mena e dal resto dell'Asia queste differenze sono assai minori. Nelle coppie immigrate da queste aree di provenienza si osservano anche minori differenze fra le opinioni di lui e di lei.

Un secondo aspetto associato ai modelli occupazionali nelle coppie straniere riguarda il percorso migratorio stesso. La letteratura mostra come in Europa dell'Est, in America Latina e in alcuni Stati dell'Asia le donne possono rivestire un ruolo da pioniere nelle migrazioni, contribuendo a trasformare le dinamiche socio-culturali di genere tanto nel Paese di partenza che di arrivo. Studi precedenti hanno mostrato come le donne che migrano prima dei loro mariti o compagni, siano in grado di rielaborare le norme patriarcali e di contrattare per una più equa distribuzione del lavoro non retribuito (e quello domestico e di cura) all'interno della coppia¹⁸. Anche il nostro studio mette in luce l'associazione fra traiettoria migratoria dei partners e modelli occupazionali: le coppie in cui la donna emigra prima sono molto più spesso coppie in cui entrambi i partners lavorano o in cui lavora solo lei.

Infine, nel contesto italiano, la presenza di figli (in particolar modo in età prescolare) e il loro numero complessivo caratterizzano in modo sostanziale la partecipazione delle donne immigrate al mercato del lavoro, risultando positivamente associati al modello occupazionale male breadwinner. L'intento descrittivo delle nostre analisi non consente di distinguere chiaramente questi aspetti, che in molti casi si sovrappongono fra loro, e di cogliere il loro diverso grado di influenza sui modelli occupazionali. Tuttavia, l'analisi delle coppie immigrate qui condotta può offrire spunti anche per studi futuri.

¹⁷ Unifem, *Women and Employment in Central and Eastern Europe*, United Nations Development Fund for Women, 2006; N. Novta, J.C. Wong, *Women at work in Latina America and the Caribbean*, IMF Working Paper, 2017; L. Wang, J. Klugman, "How women have fared well in the labour market with China's rise as a global economic power", in *Asia & Pacific Policy Studies*, 7(1), 2020, pp. 43-64; C. McLoughlin, *Women's economic role in the Middle East and North Africa*, Governance and Social Development Resource Center, 2013, <https://gsdrc.org/publications/womens-economic-role-in-the-middle-east-and-north-africa-mena/>

¹⁸ E. Gallo, F. Scrinzi, *Migration, masculinities, and reproductive labour*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2016; M. Cvajner, *op. cit.*, 2018, p. 3.

“Svelare” le discriminazioni sul luogo di lavoro: donne migranti e simboli religiosi

Barbara Giovanna Bello, *Università degli Studi di Milano*

Incroci contemporanei: il “velo” che ancora divide le società plurali

Nelle contemporanee società plurali europee sorprende che l'uso del velo non integrale (chador e hijāb, di seguito ‘velo’) da parte delle donne musulmane sul luogo di lavoro possa ancora suscitare tensioni e trattamenti differenziati. Si tratta certamente di un simbolo visibile, identificativo di un'affiliazione religiosa, il quale però non interferisce con l'incontro tra volti e sguardi, ritenuto così essenziale per il “vivere ensemble”, argomento adoperato a proposito del velo integrale (niqāb e burqa).

La questione riguarda oggi sia donne migranti sia giovani appartenenti alle cosiddette “seconde generazioni”, spesso nate nei Paesi europei o il cui attraversamento dei confini – geografici e simbolici – avviene nella prima infanzia. Nel bagaglio di tradizioni, norme, valori di queste donne, vi sono anche simboli – come il velo – che non esprimono solo la loro identità religiosa ma anche quella di *donna* di una determinata minoranza religiosa. La stessa letteratura femminista mostra come questo indumento possa essere inteso come simbolo di oppressione della donna o, al contrario, di resistenza e rivendicazione della propria “intera” identità, inclusa appunto quella religiosa. Il tema della libera manifestazione della religione attraverso simboli senza subire discriminazioni sul luogo di lavoro è sempre più analizzato in una prospettiva intersezionale, tanto che le donne musulmane che indossano il velo sono ritenute “i soggetti privilegiati dell'analisi intersezionale in Europa”¹.

“Intersezionalità” è un termine ormai diffuso, anche in Italia, in ambito scientifico, nella società civile e nel linguaggio dei nuovi media. Richiamarne sinteticamente origine e sviluppi aiuta a comprendere sia il contributo di tale prospettiva all'affermazione dei diritti sia le principali difficoltà che ancora incontra in ambito giuridico. Infatti, nel 1989 la giurista e attivista black Kimberlé W. Crenshaw ha introdotto il neologismo “intersectionality” per descrivere l'esperienza discriminatoria o la violenza “qualitativamente diversa”² sperimentata dalle donne nere rispetto a quella vissuta sia dagli uomini neri sia dalle donne bianche. Solo considerando l'interazione tra genere e “razza”³ (gender-race) è possibile cogliere discriminazioni che resterebbero altrimenti

¹ K. Davis, “Who Owns Intersectionality? Some Reflections on Feminist Debates on How Theories Travel”, in *European Journal of Women's Studies*, 27(2), 2019, p. 116.

² K.W. Crenshaw, “Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Color”, in *Stanford Law Review*, 43, 1991, p. 1245.

³ Uso il termine “razza” nel senso proprio della *Critical Race Theory*, scevro da ogni ideologia fondata sull'esistenza di “razze” umane distinte.

invisibili. L'importanza dell'avverbio "qualitativamente" è fondamentale per distinguere le discriminazioni intersezionali da fattispecie, concrete e astratte, attigue ma diverse (discriminazioni multiple e composite)⁴. La studiosa immagina una donna nera situata al centro di un incrocio stradale, investita *contemporaneamente* da autovetture provenienti dalle varie strade che vi confluiscono, le quali rappresentano – a livello individuale – distinte categorie dell'identità e – a livello strutturale – sistemi di oppressione, esclusione o subordinazione. L'urto così subito è dunque diverso (non solo più grave in termini quantitativi) rispetto a quello sperimentato da chi, invece, è colpito da un solo veicolo.

Lo scopo di Crenshaw, spesso frainteso, non è però creare una nuova categoria dell'identità ("donne nere") ma muovere una critica radicale al ragionamento delle corti statunitensi dell'epoca nell'analizzare i casi relativi alle donne nere⁵. Le/i giudici, infatti, accertavano l'esistenza della discriminazione comparando il trattamento differenziato o altra condotta lesiva *separatamente* sulla base del genere e della razza. Inoltre, si basavano sul principio di uguaglianza formale, universale e astratta, di matrice aristotelica – "persone uguali devono essere trattate in modo eguale"⁶ –, cieco rispetto allo svantaggio creato in concreto a soggetti specifici e tale da penalizzarne l'uguaglianza sostanziale.

Il caso *DeGraffenreid v. General Motors* del 1976, tra i molti analizzati da Crenshaw, illustra con chiarezza quanto finora descritto a livello teorico. Il contesto è quello nordamericano degli anni '70. A causa della grande crisi economica dell'epoca, la società General Motors ha proceduto a una serie di licenziamenti seguendo il criterio neutro e astratto "ultimo assunto, primo licenziato" (last hired, first fired), basato sul principio di anzianità lavorativa applicabile indistintamente a tutta la forza lavoro: lavoratrici e lavoratori erano, quindi, trattati in modo "formalmente" uguale. Nel contesto specifico, però, le lavoratrici nere sono state particolarmente svantaggiate da questa regola perché figuravano tra le ultime ad essere state assunte: in particolare il loro accesso al mondo del lavoro era stato favorito dall'adozione del *Civil Rights Act* del 1964. Prima di allora, la General Motors aveva assunto uomini neri e donne bianche. Cinque operaie nere, licenziate dalla società, hanno quindi agito in giudizio adducendo di essere state discriminate in quanto "donne nere" – ossia riferendosi alla *combinazione* di razza e genere –, in continuità con pratiche discriminatorie del passato. La Corte distrettuale ha analizzato separatamente le discriminazioni basate sul genere e sulla razza, concludendo che non vi fosse stata alcuna discriminazione di genere poiché la società aveva assunto donne (bianche) prima del 1964; in merito alla discriminazione "razziale" la Corte ha suggerito alle ricorrenti di

⁴ Punto di riferimento sono le tripartizioni elaborate in T. Makkonen, *Multiple, Compound and Intersectional Discrimination: Bringing the Experiences of the Most Marginalized to the Fore*, Abo Akademi University, Turku, Finland, 2002, e S. Fredman, *Intersectional Discrimination in EU Gender Equality and Non-Discrimination Law*, Publication Office of the European Union, Luxembourg, 2016. In sintesi, le discriminazioni multiple si verificano quando una persona è discriminata sulla base di più caratteristiche dell'identità e tali discriminazioni avvengono una alla volta, in situazioni diverse; le discriminazioni composite hanno luogo quando due o più fattori di discriminazione si aggiungono l'uno all'altro nella stessa situazione ma le discriminazioni che ne derivano possono essere distinte (non vi è dunque un'interazione).

⁵ Utilizzo il termine "nero" (Black) come usato all'interno della letteratura critica nordamericana.

⁶ Aristotele, *Etica Nicomachea*, trad. it. a cura di C. Mazzarelli, Rusconi, Milano, 1996.

presentare le proprie istanze o intervenire in un altro caso ancora pendente contro la medesima società e che riguardava unicamente le discriminazioni razziali. La Corte ha ritenuto di non poter accertare la sussistenza della discriminazione sulla base di una “nuova sub-categoria speciale” (“donne nere”), escludendo la possibilità di “combinare” i rimedi legali previsti.

Il *metodo* proposto da Crenshaw mette in discussione proprio questo formalismo che ha l'effetto di emarginare i ricorsi delle donne nere, lasciandole prive di tutela giuridica.

Dovrebbe apparire ora più evidente perché l'uso del velo sul luogo di lavoro costituisca una questione da indagare in un'ottica intersezionale: è la combinazione “genere-religione” a rendere la situazione delle donne musulmane diversa dai lavoratori della stessa religione e dalle donne che non portano il velo (o perché non musulmane o per una diversa interpretazione della stessa religione). Certamente anche i trattamenti differenziati nei confronti degli uomini di religioni che richiedono l'uso di simboli visibili (si pensi alle comunità sikh) possono essere esaminati attraverso la stessa lente: il potenziale dell'intersezionalità sta proprio nell'intercettare vuoti di tutela e auspicabilmente colmarli.

La questione del velo mi pare però emblematica di un più ampio problema che riguarda la convivenza nei luoghi di lavoro odierni, che risentono della rappresentazione stereotipata della religione islamica come minaccia per l'identità “occidentale” e i diritti fondamentali conquistati; della costruzione sociale delle comunità islamiche come intrinsecamente oppressive nei confronti delle donne; del processo di razzializzazione a cui le donne musulmane sono soggette per cui la religione diventa un fattore “proxy” per indicare una determinata etnia o, più in generale, l'alterità⁷.

Non solo. Il lavoro è uno strumento imprescindibile di inclusione sociale e socializzazione nei Paesi di arrivo, oltre ad avere rilevanti ripercussioni sull'accesso e sul mantenimento della titolarità di un permesso di soggiorno. Secondo i dati di un sondaggio dell'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (Eufra), pubblicato nel 2017, le donne musulmane si sentono discriminate nel mondo del lavoro in misura maggiore rispetto agli uomini. I dati raccolti evidenziano altresì un minor tasso di occupazione delle donne musulmane che indossano il velo rispetto a quelle che non lo portano.

Ecco, dunque, che assumere l'angolo visuale di genere-religione, all'interno di processi di razzializzazione o di relazioni sociali asimmetriche, può aiutare ad analizzare criticamente le risposte finora fornite dalla legislazione vigente e dalla giurisprudenza al livello dell'Ue e italiano.

Ue: quo vadis?

Nella complessa architettura dell'Ue si può provare un senso di disorientamento nella ricerca di un filo conduttore in relazione tanto all'intersezionalità in generale, quanto al suo impiego con riguardo alle lavoratrici che desiderano portare il velo. Sono almeno quattro le aree da indagare per individuare le tendenze in corso: il diritto

⁷ D. Schiek, “On Uses, Mis-Uses and Non-Uses of Intersectionality before the Court of Justice (EU)”, in *International Journal of Discrimination and the Law*, 18(2-3), 2018, p. 96; cfr. N. Meer, “Racialization and Religion: Race, Culture and Difference in the Study of antisemitism and Islamophobia”, in *Ethnic and Racial Studies*, 2012, 36(3), pp. 385-398.

vincolante; il diritto non vincolante; i programmi di ricerca; la giurisprudenza della Corte di Giustizia dell'Ue (Cgue). L'esame è complicato dalla difformità terminologica adoperata nel tempo, che può confondere a una prima lettura: il riferimento esplicito all'intersezionalità e alle discriminazioni intersezionali è il frutto di una sensibilità recente, che coesiste con locuzioni come "discriminazioni multiple" o "discriminazioni fondate su più fattori". Lo sforzo da compiere consiste nell'individuare i significati al di là delle accezioni usate.

Il primo breve riferimento alle discriminazioni multiple è contenuto nei Preamboli di due Direttive antidiscriminatorie adottate nel 2000, ossia nelle parti non vincolanti di documenti vincolanti per gli Stati membri. Si tratta dei "considerando" 14 e 3, rispettivamente, della Direttiva 2000/43/CE – che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica nell'ambito lavorativo e in ulteriori aree – e della Direttiva 2000/78/CE – che stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro sulla base di vari fattori, tra cui la *religione o le convinzioni personali*. I considerando suggeriscono che, nell'implementare il principio di parità di trattamento, l'Ue "dovrebbe anche mirare a eliminare le disuguaglianze e promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne", specialmente perché "le donne sono spesso vittime di discriminazioni multiple".

Un tentativo di introdurre la fattispecie delle discriminazioni intersezionali è compiuto nei lavori preparatori della cosiddetta "Direttiva orizzontale", il cui scopo principale è di estendere i divieti di discriminazione previsti nella citata Direttiva 2000/78/CE oltre l'ambito lavorativo.

Dal 2008 si assiste a continui ripensamenti della fattispecie "discriminazione intersezionale", la quale presenta indubbie problematicità. Tra queste vanno segnalate l'identificazione delle combinazioni tra fattori discriminatori in relazione alle quali vietare le discriminazioni; il termine di comparazione per stabilire se vi sia stata discriminazione; la disciplina dell'onere probatorio; i profili risarcitori. Si tratta di certo di aspetti delicati ma non di ostacoli insormontabili: infatti, a livello nazionale, sono state sperimentate alcune possibili soluzioni. La Relazione sullo stato dei lavori della Segreteria generale del Consiglio del 26 giugno 2019 sembrava attestare un accordo su definizione e disciplina della fattispecie che, seppur perfettibile, rappresentava un passo importante.

La nozione generale di "discriminazione su fattori multipli" è prevista nel considerando 12ab della versione in inglese della proposta di "Direttiva orizzontale", quindi nella parte non vincolante: "[la] discriminazione su fattori multipli è intesa come discriminazione, in ognuna delle sue forme [diretta, indiretta, molestia, ecc.], che si verifica sulla base di ciascuna combinazione di due o più dei seguenti fattori, incluso quando la situazione non darebbe luogo a discriminazione multipla contro la persona interessata se essi fossero presi separatamente: religione o credo, disabilità, età o orientamento sessuale. La discriminazione su fattori multipli deve essere riconosciuta per rispecchiare la complessa realtà dei casi di discriminazione, così come per accrescere la tutela delle vittime" (traduzione mia dalla versione in inglese).

La definizione ben coglie l'essenza dell'intersezionalità, laddove prevede che la fattispecie è integrata anche quando la situazione concreta non darebbe luogo a

discriminazione “multipla” (rectius intersezionale) contro una persona se i fattori discriminatori fossero considerati separatamente: tale indicazione è ripetuta anche nella parte dispositiva della Proposta di Direttiva (art. 2(3-a) della versione in inglese) che, se fosse stata adottata, avrebbe vincolato gli Stati membri. La nozione è invece più restrittiva rispetto a precedenti elaborazioni perché si limita alla sola combinazione tra fattori previsti nella proposta di Direttiva (religione o convinzione personale, età, disabilità e orientamento sessuale), non anche a genere e origine razziale o etnica.

La Relazione sullo stato dei lavori della Presidenza del Consiglio del 4 giugno 2021 sottolinea che, nella fase di consultazione, il Consiglio ha suggerito di dettagliare meglio la definizione in esame per garantire una maggiore certezza del diritto, ad esempio specificando le combinazioni tra fattori “in modo da riflettere più rigorosamente l’ambito di applicazione della Direttiva”, ma dal testo non si evince la formulazione attuale.

Nel corso dei lavori preparatori la Commissione Europea ha mostrato un atteggiamento ambiguo, caratterizzato da un iniziale supporto per una definizione inclusiva anche del genere, dell’origine razziale ed etnica, e da una più silenziosa partecipazione successiva. Questo recente orientamento stride con l’importanza attribuita all’intersezionalità quale “principio trasversale” da tale istituzione nella *Strategia per la parità di genere 2020-2025 (Un’Unione dell’uguaglianza)* del 5 marzo 2021. L’intersezionalità è qui definita correttamente come “la combinazione del genere con altre caratteristiche o identità personali e il modo in cui tali intersezioni contribuiscono a determinare esperienze di discriminazione specifiche”⁸. Religione e status di migrante sono tra le molte caratteristiche dell’identità da considerare. Non si tratta di diritto vincolante, ma le Strategie in materia esercitano una forza propulsiva notevole per gli Stati membri. Allo stesso tempo, l’intersezionalità è assunta a elemento di innovazione all’interno del nuovo Programma di ricerca *Horizon*, promosso sempre dalla Commissione Europea, che ha vincolato enti di ricerca e università ad adottare i *Gender Equality Plan* (Gep) come requisito di accesso ai finanziamenti. La Guida sui Gep di tale Programma si sofferma sulla disaggregazione dei dati per “esplorare l’intersezionalità di genere con altre caratteristiche e potenziali motivi di discriminazione (anche noto come “gender plus”) che può evidenziare aree specifiche che richiedono attenzione”⁹. L’evidenza statistica è tra gli elementi che le/i giudici possono considerare per accertare l’esistenza di discriminazioni indirette.

Anche il Parlamento Europeo ha contribuito a sensibilizzare dapprima circa le discriminazioni multiple delle donne migranti, tra cui le donne musulmane, con la *Risoluzione sulla situazione delle donne che appartengono alle minoranze nell’Unione Europea* del 2003, e, negli ultimi anni, sulle discriminazioni intersezionali. Un’attenzione specifica all’intersezionalità/discriminazioni intersezionali nei confronti delle donne musulmane è riservata dalla recentissima *Risoluzione sulla discriminazione intersezionale nell’Unione Europea: la situazione socioeconomica delle donne di origine africana*,

⁸ Commissione Europea, *Strategia per la parità di genere 2020-2025*, p. 2, in cui viene richiamata anche la definizione di intersezionalità elaborata dall’Istituto Europeo per l’Uguaglianza di Genere (Eige).

⁹ European Commission, *Horizon Europe Guidance on Gender Equality Plans*, 2021, p. 24.

mediorientale, latinoamericana e asiatica, del 6 luglio 2022, che nel considerando 5 sottolinea come le politiche relative ai simboli religiosi e all'abbigliamento religioso derivino da pregiudizi e provochino disparità di trattamento "che hanno un impatto particolarmente negativo sulle donne musulmane, nell'accesso al mercato del lavoro e agli alloggi, escludendole dallo spazio pubblico e da ogni forma di partecipazione significativa alle decisioni e ai processi sociali, mantenendole in una situazione socioeconomica precaria". Oltre a interrelare genere-religione-razzismo-condizione socio-economica quale "incrocio" che mette a rischio l'inclusione e la partecipazione sociale delle donne musulmane, il testo si contraddistingue per la chiarezza della distinzione tra discriminazione intersezionale e multipla operata nel considerando B.

La riluttanza della Corte di Giustizia dell'Ue

La Cgue ha affrontato la "questione del velo" nel 2017 – nei casi *Achbita c. G4S Secure Solutions NV* e *Bouagnaoui c. Micropole SA* – e nel 2021 – nei casi *IX c. WABE eV* e *MH Müller Handels GmbH c. MJ*, questi ultimi trattati congiuntamente con pronuncia del 15 luglio.

Pur nella diversità dei fatti, le vicende riguardano lavoratrici musulmane che, in diversi momenti del percorso lavorativo, hanno violato il divieto di indossare simboli religiosi imposto da politiche di neutralità del datore di lavoro. L'assenza di una prospettiva intersezionale, sia nelle conclusioni delle/degli Avvocati generali (Ag) sia nelle sentenze della Corte, ha suscitato critiche dottrinali e da parte della società civile in ragione del valore che dette decisioni assumono per le/i giudici nazionali.

In prima approssimazione, i principi fondamentali contenuti nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Ue su cui sono impernate le pronunce sono, da un lato, la libertà di manifestare la religione (art. 10), il principio di non discriminazione (art. 21) e, dall'altro, la libertà di impresa (art. 16).

Nel caso *Achbita*, la Corte esclude che il divieto di portare il velo islamico costituisca discriminazione diretta, laddove la norma interna di un'impresa privata proibisca di indossare, in modo visibile, qualsiasi segno politico, filosofico o religioso sul luogo di lavoro: si tratta, quindi di una norma generale che si applica in egual misura a tutta la forza lavoro. Spetta, invece, al giudice nazionale verificare se l'obbligo apparentemente neutro previsto dalla norma comporta, *de facto*, "un particolare svantaggio per le persone che aderiscono ad una determinata religione o ideologia, a meno che esso sia oggettivamente giustificato da una finalità legittima, come il perseguimento, da parte del datore di lavoro, di una politica di neutralità politica, filosofica e religiosa nei rapporti con i clienti, e che i mezzi impiegati per il conseguimento di tale finalità siano appropriati e necessari" (punto 45). Nella causa *Bouagnaoui*, la pronuncia aderisce a quanto stabilito sulle politiche di neutralità nel caso *Achbita* (punto 33), anche se questo non era il fulcro dell'interpretazione richiesta alla Corte dal giudice nazionale: qui il quesito riguarda se "la volontà di un datore di lavoro di tener conto del desiderio di un cliente di una società di consulenza informatica che i servizi informatici di quest'ultima non siano più garantiti da una dipendente, ingegnere progettista, che indossa un velo islamico costituisca un requisito essenziale e determinante per lo svolgimento dell'attività lavorativa" (punto 42) e la Corte risponde in senso negativo.

Nella pronuncia del 2021 la Cgue pare compiere qualche passo in avanti rispetto al 2017, per esempio nel dettagliare i criteri che giustificano la politica di neutralità adottata dalla parte datoriale¹⁰. A tal proposito le condizioni previste al punto 92(2) della pronuncia sono tre: tale politica deve rispondere “a un’esigenza reale del datore di lavoro, circostanza che spetta a quest’ultimo dimostrare prendendo in considerazione segnatamente le aspettative legittime di detti clienti o utenti nonché le conseguenze sfavorevoli che egli subirebbe in assenza di una tale politica, tenuto conto della natura delle sue attività o del contesto in cui queste ultime si iscrivono”; la differenza di trattamento che ne deriva deve essere “idonea ad assicurare la corretta applicazione di tale politica di neutralità, il che presuppone che tale politica sia perseguita in modo coerente e sistematico”; infine, il divieto di utilizzare simboli deve essere limitato “allo stretto necessario, tenuto conto della portata e della gravità effettive delle conseguenze sfavorevoli che il datore di lavoro intende evitare mediante un divieto siffatto”.

La sentenza, inoltre, al punto 92(3) precisa che “un divieto che si limiti all’uso di segni di convinzioni politiche, filosofiche o religiose vistosi e di grandi dimensioni è tale da costituire una discriminazione diretta fondata sulla religione o sulle convinzioni personali, che non può in ogni caso essere giustificata sulla base di tale medesima disposizione”. Quest’ultima precisazione è importante perché simboli come il velo possono essere adeguati al colore di un’eventuale uniforme o sostituiti da altri copricapi, ma la dimensione e visibilità non possono essere ridotte, neppure volendo.

In un’ottica intersezionale, è interessante notare che il Tribunale del rinvio nel caso *Wabe* aveva posto il quesito sulla discriminazione indiretta contro la lavoratrice richiamando la “religione e/o il genere” (punto 34(2), ma la Corte non vi diede seguito perché il “genere” rientra nell’ambito soggettivo della Direttiva 2006/54/CE¹¹ e non della Direttiva 2000/78/CE.

Questi esempi spiegano l’importanza dell’adozione di una fattispecie ampia di discriminazioni intersezionali nella su citata Direttiva orizzontale, in maniera tale da poter “combinare” la gamma di fattori protetti dal diritto antidiscriminatorio vigente. Siffatta previsione orienterebbe non solo la Cgue in future pronunce, ma anche le/i giudici nazionali e le/gli advocate/i nel costruire i ricorsi, poiché la “questione del velo” è spesso analizzata dal punto di vista della religione o del genere, separatamente considerati.

Perché le pronunce fin qui esaminate deludono?

In primo luogo, esse pongono sullo stesso piano la libertà religiosa/libertà di esprimere la propria identità e la libertà d’impresa nelle società contemporanee plurali. In secondo luogo, la Corte non tiene conto delle ripercussioni che le politiche di neutralità possono avere sull’inclusione sociale, attraverso il lavoro, delle donne musulmane; né pensa alla generale sofferenza del mercato del lavoro in molti Paesi che penalizza particolarmente le donne, soprattutto se vulnerabili da un punto di vista socio-economico.

¹⁰ F. Dorsemont, *From Achbita to WABE*, 15 January 2022, <https://www.italianequalitynetwork.it/category/teoria-della-discriminazione>.

¹¹ Nel caso *Galina Meister v. Speech Design Carrier Systems GmbH*, che non riguarda i simboli religiosi, il Bundesarbeitsgericht (Germania) aveva espressamente sollevato una questione interpretativa delle Direttive 2000/43/CE, 2000/78/CE e 2006/54/CE.

Altre ragioni di disappunto emergono dalle conclusioni delle/degli Ag. Secondo l'Ag Juliane Kokott (caso *Achbita*) il quesito sul carattere discriminatorio delle politiche di neutralità pone la più "fondamentale questione di quanta diversità e pluralità una società europea aperta e pluralistica deve accettare e di quanto adeguamento essa può viceversa *esigere* da determinate minoranze" (par. 3, corsivo mio). L'Ag Athanasios Rantos (cause del 2021, considerate congiuntamente) ha espresso l'esigenza che la Cgue trovasse "un equilibrio tra un'interpretazione uniforme del principio di non discriminazione, nel contesto dell'applicazione della direttiva 2000/78/CE, e l'esigenza di lasciare un margine di discrezionalità agli Stati membri, tenuto conto della diversità dei loro approcci al ruolo della religione in una società democratica" (par. 4). In entrambi i casi, la lente è monocategoriale e riguarda la religione (non anche il genere).

La delicatezza del porto del velo emerge chiaramente dai diversi approcci delle/degli Ag. L'Ag Kokott fa riferimento alle "dimensioni" e alla "vistosità" dei simboli religiosi (par. 141) nel ragionare sulla giustificazione di una discriminazione indiretta fondata sulla religione che, come detto, non è risolvibile a proposito del velo islamico. L'Ag Rantos si allinea a questo argomento, richiamando a supporto il caso *Eweida e altri c. Regno Unito*, deciso dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (Corte Edu), in cui a un'addetta al check-in era stato vietato di indossare un crocifisso in modo visibile sul posto di lavoro. In tal caso, la Corte Edu ha ravvisato la violazione dell'art. 9 ("Libertà di pensiero, di coscienza e di religione") della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali perché il crocifisso era "discreto" (par. 94). Da questa decisione l'Ag Rantos deduce che "segni discreti e non vistosi non possono [...] *offendere* i clienti dell'impresa che non condividono la religione o le convinzioni del(la) dipendente interessato(a)" (par. 74, corsivo mio). La comparazione operata tra lavoratrici di religioni diversamente radicate nella tradizione delle società europee e percepite in modo difforme ha portato a ritenere che prevalga "un concetto di secolarismo apertamente occidentalizzato"¹². Di altro segno è invece la posizione dell'Ag Eleanor V.E. Sharpston (caso *Bougnoui*), la quale esclude che possa essere preso in considerazione il carattere più o meno "discreto" dei simboli perché, in alcune religioni (come nel caso del porto del velo o del turbante per gli uomini sikh), non è proprio possibile ridurre la vistosità (par. 33).

Una riflessione di più ampio respiro porta a interrogarsi sul perché, nelle società contemporanee plurali, una persona possa sentirsi "offesa" da simboli religiosi diversi dai propri: il caso *Bougnoui* è emblematico poiché il desiderio del cliente che la Micropole SA voleva assecondare era che non vi fosse "alcun velo la prossima volta" (punto 14 della sentenza *Bougnoui*).

Sorprende, infine, che sia per l'Ag Kokott sia per l'Ag Sharpston, più aperta rispetto alla prima, il divieto di portare i simboli religiosi non pare incidere in particolar modo sulle donne, nemmeno sotto il profilo della discriminazione indiretta. I dati del sondaggio dell'Eufra sembrano, però, attestare il contrario.

¹² E. Jackson, "Cases C-804/18 and C-341/19 - The False Neutrality of Anti-Intersectional Interpretation", in *TCLR online*, 2021, <https://trinitycollegelawreview.org/cases-c%E2%80%991804-18-and-c%E2%80%991341-19-the-false-neutrality-of-anti-intersectional-interpretation/>.

E l'Italia?

A differenza di altri Paesi, l'ordinamento italiano ha integrato il riferimento alle discriminazioni multiple nel Dlgs 215/2003 e nel Dlgs 216/2003, che recepiscono, rispettivamente, la Direttiva 2000/43/CE e la Direttiva 2000/78/CE. L'art. 1 di entrambi i decreti prevede che le disposizioni in esso contenute vadano attuate “in un'ottica che tenga conto del diverso impatto che le stesse forme di discriminazione possono avere su donne e uomini”.

Una pronuncia interessante sul porto del velo sul luogo di lavoro è stata emessa dal Tribunale di Lodi (Ordinanza del 7 luglio 2014)¹³, poi riformata dalla Corte d'Appello di Milano, Sezione lavoro, sentenza 4 maggio 2016, n. 579. La vicenda riguarda Sara Mahmoud, all'epoca diciannovenne, cittadina italiana di origini egiziane. La giovane ha ritenuto di essere discriminata *per ragioni di religione e di genere* poiché, nella fase di selezione per accedere a un lavoro di volantinaggio in occasione di una fiera di calzature, ha espresso la volontà di abbinare il velo alla divisa ma non di toglierlo. Avere “capelli lunghi e vaporosi” rientrava tra i criteri della selezione.

Sara viene dunque esclusa “proprio perché il velo avrebbe coperto i capelli e comunque non sarebbe compatibile con la divisa”. Il Tribunale di Lodi ha esaminato se, accertato che l'hijāb abbia connotazione religiosa, “l'esclusione della ricorrente dalla selezione proprio in ragione del copricapo possa dirsi indirettamente discriminatoria per averla messa in una situazione ingiustificata di svantaggio”. Il Tribunale non ravvisa alcuna discriminazione, né diretta né indiretta, fondata sulla religione o sul genere, considerati separatamente: in relazione alla prima, nell'Ordinanza si legge che l'elemento discrezionale non sia la religione tout court, ma la circostanza che i capelli fossero coperti, privando la ricorrente di un elemento di “fascino e seduzione”. Il settore specifico della moda giustifica la richiesta non solo di “una figura gradevole ma un certo ‘tipo’ di persona, con determinate caratteristiche fisiche [...]”. La discriminazione indiretta fondata sul genere è, invece, esclusa perché, in un settore come quello della moda, “il capo e la chioma possono essere elementi di seduzione e fascino anche del sesso maschile e potrebbero essere legittimamente richiesti anche agli uomini”.

In una prospettiva intersezionale è possibile leggere criticamente questa pronuncia almeno sotto due profili. Innanzitutto, i due fattori discriminatori religione-genere non sono stati considerati congiuntamente e questo ha impedito al Tribunale di esaminare lo svantaggio derivante a Sara dal criterio apparentemente neutro dei “capelli lunghi e vaporosi”. Inoltre, l'Ordinanza è incentrata sull’“essenzialità” dell'immagine della ricorrente rispetto alla sua professionalità, giustificate dal luogo (una fiera di calzature) in cui Sara avrebbe dovuto svolgere la prestazione. A prescindere dall'interrogativo se il criterio dei capelli lunghi e vaporosi sia giustificato, non trattandosi di una fiera per prodotti tricologici o cosmetici per capelli, vari passaggi dell'Ordinanza propongono

¹³ B.G. Bello, “Diritto e genere visti dal margine: spunti per un dibattito sull'approccio intersezionale al diritto antidiscriminatorio in Italia”, in *Diritto & Questioni Pubbliche*, 15/2, 2015, pp. 141-171; cfr. D. Ferrari, I. Valenzi, N. Palazzo, *L'intersezionalità come approccio giuridico: una prospettiva multilivello tra diritto internazionale, diritto europeo, diritto italiano e prospettive di comparazione*, Centro per le Scienze Religiose della Fondazione Bruno Kessler (FBK-ISR), Trento, 2022.

una visione eurocentrica di “fascino e seduzione”, minata dall’uso del velo. La pronuncia della Corte d’Appello ritiene che la condotta sia discriminatoria anche se solo sulla base della religione.

Concludendo

Alla luce di quanto esposto ci si può chiedere se adottare una prospettiva intersezionale in relazione alla libertà delle donne di portare il velo islamico e la previsione giuridica della discriminazione intersezionale che consenta di “combinare” genere e religione siano davvero necessarie. Si potrebbe opporre, infatti, che il riconoscimento del carattere discriminatorio del divieto dell’uso del velo sulla base (solo) della religione o (solo) del genere sia sufficiente per raggiungere l’obiettivo desiderato, ossia la possibilità delle donne di lavorare senza rinunciare alla propria identità religiosa o subire discriminazioni per i simboli che indossano. A me pare che l’apporto dell’intersezionalità sia duplice. Il primo è di approntare una tutela da discriminazioni specifiche che non sarebbero intercettabili se i fattori discriminatori fossero considerati separatamente. Nei casi esposti se la comparazione fosse avvenuta congiuntamente su genere-religione, allora sarebbe emersa la peculiarità del trattamento discriminatorio. Anche qualora il trattamento differenziato sia considerato discriminatorio sulla base di una sola caratteristica dell’identità (religione o genere), la discriminazione intersezionale consente di riconoscere pienamente l’“intera”¹⁴ identità delle lavoratrici musulmane che desiderano indossare il velo, senza trascurare “pezzi di identità”¹⁵: genere-religione e altre caratteristiche dell’identità si intersecano in ciascuno di noi.

Un percorso possibile, preventivo di ricorsi in materia, è offerto dagli accomodamenti ragionevoli che, nel diritto antidiscriminatorio dell’Ue, sono previsti solo a favore delle persone con disabilità. Gli Stati membri possono oltrepassare i requisiti minimi previsti dalle Direttive e introdurre tali misure con riguardo ad altre caratteristiche dell’identità, in modo da valorizzare la diversità sul luogo di lavoro. A prescindere dal disposto normativo, proprio a questa finalità sono volte le buone pratiche esistenti. Questa via sembra peraltro auspicata anche dall’Ag Sharpston, secondo cui “il datore di lavoro e il lavoratore dovranno valutare insieme le possibili opzioni per trovare una soluzione che concili il diritto del lavoratore di manifestare il suo credo religioso con il diritto del datore di lavoro alla libertà d’impresa” (par. 128). In concreto, considerando le asimmetrie che connotano i rapporti di lavoro e la reviviscenza di nazionalismi culturali, gli accomodamenti dipendono dalla volontà di incontrare l’“altra” e individuare ciò che ci accomuna più di ciò che sembra ancora separarci.

¹⁴ G. Moon, “Justice for the Whole Person: The UK’s Partial Success Story”, in D. Schiek, A. Lawson, a cura di, *European Union Non-Discrimination Law and Intersectionality Investigating the Triangle of Racial, Gender and Disability Discrimination*, Ashgate, Farnham, Surrey, 2011, pp. 157-173.

¹⁵ A. Lorde, “Age, Race, Class, and Sex: Women Redefining Difference”, in A. Lorde, *Sister Outsider: Essays and Speeches*, Crossing Press, Berkeley, 1984, pp. 120-121.

Sfruttamento e riproduzione sociale: donne migranti nel lavoro agricolo, sessuale e di cura

Giulia Garofalo Geymonat, Sabrina Marchetti e Letizia Palumbo, *Università Ca' Foscari di Venezia*¹

Introduzione

Negli ultimi decenni i settori del lavoro agricolo, del lavoro sessuale e del lavoro domestico in Italia hanno attratto sempre più donne (e nel caso del lavoro sessuale, persone trans e queer) migranti, soprattutto di classe sociale medio-bassa, provenienti dalle regioni più povere del mondo, che si trovano a fornire in larga parte i servizi che garantiscono la riproduzione sociale, ovvero il lavoro necessario a riprodurre la vita umana sia da un punto di vista materiale che simbolico: coltivare e produrre cibo, cucinarlo, pulire, allevare i bambini e curare le persone anziane, malate o disabili, ma anche creare rilassatezza, intimità e piacere. I settori del lavoro agricolo, del lavoro sessuale e del lavoro domestico sono storicamente stati caratterizzati da una prevalenza di lavoro informale e irregolare, aspetto che negli ultimi decenni si è rafforzato per via del reclutamento di una forza lavoro migrante in condizioni di irregolarità.

Di fatto, per molte donne migranti oggi in Italia il lavoro sessuale, agricolo e domestico rappresentano le principali, se non uniche, opportunità di lavoro. Inoltre, per molte donne migranti queste sono viste come opportunità circolari, poiché passano dal lavoro sessuale al lavoro di cura e assistenza, al lavoro agricolo, oppure lavorano contemporaneamente in più di questi settori rendendo di fatto sempre più sfumati i confini tra i suddetti contesti lavorativi. Queste dinamiche riguardano donne migranti prive di permesso di soggiorno, ma anche straniere regolarmente soggiornanti (incluse richiedenti asilo) e cittadine comunitarie provenienti dai Paesi più poveri dell'Ue.

Al tempo stesso, questi sono tra i settori più permeabili a forme di sfruttamento e abuso, non solo nel contesto italiano, ma anche nell'economia globale. Anche se i dati sono sempre da prendere con cautela in questi campi caratterizzati da altissimi livelli di lavoro informale e irregolare, possiamo ricordare che l'Ilo ha stimato che, dei 25 milioni di persone soggette a sfruttamento del lavoro forzato a livello globale, circa 5 milioni sono nell'industria del sesso (di cui il 99% donne), circa 4 milioni svolgono lavori domestici (di cui circa il 60% donne) e circa 1,7 milioni sono nell'agricoltura e nella pesca (di cui circa il 30% donne)².

A fronte di questa realtà, riteniamo importante superare la visione per cui il lavoro agricolo, sessuale e domestico vengono spesso considerati, per una ragione o per l'altra, come lavori "diversi" dagli altri, o nel caso del lavoro sessuale come "eccezionale", e

¹ Questa pubblicazione ha ricevuto un finanziamento dal programma H2020 (GA n. 870845 VULNER).

² Dati reperibili sul rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, *Global Estimates of Modern Slavery: Forced Labour and Forced Marriage*, Ilo, Ginevra, 2017.

guardare a questi settori in modo comparato, in particolare al fine di indagare quali sono i fattori comuni che contribuiscono a creare o esacerbare le dinamiche di sfruttamento delle donne migranti in questi tre ambiti lavorativi. Prima di ciò, ci soffermeremo sui concetti di riproduzione sociale e di sfruttamento che usiamo in questo contributo.

Perché parlare di riproduzione sociale e di sfruttamento

Da un punto di vista analitico, scegliamo di usare il concetto di riproduzione sociale, pur sottolineando come sia importante non rafforzare la divisione fra produzione e riproduzione, che il pensiero e l'attivismo femminista hanno da tempo criticato perché tende sempre a ristabilire la gerarchia tra sfera produttiva, storicamente attribuita agli uomini, e sfera riproduttiva, storicamente attribuita alle donne. Usiamo il concetto di riproduzione sociale innanzitutto perché ci serve a sottolineare il valore centrale che questi settori hanno nella sopravvivenza delle persone. Inoltre, nel caso delle donne migranti che lavorano nei tre settori esaminati in questo contributo, la riproduzione entra fortemente nelle dinamiche di sfruttamento operate da datori di lavoro e/o intermediari che controllano in modo stretto le condizioni di riproduzione di vita delle lavoratrici, ad esempio l'alloggio, il cibo e i movimenti delle lavoratrici e dei loro familiari, e relativi costi.

Quando ci si occupa di realtà di sfruttamento in questi segmenti del mercato del lavoro, non si può non confrontarsi con quelle letture mainstream che spiegano queste realtà in termini di "schiavitù moderna" e di "tratta". All'interno di queste letture, le dinamiche di sfruttamento sono spesso descritte come eventi eccezionali ed estremi, e in ogni caso riconducibili solo al livello di relazioni interpersonali abusive e patologiche fra sfruttatori (più raramente sfruttatrici) e vittime (tendenzialmente donne) prive di agency. Inoltre, alcuni settori vengono visti come intrinsecamente soggetti a forme di sfruttamento. Questo riguarda in particolare il lavoro sessuale, ma anche, in misura diversa, il lavoro domestico, e più di recente, il lavoro agricolo, soprattutto quando sono coinvolte le donne. Come molti studi hanno mostrato, questo tipo di narrazioni costituiscono il quadro di riferimento concettuale per la promozione, da parte dello Stato italiano, e dell'Unione Europea, di misure e politiche migratorie restrittive, che di fatto però hanno avuto l'effetto di aumentare la vulnerabilità allo sfruttamento delle stesse persone che queste azioni propongono di proteggere. Sono infatti politiche che non affrontano le cause strutturali dello sfruttamento e tendono in questo modo a invisibilizzare il ruolo che gli stessi interventi istituzionali hanno nel favorire dinamiche di sfruttamento³.

Il concetto di sfruttamento che invece vogliamo usare riconosce la varietà delle situazioni molto più comuni, in cui gli elementi di coercizione sono meno chiari, e che non è contrapposto all'agency o al consenso delle persone. Lo sfruttamento così concepito non è intrinseco a certi settori o a certe categorie di persone. Può essere

³ Cfr. R. Andrijasevic, "I confini fanno la differenza: (il)legalità, migrazione e tratta in Italia dall'est europeo", in *Studi culturali*, n. 1, 2004, pp. 59-82; M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere delle politiche di prevenzione e di contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura*, ILO, Ufficio per l'Italia e San Marino, 2022; E. Rigo, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Carocci, Roma, 2022.

invece visto come un continuum fra situazioni più lievi di irregolarità fino a forme più gravi di lavoro forzato o tratta⁴.

Quando si guarda allo sfruttamento con le lenti qui proposte, e agli elementi comuni ai tre settori analizzati nel favorire lo sfruttamento delle donne migranti, possiamo considerare innanzitutto l'impatto delle politiche migratorie e dell'asilo. In particolare, in Italia come in altri Paesi europei, sono assenti o molto scarsi i canali di accesso per lavori classificati come "low-skilled", mentre le carenze del sistema di accoglienza per richiedenti asilo finiscono per creare le condizioni per il loro sfruttamento lavorativo.

In secondo luogo, il mancato riconoscimento e/o la scarsa tutela dei diritti fondamentali sul lavoro e sociali rappresenta un altro fattore che chiaramente incide sulla sfruttabilità delle lavoratrici migranti. Nel caso del lavoro sessuale, chi lo pratica è spesso direttamente o indirettamente criminalizzato per il proprio lavoro. Nel caso del lavoro domestico e agricolo, i diritti sono limitati in confronto ad altri settori lavorativi. In questo contesto, il crescente ricorso a intermediari e agenzie interinali contribuisce a comprimere ulteriormente i diritti lavorativi e sociali.

Il terzo fattore che influenza negativamente la condizione di sfruttabilità riguarda la condizione abitativa delle lavoratrici migranti in questi tre settori. In particolare, l'isolamento e la ghettizzazione – spesso peggiorate dalla mancanza di mezzi di trasporto pubblico nelle aree rurali del Paese – ma anche la mancanza di divisione tra spazi di lavoro e di non-lavoro, sono tutti elementi che incidono significativamente nelle dinamiche di sfruttamento.

Il quarto fattore riguarda il peso che le donne sostengono in termini di lavoro di cura e responsabilità familiari. Questo rende più difficile per le lavoratrici migranti sottrarsi alle richieste dei datori di lavoro per paura di perdere il lavoro e non essere in grado di sostenere la loro famiglia. Nel caso delle donne che hanno con loro i propri figli, questa presenza è usata dai datori di lavoro come strumento di ricatto.

Il lavoro domestico e di cura

Le condizioni di sfruttamento delle lavoratrici domestiche e assistenti familiari straniere in Italia sono determinate in gran parte dalla convergenza fra una serie di fattori. Sicuramente sono determinanti le politiche migratorie adottate sia dall'Italia che dai Paesi di provenienza delle donne migranti. L'Italia, talvolta in accordo con alcuni di questi Paesi, ha adottato nel corso gli anni una serie di meccanismi per incanalare migranti (soprattutto donne) verso questo settore.

È importante chiarire come in realtà questi meccanismi, se sembrano facilitare l'impiego dei migranti in questo settore rispetto ad altri, rivelano poi la loro inadeguatezza e il carattere talvolta ricattatorio che li sottende. È questo il caso del cosiddetto sistema di quote annualmente stabilite dal Decreto Flussi che, dal 2005 in poi, consente a un certo numero di persone di richiedere un permesso di soggiorno per lavoro domestico o come assistente familiare. Tuttavia, sappiamo che queste quote corrispondono solo a stime ipotetiche della domanda di lavoro in questo settore che

⁴ K. Skrivankova, *Between Decent Work and Forced Labour: Examining the Continuum of Exploitation*, JRF, 2010 (open access).

non sono rappresentative della sua dimensione effettiva. Il sistema delle quote è nei fatti incapace di rispondere ai bisogni delle famiglie italiane e, al tempo stesso, non è in grado di fornire un canale di accesso regolare ad un numero adeguato di persone, determinando la condizione di irregolarità della maggior parte di esse.

Vale anche la pena ricordare che in passato l'Italia ha soddisfatto la domanda in questo settore, come in altri, attraverso ripetute regolarizzazioni ex-post di migranti privi di documenti, molti dei quali, in particolare donne, erano impiegati in lavori di cura e pulizia. Nel 2002, nel 2009 e nel 2012 sono stati attuati grandi programmi di regolarizzazione che hanno riguardato (anche) questo settore, dimostrandosi tuttavia di volta in volta più costose, complesse ed escludenti, dal punto di vista delle persone migranti. Più recentemente, nell'estate del 2020, è stata avviata una regolarizzazione che includeva anche assistenti familiari e domestiche/i con l'obiettivo di far emergere il lavoro irregolare in settori che si sono rivelati "essenziali" nel pieno della pandemia. Anche in questo caso, le modalità di accesso si sono dimostrate inadeguate lasciando moltissime persone in attesa di risposta al momento in cui scriviamo (estate 2022).

Bisogna inoltre considerare che le politiche che riguardano il welfare italiano e il tipo di assistenza per anziani/malati basata sulla privatizzazione familistica del mercato della cura creano una crescente domanda di lavoro in questo settore⁵. Come sappiamo si tratta di un lavoro caratterizzato da lunghi orari, in cattive condizioni di lavoro, per salari molto bassi, con diritti lavorativi e sociali limitati rispetto ad altri settori. Ricordiamo inoltre che in Italia le lavoratrici domestiche non hanno diritto all'indennità di malattia Inps e la loro maternità è solo parzialmente tutelata⁶. In questo scenario, il frequente ricorso a intermediari e agenzie interinali contribuisce a comprimere i diritti sociali e lavorativi. Tali condizioni sono aggravate dalle caratteristiche proprie del lavoro domestico e di cura in co-residenza, ossia quello in cui il luogo di vita e di lavoro coincidono, senza orari e compiti fissi, nonché senza un luogo separato dove trascorrere le ore di riposo e condurre la propria vita privata. Queste condizioni possono portare a condizioni di lavoro particolarmente sfruttate e a situazioni di estrema vulnerabilità, con conseguenze negative per la salute mentale e fisica delle persone che lo svolgono continuativamente⁷.

Infine, il lavoro domestico e di cura è certamente una sfera in cui possiamo riscontrare condizioni di grave abuso, anche a sfondo sessuale. Tuttavia, è estremamente difficile trovare dati e informazioni su questo aspetto, per le notevoli difficoltà che le istituzioni incontrano nel riconoscere e affrontare lo sfruttamento che si verifica nella sfera privata⁸.

⁵ S. Pasquini, G. Rusmini, *Badare non basta. Il Lavoro di Cura: Attori, Progetti, Politiche*, Ediesse, Roma, 2013.

⁶ S. Marchetti, "Domestic work is work? Condizioni lavorative delle assistenti familiari in Italia, tra finzioni e realtà", in G. Zucca, R. Maioni, *Viaggio nel lavoro di cura: chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*, Ediesse, Roma, 2016, pp. 101-123. Si vedano inoltre i rapporti annuali dell'Osservatorio nazionale Domina sul lavoro domestico per un approfondimento aggiornato sui dati statistici, le condizioni di lavoro e le normative vigenti, <https://www.osservatoriolavorodomestico.it/>.

⁷ V. Redini, F.A. Vianello, F. Zaccagnini, *Il lavoro che usura: migrazioni femminili e salute occupazionale*, Franco Angeli, Milano, 2020.

⁸ Cfr. ad esempio A. Sciurba, *La cura servile, la cura che serve*, Pacini Editore, Pisa, 2015.

Il lavoro agricolo

In Italia, come in molti Paesi dell'Ue, i sistemi agroalimentari si basano sull'impiego di una forza lavoro migrante in condizioni di irregolarità e sfruttamento. I principali fattori che inducono al ricorso di una manodopera a basso costo e sfruttabile sono la compressione dei prezzi/costi e lo squilibrio di potere lungo le catene del valore⁹. Questo sistema fa inoltre leva sulle inadeguatezze delle politiche Ue e nazionali in materia di migrazione e mobilità del lavoro. In particolare, in Italia, come abbiamo già menzionato, il sistema del Decreto Flussi basato su quote annuali si è dimostrato di difficile applicazione e ha funzionato principalmente come un meccanismo per regolarizzare le persone migranti già presenti sul territorio. Inoltre, negli ultimi anni, soprattutto dal 2011 al 2019, le quote per lavoratori/trici stagionali sono state molto limitate.

L'assenza di un efficace sistema nazionale di ingresso per le/i lavoratrici/ori stagionali stranieri, in grado di rispondere alla domanda di manodopera in settori quali l'agricoltura, è stata compensata dall'impiego non solo di lavoratori e lavoratrici migranti privi di permesso di soggiorno, ma anche di cittadini/e dell'Est dell'Ue (soprattutto romeni, polacchi e bulgari) e di titolari di protezione internazionale e richiedenti asilo non-Ue. Diversi studi hanno messo in luce come i datori di lavoro e caporali traggano vantaggio dalle situazioni di vulnerabilità in cui si trovano molti/e di questi/e lavoratori/trici migranti a causa delle carenze e inefficienze delle politiche di accoglienza e di inclusione sociale, il cui impatto è amplificato dalle disuguaglianze strutturali connesse al genere¹⁰.

Tuttavia, solo in anni recenti nel nostro Paese è cresciuta la consapevolezza di una rilevante presenza di donne migranti nel settore agricolo, e della necessità di adottare una prospettiva di genere per comprendere le modalità del loro sfruttamento¹¹. Infatti, molte di queste lavoratrici, così come molti lavoratori stranieri, lavorano 10-12 ore al giorno, senza dispositivi di sicurezza e con retribuzioni misere, nel caso delle donne spesso più basse di quelle dei lavoratori uomini¹². Data la forte incidenza del lavoro irregolare/grigio in agricoltura, soprattutto nel caso del lavoro femminile, molte operaie agricole sono di fatto escluse da una serie di tutele, come ad esempio le indennità di infortunio, malattia e maternità. Dalla ricerca empirica sono emersi diversi casi di braccianti che, spinte dal bisogno di guadagnare denaro per sostenere economicamente la propria famiglia, hanno lavorato a ritmi estenuanti fino al giorno prima del parto¹³.

⁹ A. Corrado, F.S. Caruso, M. Lo Cascio, M. Nori, L. Palumbo, A. Triandafyllidou, *Migrazioni e lavoro agricolo in Italia: le ragioni di una relazione problematica*, Open Society European Policy Institute, Brussels, 2018.

¹⁰ A. Corrado et al., *Ivi*.

¹¹ L. Palumbo, A. Sciurba, *The Vulnerability to Exploitation of Women Migrant Workers in Agriculture in the EU: The Need for a Human Rights and Gender Based Approach*, Brussels, European Parliament, 2018; M.G. Giammarinaro, *op. cit.*; M. Omizzolo, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro alimentare: il caso dell'Agro Pontino*, Our Food, Our Future, Report, 2021.

¹² M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, "Le donne migranti in agricoltura", in Flai-Cgil, *Quinto Rapporto Agromafie e Caporalato*, 2020.

¹³ ActionAid, *Donne Invisibili. Il lavoro sommerso e sottopagato delle donne braccianti*, ActionAid, Milano, 2022.

Molte lavoratrici agricole migranti vivono in abitazioni fatiscenti e in alcuni casi prive di servizi igienici, elettricità e acqua potabile. Tali condizioni abitative fanno parte di un sistema di produzione che si regge sulla compressione dei costi di riproduzione di vita delle/dei braccianti. Ciò, a sua volta, consente ai caporali e/o ai datori di lavoro di lucrare sulle spese connesse ai trasporti o all'acqua, e di utilizzare l'accesso a servizi fondamentali come strumento per ricattare le lavoratrici. Queste condizioni abitative così degradanti sono particolarmente gravose per le braccianti che vivono insieme ai figli/e e familiari. A questo si aggiunge l'assenza, soprattutto in molte aree rurali del nostro Paese, di servizi di welfare, inclusi servizi di sostegno all'infanzia e all'adolescenza.

Molestie, ricatti e violenze – fisiche, psicologiche, verbali – soprattutto di natura sessuale fanno parte della quotidianità di molte lavoratrici agricole migranti. In alcuni casi, queste dinamiche coinvolgono i figli e le figlie di queste donne, che oltre a essere spettatori di abusi, anche sessuali, diventano in alcuni casi uno strumento aggiuntivo di ricatto da parte di datori di lavoro o altri sfruttatori da cui le donne dipendono per l'alloggio, i trasporti e l'accesso al sistema scolastico¹⁴. Occorre infine sottolineare che, nelle aree rurali del nostro Paese, le donne migranti lavorano anche nella prostituzione o come cameriere o cuoche nei ghetti e negli insediamenti informali, spesso in condizioni di sfruttamento e abuso¹⁵.

Il lavoro sessuale

Le donne migranti che fanno lavoro sessuale in Italia non hanno accesso ad alcun canale di migrazione legale di tipo lavorativo e a nessuna tutela sul lavoro, poiché il lavoro sessuale non è legalmente riconosciuto come tale, e anzi la sua pratica è indirettamente criminalizzata in vari modi¹⁶. In questo contesto definire che cosa sia sfruttamento o buone condizioni di lavoro è ancora più difficile¹⁷. Tuttavia, quello che sappiamo è che le persone migranti – ancor più se irregolari o richiedenti asilo – sperimentano sistematicamente condizioni di lavoro più precarie, stigmatizzazione e criminalizzazione rispetto alle loro controparti nazionali¹⁸. La ricerca empirica mostra che la maggior parte delle sex worker migranti irregolari si trova ad oscillare lungo un continuum di sfruttamento che va da quello che viene definito un grado di sfruttamento lavorativo “meno grave” o “accettabile” a quello che viene considerato “lavoro forzato”¹⁹.

¹⁴ L. Palumbo, A. Sciarba, *op. cit.*

¹⁵ M.G. Giammarino, *op. cit.*

¹⁶ G. Garofalo Geymonat, G. Selmi, *Prostituzione e lavoro sessuale in Italia. Oltre le semplificazioni, verso i diritti*, Rosenberg&Sellier, Torino, 2022.

¹⁷ S. Adriaenssens, G. Garofalo Geymonat, L. Oso, “Quality of Work in Prostitution and Sex Work. Introduction to the Special Section”, in *Sociological Research Online*, 21(4), 2016, pp. 121-132 (open access).

¹⁸ International Committee on the Rights of Sex Workers in Europe, *Exploitation: Unfair Labour Arrangements and Precarious Working Conditions in the Sex Industry*, Community Report, 2016 (open access); *Surveilled, Exploited, Deported: Rights Violations Against Migrant Sex Workers in Europe and Central Asia*, Intersection Briefing Paper #3, Community Report, 2016 (open access).

¹⁹ E.M.O. Baye, S. Heumann, “Migration, Sex Work and Exploitative Labor Conditions: Experiences of Nigerian Women in the Sex Industry in Turin, Italy, and Counter-Trafficking Measures”, in *Gender, Technology and Development*, 18(1), 2014, pp. 77-105.

o “too much suffering”²⁰. Le lavoratrici del sesso migranti – soprattutto se irregolari o richiedenti asilo – si trovano non di rado ad essere limitate nella loro mobilità all'interno e attraverso i luoghi di lavoro, soggette a manipolazioni salariali, compensi arbitrari, violenza e spinte a offrire sesso non protetto ai loro clienti. Allo stesso modo si riscontrano condizioni di sfruttamento non solo per le donne cis, ma anche per le persone trans, che hanno ancora meno alternative di lavoro, e per i giovani uomini queer, che possono essere soggetti a forme più gravi di discriminazione.

Inoltre, chi fa lavoro sessuale, e a maggior ragione se è migrante, sperimenta fortissimi problemi di accesso all'alloggio, anche a causa del reato di favoreggiamento (Legge Merlin n. 75/1958) che colpisce chi affitta case a sex worker. Di conseguenza, le sex worker pagano spesso affitti sproporzionati ai proprietari di casa, o vivono in alloggi o sistemazioni precarie, organizzate e controllate da chi organizza e controlla il loro lavoro. Non di rado le sex worker migranti lavorano nell'appartamento in cui vivono. Questa mancanza di divisione di spazi di vita e di lavoro aumenta la disciplina e il controllo, e restringe fortemente la libertà di chi fa lavoro sessuale, soprattutto quando avviene per lunghi periodi.

In questo contesto di sfruttamento, irregolarità e informalità, per le donne migranti – ma anche persone trans e uomini queer – che ne hanno i requisiti, una delle poche opportunità di emanciparsi dallo sfruttamento e dalla irregolarità è quella di fare domanda di asilo e/o entrare in programmi di protezione sociale (ex art. 18, Dlgs n. 286/1998), che forniscono diritti di residenza alle persone riconosciute vittime di tratta, che però restano spesso legati a visioni stereotipate di chi è vittima.

A questi fattori che rendono le donne migranti particolarmente sfruttabili si aggiunge il fatto che in Italia, a partire dagli anni '90, sono stati introdotti sempre più interventi locali e ordinanze amministrative con l'obiettivo di proteggere l'ordine pubblico, il decoro, le donne che fanno lavoro sessuale, in particolare vittime di tratta²¹. Questi interventi di solito si concentrano sulla repressione di clienti o trafficanti e sfruttatori. In pratica, consistono in incursioni della polizia in luoghi di lavoro all'aperto e al chiuso che spesso portano all'arresto delle sex worker migranti irregolari, seguiti da detenzione o ordini di espulsione.

Di conseguenza, come con tutte le misure di criminalizzazione – comprese quelle che colpiscono i clienti – le sex worker migranti tendono a lavorare in luoghi più isolati, a sviluppare una maggiore distanza dalla società e dalle autorità pubbliche, e in genere non denunciano gli abusi e lo sfruttamento che subiscono²².

²⁰ N. Mai, “Too Much Suffering”: Understanding the Interplay between Migration, Bounded Exploitation and Trafficking through Nigerian Sex Workers’ Experiences”, in *Sociological Research Online*, 21(4), 2016, pp. 159-172 (open access).

²¹ G. Garofalo Geymonat, *Vendere e comprare sesso. Tra piacere, lavoro e prevaricazione*, Il Mulino, Bologna, 2014; T. Pitch, *Contro il decoro: l'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

²² C. Calderaro, C. Giametta, “The Problem of Prostitution”: Repressive Policies in the Name of Migration Control, Public Order, and Women’s Rights in France”, in *Anti-Trafficking Review*, 12, 2019, pp. 155-171 (open access); Coordinamento Unità di strada, *Mozione assembleare sul modello nordico*, 2018, <https://www.facebook.com/ViaLunaMit/>; G. Garofalo Geymonat, P.G. Macioti, a cura di, *Sex Workers Speak. Who Listens?*, Open Democracy, London, 2016 (open access); N. Vuolajärvi, *Criminalising the Sex Buyer*.

Considerazioni conclusive

In questo contributo abbiamo esaminato i fattori comuni che caratterizzano le dinamiche di sfruttamento delle donne migranti nel lavoro agricolo, sessuale e domestico, che rappresentano i principali settori di impiego delle lavoratrici straniere di classe medio-bassa e considerate non-qualificate. In particolare, abbiamo sottolineato il ruolo che le politiche istituzionali in materia di migrazione, diritti sul lavoro, sfruttamento e tratta hanno nel contribuire a produrre e amplificare situazioni di vulnerabilità allo sfruttamento. In questo contesto, le norme di genere, tra cui la dicotomia tra produzione e riproduzione sociale, incidono fortemente sulle dinamiche di sfruttamento che abbiamo considerato come un continuum, in cui si passa dalle forme più lievi alle forme più gravi quali tratta o lavoro forzato.

L'assenza di canali certi e consistenti di immigrazione per lavoro, ivi compresa la ricerca di lavoro, in questi come in molti altri settori, costituisce un ineludibile fattore che espone le migranti a dinamiche di sfruttamento. Un altro fattore riguarda il mancato accesso a diritti fondamentali sul lavoro e sociali, tra cui ad esempio l'indennità di malattia e la maternità. Nel caso delle persone migranti che fanno lavoro sessuale, queste sono spesso direttamente o indirettamente criminalizzate proprio per il lavoro che fanno. Infine, l'assenza di condizioni abitative adeguate rappresenta un altro elemento ricorrente nelle modalità di sfruttamento in questi settori, che si reggono sulla compressione dei costi di riproduzione di vita delle lavoratrici. In alcuni contesti, come nel caso delle braccianti agricole giunte in Italia con la famiglia, la questione abitativa si intreccia con il carico del lavoro di cura familiare che grava principalmente sulle lavoratrici, costituendo un ulteriore elemento che concorre a creare e accentuare le situazioni di vulnerabilità allo sfruttamento.

Se è vero che negli ultimi anni sono stati adottati strumenti importanti quali, per il settore agricolo, la Legge 199 del 2016 e il *Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022*, la questione dello sfruttamento nei tre settori esaminati continua ad essere prioritariamente affrontata con lo strumento penale e a giustificare politiche migratorie restrittive. Interventi volti a prevenire e sradicare il fenomeno dovrebbero piuttosto affrontare i fattori strutturali che contribuiscono allo sfruttamento delle lavoratrici, sostenendo i loro diritti e la piena inclusione sociale.

Experiences from the Nordic Region, Centre for Women, Peace and Security, LSE, Policy Brief, 06/2022 (open access).

La cura informale di fronte alla sfida della pandemia: donne, migrazioni e caregiving

Franca Maino e Celestina Valeria De Tommaso, *Università degli Studi di Milano e Percorsi di secondo welfare*

Introduzione

Il lavoro di cura, retribuito e non, è svolto prevalentemente dalle donne. Il dibattito su di esso gravita attorno a diverse questioni: le risposte del welfare pubblico e i nuovi bisogni sociali della popolazione, la partecipazione lavorativa femminile, le politiche di conciliazione vita-lavoro¹. Questo dibattito ha inoltre alimentato le prospettive di una divisione internazionale del lavoro che abbraccia la sfera delle relazioni di assistenza alla persona, la stratificazione dei diritti e le relative opportunità. Tuttavia, quello delle cosiddette "badanti" è un esercito silente: assente dal dibattito pubblico e dall'agenda di governo. Molte di loro lavorano senza un contratto, a volte senza un permesso di soggiorno, in uno stato di sospensione continua, fuori da ogni tutela.

Il capitolo intende ricostruire il quadro del lavoro di cura privato a domanda individuale in Italia e, in particolare, il profilo e il ruolo delle donne straniere in questo settore. Dopo aver ripercorso le caratteristiche del welfare informale italiano, ricostruendo le nuove sfide e i nuovi bisogni nel settore della cura agli anziani e il fenomeno del cosiddetto badantato, si concentra sulla femminilizzazione delle migrazioni e sul ruolo che le donne ricoprono nel settore della cura, inquadra la portata dell'impatto della pandemia sul lavoro di cura e, da ultimo, illustra alcune prospettive future.

Il welfare informale: alle radici del fenomeno

Numerosi studi sui processi di trasformazione dei sistemi di welfare in Europa² hanno messo in evidenza la relazione tra gli ineludibili mutamenti socio-demografici nelle società occidentali e le crescenti difficoltà che le prestazioni di welfare incontrano nel farvi fronte. La destrutturazione delle relazioni sociali e della famiglia, unitamente al calo della natalità e all'aumento dell'invecchiamento, ha contribuito a modificare le caratteristiche dei nuovi rischi e, di conseguenza, della domanda sociale³.

¹ P. Boccagni, "L'altra faccia delle migrazioni: il care drain nei paesi di origine", in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 2, 2010, pp. 657-665.

² Cfr. M. Ferrera, a cura di, *Le trappole del welfare. Uno Stato sociale sostenibile per l'Europa del XXI secolo*, Il Mulino, Bologna, 1998; U. Beck, a cura di, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000; G. Esping-Andersen, a cura di, *Why We Need a New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

³ F. Maino, a cura di, *Il Ritorno dello Stato sociale? Mercato, Terzo Settore e comunità oltre la pandemia, Quinto Rapporto sul Secondo Welfare in Italia*, Giappichelli, Torino, 2021.

Nuove sfide, nuovi bisogni: l'assistenza agli anziani

Sul lato della domanda, il quadro demografico-sanitario rileva come nel nostro Paese si viva sempre di più ma non meglio. In riferimento agli anziani, i non autosufficienti sono 3,8 milioni in Italia, circa il 5% della popolazione anziana; tale valore è però destinato a crescere (Istat). Dal 2002 ad oggi, l'indice di vecchiaia ha subito un incremento di 40 punti percentuali: dal 142,1% nel 2002 al 183,3% nel 2021. Tra il 2040 e il 2060 gli anziani raggiungeranno, secondo le previsioni Istat, il 33% (attualmente sono il 23%) del totale della popolazione (un cittadino su tre). Ma, come detto, vivere più a lungo non significa vivere più sani: il 31% degli over 65 anni è, infatti, già oggi non autosufficiente (a fronte del 27% in Europa).

Sul lato dell'offerta di servizi di welfare, le "grandi assicurazioni sociali" – contro la perdita del lavoro, la malattia, l'infortunio, l'avanzare dell'età, consolidatesi negli anni della Golden Age e del welfare fordista – oggi non sono più in grado di affrontare la convergenza tra mutamenti sociali e istituzionali. Nonostante negli ultimi dieci anni – secondo gli ultimi dati Istat, risalenti al 2018 – la spesa dei Comuni per i servizi sociali sia aumentata (raggiungendo 7 miliardi e 742 milioni di euro), la spesa destinata agli anziani è calata dell'1,3% rispetto al 2017. La spesa pro-capite ammonta a 94 euro annui e presenta notevole variabilità: da 1.276 euro per anziano residente nella Provincia Autonoma di Bolzano a 21 euro in Calabria.

In questo contesto, nuovi sistemi di erogazione dei servizi si sono fatti strada nel comparto assistenziale, secondo logiche di prossimità e di vicinanza fondate su reti informali, volti a supportare il lavoro di assistenza e di cura. In aggiunta, e spesso in sostituzione, il welfare informale (o "fai-da-te") vede le famiglie farsi carico direttamente dei problemi di assistenza, anche sotto il profilo economico, attraverso la spesa "out-of-pocket" e la sottoscrizione di polizze sanitarie individuali. Al contempo, l'indennità di accompagnamento⁴ ha contribuito a stimolare la crescita di un mercato privato della cura.

La misura, senza vincoli di utilizzo da parte delle famiglie, consente a queste ultime di acquistare prestazioni private sia nel mercato della cura "professionalizzata" sia informale, il cosiddetto "mercato grigio". Secondo il Rapporto Domina⁵, nel 2020 le famiglie italiane hanno speso 7,2 miliardi di euro per il lavoro domestico: aggiungendo la componente irregolare, si sfiorano i 15 miliardi di euro. Senza l'impegno delle famiglie, il Rapporto stima che lo Stato dovrebbe gestire una spesa di circa 11,6 miliardi di euro superiore a quella attuale. Alla luce dei dati presentati, quindi, il mercato privato della cura (retribuito, non retribuito e "grigio") rappresenta un ambito centrale nel campo degli interventi socio-assistenziali.

⁴ Prestazione economica, erogata a domanda, a favore dei soggetti con forme di invalidità che impossibilitano la deambulazione o di compiere gli atti quotidiani della vita senza l'aiuto di un accompagnatore.

⁵ Osservatorio Domina, *Terzo Rapporto annuale sul lavoro domestico. Edizione 2021*, Roma, 2021.

Il caregiving familiare: il fenomeno del “badantato”

L'Italia rientra tra i sistemi di welfare mediterraneo e familista⁶, caratterizzati per una limitata offerta di servizi pubblici di cura e l'attribuzione di responsabilità (anche legali) alla famiglia⁷. La cura dei soggetti non autosufficienti è spesso lasciata alle donne in virtù della loro bassa partecipazione al mercato del lavoro⁸. L'assistente familiare (caregiver) è un lavoratore o una lavoratrice che opera presso il domicilio della persona anziana – fragile, malata o non autosufficiente – per rivolgerle un servizio di cura, di compagnia e di sorveglianza, offrendole inoltre un sostegno emotivo.

In questo quadro, si è fatto spazio negli anni il fenomeno del “badantato”. La crescente domanda di questi servizi, spesso forniti da persone provenienti da altri Paesi europei ed extra-europei, conferma, da un lato, come le famiglie sono pronte ad investire risorse finanziarie per acquistare servizi di cura e, dall'altro, la presenza di lavoratori con qualifiche medio-basse disponibili a svolgere questa particolare attività di cura in forme non sempre “regolari”.

Le trasformazioni sul mercato del lavoro, inoltre, hanno indebolito un sistema “familista” basato sul lavoro di cura, non retribuito, prevalentemente ad orientamento femminile. Tali trasformazioni riguardano, da un lato, la riduzione del numero delle potenziali prestatrici di cura in età centrale (come, ad esempio, figlie e nuore). Negli ultimi trenta anni, secondo i dati Istat, il rapporto tra numero di donne 46-69 anni e numero di ultra70enni è passato da 2,3 a 1,6⁹. Dall'altro, negli ultimi anni si è registrato un incremento delle donne che entrano a far parte del mercato del lavoro, contribuendo a ridurre l'ammontare di tempo che possono dedicare all'assistenza e alla cura.

Gli elevati fabbisogni assistenziali – coperti principalmente dalle famiglie – trasferiscono una parte del care a circa 1 milione di badanti, con una spesa annua per retribuzione stimata dal Censis in circa 9 miliardi di euro¹⁰. Il badantato è quindi un pilastro fondamentale del sistema di cura italiano. Sotto la punta dell'iceberg del modello di cura informale che ruota intorno al badantato, il caregiver ha assunto un profilo sempre più definito, come mostrato di seguito. L'irruenza della pandemia da Covid-19 ha innescato un lento e progressivo processo di cambiamento, il cui esito è tuttavia incerto. Possiamo solo descriverne le manifestazioni attuali e metterne in luce le aree di maggiore criticità.

⁶ M. Ferrera, *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna, 2012.

⁷ B. Da Roit, “Il modello mediterraneo di welfare tra famiglia e mercato”, in *Stato e Mercato*, n. 74, 2005, pp. 267-290.

⁸ C. Saraceno, “La conciliazione tra responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti”, in *Polis*, vol. 27, 2003, pp. 199-228.

⁹ Un valore confermato dal Cergas-SDA Bocconi, *Il presente e il futuro del settore Long Term Care: cantieri aperti. Quarto Rapporto Osservatorio Long Term Care*, Egea, Milano, 2021. Secondo il Rapporto la fascia d'età media di un assistente familiare è superiore a cinquant'anni (52,4%).

¹⁰ Censis, *53° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Roma, 2019.

Donne, migrazioni e caregiving: i numeri e i profili

Più della metà della popolazione immigrata è costituita da donne (50,9% tra gli stranieri censiti nel 2021). Negli ultimi quindici anni si è registrato un lieve, ma costante, aumento delle migrazioni femminili, in particolare da alcuni Paesi (Europa orientale e Sud-Est asiatico). Il fenomeno della “femminilizzazione” dei flussi migratori è caratterizzato da numerosi fattori di vulnerabilità: le donne straniere sono state le più colpite dalla crisi economica seguita allo shock pandemico; sono più esposte alla disoccupazione rispetto alle donne italiane; quasi la metà delle donne straniere sono inattive e molte giovani sono Neet. Essere donne e straniere rappresenta una condizione di doppia vulnerabilità.

La stima del numero di lavoratori/trici domestici/che regolari e irregolari in Italia è di circa 1 milione e 95mila individui¹¹. In termini di incidenza percentuale, è presente una badante ogni 15,57 cittadini over 75 oppure ogni 36,81 cittadini over 75 non autosufficienti. Il bacino di lavoratori che contribuiscono al settore informale della cura è prevalentemente quello delle donne straniere. Nel nostro Paese, il settore del lavoro domestico e della cura produce una ricchezza di 16,2 miliardi di euro (l'1,1% del Pil). Il lavoro domestico è in crescita del 6,5% rispetto al 2019. I lavoratori e le lavoratrici domestiche rappresentano il 5,1% dei lavoratori nel settore privato e il 4,2% dei lavoratori dipendenti (inclusi i dipendenti pubblici).

Secondo le rielaborazioni effettuate dall'Osservatorio Domina, i/le lavoratori/trici domestici/che, nel 2020, erano 2,1 milioni; in aumento del 7,5% rispetto al biennio precedente. Solo 921.000 di essi sono regolari: circa 1 milione e 100mila non hanno invece un contratto registrato. Il tasso di irregolarità è del 57%, superiore alla metà dei lavoratori coinvolti nell'ambito della cura domestica. Il 47,5% di essi lavora come badante, la restante parte (52,3%) è impiegata come colf.

Il 70% di lavoratori/trici in questo ambito sono di origine straniera. Dal 2012 al 2019 si è registrato un lieve decremento del numero di lavoratori domestici in Italia. Nel 2020 la curva ha ripreso a crescere: il flusso di lavoratori/trici è aumentato dell'8% tra il 2019 e il 2020 e del 3% tra il 2020 e il 2021. Più nel dettaglio¹², l'84,9% del totale dei/le lavoratori/trici è donna, prevalentemente in una fascia di età compresa tra i 30 e 59 anni. Le donne straniere hanno registrato un calo tra il 2012 e il 2019, perdendo quasi 115mila unità in sette anni (-18%). Nel 2020 si è invertita la tendenza, con un aumento del +4,9% (+26 mila unità). Nel 2021 il numero si è mantenuto sostanzialmente invariato. Le lavoratrici italiane nel settore della cura sono invece in crescita progressiva dal 2012: complessivamente, in nove anni il loro numero è passato da 180mila a 263mila (+46%). Tra gli uomini, invece, gli italiani sono raddoppiati dal 2012 al 2021, passando da 13mila a 25mila, seguendo di fatto la tendenza delle donne italiane. Gli uomini stranieri hanno registrato un netto calo tra il 2012 e il 2014 (-40% in soli due anni), poi proseguito fino

¹¹ I dati inseriti in questa sezione e nelle successive sono ricavati dal Rapporto dell'Osservatorio Domina 2021, *op. cit.* e Cergas-SDA Bocconi, 2021, *op. cit.*

¹² I dati sugli andamenti del lavoro domestico sono scaricabili dal database open access dell'Osservatorio sui lavoratori domestici dell'Inps, <https://www.inps.it/news/osservatorio-sui-lavoratori-domestici-pubblicati-i-dati-2021>.

al 2019, anche se con ritmi meno intensi (-32% tra il 2014 e il 2019). Un'importante trasformazione è stata incentivata dalla procedura di regolarizzazione introdotta tra il 2020 e il 2021: i cambiamenti nei trend andrebbero letti alla luce di tale misura.

La maggior quota di lavoratori/trici si colloca in una fascia retributiva annua compresa tra i 1.000 e 5.999 euro, seguita da coloro che percepiscono un reddito annuo compreso tra i 6.000 e i 9.999 euro. Nel 2021, circa il 70% ha lavorato tra le 0 e le 24 ore settimanali (40,4%) e tra le 25 e 39 ore (37,7%). Il 21,8% per più di 40 ore settimanali. Se, da un lato, si nota un costante aumento della richiesta di lavoratori e lavoratrici domestiche con disponibilità full-time (40 ore o più), dall'altro dal 2012 si è altresì ampliata la quota di coloro che si collocano nella fascia retributiva fino ai 999 euro (+1%), da 10.000 a 12.999 euro (+2,5%) e 13.000 e oltre (+5,4%). La relazione tra l'orario medio settimanale e le quote retributive annuali suggerisce la possibile stagnazione dei salari: all'aumento delle ore lavorate, non segue la crescita della paga annua. Non è possibile stabilire una correlazione diretta tra questi due valori; si tratta, tuttavia, di un dato indicativo e che, in assenza di maggiori tutele contrattuali, è destinato a crescere.

Le donne, come detto, rappresentano circa il 90% del lavoro di cura e pertanto le incidenze percentuali sono influenzate da tale numerosità. In riferimento al solo 2021, l'incidenza di donne che si collocano in una fascia retributiva al di sopra dei 13.000 euro è pari al 9,7%, gli uomini sono l'1,3%. La maggior parte degli uomini si colloca tra i 1.000 e 5.999 euro (6,4%), seguiti da coloro che guadagnano tra i 6.000 e 9.999 euro. Considerata la preponderanza delle donne nel settore, non è possibile trarre delle conclusioni circa le iniquità salariali tra uomini e donne. Sono tuttavia consolidati gli studi in letteratura che mostrano come il lavoro di cura poco retribuito sia uno dei segmenti del mercato del lavoro che accoglie maggiormente donne immigrate¹³.

Infine, un fenomeno di interesse, legato alla "femminilizzazione" dei flussi migratori, è quello del care drain (vuoto di cura). Le migrazioni femminili innescano cambiamenti che riguardano l'intero regime della cura, sia nei Paesi di arrivo che in quelli di origine¹⁴, impattando su famiglia, Stato, Terzo Settore e mercato e determinando la necessità di ricomporre nuove geografie della cura. Il care drain si riferisce al trasferimento internazionale del lavoro di cura¹⁵ e al gap che si crea nei Paesi d'origine quando la donna lavoratrice emigra. In questo quadro fa riferimento al cerchio tra donne dei Paesi accoglienti che acquistano lavoro di cura e donne migranti che si affidano ai propri familiari (o a donne ancora più povere per emigrare) in patria per prendersi cura dei propri cari.

¹³ M.K. Zimmerman, J.S. Litt, C.E. Bose, *Global Dimensions of Gender and Carework*, Stanford Social Sciences, Stanford, 2006.

¹⁴ E. Kofman, P. Raghurami, *Skilled female labour migration*, Hamburg Institute of International Economics, Hamburg, 2009.

¹⁵ R.S. Parreñas, *Servants of Globalization: Women, Migration, and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford, 2010.

Pandemia e caregiving

La pandemia ha certamente inflitto un duro colpo al settore della cura e dell'assistenza degli anziani. Ha aggravato il carico di cura a seguito dell'interruzione di molti servizi domiciliari, di centri diurni e centri semiresidenziali, aumentando l'isolamento dei caregiver e peggiorando ulteriormente la loro qualità di vita. Inoltre, nella situazione di lockdown – in cui ogni spostamento andava giustificato e documentato – non era possibile per i domestici non in regola recarsi dal datore di lavoro. Rispetto alla componente straniera, tra i lavoratori domestici che hanno perso il lavoro molti si sono ritrovati nella difficile situazione di non avere più un alloggio e al tempo stesso di non poter rientrare in patria, vista la chiusura delle frontiere. Inoltre, nei primi Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri¹⁶ non si faceva alcuna menzione al lavoro domestico, generando grande incertezza e confusione nelle famiglie datrici di lavoro domestico, dato che i lavoratori (almeno quelli non conviventi) formalmente non potevano recarsi sul luogo di lavoro. Tutto questo ha avuto sicuramente un impatto sul settore, rendendo necessario un intervento normativo di regolarizzazione, previsto dal Decreto Rilancio del maggio 2020, con l'approvazione della sanatoria per l'emersione dei rapporti di lavoro.

Anche se non è ancora possibile misurare l'effetto che ha avuto sull'attività lavorativa del "badantato", le conseguenze della pandemia sono evidenti su vari aspetti della vita quotidiana di caregiver e assistiti: salute, qualità della cura, accesso ai servizi di assistenza, reti di supporto, vita professionale degli assistenti familiari e loro risorse economiche. La ricerca condotta nel 2021 dal Centro Ricerche Economico-Sociali per l'Invecchiamento dell'Irccs Inrca¹⁷ di Ancona ha mostrato come la pandemia abbia esacerbato aspetti e problemi già esistenti, ponendo delle nuove sfide. I caregiver intervistati hanno dichiarato di avere forti bisogni relazionali e psicologici. Al contempo, faticano a trovare adeguati servizi di supporto (ad esempio, quelli psicologici).

L'indagine Fidaldo (Federazione Italiana datori di lavoro domestico) del 2021¹⁸ ha sottolineato come la presenza di colf e badanti abbia contribuito a calmierare le esigenze di cura e assistenza delle famiglie, permettendo di "reggere" l'urto della pandemia. Più di un terzo (38%) dei rapporti di lavoro indagati sono stati avviati proprio in epoca di pandemia. Durante il primo lockdown del 2020 e in seguito al Decreto Legge del 19 maggio 2020 (ex decreto "Rilancio") si è registrato un incremento di nuove assunzioni, probabilmente per ovviare ai vincoli di spostamento in assenza di giustificati motivi lavorativi e per non rinunciare così al supporto ricevuto da lavoratori domestici impiegati fino a quel momento al di fuori di regolari contratti di lavoro¹⁹.

La proporzione tra nuove arrivate e chi invece risiede da più tempo è invertita a favore delle seconde. Le badanti trascorrono più tempo in Italia (più di 13 anni), registrano un basso livello di turnover con ripercussioni relazionali, psicologiche e sulle attitudini lavorative. Circa la metà svolge il lavoro di badante da 10 anni, il 12% da più di 20: l'assistito

¹⁶ Dpcm 01/03, 08/03, 09/03.

¹⁷ M. Di Rosa, A. Principi, M. Socci, F. Lattanzio, "Impact of working situation on mental and physical health for informal caregivers of older people with Alzheimer's disease in Italy. Results from the UP-TECH longitudinal study", in *Rivista Aging and Mental Health*, n. 25, 2021, pp. 23-31.

¹⁸ Fidaldo, *Il lavoro domestico in Italia: un'indagine esplorativa. Edizione 2021*, Roma, 2021.

¹⁹ S. Pasquinelli, F. Pozzoli, *Badanti dopo la pandemia*, Rapporto di ricerca, Milano, 2021.

è, mediamente, un anziano di 83 anni con problemi cognitivi o di demenza conclamata, con difficoltà a muoversi fuori dalla propria abitazione²⁰.

Tra le misure di sostegno dell'economia nazionale nel maggio 2020 è stata promossa la sanatoria per la regolarizzazione del lavoro irregolare (Decreto "Rilancio", art. 103). Considerate le risorse messe a disposizione e le condizioni vantaggiose per i datori di lavoro, l'85% delle domande presentate ha riguardato la regolarizzazione dei lavoratori domestici. Da un'indagine di Pasquinelli e Pozzoli (2021), tuttavia, emerge come la regolarizzazione abbia riguardato anche altri profili lavorativi, evidenziando forti discrasie rispetto al profilo "tipico" delle badanti che generalmente operano in Italia. La sanatoria ha consentito l'aumento del 6,5% delle badanti regolari tra il 2019 e il 2020 (la precedente sanatoria, tra il 2011 e il 2012, aveva determinato un incremento del 17,9%).

Le caratteristiche della procedura di emersione hanno incentivato la regolarizzazione degli uomini stranieri, che hanno presentato più domande rispetto alle donne. Ciò può essere dipeso dal fatto che, limitando fortemente i settori ammissibili (nel 2020 agricoltura e lavoro domestico), questi hanno rappresentato una sorta di "porta d'ingresso" anche per altri lavoratori. Per cui si ha il paradosso che, pur in un settore a forte componente femminile, si sono avute più domande da parte di uomini.

Conclusioni. Perseguire il cambiamento per tutelare il caregiving

La spinta alla regolarizzazione provocata dalla pandemia si è pressoché esaurita. L'effetto della sanatoria si è rivelato risibile: si è riaffermata la proporzione "60/40", secondo cui oggi è in regola circa il 40% degli assistenti familiari. La somma di colf e badanti registrati all'Inps arriva a 961.000 unità. Tuttavia, il totale reale si avvicina ai 2 milioni²¹.

Il mercato delle badanti presenta un basso turn-over, invecchia e ha grandi vincoli sul fronte della crescita, a causa dell'assenza di flussi migratori regolari e regolati²². Al contempo, si scontra con una domanda di lavoro mutevole, che si trasforma nelle reti pubblico-private e familiari. A fronte di un progressivo invecchiamento della popolazione, le badanti sono a loro volta sempre più anziane e parte integrante della nostra società. Si tratta, tuttavia, di un mercato segmentato: per provenienza, età, genere, tra disponibilità oraria o co-residenza, tra chi è assunto e chi è irregolare (e, quindi, tra chi ha delle tutele lavorative e sociali e chi non le ha).

L'abbattimento degli ostacoli al lavoro di cura dovrebbe diventare una priorità e riguardare i flussi migratori, le risorse delle famiglie, la strutturazione e il finanziamento dell'intero settore. L'intervento richiesto è anzitutto da parte del livello nazionale, con l'obiettivo, al contempo, di valorizzare i numerosi risultati raggiunti a livello locale. La filiera che dovrebbe legare formazione, certificazione delle competenze, azioni di sportello, sostegno dei processi, fa però fatica a chiudersi e a generare una "circularità virtuosa" e sostenibile. Occorrerebbe coerenza, a vari livelli di governo, proprio rispetto ai tre fronti evidenziati poco sopra: i flussi migratori, la capacità di spesa delle famiglie, i processi di strutturazione e finanziamento dell'intero settore.

²⁰ I dati sono tratti dal Rapporto Cergas, 2021, *op. cit.*

²¹ S. Pasquinelli, F. Pozzoli, "Non autosufficienza: una riforma anche per le badanti", in *Welforum*, 12 luglio 2022.

²² I dati sono tratti dal Rapporto Cergas, 2021, *op. cit.*

Un intervento strutturale dovrà mirare ad intervenire sui fattori-chiave per l'emersione e la qualificazione del lavoro di cura: la riapertura (regolata e selettiva) di una immigrazione per motivi di lavoro; incentivi alla regolarizzazione attraverso un diverso sistema fiscale; una riforma dell'assistenza domiciliare pubblica, che va potenziata, estesa, collegata al lavoro privato di cura; una nuova e diversa indennità di accompagnamento, che non perda gli elementi di garanzia e universalismo oggi comunque assicurati.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) prevede la realizzazione di una riforma che introduca "un sistema organico di assistenza agli anziani non autosufficienti" in Italia. Il Pnrr può essere la finestra di opportunità da cogliere per ripensare, in maniera strutturale, il settore della non autosufficienza, inclusi gli interventi per le assistenti familiari. Lo Schema di Legge Delega²³ è stato approvato, ad inizio ottobre 2022, nell'ultimo Consiglio dei Ministri presieduto da Mario Draghi. Dopo la prima approvazione da parte del Governo uscente, il testo dovrà ottenere il parere della Conferenza Unificata Stato-Regioni-Comuni. Successivamente il nuovo Governo lo approverà in via definitiva come Disegno di Legge Delega, apportandovi eventuali modifiche. In seguito, il Governo dovrà predisporre i relativi Decreti Delegati – che tradurranno le indicazioni della Legge Delega in termini operativi – entro il marzo 2024 (sempre in base al Pnrr). Dopo che i Decreti Delegati verranno approvati dal Consiglio dei Ministri, la riforma entrerà in vigore e comincerà la sua attuazione. Il Pnrr rappresenta dunque un'occasione inedita che, nonostante il dipanarsi della crisi di governo e le elezioni politiche che si sono tenute nel settembre 2022, potrebbe concedere spazio all'approvazione della riforma. Lo Schema di Legge Delega si rivolge anche agli interventi per le assistenti familiari e i caregiver. Rispetto ai primi, il testo vuole superare la monetizzazione esclusiva dell'indennità di accompagnamento introducendo, oltre all'erogazione monetaria svincolata, un'opzione "servizi" a libera scelta con maggiorazione dell'importo e utilizzazione per l'assunzione regolare di un'assistente familiare o per acquisire servizi professionali accreditati. L'obiettivo è sostenere l'offerta di servizi di cura accreditati, agevolando l'emersione del lavoro irregolare. Lo Schema di Legge Delega stabilisce la possibilità di rafforzare le agevolazioni contributive per le assistenti familiari al fine di promuovere il loro impiego regolare e la qualità della loro occupazione. Nel testo, tuttavia, manca un progetto che consideri congiuntamente il sostegno alle famiglie coinvolte, le connessioni con il welfare pubblico, la promozione di condizioni di lavoro regolari e quella delle competenze professionali. Rispetto agli interventi di supporto ai caregiver, questi mirano a garantire il loro adeguato benessere psico-fisico, il rafforzamento delle competenze e del costo del lavoro, tenendo inoltre conto delle tutele previdenziali e del costo del lavoro. La parte dedicata all'assistenza – formale e informale – andrà rafforzata in vista dell'approvazione del Disegno di Legge Delega a marzo 2023 e resta, dunque, margine per un intervento migliorativo nel settore.

²³ La sua predisposizione ha potuto beneficiare di numerosi contributi, in particolare da parte della Commissione "Interventi sociali e politiche per la non autosufficienza" presso il Ministero della Salute, il "Gruppo di lavoro su interventi sociali e politiche per la non autosufficienza" presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, del "Comitato di Coordinamento sulle politiche in materia di assistenza sanitaria e socio-sanitaria alla popolazione anziana" presso la Presidenza del Consiglio e del Patto per un Nuovo Welfare sulla Non Autosufficienza. Il Patto è la coalizione di scopo che coinvolge 52 organizzazioni nell'ambito dell'assistenza e della tutela degli anziani non autosufficienti in Italia.

I servizi di cura e la salute delle lavoratrici migranti

Veronica Redini, *Università IUAV di Venezia*, Francesca Alice Vianello, *Università di Padova* e Federica Zaccagnini, *Università Carlo Cattaneo-LIUC*¹

Introduzione

Negli ultimi trent'anni, in Italia e in altri Paesi dell'Europa meridionale, la domanda di servizi legati alla casa e alla cura di persone fragili e non-autosufficienti è cresciuta esponenzialmente. Questa tendenza affonda le radici in una varietà di condizioni di natura storico-culturale, politico-economica e sanitaria. In maniera immediata essa segnala i nuovi bisogni connessi all'invecchiamento della popolazione e le variegate esigenze di long term care per gli anziani affetti da malattie croniche o degenerative.

A uno sguardo più ampio questo trend risponde però anche alle trasformazioni che hanno investito il profilo sociale ed economico delle famiglie, alle inadeguate misure politiche di conciliazione tra vita e lavoro, così come alla costante riduzione di risorse sanitarie pubbliche e alla loro privatizzazione. Nei Paesi occidentali, e in Italia in particolare, l'invecchiamento della popolazione, la trasformazione della composizione dei nuclei familiari (prossimità di residenza dei parenti piuttosto che co-residenzialità, riduzione del numero dei componenti del nucleo familiare, famiglie mono-genitoriali) e l'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro extra-domestico sono entrati in collisione con un regime di welfare basato principalmente sui trasferimenti di reddito e sulla persistente centralità di una famiglia intesa come fornitrice di servizi alle persone. È in questo scenario che la domanda di servizi di cura della casa e della persona si è diffusa e ampliata e, riproducendo l'identificazione dello spazio domestico come spazio femminile, ha intercettato il protagonismo delle donne nei flussi migratori.

La presenza di lavoratrici migranti in Italia richiama quel fenomeno generalmente indicato come femminilizzazione delle migrazioni², una espressione coniata per indicare come dagli anni '90 il numero delle donne che, da sole, si spostano per cercare lavoro sia notevolmente aumentato, superando in alcuni Paesi quello degli uomini³. Molteplici sono i paradigmi attraverso cui sono state analizzate le variabili politiche, storiche e culturali che sottendono questo fenomeno⁴. Questa attenzione

¹ Questo testo è stato ideato insieme dalle tre autrici. Tuttavia, la stesura dei primi due paragrafi è di Veronica Redini e quella del terzo e quarto paragrafo è di Francesca Alice Vianello. A Federica Zaccagnini va attribuita l'analisi statistica dei dati.

² S. Castles, M.J. Miller, *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Guilford Press, New York, 1993.

³ Undp - United Nations Population Division, *The Number of International Migrants Worldwide Reaches 232 Million. Population Facts 2*, 2013, https://www.un.org/en/development/desa/population/publications/pdf/popfacts/PopFacts_2013-2_new.pdf.

⁴ H. Lutz, *Migration and Domestic Work: a European Perspective on a Global Theme*, Ashgate, Aldershot, 2008; R. Sarti, "The Globalization of Domestic Service. An Historical Perspective", in H. Lutz, ed., *Migration and Domestic Work: a European Perspective on a Global Theme*, Ashgate, Aldershot, 2008.

ha permesso di evidenziare la capacità strategica e progettuale delle migranti, nonostante la squalificazione sociale e professionale spesso seguita alla migrazione e i condizionamenti strutturali e la riprovazione sociale che nei Paesi di origine sono intervenuti per limitarne il desiderio di emancipazione⁵.

In Italia queste hanno assunto un ruolo strategico nelle politiche pubbliche di sostegno alla condizione anziana perché l'agevolazione del loro reclutamento nel mercato del lavoro di cura (testimoniato dalle sanatorie) ha permesso allo Stato di continuare a finanziare almeno in parte l'assistenza sociale, ovviando alla mancanza di servizi pubblici adeguati, e ai privati di garantire il modello di cura familiare a lungo termine⁶. Si tratta di quello che è stato definito un welfare invisibile⁷ perché gli interventi sulla domiciliarità, inadeguatamente supportati dallo Stato attraverso le indennità, hanno concorso all'informalizzazione e alla flessibilizzazione del lavoro di cura. La letteratura sull'argomento è molto ampia, eppure le conseguenze di questo regime di lavoro sulla salute delle lavoratrici – condizione necessaria per garantire la qualità delle cure e il diritto alla salute degli assistiti – sono state, almeno finora, poco studiate⁸.

Per questo motivo nel biennio 2018-2020 abbiamo realizzato un'indagine multi-metodo sulla salute delle lavoratrici migranti concentrandoci su una delle comunità più rappresentative del lavoro di cura: quella delle donne moldave a Padova⁹. L'obiettivo era mettere in relazione le problematiche di salute, l'esperienza migratoria e la specifica condizione occupazionale nell'assistenza domiciliare agli anziani, sia in regime di coabitazione (live-in regime) sia ad ore (live-out regime). Nel complesso questo saggio si basa sui dati di una survey realizzata attraverso la somministrazione face to face di questionari strutturati ad un campione di 173 donne moldave occupate a Padova, in tutti i settori professionali, e su interviste semi-strutturate a 30 donne moldave occupate nel lavoro di cura, specificamente nell'assistenza agli anziani. Come vedremo nel dettaglio, la varietà di problematiche che i metodi di rilevazione qualitativi e quantitativi hanno permesso di far emergere ha confortato la scelta di questo angolo prospettico.

⁵ S.A. Cheng, "Rethinking the Globalization of Domestic Service. Foreign Domestic Workers, State Control, and the Politics of Identity in Taiwan", in *Gender and Society*, 17, 2, 2003, pp. 166-186.

⁶ F. Bettio, A. Simonazzi, P. Villa, "Change in care regimes and female migration: The 'care drain' in the Mediterranean", in *Journal of European Social Policy*, 16(3), 2006, pp. 271-285.

⁷ M. Ambrosini, "Surviving Underground: Irregular Migrants, Italian Families, Invisible Welfare", in *International Journal of Social Welfare*, 21, 4, 2012, pp. 361-371.

⁸ C. Maslach, *Burnout: The Cost of Caring*, Los Altos, ISHK, 2003; L. Poghosyan, S.P. Clarke, M. Finlayson, L.H. Aiken, "Nurse Burnout and Quality of Care: Cross-National Investigation in Six Countries", in *Research in Nursing & Health*, vol. 33, n. 4, 2010, pp. 288-298.

⁹ V. Redini, F.A. Vianello, F. Zaccagnini, *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale*, Franco Angeli, Milano, 2020. La migrazione moldava verso Padova si è sviluppata nel corso degli ultimi 25 anni (L. Bertazzon, *Gli immigrati moldavi in Italia e in Veneto*, Veneto Lavoro - Osservatorio & Ricerca, Regione Veneto, 2007). Nonostante un repertorio occupazionale piuttosto ampio (ristorazione, commercio, industria), le migranti moldave sono impiegate soprattutto nell'ambito domestico e della cura e la loro presenza – insieme a quella delle donne romene e ucraine – risulta predominante.

Il mal da lavoro dell'assistenza agli anziani

In linea generale si può dire che il malessere fisico e psico-emotivo delle intervistate appare connesso sia al modo in cui è organizzato il lavoro di cura domiciliare sia alla specificità con cui l'esperienza migratoria è vissuta dalle donne.

A livello fisico, i problemi articolari e musco-scheletrici che molte lamentano sono direttamente collegati all'assistenza, a un corpo a corpo fisico con gli assistiti eseguito spesso senza le competenze adeguate ad affrontare i bisogni legati alle patologie di questi ultimi (demenza senile, morbo di Alzheimer). Si tratta di problemi che acquistano una rilevanza particolare quando l'assistenza domiciliare si svolge in regime di coabitazione. Questa condizione diversifica e intensifica il ventaglio delle mansioni, aggravando i più generali problemi fisici derivati dal lavoro di cura. Del resto, nel cosiddetto live-in regime i compiti giornalieri non si limitano al sostegno della persona anziana (farla alzare dal letto, lavarla, farla camminare, ecc.) ma si accompagnano, maggiormente rispetto al lavoro svolto "a ore", a una serie di incombenze da svolgere dentro e fuori casa (lavare, stirare, cucinare, fare la spesa, andare dal medico o in farmacia, ecc.) e al lavoro di assistenza notturna, alla quale sono chiamate a rispondere sia in ambito domestico sia ospedaliero. Non di rado, infatti, le lavoratrici forniscono assistenza, soprattutto notturna, ai loro assistiti in occasione dei ricoveri nelle strutture sanitarie.

Il sovraccarico lavorativo assume nell'assistenza una forma specifica, dal momento che è abbastanza diffuso che ai compiti di cura dell'anziano si aggiungano anche quelli dei suoi congiunti. La lavoratrice si trova così ad essere considerata a disposizione delle richieste dell'intero nucleo familiare della persona assistita. Le problematiche fisiche riflettono quindi un regime lavorativo particolarmente usurante, perché sfuma la distinzione tra i destinatari dell'assistenza, le mansioni da svolgere (lavoro di cura, domestico, ecc.) e tra l'orario di lavoro e quello di vita.

Il lavoro di assistenza agli anziani comporta implicazioni anche sul piano emotivo, dal momento che si svolge attraverso il contatto quotidiano con il corpo malato e sofferente degli assistiti. Il trovarsi a dover affrontare condizioni di vita irreparabili, per la lavoratrice si risolve non di rado nel trascurare l'inosservanza dei tempi e dei compiti di lavoro, le regole contrattuali o, più semplicemente, le proprie esigenze. Se è vero che molte delle lavoratrici lavorano in coabitazione, o comunque per un gran numero di ore giornaliere, questo determina la difficoltà a "staccare" dal lavoro e la scelta di rinunciare ad occasioni di socialità, amplificando l'isolamento e la scarsità di relazioni sociali che il lavoro di cura di per sé comporta. Vedremo come questo insieme di condizioni eroda le loro risorse emotive attraverso l'analisi dei dati raccolti sulla sindrome da burnout.

Burnout: risorse emotive in esaurimento

La sindrome da burnout consiste in un insieme di sintomi psico-fisici, tra i quali insonnia, ulcere, depressione e problemi cardiovascolari, che possono colpire le lavoratrici e i lavoratori impiegati in professioni di aiuto e cura per via della costante pressione emotivo-relazionale che questo lavoro comporta. La presenza della sindrome rende la relazione tra operatore/trice e utente insostenibile e inefficace;

quindi costituisce non solo un problema di salute occupazionale per la lavoratrice, ma anche un rischio per la qualità del servizio prestato¹⁰.

La rilevazione della sindrome si basa su tre domini. L'esaurimento emotivo, che è la dimensione principale e misura il consumo delle risorse relazionali, affettive ed emotive generato dal quotidiano coinvolgimento nella relazione di cura. Il secondo dominio concerne la perdita di empatia con le persone destinatarie del proprio lavoro, che si manifesta con un atteggiamento di distacco ed ostilità nei loro confronti. La terza dimensione si sostanzia in un senso di mancata realizzazione personale per via della perdita di senso del proprio lavoro¹¹.

Il questionario che abbiamo somministrato alle migranti moldave residenti a Padova e dintorni conteneva una batteria di domande – Maslach Burnout Inventory (Mbi) – volte a misurare la presenza della sindrome da burnout, che è stata sottoposta solo alle lavoratrici impiegate nelle professioni di cura: assistenti familiari live-in e live-out, operatrici socio-sanitarie e infermiere. L'obiettivo era di indagare la diffusione di tale sindrome tra le lavoratrici della cura e verificare se vi fossero delle differenze tra chi lavora in ambito domestico in regime di co-residenza e a ore e chi, invece, svolge la propria professione in un'istituzione sanitaria.

Complessivamente abbiamo sottoposto il Mbi a 63 lavoratrici: 37 assistenti familiari in co-residenza, 16 assistenti familiari a ore e 10 operatrici sanitarie e infermiere (prevalentemente operatrici sanitarie). Nella tabella che segue riportiamo i livelli medi di burnout risultanti dalla somministrazione del questionario per ciascuna categoria in ognuno dei tre domini: alto, medio e basso¹². Un punteggio elevato nei primi due domini e uno basso nell'ultima dimensione indica un elevato burnout. Un medio grado di burnout è sostanziato da punteggi medi nelle tre sottoscale. Infine, un basso grado di burnout deriva da bassi punteggi nei campi dell'esaurimento emotivo e della depersonalizzazione e un alto punteggio nella sfera della realizzazione personale.

Livelli medi di burnout per dominio delle lavoratrici impiegate nel settore della cura

<i>Lavoratrici della cura</i>	<i>Esaurimento emotivo</i>	<i>Depersonalizzazione</i>	<i>Assenza di realizzazione personale</i>
Assistenti familiari live-in	Alto	Medio	Basso
Assistenti familiari live-out	Alto	Medio	Basso
Infermiere e operatrici socio-sanitarie	Medio	Basso	Basso

FONTE: Survey delle autrici

¹⁰ C. Maslach, S. Jackson, *MBI: Maslach burnout inventory: manuale*, Organizzazioni Speciali, Firenze, 1993.

¹¹ S. Sirigatti, C. Stefanile, "Maslach Burnout Inventory in Italia alla luce dell'analisi fattoriale confirmatoria", in *Bollettino di Psicologia Applicata*, 200, 1991, pp. 39-45.

¹² I valori soglia che abbiamo utilizzato sono quelli relativi al personale sanitario (medici e infermieri). Per l'esaurimento emotivo: alto ≥ 24 ; medio 15-23; basso ≤ 14 . Per la depersonalizzazione: alto ≥ 9 ; medio 4-8; basso ≤ 3 ; per la realizzazione personale: alto ≤ 29 ; medio 30-36; basso ≥ 37 (op. cit.).

Come si evince dalla tabella, le assistenti familiari a prescindere dalla modalità in cui viene effettuato il lavoro – live-in e live-out – sono interessate da alti livelli di esaurimento emotivo (in media 24,45 deviazione standard - d.s. 16,6) e medi livelli di de-personalizzazione (in media 5,28 d.s. 6,61), mentre presentano un basso grado di assenza di realizzazione personale (in media 38,31 d.s. 8,75). Invece, le lavoratrici impiegate in istituzioni sanitarie sembrano trovarsi in una situazione di esaurimento meno intensa: medi sono i livelli di esaurimento emotivo (in media 17,4 d.s. 18), basso il livello di depersonalizzazione (in media 2,7 d.s. 4,05) e basso il livello di scarsa realizzazione personale (in media 40,12 d.s. 6,8). Quindi complessivamente le assistenti familiari intervistate presentano un maggior rischio di sviluppare la sindrome da burnout, sebbene entrambe le categorie professionali non siano affette da burnout dovuto alla scarsa realizzazione personale.

Dall'analisi di questi dati emergono due risultati importanti. Innanzitutto, a differenza di quanto sostenuto dalla letteratura¹³, le assistenti familiari in coabitazione non stanno peggio, sotto il profilo della sindrome da burnout, delle assistenti a ore. Quindi la sovrapposizione tra spazi di lavoro e di vita non sembra causare l'esaurimento emotivo. In secondo luogo, si apprezza una certa differenza tra le lavoratrici che lavorano in ambito domestico e quelle che forniscono assistenza in istituzioni sanitarie. Nel complesso, tra le nostre intervistate, solamente 3 assistenti familiari sono interessate dalla sindrome da burnout propriamente intesa e nessuna operatrice sanitaria. Disaggregando il dato per singolo dominio vediamo che sono il 52% delle assistenti familiari e il 50% delle lavoratrici impiegate in istituzioni sanitarie ad essere colpite da alto esaurimento emotivo, mentre il 25% delle prime e il 10% delle seconde sono interessate da depersonalizzazione. La percentuale delle lavoratrici che soffrono di sintomi di un burnout da mancata realizzazione personale scende al 13,5% delle assistenti familiari e al 10% delle operatrici in strutture organizzate.

Dopo aver testato la distribuzione non normale delle variabili oggetto di analisi, abbiamo verificato tramite il test non parametrico U di Mann-Whitney¹⁴ se i dati relativi ad alcune caratteristiche del lavoro possono evidenziare una maggiore incidenza di esaurimento emotivo. Innanzitutto, emerge che il fatto di lavorare più di 10 ore al giorno influisce positivamente sulla presenza di elevati livelli di esaurimento emotivo ($p=0,0045$). Un dato che ci porta a riflettere sulle giornate lavorative delle assistenti familiari che spesso superano di fatto i limiti consentiti. Ci riferiamo non solo alle assistenti familiari in coabitazione, per le quali è prevista una deroga al limite massimo di 40 ore settimanali previste dalla direttiva europea sull'orario di lavoro n. 88/2003/CE, per cui possono lavorare legalmente fino a 54 ore settimanali, ma anche alle assistenti familiari a ore, le quali spesso superano le 40 ore previste dal loro contratto. Le interviste

¹³ G. Chiaretti, "Badanti: mal da lavoro mal da rapporti sociali", in G. Chiaretti, a cura di, *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2005; A. Sarli, "The Psycho-Social Malaise of Migrant Private Carers in Italy: A Rampant, but Hidden Health Demand", in *Acta Biomed for Health Professions*, 85, 3, 2014, pp. 62-73.

¹⁴ C. Dancey, J. Reidy, R. & Rowe, *Statistics for the health sciences: a non-mathematical introduction*, Sage Publications, 2012.

semi-strutturate raccolte tra le lavoratrici domestiche moldave a Padova ci riportano concretamente questo dilatarsi delle giornate di lavoro e di come questo produca un'erosione a lungo andare delle risorse emotive delle lavoratrici. Ad esempio, Aliona racconta gli intensi ritmi lavorativi che ha dovuto sostenere, mettendoli in relazione al rischio di depressione.

Durante un lavoro come badante che ho fatto per un anno e mezzo sono andata in depressione. Lì non facevo 24h, avevo un orario dalle 19 fino alle 13 del giorno successivo. Dalle 13 alle 19 ero libera. Io in questo spazio di tempo libero andavo a lavorare facendo le pulizie perché come badante prendevo sugli 750-800 euro. [...] Vanno tutte ai servizi (psichiatrici)! Parlando con le mie amiche so che ce ne sono tante di persone con questo problema.

Durante le lunghe giornate di lavoro le assistenti familiari sono immerse nella relazione di cura che richiede quello che Arlie Hochschild ha per prima chiamato "lavoro emotivo"¹⁵. Si tratta del lavoro di gestione e manipolazione dei sentimenti volto a esternare quelle emozioni fondamentali per la relazione di cura, come affetto ed empatia. Tale performatività dei sentimenti può produrre nelle lavoratrici una dissonanza emotiva, quando le emozioni esternate non coincidono con il loro reale stato d'animo. Inoltre, come sottolinea Carol Wolkowitz¹⁶, la performatività emozionale coinvolge profondamente anche il corpo delle lavoratrici, le quali devono adeguare le proprie espressioni facciali e i gesti alle emozioni prodotte.

Come spiega Ippolita, il lavoro emotivo è la prestazione fondamentale del lavoro di assistente familiare "perché questo lavoro si fa coi sentimenti, se non li dai, perdi il lavoro". Le famiglie datoriali sono infatti interessate soprattutto alle competenze relazionali delle assistenti domiciliari, piuttosto che alle competenze tecniche, quindi non essere in grado di dimostrare empatia e affetto mette a rischio la capacità lavorativa. Ioana, inoltre, sottolinea due aspetti molto rilevanti del lavoro emotivo che svolgono quotidianamente. Da un lato, evidenzia l'importanza di saper nascondere i reali sentimenti e, dall'altro lato, mostra il funzionamento del meccanismo dell'erosione delle risorse emotive, le quali una volta investite nella relazione di cura vengono sottratte al benessere della lavoratrice: "anche se con le persone che assistiamo siamo gentili, però c'è sempre uno stress... perché dai piacere all'altro ma lo togli a te".

Questa associazione tra la dimensione dell'esaurimento emotivo e il lavoro emotivo emerge anche nelle analisi quantitative: alla domanda che richiede qual è il livello di accordo sulla seguente affermazione: "A volte è difficile sorridere ed essere felice solo per rendere migliore la vita della/e persona/e di cui mi occupo" ha risposto affermativamente (molto d'accordo e piuttosto d'accordo) il 60,3% delle assistenti familiari. Inoltre, il vivere questa difficoltà sul lavoro risulta essere significativamente associato con un maggiore livello di esaurimento emotivo ($p=0,044$). Infine, un'altra

¹⁵ A.R. Hochschild, *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*, University of California Press, Berkeley, 1983.

¹⁶ C. Wolkowitz, "The Social Relations of Body Work", in *Work, employment and society*, 16, 3, 2006, pp. 497-510.

variabile che è associata con più elevati livelli di esaurimento emotivo consiste nell'aver subito insulti, comportamenti umilianti e maltrattamenti ($p=0,0003$), che ci parla sia del rapporto difficile con le persone assistite sia della relazione che si instaura con i datori di lavoro. Il 46% delle assistenti familiari in co-residenza e il 56% delle assistenti familiari a ore rispondono positivamente a questa domanda, mentre solo il 30% delle operatrici impiegate in istituzioni sanitarie riporta questa problematica. Sebbene vi sia una ricca letteratura che riporta il rischio degli operatori sanitari di subire atteggiamenti violenti da parte degli utenti¹⁷, la forbice che separa assistenti familiari e operatrici sanitarie che abbiamo intervistato segnala che le seconde sono comunque relativamente più protette dall'istituzione in cui lavorano, mentre le prime sono maggiormente esposte al rischio di comportamenti violenti. La relazione lavorativa tra assistenti familiari e datori di lavoro è tutt'oggi impregnata di quel rapporto storicamente servile, gerarchico e asimmetrico¹⁸ a cui si sommano i processi di razzializzazione delle migranti, che le situano in una posizione subalterna rispetto ai nativi. L'intreccio nella sfera domestica di queste relazioni asimmetriche tra datori di lavoro e lavoratrici è a nostro parere la causa dei frequenti insulti, comportamenti umilianti e maltrattamenti che subiscono le assistenti familiari di origine moldava. Nelle interviste semi-strutturate tali comportamenti prendono diversa forma e spesso riguardano i familiari della persona assistita. Lidia, ad esempio, racconta che quando è morta sua madre la figlia della sua assistita non voleva darle il permesso per andare al funerale nella Repubblica moldava.

Mia mamma è venuta a mancare per un infarto, improvvisamente. [...] Quando l'ho saputo, ho chiamato subito la figlia perché io dovevo partire! Subito! Come ogni essere umano! Ma non sai quanto mi ha fatto arrabbiare questa, questa... disumana! La signora aveva sentito la conversazione al telefono e... [si commuove] guarda, io mi auguro di trovare un'altra persona così, umana, buona. Mi chiede subito "Alina, cos'è successo?" e io "Mi è mancata la mia mamma" e lei subito "Condoglianze". Allora chiamo la figlia e dico "Signora Laura, per cortesia, è mancata mia mamma..." ma con le lacrime, piangendo, perché adesso sono un po' in cura... ho avuto... una depressione, un dolore dell'anima, dopo la morte di mia mamma... Insomma, lei viene a casa e mi dice "Tanto come ogni anno hai le ferie programmate dai primi di luglio, perché mi hai disturbata?". Non sai quanta rabbia avevo dentro! Disturbare? Ti disturbo perché ti dico che è morta mia madre?

Lei è partita?

Sì. Certo. Ma non sono partita così, perché è venuta la sostituta estiva in anticipo. Ma me lo ha rinfacciato sai? Che ha dovuto pagare i tre giorni di lutto e che l'altra, quella della notte, si era dovuta operare alla tiroide e lei aveva dovuto pagarle la malattia. Ma non pagava mica lei eh? Pagava la sua mamma! La mamma non pesava mica sulle tasche della figlia! Ma lei mi diceva "Sono proprio stufa di te e di quell'altra!". E così io sono partita con tutto questo peso dentro.

¹⁷ A. Zampieron, M. Galeazzo, S. Turra, and A. Buja, "Perceived aggression towards nurses: study in two Italian health institutions", in *Journal of Clinical Nursing*, 19, 2010, pp. 2329-2341, <https://doi.org/10.1111/j.1365-2702.2009.03118.x>; S. Chakraborty, S.R. Mashreky, K. Dalal, "Violence against physicians and nurses: a systematic literature review", in *Journal of Public Health*, 2022, <https://doi.org/10.1007/s10389-021-01689-6>.

¹⁸ R. Sarti, "Servo e padrone, o della (in)dipendenza. Un percorso da Aristotele ai nostri giorni", in *Scienza & Politica*, Quaderno n. 2, 2015.

Tuttavia, anche il rapporto con gli assistiti può risultare umiliante. Aliona, ad esempio, nel riportare la sua esperienza racconta l'abitudine di datori di lavoro e assistiti di controllare il cibo e l'utilizzo di acqua. Il capillare controllo dei bisogni riproduttivi costituisce una grave forma di maltrattamento molto diffusa.

Rispetto alla mia esperienza posso dirti che è vero che c'è il permesso di fare la doccia solo una volta al mese o alla settimana e su quanto si mangia. [Cioè] non puoi fare la doccia ogni sera ma che, per risparmiare l'acqua, la doccia si fa solo il sabato sera o il venerdì sera. Perché i parenti o gli assistiti più in salute non permettono di fare osservazioni, controllano il cibo.

Conclusioni

La ricerca condotta a Padova su un campione omogeneo per nazionalità ma eterogeneo per occupazione ci permette di indentificare gli effetti del lavoro di cura e assistenza sulla salute delle migranti, senza trascurare però le specificità di questa particolare migrazione femminile.

Le interlocutrici della ricerca hanno tutte iniziato a lavorare preferendo il live-in regime rispetto al live-out, perché questo ha permesso loro un rapido inserimento lavorativo e una sistemazione abitativa basilare ai fini delle rimesse. La maggior parte di esse ha poi tentato di smarcarsene, anche se la possibilità di trovare un'altra occupazione è stata ostacolata dal difficile riconoscimento dei loro titoli di studio. Inoltre, la vulnerabilità implicata dalla condizione irregolare ha concorso, soprattutto nel caso dell'accudimento in coabitazione, all'instaurarsi di rapporti di lavoro particolarmente gerarchici che, come abbiamo visto, mostrano una incidenza sul malessere psico-emotivo richiamato spesso dalle lavoratrici. Il passaggio dalla professione precedente alla migrazione a quella attuale è fonte di un profondo disagio per le intervistate, in quanto vissuto come una mortificazione. Inoltre, le interlocutrici testimoniano un profondo malessere connesso alla propria condizione non solo di lavoratrice, ma anche di madre e moglie migrante. Una sofferenza derivata dal senso di frattura che la migrazione ha determinato, ma anche dagli obblighi sociali ed emotivi che ha comportato.

Il lavoro nel settore dei servizi di cura agli anziani, domiciliari o presso istituzioni sanitarie, comporta per le migranti un consistente impegno relazionale-emotivo e fisico. In particolare, le assistenti familiari, a prescindere dal regime lavorativo, sono esposte al rischio di sviluppare la sindrome da burnout per via, soprattutto, dell'elevato grado di esaurimento emotivo. Lunghe giornate di lavoro fortemente impegnative in termini emotivi, a cui si sommano rapporti lavorativi spesso umilianti, mettono a serio rischio le risorse psico-emotive delle lavoratrici. Al contrario, le operatrici impiegate in istituzioni sanitarie appaiono meno esposte a questo pericolo, probabilmente per via della presenza di una struttura organizzativa che le tutela maggiormente. Questo risultato preliminare richiederebbe tuttavia ulteriori approfondimenti su un campione più ampio ed eterogeneo di lavoratrici della cura.

Viaggio nella sindrome Italia: tra teatro e fumetto

Tiziana Francesca Vaccaro, autrice e attrice ed Elena Mistrello, fumettista e illustratrice¹

In apnea. È così che mi sono sentita da quando sono tornata in Romania. Ho scoperto di avere questa cosa, questa sindrome Italia, come tante altre donne partite per lavoro e poi mai davvero tornate (Vasilica).

(T. F. Vaccaro, E. Mistrello, *Sindrome Italia. Storia delle nostre badanti*, Becco Giallo, 2021).

Quando ho scoperto il fenomeno della sindrome Italia, un giorno per caso, da autrice di teatro ho iniziato a interrogarmi, a cercare, a studiare. Il tema mi interessava, era affascinante, complesso, terribile per certi versi, perché portava il nome del nostro Paese: volevo e dovevo saperne di più. La *malattia* e la *migrazione* sono due fenomeni da sempre connaturati all'umanità. Sono fenomeni complessi che hanno ricadute a più livelli sulla vita degli individui, creando una vera e propria frattura nel flusso esperienziale di un'intera comunità. Sono quindi eventi individuali, ma anche collettivi. Sono eventi che si inscrivono nella mente e nei corpi delle persone.

Scopro che nel 2005 Andriy Kiselyov e Anatoliy Faifrych, due psichiatri ucraini, intuiscono che due donne in cura nel loro reparto presentano un quadro clinico diverso dagli altri. Sintomi che hanno imparato a riconoscere in anni di attività (cattivo umore, tristezza persistente, perdita di peso, inappetenza, insonnia, stanchezza e fantasie suicide) si innestano su una frattura del tutto nuova, che mescola l'affievolirsi del senso di maternità con una profonda solitudine e una radicale scissione identitaria.

Quelle giovani madri, nel momento in cui fanno ritorno in patria, non sanno più a quale famiglia, a quale parte dell'Europa appartengano, come se un'antica armonia si fosse all'improvviso spezzata.

Il nome, sindrome Italia, è stato scelto dai due studiosi perché l'Italia è il Paese in cui la maggior parte delle donne lavora come badante, colf, babysitter. Colpisce soprattutto le donne dei Paesi dell'Est Europa (Romania, Ucraina, Moldavia), anche perché sono una componente corposa dell'immigrazione femminile verso l'Italia che, in particolare nell'ultimo ventennio, si è inserita nel lavoro di cura e assistenza alla persona. La condizione speculare, ad essa intimamente connessa, è un'intensa sofferenza osservata nei soggetti che "rimangono indietro", in particolare nei bambini e negli adolescenti, conosciuti come orfani bianchi o left-behind.

Non ero pronta a partire, ma ho dovuto abbandonare tutto e andarmene. A casa ho lasciato povertà e caos: scuole non riscaldate, fabbriche soppresse, salari dimenticati (Maria).

¹ Il testo è di Tiziana Francesca Vaccaro, le tavole finali di Elena Mistrello.

Ma noi cosa possiamo fare se non le badanti o le colf? Quanto odio la parola "domestica". Quando la sento o la pronuncio ho l'impressione di essere un cane o un qualsiasi altro animale da cortile. Come se fossimo state portate qua da non so quale zoo per lavorare ed essere addomesticate (Veneta).

Ogni tanto chiamo Veneta e ci andiamo a prendere un caffè al bar vicino casa... in due sopportiamo meglio la "străinătate", la vita dello straniero (Stella).

Maria, Stella, Veneta. Le chiamano *badanti*. Forse anche loro hanno la sindrome Italia.

Sono alcune delle donne che ho incontrato nel corso della mia ricerca. Una era la mia vicina di casa e tra un pianerottolo e l'altro mi raccontava che tante di loro, quando rientrano nel loro Paese, fanno fatica a inserirsi nel contesto familiare, sociale, culturale che hanno lasciato. Gli anni in Italia sono stati troppi, troppi i cambiamenti, i dolori, gli strappi. Ansia, paranoia, depressione. E bipolarismo, schizofrenia, tendenze suicide. Questi alcuni dei sintomi. Alcune – mi confideranno durante un laboratorio teatrale – non sanno neanche cosa sia la sindrome Italia, ma a volte stanno male e non capiscono perché. D'altronde qui in Italia non hanno tempo (e fiducia) per andare dal medico e lì, a casa loro, in Romania per esempio, il costo dei servizi socio-sanitari è troppo alto e non esiste alcun tipo di sostegno economico (e quindi attenzione particolare) ai e alle migranti. Alcune, che invece sono tornate proprio per curarsi, anche se con disturbi psichiatrici pregressi e ancora in atto, ammettono di non voler rinunciare a ripartire per l'Italia. Tanto – rivelano candidamente alcune donne – non guariranno mai.

Il progetto *Sindrome Italia* – spettacolo teatrale prima e graphic novel dopo – nasce dall'idea, dal desiderio, dal senso di responsabilità come artista, di raccontare senza filtri un pezzo del nostro tempo, della nostra storia. Come si diventa oggi dopo una migrazione? Chi si diventa? Dove va la vita, dopo? Parte, dunque, da un percorso di inchiesta, di raccolta di interviste, testimonianze, storie, dalla necessità di guardare le persone negli occhi, di ascoltare le loro storie e poi trasferirle sulla scena.

Teatro specchio del tempo e della comunità in cui viviamo, che racconta un pezzo del contemporaneo, ciò che ci circonda: mezzo espressivo per abbattere la barriera tra un *noi* e un *loro*. Ma esiste davvero, ancora, un *noi* e un *loro*? E se fossimo noi quelle donne?

Queste sono le riflessioni che mi hanno accompagnato durante tutto il percorso di ricerca e creazione. Un viaggio lungo, complesso, che è partito da Milano, città in cui ho incontrato Silvia Dumitrache, attivista e fondatrice dell'Associazione Donne romene in Italia. È stata lei a parlarmi per la prima volta della sindrome Italia, non in termini scientifici ma umani, e a farmi conoscere altre donne da intervistare, da coinvolgere nei laboratori teatrali che avevo deciso di realizzare. È stata lei che mi ha presentato Vasilica Baci, la protagonista della storia che racconto nello spettacolo teatrale *Sindrome Italia. O delle vite sospese* e nel graphic novel *Sindrome Italia. Storia delle nostre badanti*, realizzato insieme a Elena Mistrello (edizione Becco Giallo, 2021).

Una volta scritta la storia di Vasilica in forma drammaturgica, ho iniziato a vederla anche disegnata. Ho pensato che i disegni potessero raccontare anche più delle parole e che portassero un linguaggio forte, più immediato, per arrivare a quella fetta di pubblico che a volte in teatro si fa fatica a raggiungere: le ragazze e i ragazzi. A quel punto è partito un altro viaggio ancora, in cui hanno preso vita le rane, l'acqua, i colori. Elena si nutriva

delle mie parole, dei miei racconti e la sceneggiatura delle sue visioni: man mano che i disegni prendevano vita cambiavano anche le parole, le scene, è stata molto brava a seguirmi, a entrare dentro la storia come se fosse sua, tanto che alla fine lo è diventata davvero. Come lo diventa di tutte le persone che hanno assistito allo spettacolo o sono arrivate all'ultima pagina del fumetto. Questo, probabilmente, è il dono più grande dell'arte: rende una storia universale. Non solo mia. Non solo tua. Nostra.





Dall'invisibilità al protagonismo delle donne straniere in agricoltura

Isabella Orfano, *esperta diritti delle donne di ActionAid Italia* e Grazia Moschetti, *referente politiche di genere e giustizia economica per la Puglia di ActionAid Italia*¹

La (sconosciuta) dimensione di genere del lavoro agricolo in Italia

In Italia sono 233mila le donne occupate in agricoltura, silvicoltura e pesca, il 48,3% delle quali risiede nel Mezzogiorno². Oltre la metà (53,3%) sono lavoratrici dipendenti, impiegate come operaie stagionali (88,7%), mentre le rimanenti sono imprenditrici e lavoratrici autonome. Le straniere sono circa 31mila – il 13,3% della manodopera femminile del settore –, corrispondenti al 3,2% delle donne straniere complessivamente occupate. In realtà, la presenza delle donne nel comparto agricolo è ampiamente superiore a quanto riportato dai dati ufficiali³, che riguardano esclusivamente l'occupazione regolare registrata ai fini pensionistici e assistenziali dall'Inps. Sarebbero, infatti, tra 51 e 57mila le lavoratrici in agricoltura irregolarmente impiegate, sfruttate⁴ e scarsamente intercettate dalle istituzioni, dai sindacati e dalle organizzazioni della società civile. Sono altresì largamente ignorate dai media, ma soprattutto dai decisori politici, la cui diffusa cecità di genere rischia di trasformarsi in discriminazione istituzionale.

In anni molto recenti, alcuni studi (generalmente condotti da ricercatrici) hanno permesso di indagare i tratti distintivi che caratterizzano le esperienze delle operaie agricole⁵. Il fatto di essere donne e, in molti casi, straniere, ir/regolarmente presenti sul territorio italiano, appartenenti a determinate "etnie" e/o a categorie sociali in condizioni di povertà o di svantaggio le rende oggetto di pratiche discriminatorie e di sfruttamento, e financo di tratta di persone. È proprio l'incrocio tra fattori individuali e

¹ Il presente capitolo è tratto da ActionAid, *Cambia Terra. Dall'invisibilità al protagonismo delle donne in agricoltura*, 2022, consultabile su <https://www.actionaid.it/informati/pubblicazioni/cambia-terra>.

² Istat, *Memoria scritta dell'Istituto nazionale di statistica*, XIII Commissione Agricoltura Camera dei Deputati, Roma, 24 giugno 2021, p. 6.

³ M.C. Macrì, a cura di, *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana*, Crea, 2019.

⁴ *Ibidem*, p. 12.

⁵ M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere delle politiche di prevenzione e contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura*, Oil, 2021; M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, "Le donne migranti in agricoltura: sfruttamento, vulnerabilità, dignità ed autonomia", in Osservatorio Placido Rizzotto Cgil-Flai, *V Rapporto Agromafie e Caporalato*, 2020; A. Ciniero, I. Papa, "Il lavoro agricolo nell'area jonico-brindisina dagli anni '70 a oggi: tra modernizzazione, caporalato e patriarcato", in Osservatorio Placido Rizzotto Cgil-Flai, *op. cit.*; D. Casella, G. Moschetti, G. Valentino, "L'impiego delle straniere in agricoltura: i dati Inps e i risultati di un'indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e Ginosa (TA)", in M.C. Macrì, a cura di, *op. cit.*, 2019; S. Prandi, *Oro rosso. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo*, Settenove, 2018; L. Palumbo, A. Sciurba, *The Vulnerability of Women Migrant Workers in Agriculture and the EU: The Need for a Human Rights and Gender-Based Approach*, Parlamento europeo, 2018.

di contesto socio-culturale – ancora saldamente patriarcale – che determina le forme multiple e intersecanti di discriminazione e di oppressione che influenzano la qualità delle loro vite personali e professionali. Riconoscere quindi il mix di specificità che caratterizza le esperienze delle operaie agricole attraverso l'adozione di una lente intersezionale è fondamentale per raccogliere informazioni dettagliate sulle loro condizioni di vita e di lavoro e, soprattutto, sui loro bisogni specifici.

La prima evidente conseguenza delle disuguaglianze strutturali di genere è la disparità salariale⁶. In agricoltura, esiste una sorta di gerarchia salariale, secondo cui un uomo italiano guadagna più di una donna italiana, la quale ha un compenso più alto di un uomo straniero che, a sua volta, è pagato di più di una donna straniera⁷.

Si calcola che nel comparto agricolo il tasso di irregolarità dei rapporti di lavoro sia pari al 39%⁸ e, sebbene riguardi anche la forza lavoro italiana, sono soprattutto le lavoratrici e i lavoratori stranieri ad essere sottoposti a tipologie contrattuali e di impiego sfavorevoli, caratterizzate da: forme di reclutamento illecite o ingannevoli; elevato carico di lavoro (10-15 ore al giorno); salari bassi; mancato riconoscimento del lavoro straordinario, notturno e festivo; discrepanza tra le giornate lavorate e quelle ufficialmente dichiarate che impedisce di accedere all'indennità di infortunio, malattia e disoccupazione agricola e, alle donne, anche a quella di maternità; restituzione al datore di lavoro di una quota della busta paga; scarsa tutela della sicurezza e della salute; soluzioni abitative inadatte e insalubri; isolamento sociale; sporadico esercizio dei diritti di cittadinanza e di accesso al welfare. In questo contesto scarsamente tutelante, ad essere particolarmente esposti a sfruttamento sono gli operai, ma soprattutto le operaie, con status giuridico irregolare o, in alcuni casi, richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale ospiti di strutture di accoglienza. Da rilevare, poi, che la pandemia da Covid-19 ha peggiorato le condizioni di vita e di lavoro nel comparto agricolo⁹.

In molti territori i contesti lavorativi sono problematici, inadeguati e financo degradanti, in termini di organizzazione del lavoro e di rispetto dei più elementari diritti. Molte donne, ad esempio, hanno lamentato pause di lavoro insufficienti, l'obbligo di svolgere le mansioni più faticose perché straniere o il doversi accontentare di abitazioni fatiscenti. Scarsa poi è la considerazione della loro salute psico-fisica e riproduttiva. Spesso, infatti, mancano i servizi igienici nei campi, mettendo le donne in seria difficoltà quando hanno il ciclo mestruale. Tali condizioni sono particolarmente dannose per le donne in gravidanza.

Le operaie agricole sono inoltre esposte quotidianamente a minacce, molestie, abusi e violenza sui luoghi di lavoro, sui mezzi di trasporto che le conducono sui campi, nelle serre, nei magazzini o nelle fabbriche di confezionamento, negli alloggi messi loro a disposizione. A intimidire e ad agire violenza sono quei datori di lavoro che non rispettano le regole, i caporali e altri uomini che gravitano attorno all'organizzazione

⁶ M.G. Giammarinaro, *op. cit.*, p. 18.

⁷ M. Toti, "La tratta del lavoro: cosa possiamo fare", in *Collettiva*, 5 novembre 2021.

⁸ C. Zumpano, a cura di, *Migrazioni, agricoltura e ruralità. Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori*, Crea, 2020, p. 44.

⁹ Commissione Europea, *Intra-EU Mobility of Seasonal Workers. Trends and Challenges*, 2021, p. 56.

e alla gestione del lavoro agricolo. Si tratta di un fenomeno storicamente presente in tale settore di impiego¹⁰, a lungo trascurato e su cui non esistono dati ufficiali. La violenza è esercitata in molteplici forme (verbale, fisica, psicologica e sessuale) ed è generalmente accompagnata da minacce, come quella di perdere il posto, di essere demansionata o non pagata. In base alle testimonianze raccolte nell'Arco ionico¹¹, le donne che si oppongono ai tentativi di abuso o che denunciano vengono inserite dai caporali nelle "liste nere", ritrovandosi poi ad avere difficoltà ad accedere ad altri lavori. In quest'area, sono soprattutto le lavoratrici straniere, in particolare romene e bulgare, ad essere molestate perché più ricattabili¹². Molte si ribellano cercando un altro impiego e facendo circolare i nomi dei molestatori tra le altre operaie, poche però si rivolgono alle forze dell'ordine o all'autorità giudiziaria per paura di ritorsioni o perché spesso non adeguatamente ascoltate. Come registrato tra chi subisce violenza domestica¹³, anche alle donne oggetto di molestie e violenza in agricoltura a volte viene consigliato, da rappresentanti dello Stato, di trovare una mediazione, arrivando a convocare il datore di lavoro o il caporale incriminato per concordare una soluzione per evitare la querela. In generale, le operaie agricole tendono a non condividere il loro vissuto né a cercare aiuto presso i centri antiviolenza, di cui generalmente ignorano l'esistenza. Il sistema antiviolenza italiano pare infatti intercettare raramente le donne in agricoltura che subiscono molestie e violenza, soprattutto se straniere. Riescono invece a farlo, seppure limitatamente, alcuni enti anti-tratta che svolgono attività di outreach, assistenza e presa in carico in aree in cui il grave sfruttamento agricolo è maggiormente radicato. In alcune circostanze, la ritrosia a denunciare lo sfruttamento, quando non si manifesta in forme gravi e permette di guadagnare uno stipendio minimo, è inoltre conseguenza del mancato ricorso a forme collettive di rivendicazione e resistenza o una forma di affermazione dell'autonomia personale per realizzare il proprio progetto migratorio¹⁴.

Per le lavoratrici, gli orari e i lunghi spostamenti imposti dal lavoro mal si conciliano con la gestione dei carichi di cura, se presenti. Questi ultimi ricadono prevalentemente sulle loro spalle a causa di ruoli di genere saldamente tradizionali – che attribuiscono alle donne tutti i compiti domestici e di cura – e della difficoltà ad accedere ai servizi pubblici perché pochi, distanti, costosi e, soprattutto, con orari incompatibili con quelli dei lunghi viaggi tra casa e lavoro. Alcune lavoratrici straniere sopprimeranno a tali difficoltà grazie all'aiuto di madri, suocere o altre parenti anziane giunte appositamente in Italia o lasciando la prole in patria. Chi non può fare ricorso alla rete familiare si organizza, ad esempio, rivolgendosi a connazionali, spesso di giovane età e non formate, che accudiscono fino a dieci bambine e bambini, a partire anche dalle due di notte. C'è poi chi, in mancanza di alternative, a volte è costretta a portare con sé le figlie o i figli sul posto di lavoro.

¹⁰ A. Ciniero, I. Papa, *op. cit.*

¹¹ ActionAid, *op. cit.*

¹² I. Sorescu, L. Aninosanu, D. Martis, *Stakeholder Analysis Romania*, Cpe, progetto Bright, 2020, p. 29.

¹³ Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere, Relazione su *La risposta giudiziaria ai femminicidi in Italia. Analisi delle indagini e delle sentenze. Il biennio 2017-2018*, 6 dicembre 2021.

¹⁴ M.G. Giammarinaro, *op. cit.*, p. 41.

Risultano pressoché inaccessibili, per incompatibilità degli orari o perché inesistenti, anche altri servizi pubblici: dai trasporti al welfare, ai centri per l'impiego, agli uffici dedicati a fornire informazioni e al disbrigo di pratiche amministrative. Esiste poi il problema della lingua. Molte lavoratrici agricole non si recano negli uffici pubblici perché non parlano italiano e non sono disponibili servizi di interpretariato o di mediazione linguistico-culturale. Tale mancanza rende difficile non solo l'accesso ai regolari servizi offerti, ma anche la fruizione delle misure straordinarie messe a disposizione dal governo per fronteggiare le difficoltà economiche e di gestione dei carichi di cura causate dall'emergenza pandemica¹⁵.

Alla luce di quanto descritto, è evidente che la quotidianità delle lavoratrici agricole, soprattutto straniere, è un continuo susseguirsi di ostacoli prodotti da un sistema consolidato di sfruttamento e violazione dei diritti fondamentali, permeato da valori patriarcali che generano discriminazioni di genere multiple, su cui è prioritario lavorare.

Donne in agricoltura, assenti ingiustificate nelle politiche italiane

Nonostante il quadro finora delineato, la risposta istituzionale risulta essere ancora inadeguata. Il tema delle violazioni dei diritti umani delle donne in agricoltura difficilmente entra nel dibattito pubblico o nell'agenda politica, se non per brevi periodi quando un'operaia muore in circostanze tragiche o vengono alla luce casi di grave sfruttamento. Ampio è il divario tra i principi e le intenzioni programmatiche espresse nei documenti in cui sono menzionate le operaie agricole e la realtà che vivono tutti i giorni. Tali lavoratrici continuano, perciò, a rimanere largamente invisibili ai decisori politici. Esemplificativa in questo senso è l'indagine conoscitiva parlamentare sul fenomeno del caporalato e l'efficacia della Legge n. 119/2016, pubblicata nel 2021¹⁶. Nelle 33 pagine della relazione finale, le specifiche condizioni di vulnerabilità, sfruttamento e violenza a cui sono sottoposte quotidianamente le lavoratrici in agricoltura non sono prese in considerazione. Se ne fa cenno in poche righe, ma non vengono in alcun modo indagate le cause strutturali di un fenomeno storicamente e diffusamente presente nel comparto agricolo né si avanzano proposte specifiche di prevenzione e tutela. L'indagine rappresenta dunque una grave occasione mancata dalle istituzioni per produrre un'analisi dei fenomeni in questione con una prospettiva di genere in grado di informare il futuro quadro legislativo e programmatico in materia di prevenzione e contrasto.

Le istituzioni hanno però l'opportunità di cambiare passo, a condizione che adottino sistematicamente un approccio intersezionale, con particolare riferimento alla dimensione di genere, nell'implementazione di una serie di norme, politiche e interventi di recente o prossima adozione. Si fa riferimento in particolare al Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022, al Piano nazionale per la lotta al lavoro sommerso e ai Piani urbani integrati per il

¹⁵ Caritas e Migrantes, *XXX Rapporto Immigrazione 2021. Verso un noi sempre più grande. Sintesi*, 2021, p. 6.

¹⁶ Camera dei Deputati, *Indagine conoscitiva sul fenomeno del cosiddetto "caporalato" in agricoltura*, 12 maggio 2021.

superamento degli insediamenti abusivi dei lavoratori in agricoltura previsti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (2021-2026), alle attività della Rete del lavoro agricolo di qualità, alla Convenzione Oil n. 190 sull'eliminazione della violenza e delle molestie nel mondo del lavoro (2021), al Piano nazionale contro la violenza maschile sulle donne 2021-2023 e ai piani antiviolenza regionali, alla Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026, alla Legge 53/2022 "Disposizioni in materia di statistiche in tema di violenza di genere", al Secondo piano nazionale su impresa e diritti umani (2021-2026), al Piano strategico nazionale della nuova politica agricola comune europea (2023-2027), alla futura direttiva della Commissione Europea sul dovere di diligenza e la responsabilità d'impresa attualmente in discussione¹⁷.

Affinché nel comparto agricolo si adotti un approccio pienamente intersezionale, così come rilevato dall'ex Rappresentante speciale dell'Onu contro la tratta di esseri umani, specialmente di donne e bambini, Maria Grazia Giammarinaro, nella pubblicazione redatta per l'Oil, è necessario prevedere nel sistema informativo per la pianificazione e la gestione del mercato del lavoro indicatori in grado di rilevare la presenza di manodopera femminile e le particolari vulnerabilità e modalità di sfruttamento dei diversi gruppi di lavoratrici, con riferimento alle disparità salariali, alle condizioni abitative e dei trasporti e ai carichi di cura e lavoro domestico¹⁸. Le politiche di settore sopramenzionate dovrebbero inoltre assicurare l'inserimento della valutazione intersezionale dei rischi nelle procedure di assunzione e di ispezione; l'istituzione di team multidisciplinari che includano anche ispettrici, operatrici specializzate della società civile e mediatrici linguistico-culturali; l'utilizzo di forme alternative di outreach; l'adozione di misure sperimentali di mobilità – in termini di orari e di tipologia di mezzi di trasporto – così da tenere conto dei bisogni delle lavoratrici con carichi di cura e garantirne la sicurezza.

Per prevenire le molestie e la violenza e fornire supporto è dirimente attivare in tempi rapidi la già programmata realizzazione di un sistema di servizi integrati per la protezione, la prima assistenza e la reintegrazione socio-lavorativa di vittime di violenza e sfruttamento lavorativo in agricoltura, attraverso il coordinamento dei sistemi di informazione, referral e tutela già previsti dai Piani nazionali anti-tratta e antiviolenza, di cui è responsabile il Dipartimento per le Pari Opportunità¹⁹. Allo stesso tempo, è urgente che venga applicata la Convenzione Oil n. 190 che riconosce che la violenza e le molestie sono incompatibili con il lavoro dignitoso e il rispetto dei diritti umani fondamentali. Con la ratifica di tale strumento, lo Stato italiano e i datori di lavoro hanno l'obbligo di promuovere tolleranza zero contro comportamenti e pratiche di violenza e di molestie anche attraverso misure specifiche di orientamento, formazione, sensibilizzazione nei luoghi di lavoro, nonché di meccanismi di ricorso e di risarcimento per le vittime. L'ampio ambito di applicazione della Convenzione permette di

¹⁷ Commissione Europea, *Proposal for a Directive on Corporate Sustainability Due Diligence and Annex*, 23 febbraio 2022.

¹⁸ M.G. Giammarinaro, *op. cit.*, pp. 27-28. Per una disamina completa delle proposte avanzate, cfr. pp. 27-31.

¹⁹ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022*, 2020, p. 22.

intervenire in tutti i settori, sia privati che pubblici, dell'economia formale e informale, di aree urbane o rurali, indipendentemente dallo status contrattuale delle lavoratrici e dei lavoratori, per prevenire e contrastare casi di molestie e violenza che si verificano in occasione del lavoro (posto di lavoro), in connessione con il lavoro (luoghi destinati alla pausa, al pranzo, spogliatoi, bagni, uffici retribuzione, alloggi messi a disposizione dal datore di lavoro) o che scaturiscono dal lavoro (durante gli spostamenti per recarsi al lavoro, spostamenti o viaggi di lavoro, formazione o eventi correlati al lavoro).

In questo contesto un ruolo fondamentale è svolto dalle aziende, su cui le politiche sopracitate puntano molto per contrastare il lavoro sommerso mediante il rafforzamento delle misure di deterrenza e di promozione del lavoro regolare e la sensibilizzazione sul disvalore del lavoro irregolare che impatta negativamente sulla reputazione aziendale e relativa produttività, ma soprattutto mette in pericolo i diritti sociali e umani della manodopera impiegata, in particolar modo della componente femminile. Ad apportare un sostanziale cambio di paradigma potrebbe contribuire la piena applicazione della clausola di condizionalità sociale, per la prima volta inclusa nella Politica agricola europea 2023-2027 per garantire il rispetto dei diritti fondamentali del lavoro e sociali della forza lavoro rurale. Tale clausola potrebbe impattare positivamente soprattutto sulla manodopera straniera e sulle lavoratrici, le compagini più vulnerabili.

Non tutte le politiche e le misure citate prevedono interventi riguardanti specificatamente le donne in agricoltura, altre invece le menzionano, non sempre però in maniera adeguata. Per valorizzare al massimo le opportunità di cambiamento offerte ed evitare il rischio di mero "pink washing", alcune condizioni minime devono essere soddisfatte. Innanzitutto, le lavoratrici agricole devono essere ricomprese in tutte le norme, le politiche e i piani menzionati e le istituzioni che ne sono responsabili devono prendere in debita considerazione i bisogni specifici delle lavoratrici (femminile, plurale) adottando un approccio intersezionale, superando così la macrocategoria neutra di "lavoratore" o "lavoratori" (maschile, singolare o plurale). Perché ciò avvenga è determinante che esperte/i di politiche di genere siano stabilmente inclusi negli organi deputati al disegno, attuazione, monitoraggio e valutazione dei piani e che gli studi in materia includano sistematicamente un'analisi di genere trasversale. È necessario poi che le istituzioni coinvolte – e in particolare il Ministero del lavoro e delle politiche sociali – garantiscano il massimo e pronto coordinamento tra Tavoli, Cabine di regia e gruppi tecnici e valorizzino la complementarità, l'efficacia e l'impatto delle politiche, dei servizi e degli interventi programmati. In questo contesto, decisive sono le reti multi-agenzia e multisettoriali locali, comprendenti anche le aziende. È prioritario quindi favorirne la diffusione su tutto il territorio, assicurando che condividano conoscenze, procedure e strumenti sia per supportare le lavoratrici agricole che per co-progettare servizi pubblici e soluzioni innovative di welfare comunitario che tengano conto delle specificità di genere e culturali. Soprattutto, però, affinché le politiche siano efficaci e producano i cambiamenti auspicati è fondamentale che siano regolarmente informate da dati aggiornati e prevedano il coinvolgimento delle lavoratrici agricole nella costruzione degli interventi.

Cambia Terra: generare processi trasformativi e inclusivi con donne in agricoltura

Dal 2016 ActionAid²⁰ implementa il programma Cambia Terra nel Sud Italia per avanzare i diritti delle donne impiegate in agricoltura attraverso il loro empowerment e la co-progettazione di servizi di welfare di comunità rispondenti alle differenze di genere e culturali di cui sono portatrici. Avviato con un progetto pilota in Puglia, il programma si sviluppa in tutto l'Arco ionico, dalla provincia di Taranto a quella di Cosenza. In quest'area, le donne sono una componente significativa della manodopera agricola, in larga parte perché le tipologie di colture locali richiedono una manualità femminile. Nello specifico, le operaie agricole sono 22.702, 16.801 italiane e 5.901 straniere, di cui il 76% è costituito da comunitarie, provenienti soprattutto da Romania e Bulgaria, con una netta prevalenza delle prime²¹. Spinte dalle difficoltà economiche e dalle scarse opportunità lavorative in patria, le donne romene e bulgare arrivano generalmente senza conoscere la lingua, con scarse informazioni e nessuna pregressa esperienza nel settore agricolo. Trovano subito un impiego grazie all'intermediazione di una persona conosciuta già impiegata in agricoltura nell'area²² o attraverso agenzie per il lavoro. Di fronte a progetti migratori spesso maturati in poco tempo, neanche la cittadinanza europea impedisce loro di essere sfruttate e discriminate.

Cambia Terra si distingue per l'approccio trasformativo e femminista in risposta alle molteplici forme di violazione dei diritti umani subite dalle lavoratrici agricole, intervenendo innanzitutto sugli squilibri di potere che ne determinano l'invisibilità. Si fonda sul protagonismo e l'agency individuale e sul disegno collettivo di politiche e misure rispondenti alle esigenze individuate, attraverso forme di collaborazione e di responsabilità condivisa. La strategia di intervento si articola su tre assi principali: empowerment, rafforzamento della rappresentanza e organizzazione collettiva delle lavoratrici; potenziamento e valorizzazione della collaborazione di tutti gli attori territoriali rilevanti (istituzioni, aziende, sindacati, associazionismo, ecc.); co-progettazione e sperimentazione di servizi di welfare regolati da Patti di collaborazione, ossia strumenti di governance collaborativa che declinano ruoli e responsabilità degli enti coinvolti. Cambia Terra prevede quindi la formazione di leader di comunità sui temi dell'agenda del lavoro dignitoso, diritti sociali e tecniche di community building. Le leader sono operaie agricole con funzione di rappresentanza delle lavoratrici marginalizzate: raccolgono le loro richieste per rappresentarle nei tavoli istituzionali. I percorsi di empowerment sono invece luoghi di confronto tra lavoratrici, di emersione dei bisogni, nonché di acquisizione di conoscenze sulle politiche pubbliche per co-sviluppare proposte alternative rispondenti alle loro necessità. A partire da questa attività, le donne costruiscono la loro agency individuale e collettiva, necessaria per essere riconosciute dalla propria comunità e dalle istituzioni, a cui avanzare le proprie proposte di cambiamento. Sono infatti le priorità identificate dalle donne stesse a informare le fasi successive del programma, in particolare i laboratori di comunità per

²⁰ www.actionaid.it/informati/press-area/donne-braccianti-invisibili-e-sfruttate.

²¹ G. Valentino, a cura di, *L'agricoltura nell'Arco ionico ai tempi del Covid. Quali prospettive per le braccianti straniere comunitarie*, Crea, 2020, p. 10.

²² I. Sorescu, L. Aninosanu, D. Martis, *op. cit.*, 2020, p. 17.

la co-progettazione di soluzioni ibride di welfare e la sottoscrizione da parte di una composita rete di attori locali di Patti di collaborazione per l'amministrazione condivisa dei beni comuni per regolare servizi e interventi territoriali.

Ad oggi, sono state formate 12 leader e sono stati realizzati percorsi di empowerment con 120 lavoratrici romene, bulgare, polacche, albanesi, kirghize, ucraine, russe e italiane che hanno anche elaborato un Manifesto di richieste comuni riguardanti le politiche di welfare, lavoro e inclusione sociale. Sono stati inoltre sottoscritti 4 patti di collaborazione con i Comuni di Corigliano-Rossano, Ginosa, Grottaglie e la Provincia di Matera che hanno permesso, ad esempio, di prevedere orari flessibili del nido comunale di Adelfia (Bari) per i/le figli/e delle operaie che iniziano a lavorare all'alba nei campi e di istituire a Schiavonea (Cosenza) la "Cittadella della condivisione", uno sportello di informazione che orienta le donne ai servizi socio-sanitari territoriali, offre servizi di tutela legale, sindacale, sanitaria, abitativa e di mediazione. Le attività, indirizzate dalle leader, sono co-gestite da 13 enti e dall'amministrazione locale. E, poiché moltissime lavoratrici presenti sono bulgare e romene, nei loro Paesi di origine sono state formate 81 mediatrici locali del lavoro. Queste ultime hanno informato oltre 400 donne, intenzionate a partire verso il Sud Italia, sui diritti di cittadinanza europea e sulle reti locali a cui rivolgersi in caso di violazione dei loro diritti.

Attraverso il costante coinvolgimento delle lavoratrici agricole e degli attori locali, Cambia Terra ha contribuito anche a produrre cambiamenti concettuali significativi. Innanzitutto, ha dimostrato che il welfare non si riferisce solo alla definizione di politiche per la soddisfazione di bisogni di vita e la protezione dai rischi, ma anche a politiche che permettono l'acquisizione di competenze e l'autorealizzazione da parte delle lavoratrici. Ha anche provato che è possibile ripensare la pianificazione locale di welfare in ottica di genere. Soprattutto, ha evidenziato che la sperimentazione del welfare di comunità e dell'amministrazione condivisa nel contesto agricolo è uno strumento decisivo per dare spazio e potere alle lavoratrici agricole, italiane e straniere, rinsaldandone la fiducia nei processi democratici. Costruendo infatti il potere dal basso con un approccio basato sulla solidarietà e la sensibilizzazione, ha segnato un inedito spazio di "corresponsabilità" per rispondere ai bisogni specifici delle donne impiegate in agricoltura. È dunque guardando (anche) a programmi come Cambia Terra che le varie Cabine di regia e i Tavoli di lavoro previsti dalle norme e dai piani sopracitati hanno l'occasione di generare processi trasformativi reali e rendere finalmente le lavoratrici agricole visibili e protagoniste delle politiche che le riguardano.

Manifesto Cambia Terra

1. Diritto alla cura e ai tempi di vita adeguati.
2. Diritto a un equo e giusto accesso ai servizi pubblici.
3. Diritto a vivere libere dalla violenza.
4. Diritto a un lavoro sicuro, tutelante e dignitoso.
5. Diritto a un sistema pensionistico equo.
6. Diritto a essere riconosciute e visibili nella nostra comunità.

A cura delle 119 operaie agricole migranti partecipanti a Cambia Terra (2022)

Migrazioni femminili qualificate all'estero: il caso del settore infermieristico in Italia

Cristina Quartararo, *Università degli Studi di Milano-Bicocca*

Introduzione

Il quadro sull'inserimento occupazionale di donne con background migratorio in Italia si colloca all'interno di un mercato del lavoro che è caratterizzato da un basso tasso di occupazione femminile (15-64 anni), pari al 49,4% (Istat 2021). A questo svantaggio "autoctono" si affianca, per le donne di cittadinanza non italiana, una doppia discriminazione intersezionale¹, legata sia al genere sia all'origine etnico-nazionale. La forza lavoro femminile migrante, in effetti, nel modello migratorio italiano si inserisce, in maniera complementare e subalterna², in pochi invisibili lavori della scala gerarchica occupazionale³. Nello specifico, il lavoro di cura (domestico e di assistenza alla persona) ne rappresenta la principale opzione, impiegando il 38,2% delle donne "straniere". Questa tipologia di occupabilità è frutto dell'intersezione tra modello migratorio e regimi di cura che hanno dato luogo a un welfare *invisibile*⁴ contraddistinto dal(la) *migrante nella famiglia*.

I dati relativi al 2021 rispecchiano squilibri non solo nel settore occupazionale (segregazione orizzontale), ma anche nel tipo e livello di lavoro (segregazione verticale). Per le donne non italiane si registrano penalizzazioni quali significativi gap salariali (con retribuzioni medie mensili pari a 897 euro: dato al 2020) e una diffusa tendenza alla sovra-istruzione. Le donne "straniere" risultano nel 42,5% dei casi sovra-istruite rispetto

¹ Per approfondimenti cfr.: H. Lutz, M.T. Herrera Vival, L. Supik, a cura di, *Framing Intersectionality. Debates on a Multi-Faceted Concept in Gender Studies*, Farnham, Ashgate, 2011.

² L'inserimento subalterno si riferisce alla copertura dei cosiddetti lavori dalle 5P (pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente). Per approfondimenti cfr.: L. Zanfrini, *The Challenge of Migration in a Janus-faced Europe*, London, Palgrave, 2019.

³ Per approfondimenti cfr.: G. Fullin, E. Reyneri, "Low Unemployment and Bad Jobs for New Immigrants in Italy", in *International Migration*, vol. 49, n. 1, 2011, pp. 118-147; B. Anderson, M. Ruhs, "Migrant Workers: Who Needs them? A Framework for the Analysis of Staff Shortages, Immigration and Public Policy", in M. Ruhs and B. Anderson, a cura di, *Who Needs Migrant Workers? Labour shortages, immigration, and public policy*, Oxford University Press, Oxford, 2010.

⁴ Per approfondimenti cfr.: M. Ambrosini, *Irregular Migration and Invisible Welfare*, Basingstoke, Palgrave, 2013; H. Lutz, "Care as a fictitious commodity: Reflections on the intersections of migration, gender and care regime", in *Migration Studies*, vol. 5, n. 3, 2017, pp. 356-368; H. Lutz, *The new maids. Transnational women and the care economy*, Zed Books, London, 2011; F. Bettio, A. Elenazzi, P. Villa, "Change in care regimes and female migration: the 'care drain' in the Mediterranean", in *Journal of European Social Policy*, vol. 16, n. 3, 2006, pp. 271-285.

all'occupazione che ricoprono, con un divario di quasi 17 punti percentuali rispetto alle donne italiane (25,7%). Negli ultimi due anni l'impatto marcatamente negativo che ha avuto la crisi sanitaria sull'occupazione delle donne – definito shecession a indicare una recessione tipicamente femminile – è stato ancor più significativo per le migranti. La pandemia ha altresì messo in luce come il lavoro di cura, svolto in prevalenza da donne, retribuito e non, sia essenziale⁵ e necessario per i sistemi familiari, sanitari e di assistenza a livello locale e globale⁶.

Negli ultimi decenni si è assistito a un allargamento della partecipazione al mercato del lavoro retribuito da parte di donne migranti in settori della cura professionale, sia in quelli maggiormente qualificati (infermieristici e medici) sia in quelli semi-professionali (nei profili socio-sanitari Asa/Oss)⁷. Secondo i dati della Federazione nazionale Ordini professioni infermieristiche (Fnopi), le strutture sanitarie, pubbliche e private, in Italia risentono di una forte insufficienza di personale, con una stima pari a 63mila unità⁸ (Fnopi, 2021). A partire dagli anni '90 le migrazioni femminili di professioniste qualificate hanno contribuito, in parte, al funzionamento del settore⁹. In particolare, per supplire alla carenza di organico, si è ricorso al reclutamento di personale infermieristico proveniente dall'estero. Questo bisogno specificamente settoriale è stato coadiuvato dall'introduzione di una modifica alla normativa sull'immigrazione. La Legge n. 189/2002¹⁰ (art. 22, comma 1, lettera a) ha inserito la figura dell'infermiere/a professionale tra i lavoratori e le lavoratrici esclusi/e dal vincolo delle quote stabilite tramite il Decreto sui flussi. La categoria infermieristica ha goduto di un ingresso facilitato per motivi di lavoro a cui è seguita anche una maggiore richiesta di riconoscimento delle qualifiche del caso. In Italia, per far fronte all'emergenza sanitaria Covid-19, è stata inoltre approvata una procedura grazie alla quale si può presentare una domanda per il riconoscimento semplificato delle qualifiche professionali sanitarie conseguite all'estero. All'art. 6 bis del DL. 105/2021¹¹ si recita: "Al fine di fronteggiare la grave carenza di personale

⁵ Tra le cinque categorie più numerose di lavoratori chiave nell'Ue le addette all'assistenza personale (10,3%) e le addette alle pulizie (9,9%) costituiscono la quota più rilevante dei lavori essenziali in tutta Europa. Per approfondimenti cfr.: F. Fasani, J. Mazza, "Immigrant Key Workers: Their Contribution to Europe's COVID-19 Response", in *IZA Policy Paper*, n. 155, 2020.

⁶ Per approfondimenti cfr.: L. Foley, N. Piper, *COVID-19 and women migrant workers: Impacts and implications*, International Organization for Migration (IOM), Geneva, 2020.

⁷ Per approfondimenti cfr.: E. Salis, *Oltre il badantato? The dynamic evolution of the Italian care regime: an agency based approach*, Graduate School in Social and Political Sciences - Tesi Dottorato, 2021-2013, <https://air.unimi.it/simple-search?query=oltre+il+badantato>; S. Pasquinelli, G. Rusmini, a cura di, *Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche*, Ediesse, Roma, 2013.

⁸ Le stime di istituzioni come l'Agenas (Agenzia nazionale per i servizi sanitari) e di centri di ricerca universitari (Cergas Bocconi e il Crea Sanità dell'Università di Roma Tor Vergata) prospettano carenze ancor più significative.

⁹ Per approfondimenti cfr.: N. Yeates, *Globalizing Care Economies and Migrant Workers: Explorations in Global Care Chains*, Basingstoke, Palgrave, 2009.

¹⁰ Introducendo la lettera r-bis) all'art. 27 del Testo Unico sull'immigrazione ("Ingresso per lavoro in casi particolari"). A questo è seguito il nuovo regolamento di attuazione (DPR n. 334/2004).

¹¹ Il reclutamento e l'esercizio temporaneo dell'attività sanitaria svolta da coloro che non hanno il riconoscimento del titolo di studio da parte del Ministero della Salute è normata ai sensi dell'art. 13 del

sanitario e socio-sanitario che si riscontra nel territorio nazionale, fino al 31 dicembre 2023 è consentito l'esercizio temporaneo delle qualifiche professionali sanitarie e della qualifica di operatore socio-sanitario, in deroga alle norme sul riconoscimento delle predette qualifiche professionali".

Le analisi relative agli inserimenti occupazionali di personale straniero indicano penalizzazioni soprattutto per la componente più istruita dell'immigrazione in Italia. Questa sperimenta un basso grado di riconoscimento delle proprie qualifiche e una mancata corrispondenza tra il titolo di studio conseguito all'estero e il livello di istruzione richiesto per svolgere una specifica professione. Il settore infermieristico, al contrario, sembrerebbe costituire un canale privilegiato di inserimento professionale *post-migratorio* di personale femminile qualificato con background non italiano.

Questo capitolo affronta la tematica con un focus specifico dedicato alle infermiere qualificate all'estero e occupate in Italia. L'analisi inquadra il fenomeno fornendo un sintetico quadro descrittivo sulle migrazioni infermieristiche qualificate dall'estero verso il nostro Paese. La trattazione ne descrive le evoluzioni, le dimensioni e le principali caratteristiche. Il capitolo si basa su analisi documentaria, letteratura scientifica e fonti statistiche ministeriali, attingendo i dati da rapporti e indagini relative al mercato del lavoro e alle fonti di categoria (Ipasvi prima e Fnopi poi)¹². Dopo una lettura delle peculiarità presenti nel contesto italiano, si illustrano alcuni dei principali risultati emersi da un'indagine¹³ svolta tra il 2015 e il 2017 sul settore infermieristico migrante nel territorio di Milano.

Migrazioni infermieristiche e qualificazioni dall'estero: il caso Italia

L'Italia è sia esportatrice¹⁴ sia importatrice di forza lavoro infermieristica. Dai dati Ocse si possono identificare i principali Paesi da cui proviene l'immigrazione infermieristica.

Il quadro longitudinale mostra che lo stock totale è più che decuplicato in venti anni, passando da 1.701 nel 2000 a 23.712 nel 2021. L'Italia, tuttavia, fa affidamento sulle migrazioni dall'estero in modo moderato rispetto ad altri importanti Paesi del continente europeo come il Regno Unito, l'Irlanda e la Germania¹⁵. La fotografia

Decreto Legge 17 marzo 2020, n. 18 e s.m.i. Si veda l'articolo 6-bis del DL. 105/2021 convertito dalla Legge 126/2021. A tal proposito cfr. anche: <https://www.nurse24.it/infermiere/attualita-infermieri/rsa-senza-infermieri-attendono-peru.html>; <https://www.nurse24.it/infermiere/attualita-infermieri/carenza-infermieri-uneba-li-cerca-in-sudamerica.html>.

¹² Si è fatto ricorso a fonti ministeriali, fonti relative al mercato del lavoro e fonti di categoria.

¹³ Per approfondimenti cfr.: C. Quartararo, *Right(s) Opportunities. The case of overseas nurses and re-qualified health auxiliary professionals in Milan*, 2019, <https://air.unimi.it/handle/2434/638450>.

¹⁴ Il personale infermieristico italiano, secondo i dati Ocse (2022), emigra privilegiando Germania, Svizzera e Regno Unito.

¹⁵ Il Report sullo *Stato dell'Assistenza Infermieristica nel Mondo 2020* (Sown) utilizza i dati fino al 2019 e registra una carenza di personale infermieristico (89%) nei Paesi a basso e medio reddito, con un problema di sostituzione dovuto all'invecchiamento e al pensionamento della forza lavoro e alla crescente mobilità internazionale degli infermieri. Tra gli obiettivi prioritari per un modello sostenibile emerge quello di creare almeno 6 milioni di nuovi posti di lavoro infermieristico entro il 2030, per compensare le carenze e la distribuzione iniqua degli infermieri in tutto il mondo.

relativa agli anni 2020 e 2021 rivela inoltre un incremento dei flussi. I professionisti e le professioniste maggiormente coinvolti/e in queste migrazioni si sono qualificati/e in Romania e Polonia (all'interno dell'Unione Europea) e in alcuni Paesi dell'area extra-Ue: India, Perù e Albania. Andando indietro nel tempo e osservando i dati Ispasvi relativi al 2002, anno in cui è stata introdotta la legge sugli ingressi fuori quote, si evince che la manodopera infermieristica proveniva da Romania (37,2%), Polonia (16,3%), Tunisia (12,7%), Perù (7,8%), Albania (5,3%) e India (3,4%). Il Perù, numericamente consistente fin dagli anni '90, ha giocato un ruolo importante soprattutto prima del 2011. I dati mostrano un successivo calo in termini di nuovi ingressi. Una flessione, seppur non lineare, si registra dopo il 2012 anche per Albania e Polonia. Al contrario c'è stato un aumento, negli ultimi venti anni, dei flussi provenienti dall'India¹⁶.

Nel presente capitolo si è scelto di restringere l'osservazione a Romania e Perù, Paesi emblematici per le immigrazioni femminili di personale infermieristico verso l'Italia.

ITALIA. Personale infermieristico qualificato all'estero, primi 15 Paesi di provenienza, valori assoluti (2000 e 2011-2021)

Paese	2000	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Romania	72	11.215	11.531	11.731	11.820	12.159	11.714	10.969	10.690	10.635	11.253	11.906
Polonia	183	2.964	2.865	2.821	2.710	2.621	2.511	2.351	2.253	2.204	2.296	2.291
India	9	1.085	1.242	1.341	1.419	1.510	1.455	1.411	1.389	1.393	1.475	1.451
Perù	63	1.413	1.369	1.337	1.269	1.242	1.183	1.029	1.001	980	1.183	1.343
Albania	12	1.030	1.034	1.027	1.042	1.068	1.039	1.007	1.008	1.016	1.108	1.180
Serbia	20	470	455	447	433	438	423	394	384	375	381	405
Spagna	90	420	417	399	389	372	361	359	339	339	379	412
Germania	174	352	359	352	338	351	336	341	347	363	329	334
Tunisia	2	325	323	319	313	302	282	278	268	259	266	283
Bulgaria	7	280	299	304	297	299	288	281	273	268	270	270
Brasile	21	367	342	328	300	289	277	254	247	251	262	263
Moldavia	0	204	224	235	240	245	239	240	238	241	251	249
Filippine	63	169	171	172	175	170	163	316	314	308	167	195
Cuba	11	173	170	171	170	170	162	163	159	161	165	191
Austria	83	125	132	128	127	133	131	143	147	158	170	186
Altri Paesi	891	3.029	2.982	2.962	2.911	2.877	2.744	2.585	2.504	2.481	2.655	2.753
Totale	1.701	23.621	23.915	24.074	23.953	24.246	23.308	22.121	21.561	21.432	22.610	23.712

FONTE: Ocse, 2022

¹⁶ Per approfondimenti cfr.: M. Accorinti, F. Gagliardi, *Integrazione sociale e lavorativa degli infermieri stranieri a Roma: il caso dei lavoratori indiani e peruviani a Roma*, Irpps Monografie, 2014.

Romania

L'Italia è stato per lungo tempo il Paese di destinazione privilegiato del personale infermieristico romeno. I dati Ocse mostrano che lo stock di personale infermieristico romeno presente in Italia risultava, nel 2010, di 10.570 e, nel 2021, di 11.906. Studi precedenti¹⁷ rivelano che la predilezione verso l'Italia è dovuta a molteplici fattori. Di rilievo sembrano essere quelli culturali (di vicinanza linguistica e geografica), il differenziale salariale e la tipologia di occupazione in Romania (associata agli scarsi finanziamenti nel settore e al sistema segnalato come corrotto). Dai dati a disposizione, le richieste di riconoscimento dei titoli professionali infermieristici all'estero per personale qualificato in Romania risultano in totale 24.951 dal 2007 al 2021. Osservando le serie storiche, emerge come negli ultimi anni si siano differenziate le mete di destinazione, includendo maggiormente Paesi come Germania, Irlanda e Regno Unito¹⁸. E si registra un incremento di mobilità di personale infermieristico romeno all'interno dell'Unione Europea negli anni 2020 e 2021. Questo potrebbe essere associato al fatto che diversi governi europei, inclusa l'Italia, hanno adottato misure volte a favorire l'immigrazione di personale infermieristico qualificato dall'estero per supplire alla carenza emersa durante la pandemia.

Perù

La comunità peruviana in Italia presenta un'elevata incidenza femminile (57,4%) e un alto tasso di occupazione (66,3%) femminile (Istat 2021). Osservando le caratteristiche socio-demografiche delle persone peruviane emigrate tra il 1990 e il 2015, le donne costituiscono il 53% dei professionisti (Inei - Istituto statistico peruviano, 2016). Si registra un elevato livello di femminilizzazione e scolarizzazione ed emerge come le emigrazioni infermieristiche, qualificate e femminili, siano state complessivamente rilevanti.

Due fattori, in particolare, ne hanno condizionato la portata. Da un lato la situazione socio-politica instabile e il terrorismo sembrano aver ricoperto un ruolo rilevante nelle motivazioni migratorie. Dall'altro, ha pesato la pubblicazione del Decreto Supremo 004-91 Pcm, che ha introdotto nel gennaio 1991 nuove norme sul lavoro che hanno colpito in modo massiccio il settore sanitario¹⁹, con incentivi governativi al licenziamento volontario nell'ambito pubblico, che hanno coinvolto anche il settore infermieristico.

¹⁷ J. Chaloff, *Mismatches in the Formal Sector, Expansion of the Informal Sector: Immigration of Health Professionals to Italy*, Oecd, Health Working Papers, n. 34, Oecd, 2008; A. Palese, M. Barba, M. Mesaglio, "The career paths of a group of Romanian nurses in Italy: a 3-year follow-up study", in *International Nursing Review*, vol. 55, n. 2, 2008, pp. 234-239; M.C. Pantea, *Report on ESF support for enhancing access to the labour market and the social inclusion of migrants and ethnic minorities. Country: Romania*, Kent, UK: Centre for Strategy & Evaluation Services, 2011; C. Quartararo, *op. cit.*

¹⁸ Le richieste verso il Regno Unito sono 10.112, in Germania 4.306, in Irlanda 3.257, in Ungheria 636 e in Francia 427, <https://ec.europa.eu/growth/tools-databases/regprof/index.cfm> (consultato il 4 settembre 2022). Questi dati danno un'indicazione relativa al fenomeno, ma la richiesta di riconoscimento dei titoli non corrisponde all'effettiva mobilità del personale che ha fatto domanda di riconoscimento.

¹⁹ Tra il 1991 e il 1998 sono stati licenziati circa 600.000 lavoratori e lavoratrici peruviani/e (300.000 del settore pubblico, 180.000 dell'amministrazione e 120.000 delle aziende).

Uno studio di caso

In quest'ultimo paragrafo si riportano alcuni risultati di uno studio condotto tra il 2015 e il 2017 attraverso un'analisi documentaria e interviste svolte con 12 osservatori privilegiati e 29 donne di nazionalità romena e peruviana, occupate come infermiere²⁰ nel territorio di Milano. Le persone incluse nella ricerca sono emigrate in un'età compresa tra i 19 e i 39 anni e il periodo di migrazione considera l'arco temporale che va dal 1991 al 2011. Tutte hanno conseguito una laurea, in alcuni casi doppi titoli e, in un caso, un master biennale. La maggior parte ha esercitato la professione prima della migrazione.

La professione infermieristica risulta avere un "capitale migratorio specifico" incorporato. La geografia delle opportunità nel contesto occupazionale infermieristico, altamente femminilizzato, si distingue per la possibilità delle donne di diventare "primo-migranti economiche". Dato l'elevato "grado di riconoscimento" di un'occupazione femminile che offre maggiori possibilità di mobilità, le donne del campione esaminato ricoprono un ruolo attivo. Questo modello di migrazione dà luogo da un lato all'esercizio del diritto all'unità familiare definito come "ricongiungimento a rovescio", ossia attivato da donne breadwinner (a rovesciare la percezione classica della donna che migra al seguito dell'uomo); dall'altro, a "migrazioni di coppia" in cui donne e uomini sfruttano il potenziale capitale migratorio del settore infermieristico per una strategia migratoria congiunta. Si identificano tra le intervistate i seguenti profili, spesso sovrapposti e non mutuamente esclusivi. A livello macro emergono motivazioni socio-economiche, legate a un miglioramento delle condizioni finanziarie. Emerge al suo interno il profilo di migrante economica responsabile della famiglia, inteso in termini di strategia familiare, se le motivazioni economiche sono direttamente collegate a rimesse per bisogni familiari e di cura. Sempre a livello macro, si registrano altresì motivazioni di instabilità socio-politica. A livello meso, i soggetti fanno riferimento a motivazioni familiari-affettive e professionali. A livello micro, le motivazioni principali sono individuali ed esplorative. Queste possono essere suddivise tra un profilo migratorio definito cut-off, nei casi in cui la migrazione rappresenta una rottura, una reazione individuale per affrontare situazioni negative o eventi traumatici; e un profilo migratorio esplorativo, nei casi in cui la decisione di migrare è più legata alla curiosità, al bisogno di fare nuove esperienze, anche professionali, e al desiderio di viaggiare.

Un nodo cruciale: il riconoscimento dei titoli

L'idoneità a lavorare come infermiere/a in Italia risulta strettamente legata ai processi di riconoscimento del titolo di studio conseguito all'estero. Nella maggior parte delle richieste da parte di titolari non comunitarie²¹, l'iter burocratico risulta molto complesso, lungo e costoso. Emerge che attualmente le procedure di riconoscimento dei titoli

²⁰ Le interviste qualitative sono state condotte con 2 associazioni culturali romene, 3 associazioni peruviane, 2 osservatori privilegiati, 1 operatore dello sportello sindacale per i migranti Cgil- Milano, 2 operatori Helpdesk Eupolis-Lombardia, 3 rappresentanti Ipasvi.

²¹ La composizione della forza lavoro infermieristica prima del 2004 e 2007 era perlopiù non comunitaria e la trasferibilità e il riconoscimento dei titoli non godevano delle procedure semplificate summenzionate.

conseguiti da professioniste comunitarie siano più semplici e meno lunghe di quanto non lo fossero in passato. Grazie al processo di Bologna, l'appartenenza all'Ue costituisce, in effetti, un elemento di vantaggio relativo²² che può spiegare in parte l'attuale alta mobilità di infermiere romene.

Traiettorie di inserimento occupazionale

Anche nel settore qualificato infermieristico, le tipologie di inserimento lavorativo delle migranti incarnano i tratti di "complementarietà" e "subalternità" tipici del modello italiano. Si riscontra un'alta concentrazione di forza lavoro migrante in strutture private, dove risulta essere meno presente la forza lavoro "autoctona" rispetto al settore pubblico. Il criterio di complementarietà risponde a logiche secondo cui la forza lavoro migrante si inserirebbe in occupazioni caratterizzate da difficoltà di reclutamento²³, con una polarizzazione delle opportunità nei segmenti meno favorevoli del mercato del lavoro sanitario²⁴ e, prima del 2013²⁵, con barriere istituzionali all'accesso della forza lavoro sanitaria straniera all'impiego pubblico. Il personale infermieristico con qualifiche estere si rivela inoltre impiegato in situazioni lavorative subalterne: flessibili e precarie, con condizioni contrattuali spesso subappaltate ed esternalizzate. Dallo studio emergono traiettorie di dequalificazione qualitativa e/o un sottoutilizzo delle precedenti abilità e competenze.

Nodi critici

Tra i nodi critici emersi si citano le difficoltà di riconoscimento dei titoli e i rischi di dipendenza da intermediari/e e dai datori/trici di lavoro. Da un lato, un elemento critico si rivela essere la burocrazia e i tortuosi passaggi, lunghi e costosi, nel processo di riconoscimento dei titoli. Dall'altro, il sistema dei visti, dei contratti e dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro risultano fattori chiave nel dare forma a un percorso di dipendenza dall'intermediazione. Le testimonianze rimandano a situazioni a rischio

²² Cfr. https://single-market-economy.ec.europa.eu/single-market/services/free-movement-professionals/recognition-professional-qualifications-practice/automatic-recognition_en.

²³ Si segnala un peggioramento delle condizioni occupazionali legato all'aumento del carico di lavoro e alla diminuzione della soddisfazione lavorativa con una maggiore propensione a lasciare il posto di lavoro (intention to leave). I risultati degli studi presenti in letteratura individuano quattro fattori correlati all'intention to leave degli infermieri: soddisfazione lavorativa, conflitti con colleghi e superiori, retribuzione, stile di leadership adottato dai dirigenti.

²⁴ Alcuni elementi peculiari del contesto italiano degli ultimi trent'anni sono stati il peggioramento delle condizioni lavorative e del carico di lavoro; un'esternalizzazione che ha investito il settore, incrementando tipologie contrattuali non standard; l'invecchiamento della forza lavoro infermieristica e il flusso degli infermieri laureati, insufficiente a coprire le uscite; l'elevato turnover e la difficoltà a sanare le carenze di personale, inclusa la difficoltà nell'inserire personale infermieristico dall'estero, sia ricorrendo all'assunzione diretta, sia ricorrendo agli appalti e agli interinali.

²⁵ Con la Legge 6 agosto 2013 n. 97 per l'adempimento degli obblighi derivanti dalla partecipazione dell'Italia all'Ue, si sono adeguate le modalità di accesso agli impieghi nella Pubblica Amministrazione. Tale legge stabilisce che alcune categorie di cittadini stranieri non comunitari, ed in particolare i soggiornanti di lungo periodo o i titolari dello status di rifugiato, possano accedere al pubblico impiego, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/08/20/13G00138/sg>.

di vulnerabilità e sfruttamento. Emergono inoltre difficoltà nella fase di insediamento dovute alle barriere linguistiche, all'alloggio, agli alti livelli di burocrazia e ai relativi prerequisiti per mantenere uno status giuridico regolare.

Conclusioni

Nel settore infermieristico la mobilità internazionale è stata adottata, prima e durante la crisi sanitaria²⁶, per rispondere alla grave carenza di organico. In Italia, sin dal 2002, le politiche migratorie rivolte a questo specifico settore hanno compensato – almeno in parte – un endemico shortage di personale. Tuttavia, emerge un sistema farraginoso legato al rilascio dei visti e all'ottenimento del riconoscimento dei titoli stranieri. Inoltre, alcuni prerequisiti (cittadinanza italiana o comunitaria e/o permesso di soggiorno per lungo soggiornanti) rischiano di vincolare l'accesso al pubblico impiego. Questo, da un lato, acuisce il rischio di essere sottoposti/e a maggiori vulnerabilità; dall'altro restringe parzialmente le opportunità di lavoro, limitando di fatto eque condizioni di lavoro per tutti i lavoratori e le lavoratrici.

Premesso che la mobilità delle infermiere non può essere considerata una misura risolutiva a lungo termine per far fronte alle complesse sfide poste dal sistema sanitario a livello globale e locale, si rende necessario considerare il ruolo delle migrazioni femminili nello specifico settore infermieristico e dare una risposta politica che sia sistemica e coordinata, attuando accordi e collaborazioni internazionali che favoriscano sviluppo e reciprocità. La sfida che si pone è la valorizzazione del capitale umano attraverso percorsi di accompagnamento ad hoc, con programmi di formazione, aggiornamento e – se necessario – di riqualificazione, garantendo l'unità familiare e la conciliazione dei tempi di vita e lavoro, favorendo pari opportunità di inserimento occupazionale all'interno delle traiettorie migratorie e lavorative.

²⁶ La Commissione Europea, nell'aprile 2020, per far fronte alle gravi carenze di organico dovute alla pandemia da Covid-19, ha invitato gli Stati membri a promuovere l'attraversamento agevole delle frontiere per gli operatori sanitari e un accesso senza ostacoli al lavoro in strutture sanitarie di un altro Stato membro.

Le attività indipendenti delle donne immigrate in Italia: un quadro da mettere a fuoco

Maria Paola Nanni, *Centro Studi e Ricerche IDOS*

In analogia a quanto si è a lungo osservato nell'ambito degli studi sulle migrazioni tout court, in cui la presenza e il ruolo delle donne sono stati a lungo misconosciuti o ridotti a mera appendice dell'esperienza maschile¹, gli studi sull'imprenditorialità degli immigrati, in particolare nel caso italiano, continuano ad evidenziare il ritardo con cui la dimensione di genere viene assunta come prospettiva di analisi specifica. Se infatti l'imprenditorialità dei migranti e la loro crescente partecipazione al mondo del lavoro indipendente sono ormai da tempo al centro di un rinnovato interesse, che nasce e si sviluppa all'intersezione tra gli studi sulle questioni migratorie e quelli sulle nuove forme di imprenditorialità, tuttavia la considerazione della partecipazione (e della condizione) femminile come ulteriore, specifico tema d'analisi resta ancora modesta, per lo più tradotta in ricerche locali e studi di caso o inquadrata nell'ambito ristretto delle strategie familiari².

Da un'altra prospettiva, mentre si è gradualmente strutturato un peculiare interesse verso l'analisi dell'imprenditorialità femminile, in cui la dimensione di genere ha assunto una rilevanza specifica, questo non si incrocia in modo diffuso e sistematico con l'analisi dei temi della migrazione (e della condizione migratoria).

Ne discende che l'esperienza specifica delle donne immigrate dedite in Italia al lavoro indipendente, per quanto incontri una crescente attenzione, risulta ancora relativamente trascurata.

A partire da questa premessa e sulla base dei dati e delle evidenze disponibili, in questo contributo si delinea il quadro di riferimento e si presenteranno le principali evoluzioni e caratteristiche dell'imprenditorialità delle donne immigrate nel Paese, inquadrandone i percorsi all'interno delle prospettive di analisi offerte dal dibattito generale sul tema.

Le letture del fenomeno: un quadro di sintesi

Nel contesto internazionale, e più recentemente anche in Italia, la crescente partecipazione dei migranti al mondo del lavoro autonomo-imprenditoriale si è tradotta in un'ampia riflessione sulle sue caratteristiche e dinamiche specifiche, il cui portato però si riduce fortemente se si adotta una prospettiva di genere.

¹ M. Tognetti Bordogna, *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano, 2012.

² M. Ambrosini, *Nuovi soggetti economici e sociali: donne immigrate titolari di impresa*, in Centro Studi e Ricerche IDOS, *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2017*, Edizioni IDOS, Roma, 2017, pp. 22-29.

Si evidenzia innanzitutto un filone di letteratura che guarda alle attività indipendenti degli immigrati come un campo segnato (se non dominato) dal protagonismo maschile, al cui interno il ruolo delle donne si sostanzia nella disponibilità di manodopera flessibile, collaborativa e poco (o nulla) retribuita: un tassello di assoluto rilievo nel quadro di una strategia di impresa, a base familiare, che non potrebbe reggere senza l'apporto del lavoro femminile³, ma allo stesso tempo marginalizzato e condizionato da (se non subordinato a) logiche e forme di controllo di stampo patriarcale. Così, la partecipazione a un'attività indipendente, pur potendo implicare un miglioramento della condizione economica della donna, difficilmente rappresenta un fattore capace di aumentarne l'autonomia e la capacità di movimento, ovvero di emanciparne il ruolo all'interno delle dinamiche familiari e comunitarie (o "etniche"). Al contrario, il suo coinvolgimento nell'attività di impresa è spesso inquadrato all'interno di analoghe logiche di subordinazione, rappresentando una sorta di estensione dei ruoli e dei compiti domestici e familiari tradizionalmente a suo carico⁴.

Letture diverse partono dall'applicazione di un'ottica di genere allo studio delle migrazioni e dall'analisi dei percorsi di lavoro indipendente direttamente legati all'iniziativa femminile: prospettive che sganciano l'agire delle donne immigrate dalla sfera del controllo del (e/o del sostegno al) l'operato maschile, restituendo loro autonomia e protagonismo (agency).

In questo quadro, in analogia ai modelli interpretativi applicati all'imprenditorialità degli immigrati tout court, anche le iniziative delle donne vengono ricondotte innanzitutto al modello della "mobilità bloccata" e, quindi, inquadrate in termini di risposta pro-attiva alla rigida canalizzazione in (pochi e determinati) ambiti occupazionali subalterni⁵: una strategia di emancipazione socio-economica analoga a quella seguita dagli omologhi maschi che, però, assume declinazioni specifiche, in parallelo alle diverse e spesso sovrapposte (meglio, intersezionali) forme di discriminazione che colpiscono le donne con background migratorio (in quanto donne, in quanto migranti, in quanto appartenenti a specifiche minoranze "nazionali/etniche" e/o a classi sociali svantaggiate...). La scelta imprenditoriale sembra seguire quindi logiche e assumere significati diversi, prescindendo dal solo elemento reddituale, per rispondere innanzitutto a una forte aspirazione all'auto-determinazione e all'auto-realizzazione personali (secondo modalità diversamente declinate, in primis sulla base delle provenienze geo-culturali). Così, anche se l'effettivo superamento delle dinamiche discriminatorie non si realizza, resta ferma la soddisfazione per l'assunzione di autonomia e protagonismo che l'attività indipendente esprime e comporta. E, in questo senso, pur nella pluralità

³ Cfr. E. Kofman, A. Phizacklea, P. Raghuram, R. Sales, *Gender and International Migration in Europe. Employment, Welfare and Politics*, Routledge, London-New York, 2000; M. Morokvasic, "Roads to Independence: Self Employed Immigrants and Minority Women in Five European States", in *International Migration*, n. 24, 1991, pp. 407-417.

⁴ A. Dallafar, "Iranian women as immigrant entrepreneurs", in *Gender and Society*, n. 8, 1994, pp. 541-561.

⁵ K. Mirchandani, "A Special Kind of Exclusion: Race, Gender and Self-Employment", in *Atlantis*, n. 26, 2002, pp. 407-417.

del quadro di riferimento, è stato evidenziato come la dimensione di genere sembri condizionare l'occupazione e orientare i comportamenti e i percorsi imprenditoriali delle donne immigrate più di quanto non faccia la condizione migratoria (ovvero l'appartenenza "etnica")⁶.

Questa seconda prospettiva, ben classificata da Baycan-Levent nel 2010 come "strategia indipendente" (distinta dalla cosiddetta "strategia familiare" soprarichiamata), ha guadagnato progressivamente spazio e attenzione, in parallelo al riconoscimento dell'importanza dell'aspirazione (e della capacità) delle donne immigrate di esprimere il proprio protagonismo (anche) attraverso l'avvio di un'attività economica. Una spinta che si sostanzia e trova riscontro nella notevole crescita delle iniziative imprenditoriali guidate da donne immigrate, che nelle analisi proposte da Baycan-Levent⁷ risulta accentuata tanto rispetto a quella degli uomini immigrati quanto delle donne autoctone, e si traduce innanzitutto in attività che tendono a distaccarsi sia dalle cosiddette "nicchie etniche" (in cui invece si concentrano coloro che perseguono una strategia familiare) sia dalle attività tradizionalmente legate alla sfera femminile e che si proiettano più spesso verso una dimensione transnazionale (non necessariamente legata al Paese di origine). Attività, conclude Baycan-Levent, che esprimono dunque un ampio potenziale di nuova crescita (socio)economica.

Sulla base di questa distinzione binaria è stata più recentemente evidenziata, in relazione al contesto italiano e di altri Paesi europei (Spagna, Francia, Germania, Svezia e Regno Unito), una terza via: una sorta di strategia intermedia, definibile "a reti miste"⁸. Alle caratteristiche distintive della cosiddetta "strategia indipendente" si aggiunge, in questo caso, l'importanza riconosciuta alla costruzione di una buona reputazione e quindi alla cura, da parte delle imprenditrici immigrate, delle reti diversificate che derivano dalla loro "doppia appartenenza", utile anche in termini di apertura al mercato transnazionale. Si evidenzia così la rilevanza delle reti sociali allargate (oltre che dei legami familiari) in cui le donne migranti sono inserite e l'influenza fondamentale che queste hanno (insieme alla struttura sociale e all'agire individuale) sulle modalità di pensare e attuare delle esperienze di lavoro indipendente. E si evidenzia, allo stesso tempo, anche l'importanza peculiare che le reti sociali assumono, nel lavoro indipendente delle donne immigrate, in termini di facilitazione dell'agire transnazionale e, soprattutto, come questo prenda in primis (seppure non esclusivamente) la forma del transnazionalismo economico, utilizzato per ampliare e consolidare il proprio business⁹. Un'osservazione non da poco, in quanto sgancia l'inquadramento del transnazionalismo delle donne

⁶ T. Baycan-Levent, "Migrant women entrepreneurship in OECD countries", in Oecd, *Open for Business: migrant entrepreneurship in OECD countries*, Paris, 2010, pp. 227-254; T. Baycan-Levent, E. Masurel, P. Nijkamp, "Gender Differences in Ethnic Entrepreneurship", in *International Journal of Entrepreneurship and Innovation Management*, Vol. 6, n. 3, 2003, pp. 173-190.

⁷ L'analisi si focalizza su Australia, Canada, Svezia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

⁸ D. De Luca, *Donne immigrate e lavoro. Un rapporto non sempre facile*, Franco Angeli, Milano, 2018.

⁹ D. De Luca, "Transnazionalismo al femminile oltre i legami familiari", in *Mondi Migranti*, n. 2, 2014, pp. 129-152.

migranti dalla prospettiva (largamente prevalente) del transnazionalismo familiare e degli affetti, restituendo loro, ancora una volta, un peso e un ruolo più articolati all'interno dei processi migratori, a partire dal pieno riconoscimento del protagonismo (anche) economico che ne caratterizza i percorsi¹⁰.

Il caso italiano letto attraverso i dati

Tra le ragioni della ridotta attenzione verso i percorsi imprenditoriali delle donne immigrate, in Italia come altrove, un ruolo importante lo ha a lungo giocato anche la dimensione quantitativa, ovvero il volume relativamente ridotto del fenomeno, in termini assoluti come di impatto sul quadro dell'imprenditoria "immigrata" (o "etnica") da un lato e su quello dell'imprenditoria femminile dall'altro. Non a caso, è in parallelo alla loro crescita numerica che la prospettiva di genere ha gradualmente conquistato spazio all'interno degli studi sulle "economie etniche" e la condizione migrante è emersa come dimensione di analisi nell'ambito di quelli sull'imprenditorialità femminile.

Un'evoluzione, questa, trainata dalla crescente rilevanza dell'aspetto quantitativo che, seppure in ritardo rispetto ad altri contesti, inizia a strutturarsi anche in Italia. L'affermazione del ruolo autonomo-imprenditoriale degli immigrati¹¹ nel Paese, d'altra parte, è un fenomeno relativamente recente e, di riflesso, lo è anche l'interesse verso l'approfondimento dei loro percorsi e profili specifici.

Una crescita accentuata

I dati delle Camere di Commercio registrano, alla fine del 2021, 156.002 imprese condotte da donne immigrate¹², ovvero quasi un quarto dell'insieme delle attività indipendenti gestite da lavoratori di origine straniera in Italia (24,3%) e circa un nono di quelle femminili (11,6%): due incidenze di rilievo, che si evidenziano per una lenta ma progressiva crescita negli ultimi anni, segno dei più accentuati ritmi di aumento che caratterizzano gli andamenti dell'imprenditorialità delle donne immigrate tanto rispetto agli omologhi maschi, quanto in relazione alle donne autoctone.

¹⁰ Una recente ricerca sull'inserimento lavorativo delle donne afrodiscendenti in Italia evidenzia, a sua volta, come la creazione di imprese improntate alla creatività e all'innovazione sulla base di specifiche competenze transnazionali rappresenti una delle strategie messe in atto per l'autopromozione e la costruzione di carriere qualificate, cfr. *infra* pp. 203-210.

¹¹ È solo nel 1998, con la Legge n. 40, che in Italia si è superata la clausola di reciprocità, ovvero il vincolo che permetteva di avviare un'attività indipendente soltanto ai cittadini di quei Paesi che garantivano la stessa facoltà, sul rispettivo territorio, ai cittadini italiani. Tale requisito, in precedenza, era stato derogato solo nel 1990, quando la Legge n. 39 aveva concesso questa possibilità agli stranieri regolarizzati. Cfr. M.P. Nanni, *Migranti e imprenditori. Il caso italiano*, in Centro Studi e Ricerche IDOS in collaborazione con CNA, *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2014*, Edizioni IDOS, Roma, 2014, p. 55.

¹² Si definiscono imprese immigrate femminili quelle in cui la titolarità, nel caso delle ditte individuali, o la maggioranza delle cariche e delle quote, nel caso delle forme societarie, sono in capo a donne nate all'estero.

Se si prende come riferimento la fine del 2014¹³, quando erano 121.397 le imprese femminili "immigrate" registrate negli elenchi camerali – ovvero il 23,1% dell'insieme di quelle guidate da lavoratori nati all'estero e il 9,3% del totale di quelle gestite da donne – si rileva un aumento percentuale del 28,5% (pari a 34.605 imprese in più), superiore a quello già di per sé marcato dell'imprenditoria immigrata, a maggior ragione se si guarda alla sola componente maschile (rispettivamente +22,5% e +20,7%, +117.964 e +83.359), e nettamente più elevato (in questo caso anche in termini assoluti) di quello delle imprese femminili autoctone (+0,5%, +6.004), che comunque si segnalano per un andamento (appena) positivo. Al contrario, l'intera base imprenditoriale autoctona negli stessi anni risulta in calo (-1,7%, -91.685), tanto più se si guarda al dettaglio di quella maschile (-2,3%, -97.729).

ITALIA. Imprese femminili immigrate, valori assoluti e % su totale imprese immigrate e totale imprese femminili (2014, 2018, 2020, 2021)

Indicatori	2014	2018	2020	2021
Numero	121.397	144.668	151.968	156.002
% su totale imprese immigrate	23,1	24,0	24,1	24,3
% su totale imprese femminili	9,3	10,8	11,4	11,6

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Unioncamere/Istituto Tagliacarne

Nel quadro di un bilancio complessivo, relativo all'insieme delle imprese nazionali, che negli ultimi sette anni si attesta su una sostanziale stasi (+0,4% e +26.279), dunque, da un lato sia la componente immigrata sia quella femminile si segnalano per un trend di crescita (si differenziato ma) rilevante (rispettivamente +22,5% e +3,1%); dall'altro l'imprenditoria immigrata femminile si distingue per i ritmi di aumento più elevati (+28,5%) e, quindi, per un progressivo rafforzamento del proprio peso e del proprio ruolo.

E questo secondo una linea di evoluzione lenta ma continuativa, che ha caratterizzato il lungo periodo di difficoltà seguito alla crisi del 2008 e che risulta confermata anche nel passaggio della sindemia¹⁴. I dati di riferimento, infatti, anche in questo frangente delineano uno scenario in cui le imprese condotte da donne immigrate non solo continuano a crescere (+4.034 nel 2021), ma lo fanno secondo un ritmo (+2,7%) accelerato tanto rispetto alle attività gestite dagli omologhi maschi (+1,6%) quanto in relazione a quelle delle donne autoctone (+0,2%), in controtendenza rispetto al quadro generale (-0,2% e -0,4% per la sola componente maschile).

¹³ Il 2014 è il primo anno per cui disponiamo di un database completo relativamente alle diverse componenti in esame: imprenditoria immigrata (femminile e maschile) e imprenditoria femminile (immigrata e autoctona).

¹⁴ Cfr. M.P. Nanni, "Le attività indipendenti degli immigrati e l'impatto della crisi sanitaria: i dati del Registro delle imprese", in Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con Centro Studi Confronti e Istituto di Studi Politici "S. Pio V", *Dossier Statistico Immigrazione 2022*, Edizioni IDOS, Roma, 2022, pp. 297-302.

ITALIA. Imprese registrate per genere e area di origine dei soggetti gestori*, valori assoluti e variazione % sul 2014 e sul 2020 (2021)

<i>Tipologia di impresa</i>	<i>2021</i>	<i>Variazione % 2014-2021</i>	<i>Variazione % 2020-2021</i>
Imprese femminili immigrate	156.002	+28,5	+2,7
Imprese maschili immigrate	486.636	+20,7	+1,6
Totale Imprese immigrate	642.638	+22,5	+1,8
Imprese femminili autoctone	1.186.701	+0,5	+0,2
Totale Imprese femminili	1.342.703	+3,1	+0,5
Imprese maschili autoctone	4.238.127	-2,3	-0,4
Totale imprese autoctone	5.424.828	-1,7	-0,6
Totale imprese	6.067.466	+0,4	-0,2

* Il titolare, nel caso delle imprese individuali, e la maggioranza dei soci e degli amministratori per le forme societarie.

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Unioncamere/Istituto Tagliacarne

I settori di inserimento: una lenta diversificazione

La distribuzione per settore di attività mostra innanzitutto una marcata concentrazione nell'ambito dei servizi, dove le imprese gestite da donne immigrate operano in più di 7 casi su 10 (71,5%): una quota superiore all'omologo dato calcolato in relazione tanto al totale delle imprese immigrate (59,5%) che al complesso di quelle femminili (67,0%).

A distinguersi come primo e principale comparto di attività è il variegato ambito del commercio, che da solo raccoglie quasi un terzo di tutte le attività indipendenti delle donne di origine straniera in Italia (31,6%). A seguire, con una quota pari a un ottavo del totale, i servizi di alloggio e ristorazione (12,6%) e, quindi, i cosiddetti "altri servizi", che includono quelli alla persona e coprono un decimo del totale (10,0%). Una quota analoga, questa volta nell'ambito industriale, è relativa alla manifattura (10,6%), mentre – ancora nel terziario – si segnalano anche le attività di noleggio, delle agenzie di viaggio e (soprattutto) dei servizi alle imprese (6,7%). Degno di nota inoltre è l'inserimento in agricoltura (5,2%).

Con la sola eccezione del commercio, si tratta in tutti i casi di comparti in cui le imprese femminili immigrate si concentrano in misura accentuata rispetto all'insieme di quelle guidate da lavoratori di origine straniera (e tanto più, quindi, rispetto a quelle maschili). L'incidenza più elevata si riscontra negli "altri servizi" (56,4%), seguiti dalle attività di alloggio e ristorazione (36,8%), dalla manifattura (33,7%) e dai servizi alle imprese (28,6%).

Si segnalano, inoltre, per incidenze ben superiori al valore medio (24,3%), un composito insieme di servizi, per lo più di natura tecnica e professionale (attività finanziarie e assicurative 40,4%, servizi immobiliari 37,9%, attività professionali, scientifiche e tecniche 33,7%, istruzione 51,2%, sanità e assistenza sociale 62,8%), che sembrano dunque rappresentare, a loro volta, un bacino di inserimento privilegiato

per le imprenditrici immigrate rispetto agli omologhi maschi e che, alla fine del 2021, raccolgono una quota apprezzabile delle attività indipendenti da queste gestite (6,5%).

Spostando l'attenzione al rapporto con il quadro dell'imprenditoria femminile, invece, i dati evidenziano da un lato una distribuzione analoga in termini di comparti di maggiore concentrazione (seppure secondo specifiche accentuazioni), dall'altro una maggiore presenza negli ambiti più "tradizionali", nei quali l'incidenza delle imprese femminili immigrate tocca valori superiori alla media dell'11,6% (servizi alle imprese 18,4%, manifattura 17,5%, attività ristorativo-alberghiere 14,6%, commercio 14,2%, altri servizi 12,2%). Di riflesso, lo stesso valore risulta ridotto nel quadro di quei servizi professionali sopraelencati in cui si concentrano più degli omologhi maschi.

Se poi si guarda agli andamenti degli ultimi anni (2018-2021)¹⁵, sempre sullo sfondo di una crescita diffusa e del protagonismo dei servizi (+8,3% vs il dato medio del +7,8%), emergono lente ma progressive linee di evoluzione, che suggeriscono una graduale diversificazione delle traiettorie di impresa più battute. Infatti, il commercio e la manifattura, due dei più tradizionali poli di concentrazione delle attività indipendenti dei e delle migranti in Italia, seppure caratterizzati da una generalizzata tendenza alla crescita, si attestano su ritmi di incremento ridotti rispetto al dato medio (rispettivamente +2,3% e +3,3%). Al contrario, a segnalarsi per un aumento più sostenuto, e quindi per una progressiva affermazione del proprio ruolo, sono da un lato alcuni ambiti tipici dell'imprenditorialità "immigrata", a partire dai cosiddetti "altri servizi", che si evidenziano per la crescita più elevata tanto in termini relativi che assoluti (+21,1%, + 2.723), e dalle attività di servizio alle imprese e di alloggio e ristorazione (rispettivamente +12,2% e +8,7%); dall'altro, quel composito insieme di attività più qualificate soprarichiamate, in cui più diffusamente si raccolgono le iniziative autonomo-imprenditoriali delle donne autoctone e che, pur raccogliendo nell'insieme il 6,5% del totale delle imprese femminili immigrate, coprono una quota pressoché doppia dell'aumento complessivo registrato nell'ultimo triennio (13,2%).

Nell'insieme, dunque, i dati disponibili descrivono un quadro in cui, pur nella chiara prevalenza di percorsi di inserimento settoriale orientati verso gli ambiti tradizionalmente più battuti dalla cosiddetta imprenditoria etnica da un lato e da quella femminile dall'altro, iniziano a emergere segnali di una crescente propensione verso la collocazione (anche) in comparti a maggior contenuto di conoscenza, che richiedono competenze e qualifiche specifiche e che ineriscono servizi meno legati al lavoro manuale. E questo secondo una linea di evoluzione che, seppure molto lentamente, avvicina il quadro dell'imprenditoria femminile immigrata a quello dell'imprenditoria femminile tout court, mentre lo distanzia dai percorsi più tipici dell'imprenditoria "etnica".

Un aspetto, quest'ultimo, che andrebbe meglio valutato, innanzitutto a partire dal dettaglio dei percorsi e dei modelli imprenditoriali caratteristici delle diverse provenienze geo-culturali.

¹⁵ Il 2018 è il primo anno per cui si hanno a disposizione i dati utili a valutare tali andamenti.

ITALIA. Imprese femminili immigrate per principali comparti e settori, valori assoluti e percentuali (2021)

<i>Comparti e settori</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>% su tot. imprese immigrate</i>	<i>% su totale imprese femminili</i>
Commercio	49.275	31,6	23,3	14,2
Attività di alloggio e ristorazione	19.732	12,6	36,8	14,6
Attività manifatturiere	16.461	10,6	33,7	17,5
Altre attività di servizi	15.643	10,0	56,4	12,2
Noleggio, agenz. viaggio, supporto imprese	10.450	6,7	28,9	18,4
Agricoltura	8.124	5,2	42,8	3,9
Industria	24.333	15,6	12,2	16,3
Servizi	111.512	71,5	29,1	12,4
<i>Imprese non classificate</i>	12.033	7,7	29,3	13,9
TOTALE	156.002	100,0	24,3	11,6

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Unioncamere/Istituto Tagliacarne

Conclusioni

In sintesi, anche in Italia i dati attestano la crescente rilevanza della partecipazione delle donne immigrate al mondo del lavoro autonomo-imprenditoriale. Si evidenzia, in particolare negli ultimi anni, una crescita non solo continua, ma che ne rafforza il ruolo e il peso sia rispetto al quadro generale, sia in relazione ai panorami specifici dell'imprenditoria immigrata e dell'imprenditoria femminile e che si riflette anche in una lenta, ma progressiva diversificazione delle traiettorie di inserimento settoriale finora prevalenti. Seppure ancora largamente indirizzate verso gli ambiti più caratteristici dell'imprenditoria immigrata (e dell'imprenditoria femminile), si segnala infatti un graduale passaggio ad attività a maggior contenuto di conoscenza, finora poco partecipate dai lavoratori indipendenti di origine straniera.

A fronte di questa crescente importanza (quantitativa e qualitativa), anche in Italia comincia a evidenziarsi un maggiore interesse verso l'approfondimento dei percorsi e dei profili imprenditoriali specifici delle donne immigrate che, inserito nella griglia interpretativa già delineata a livello internazionale, non solo restituisce loro quella visibilità a lungo oscurata dalla latitanza della prospettiva di genere negli studi sull'imprenditorialità immigrata, ma ne sottolinea il protagonismo, evidenziandone – in particolare – il portato (e il potenziale), tanto in termini di promozione e coesione socio-economica che di sviluppo di percorsi di impresa innovativi e aperti alla dimensione transnazionale.

Si sollecita, di riflesso, una maggiore attenzione per la messa a fuoco del quadro di riferimento e la relativa implementazione di politiche adeguate ed efficaci nel sostenerne la crescita e lo sviluppo.

Lavoratrici afrodiscendenti in Italia

Giorgia Galante e Arianna Santero, *Università degli Studi di Torino*

Introduzione: dal colour blind alla prospettiva intersezionale

Negli anni passati, in diversi Paesi e anche in Italia, l'esclusione razziale nel mercato del lavoro è stata esplicita, specifica e intenzionale. Oggi le organizzazioni lavorative non possono più discriminare e segregare in base alla "razza". Questo non significa che tali processi siano cessati. Essi persistono attraverso meccanismi più impliciti, generali e in parte non intenzionali, come le reti sociali¹ e la composizione per genere e colore della pelle che si associa a pratiche e ambienti lavorativi più stressanti per le minoranze. Al contempo, associazionismo e azioni di individui e gruppi contrastano tali dinamiche².

L'Italia ha riconosciuto con difficoltà il proprio passato colonizzatore e razzista. Tuttavia, gli atteggiamenti razzisti del passato italiano, come quelli provocati e legittimati dalle leggi anti-giudaiche del 1938, dall'antimeridionalismo e dall'impresa coloniale, restano e si sedimentano ancora oggi, alimentati dalla retorica anti-migranti³ e dall'apparato discorsivo sulla nerezza⁴, mentre le rappresentazioni prevalenti dell'immigrazione sono daltoniche (colour blind)⁵.

L'approccio intersezionale⁶ è capace di cogliere da un lato il ruolo della struttura socio-economica, culturale e istituzionale all'interno della quale le lavoratrici si inseriscono e dall'altro quello dell'agire individuale. Tale approccio permette infatti di considerare i percorsi lavorativi degli individui come influenzati dalla simultanea appartenenza a diverse categorie sociali, di genere, etnia, classe sociale, età, status migratorio e familiare, religione e cittadinanza. D'altra parte, permette di cogliere come l'agency nel progettarsi nel mercato del lavoro possa contribuire a definire le carriere professionali e a modificare le culture organizzative e l'immagine sociale delle lavoratrici.

¹ S. McDonald, "What's in the 'old boys' network? Accessing social capital in gendered and racialized networks", in *Social Networks*, 33(4), 2011, pp. 317-330.

² E.L. Mickey, A.H. Wingfield, a cura di, *Race, identity and work*, Emerald, Bingley, 2019.

³ C. Bonfiglioli, L. Cirillo, L. Corradi, B. De Vivo, S.R. Farris, V. Perilli, "La Straniera. Informazioni, sitobibliografie e ragionamenti su razzismo e sessismo", in *Quaderni Viola. Nuova Serie*, 2, 2009.

⁴ G. Fabbri, *Sguardi (post)coloniali. Razza, genere e politiche della visualità*, Ombre Corte, Verona, 2021.

⁵ R. Pérez, "Racism without Hatred? Racist Humor and the Myth of 'Colorblindness'", in *Sociological Perspectives*, 60(5), 2017, pp. 956-974.

⁶ K. Crenshaw, "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine", in *University of Chicago Legal Forum*, 1989, pp. 139-168; L. McCall, "The Complexity of Intersectionality", in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 30(3), 2005, pp. 1771-1800; U. Erel, *Migrant Women Transforming Citizenship. Life-Stories from Britain and Germany*, Ashgate, Aldershot, 2009; S. Marchetti, "Intersezionalità", in C. Botti, a cura di, *Le etiche della diversità culturale*, Le lettere, Firenze, 2013, pp. 133-148.

L'inserimento occupazionale delle donne afrodiscendenti in Italia: definizioni e dati

Con "razzalizzazione" del mercato del lavoro si intende, nella letteratura in lingua inglese, il processo che comporta la classificazione gerarchica tra lavoratori/lavoratrici "stranieri", o dall'apparenza straniera, e "nativi", o all'apparenza nativi. Il tema della "razzalizzazione" del lavoro pagato e non pagato fa emergere come i rapporti di potere nel lavoro si instaurino anche all'interno dello stesso genere, ad esempio anche tra donne nel settore di cura e domestico⁷. In Europa si usano i termini segmentazione, stratificazione e segregazione etnica per descrivere i processi di concentrazione di persone di alcune provenienze geografiche o "etnie" (o connotate come tali) in determinati segmenti, strati o nicchie del mercato del lavoro⁸, sia verticali (che assegnano differenti posizioni/livelli di carriera, mansioni, prestigio, retribuzione e status), sia orizzontali (che riguardano la distribuzione tra settori e ambiti lavorativi)⁹. Questi processi di segregazione o concentrazione di gruppi di persone in determinate posizioni occupazionali sono accompagnati da discorsi che associano gli stessi gruppi a certi compiti o servizi in nome di presunte attitudini "culturali"¹⁰. Il termine "culturizzazione" viene utilizzato per indicare come nella produzione culturale di un Paese o area geografica si tendano a veicolare immagini stereotipate in riferimento a determinati gruppi di persone. Per quanto riguarda le donne migranti in Italia, studi precedenti hanno mostrato l'esistenza di processi di "culturizzazione" che tendono a rinforzare la categoria di "vittima" e le differenze culturali, ad esempio religiose, anziché aspetti che attengono a disuguaglianze sociali, occupazionali o economiche¹¹. La femminilizzazione dei flussi migratori in Italia si presenta tuttavia come un fenomeno differenziato e plurale anche dal punto di vista socio-economico.

In Italia la presenza femminile africana e afrodiscendente si inserisce, infatti, in un mercato del lavoro stratificato per genere e Paese di provenienza¹². Malgrado la scarsità di dati disaggregati per genere, provenienze e colore della pelle, in Italia (come in altri Paesi europei) studi quantitativi rilevano lo svantaggio occupazionale medio delle donne migranti, e in particolare per coloro che sono di origine africana, in termini di tassi di occupazione, disoccupazione e inattività, titoli di studio conseguiti all'estero e

⁷ B. Anderson, *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed, London, 2000.

⁸ E. Reyneri, *Introduzione alla sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna, 2017; M. Schrover, J. van der Leun, C. Quispel, "Niches, labour market segregation, ethnicity and gender", in *Journal of ethnic and migration studies*, 33(4), 2007, pp. 529-540.

⁹ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Decimo rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, 2020; Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Undicesimo rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, 2021.

¹⁰ F. Scrinzi, "Migrations and the Restructuring of the Welfare State in Italy: Change and Continuity in the Domestic Work Sector", in H. Lutz, a cura di, *Migration and Domestic Work: A European Perspective on A Global Theme*, Ashgate, Aldershot, 2008, pp. 29-42.

¹¹ A. Giorgi, *The Cultural Construction of Migrant Women in the Italian Press*, e-cadernos CES, 16, 2012, <https://journals.openedition.org/eces/1026>; I. Bartholini, M.L. Piga, D. Pisu, R. Pascoal, *Migrazioni forzate e diritti disattesi. Lo sguardo di genere sui bisogni di frontiera*, Franco Angeli, Milano, 2022.

¹² F. Scrinzi, "Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico", in *Polis*, 18(1), 2004, pp. 107-136; E. Reyneri, *op. cit.*, 2017; T. Frattini, I. Solmone, *6th Migration Observatory Report: Immigrant Integration in Europe*, 2022, www.fieri.it/6th-migration-observatory-report-immigration-and-gender/.

riconosciuti in Italia, remunerazione e settori occupazionali di inserimento¹³. Ricerche qualitative¹⁴ mostrano altresì come questioni cruciali quelle della conciliazione lavoro-famiglia e delle interruzioni lavorative involontarie alla nascita dei figli¹⁵, della sottoccupazione, della sovraistruzione e dei gap salariali, oltre che difficoltà di coinvolgimento sindacale¹⁶.

I flussi migratori femminili, che si sono intensificati verso il nostro Paese a partire dagli anni '70 in poi, sono strettamente legati alla domanda di lavoro e, quindi, alla femminilizzazione del mercato del lavoro¹⁷. Le politiche migratorie (che regolano l'ingresso, l'uscita e attribuiscono determinati diritti civili, politici e sociali agli individui), così come le politiche di welfare (ovvero le forme di regolazione pubblica che distribuiscono le responsabilità di cura tra Stato, mercato e famiglia) e il sistema di (de) regolamentazione del mercato del lavoro (basato sul principio della flessibilità e sulla divisione, più o meno implicita, dei compiti e delle professioni in base a ragioni "etniche" e di genere) si intrecciano tra loro. L'intersezione tra regime migratorio, di welfare/di cura e occupazionale¹⁸ contribuisce a una specifica domanda di lavoro per le donne afrodiscendenti. L'immaginario collettivo e le dinamiche istituzionali, economiche e culturali¹⁹, oltre che il funzionamento delle reti sociali, tendono a sovrarappresentare queste donne all'interno dei cosiddetti lavori riproduttivi²⁰, in occupazioni attinenti alla sfera del lavoro domestico, di cura o sessuale²¹.

¹³ Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Edizioni IDOS, Roma, 2020; Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con Centro Studi Confronti e Istituto di Studi Politici "San Pio V", *Dossier Statistico Immigrazione 2021*, Edizioni IDOS, Roma, 2021; Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, il Mulino, Bologna, 2020; Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, il Mulino, Bologna, 2021; T. Frattini, I. Solmone, *op. cit.*, 2022.

¹⁴ F. Decimo, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna, 2005; S. Marchetti, *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Ediesse, Roma, 2011.

¹⁵ A. Santero, C. Solera, "Le interruzioni lavorative delle donne migranti in transizione alla genitorialità in Italia", in *La Rivista delle Politiche Sociali*, 1, 2018, pp. 49-69.

¹⁶ D. Sacchetto, F. Vianello, "Donne migranti e organizzazioni sindacali nella crisi", in *Sociologia del lavoro*, 140, 2015, pp. 159-172.

¹⁷ J. Andall, *Gender, Migration and Domestic Service: The Politics of Black Women in Italy*, Ashgate, Aldershot, 2000; E. Reyneri, "Book Review: Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy", in *International Migration Review*, 35(3), 2001, pp. 941-942.

¹⁸ F. Williams, "Converging variations in migrant care work in Europe", in *Journal of European Social Policy*, 22(4), 2012, pp. 363-376; P. Bonizzoni, "Immigrant Working Mothers Reconciling Work and Childcare: The Experience of Latin American and Eastern European Women in Milan", in *Social Politics*, 21(2), 2014, pp. 194-217; A. Santero, M. Naldini, "Migrant parents in Italy: gendered narratives on work/family balance", in *Journal of Family Studies*, 26(1), 2020, pp. 126-141.

¹⁹ A.K. Muvumbi, "Black lives matter in Italy", in *European Journal of Women's Studies*, 2021, <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/1350506820978900>; A. Phipps, "White tears, white rage: Victimhood and (as) violence in mainstream feminism", in *European Journal of Cultural Studies*, 24(1), 2021, pp. 81-93.

²⁰ E. Kofman, P. Raghuram, *Gendered Migrations and Global Social Reproduction*, Palgrave, Basingstoke, 2015.

²¹ F. Decimo, *op. cit.*, 2005; E. Abbatecola, *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Franco Angeli, Milano, 2006; S. Marchetti, *op. cit.*, 2011.

In Italia l'incidenza media delle donne tra i residenti stranieri è maggiore di quella degli uomini: si tratta di donne che, malgrado gli svantaggi sopra illustrati, hanno una buona propensione al risparmio, inviano rimesse al proprio Paese d'origine e fanno quadrare il bilancio familiare tra norme tradizionali e innovazione²². L'inserimento professionale delle donne è connesso alla femminilizzazione dei circuiti migratori. Nel complesso il flusso di ingresso dal continente africano verso l'Italia è a maggioranza maschile, anche se presenta percentuali maschili e femminili che variano a seconda dei Paesi. Non compare, tra le prime dieci nazionalità di provenienza delle migranti, nessuna dell'Africa subsahariana o del Corno d'Africa. Percentuali preponderanti di uomini si registrano tra i residenti senegalesi (73%), ghanesi (67%), ivoriani (66%) e sono pressoché solo uomini gli stranieri residenti in Italia provenienti dal Gambia (96%) e dal Mali (95%). Per quanto riguarda gli stranieri originari dell'Africa occidentale (30,5% donne), tra il 2019 e il 2020 si è registrato un calo del -1,1%, ad eccezione della Nigeria (42,2% donne) in cui si rileva un aumento del +0,5%. Dall'Africa orientale la variazione percentuale degli stranieri residenti nel 2020 sul 2019 è del +0,3% e la percentuale delle donne è del 49,7%, valore che attesta una sostanziale parità nel rapporto tra i generi²³.

I circuiti migratori femminili dall'Africa subsahariana e dal Corno d'Africa sono stati storicamente tra i primi a strutturarsi stabilmente verso l'Italia, in particolare nel caso delle migrazioni di donne dalla Somalia e dall'Eritrea²⁴, non tanto trainati dalle varie forme di riconoscimento degli ex sudditi delle colonie nella nuova Italia repubblicana²⁵, quanto dallo strutturarsi di canali di reclutamento nel mercato del lavoro sulla base dei precedenti legami e reti sociali nella forma di circuito migratorio. Lo studio sui percorsi delle donne somale in Italia di Decimo²⁶, restituisce molto bene queste dinamiche in connessione allo scoppio della guerra in Somalia dal 1990. Come emerge anche dalla ricerca di Marchetti²⁷ sulle traiettorie dall'Eritrea, parlare di migrazioni di donne afrodiscendenti significa dunque considerare un fenomeno eterogeneo in termini di circuito e percorso migratorio e di "etnia", oltre che, come mostrano gli studi sulle migrazioni femminili e familiari, per status giuridico, livelli di istruzione, generazioni migratorie e prospettive di mobilità sociale²⁸.

²² P. Andrisani, "Un'istantanea sulla migrazione al femminile in Italia. Ancora troppi aspetti inesplorati", in Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Edizioni IDOS, Roma, 2020, pp. 116-121.

²³ Centro Studi e Ricerche IDOS, *op. cit.*, 2021.

²⁴ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma, 2021; E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna, 2006.

²⁵ A. Morone, "L'Italianità degli altri. Le migrazioni degli ex sudditi coloniali dall'Africa all'Italia", in *Altreitalie*, 50, 2015, pp. 71-86.

²⁶ F. Decimo, *op. cit.*, 2005.

²⁷ S. Marchetti, *op. cit.*, 2011.

²⁸ M. Cvajner, *Sociologia delle migrazioni femminili. L'esperienza delle donne post-sovietiche*, il Mulino, Bologna, 2018; A. Santero, *Portami con te lontano. Istruzione dei giovani e mobilità sociale delle famiglie migranti*, Il Mulino, Bologna, 2021.

Processi di stratificazione per genere e colore della pelle

Le testimonianze raccolte in una recente ricerca qualitativa che abbiamo condotto in Veneto e Piemonte²⁹ evidenziano come l'essere donna, immigrata, nera, madre, moglie, più o meno qualificata, di classe operaia o di classe media, musulmana piuttosto che cristiana, modellino la storia e il posizionamento occupazionale delle donne lavoratrici afrodiscendenti. Dalle interviste alle testimoni qualificate (assistenti sociali, dipendenti dei centri per l'impiego, mediatrici culturali, educatrici, giornaliste, volontarie presso associazioni) emerge che la condizione lavorativa prevalente per le donne originarie dall'Africa subsahariana e dal Corno d'Africa in Italia tende a essere, rispetto a quella di donne migranti da altri Paesi, più spesso precaria e informale, caratterizzata da dinamiche quali sovra-istruzione, sotto-occupazione, segregazione occupazionale, declassamento e bassa remunerazione, difficoltà di conciliazione lavoro-famiglia, associati a disoccupazione e inattività. Le lavoratrici afrodiscendenti, secondo le intervistate, sperimentano una sorta di "empowerment a metà", che le vede in una posizione di mobilità ascendente dal punto di vista economico rispetto ai periodi di non occupazione, ma discendente dal punto di vista sociale e del prestigio. Questa condizione si realizza all'interno della cosiddetta "integrazione subalterna"³⁰, modello di integrazione nel quale alle donne migranti non vengono riconosciute possibilità di avanzamento o rivendicazioni dei propri diritti.

Il contesto occupazionale italiano che incontrano le lavoratrici afrodiscendenti è quello di un mercato del lavoro (de)regolamentato, segmentato e polarizzato, in cui la crescente flessibilizzazione consente e incentiva plurime discriminazioni. A questo si aggiunge una domanda di forza-lavoro stereotipata in base alle categorie di genere ed "etnia" nella quale le donne afrodiscendenti rappresenterebbero la categoria "svantaggiata", sia rispetto agli uomini stranieri afrodiscendenti che rispetto alle donne italiane "bianche". Questi aspetti emergono anche dalle rappresentazioni, dai vissuti e dalle strategie delle donne lavoratrici che abbiamo intervistato durante la ricerca, impiegate in diversi settori occupazionali del mercato del lavoro pagato e non pagato, provenienti dall'Africa subsahariana e dal Corno d'Africa. Diverse di loro parlano di "quadruplo svantaggio", che si manifesta in quanto donne, in quanto "nere", in quanto lavoratrici "straniere" e in quanto madri. Tuttavia, esistono ulteriori livelli di stratificazione e appartenenza tra donne, legati a status migratorio, area di provenienza, condizione familiare, circuito migratorio, condizione socio-economica, età, religione, che provocano posizionamenti e condizioni di realizzazione professionale diverse per ciascuna donna. Talvolta, inoltre, alcune professioniste dei servizi veicolano stereotipi basati sulle "differenze" tra donne legate a diversi aspetti quali le "gradazioni di nero" e la presenza di retaggi coloniali italiani che riguardano il Corno d'Africa piuttosto che l'Africa subsahariana. La quasi totalità delle donne intervistate riconosce che, anche se in maniera implicita, la Blackness plasma i modelli l'accesso al mercato del lavoro e la

²⁹ G. Galante, A. Santero, *Il peso del colore. Lavoratrici afrodiscendenti in Italia: un'analisi intersezionale*, Gabrielli Editori, Verona, 2022.

³⁰ M. Ambrosini, *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Roma-Bari, 2020.

posizione occupazionale delle donne afrodiscendenti: "c'è sempre qualcosa o qualcuno che ti fa percepire la differenza" e che ti fa sentire come "l'unica donna nera sempre e ovunque", sostiene una delle intervistate. Sia le lavoratrici altamente qualificate e istruite che quelle meno qualificate hanno sperimentato questa sensazione nel corso della loro carriera professionale, così come nella loro vita sociale. Nell'immaginario collettivo, sia autoctono che straniero, mancano, secondo le intervistate laureate, esempi di professioniste afrodiscendenti riconosciute nello spazio pubblico e nel mercato del lavoro alle quali poter fare riferimento e i "corpi neri negli spazi" lavorativi più pagati e prestigiosi sono ancora una minoranza, percepita come contro-normativa e oggetto di micro-aggressioni e svalutazioni.

Quali fattori contribuiscono a questo svantaggio? Un primo insieme di svantaggi strutturali riguarda il piano giuridico e gli ostacoli all'ottenimento o mantenimento di un permesso di soggiorno regolare e l'acquisizione della cittadinanza italiana, aspetti connessi e rinforzati dallo svantaggio occupazionale. La normativa italiana, infatti, si presenta "neutrale rispetto al genere" e al colore della pelle, tuttavia la posizione svantaggiata nel mercato del lavoro delle lavoratrici afrodiscendenti si riverbera in un loro svantaggio giuridico, dal momento che diversi tipi di permessi sono collegati a risorse economiche e caratteristiche di lavoro e abitazione. Tale svantaggio si traduce in basso potere negoziale con i datori di lavoro e in famiglia, quando ricongiunte, oltre che in svantaggi giuridici per i figli. Il mercato del lavoro e il sistema di welfare familistico contribuiscono alla predominanza nel settore domestico e di cura della "migrante in famiglia"³¹. Dalle interviste emerge anche il ruolo di reti sociali in circuiti migratori a prevalenza maschili o femminili con lavoratrici che veicolano informazioni selettive sulle possibilità di lavoro. Un altro fattore vincolante è costituito dalla difficoltà di riconoscimento dei titoli di studio acquisiti all'estero, dalla non corrispondenza tra formazione e richieste del mercato, oltre che da pregiudizi nei confronti dei titoli di studio ottenuti in Africa. Per chi consegue titoli in Italia, le leggi sulla cittadinanza e l'impossibilità di lavorare nel settore pubblico senza cittadinanza italiana si sommano alle difficoltà del mercato del lavoro di assorbire giovani lavoratrici (e lavoratori) laureate/i. Inoltre, nei vissuti intorno ad assunzioni, promozioni e benessere sul lavoro sembrano contare stereotipi e pregiudizi nelle culture organizzative tra colleghi, clienti/utenti e datori di lavoro.

Negoziare i processi di etnicizzazione: esperienze di lavoratrici afrodiscendenti altamente qualificate

A contrastare una visione statica e difficilmente modificabile della posizione occupazionale delle lavoratrici afrodiscendenti verso i settori meno qualificati del mercato del lavoro vi sono i percorsi di inserimento lavorativo in posizioni qualificate e prestigiose e le strategie di resistenza e di carriera attuate da alcune delle partecipanti

³¹ F. Bettio, A. Simonazzi, P. Villa, "Change in care regimes and female migration: The 'care drain' in the Mediterranean", in *Journal of European Social Policy*, 16(3), 2006, pp. 271-285; H. Lutz, E. Palenga-Möllkenbeck, "Care, Gender and Migration: Towards a Theory of Transnational Domestic Work Migration in Europe", in *Journal of Contemporary European Studies*, 19(3), 2011, pp. 349-364.

allo studio da noi condotto. Queste contribuiscono a ripensare un mercato del lavoro capace di offrire posizioni occupazionali diverse da quelle meno pagate dei servizi domestici e di cura. Alcune delle donne afrodiscendenti intervistate parlano di una sorta di “sfida” da loro intrapresa nel “pensarsi e progettarsi diversamente”.

Ottenere titoli di studio riconosciuti in Europa e nel mercato del lavoro internazionale, costruire reti femminili informali di supporto alla conciliazione per scambiarsi informazioni e garantire una reputazione professionale, valorizzarsi e mantenere un forte orientamento alla carriera nel corso del tempo, oltre che negoziare attraverso l'ironia il ribaltamento degli stereotipi negativi negli spazi sociali e lavorativi a maggioranza maschile e bianca, sono alcune delle strategie attuate dalle lavoratrici afrodiscendenti che sono riuscite a sviluppare carriere qualificate in Italia.

Accanto a queste, emergono anche la creazione di imprese a conduzione femminile, improntate alla creatività e allo sviluppo di settori o ambiti di lavoro innovativi (e meno presidiati da altri lavoratori e lavoratrici) in base alle proprie competenze transnazionali, ad esempio linguistiche. Emergono anche le migrazioni secondarie, in altre regioni italiane o in altri Paesi dove ci sono maggiori opportunità di trovare lavori qualificati. Partecipare alla vita culturale e associativa locale o transnazionale è un altro modo per queste donne di promuovere visioni non razziste e favorire innovazione sociale.

Donne afrodiscendenti durante la pandemia

Durante la pandemia, stratificazioni di genere ed “etnia” si sono manifestate chiaramente³². Gli effetti della crisi sanitaria, economica e sociale dovuta al Covid-19 hanno sollevato diverse problematiche e situazioni di svantaggio per le famiglie migranti, da tempo in essere, ma aggravatesi con l'evolversi dell'emergenza sanitaria, le cui conseguenze hanno coinvolto le lavoratrici migranti e le loro famiglie in modo asimmetrico rispetto alle popolazioni native³³. Per le afrodiscendenti in Italia, genere, etnia e status sociale e familiare hanno condizionato la partecipazione al lavoro pagato, i rapporti familiari, l'accesso ai servizi per le famiglie durante la pandemia. Le interviste alle donne afrodiscendenti confermano lo scenario quantitativo proposto dai principali rapporti statistici: le donne straniere hanno sofferto la crisi in modo molto più accentuato rispetto alla popolazione immigrata maschile, con una riduzione della partecipazione al lavoro pagato maggiore.

Le famiglie delle afrodiscendenti sembrano avere subito le conseguenze negative della recessione dovuta alla pandemia sia per la collocazione occupazionale poco tutelata e con contratti di lavoro sub-standard, a tempo determinato e più facilmente

³² E. Boris, “Vulnerability and Resilience in the Covid-19 Crisis: Race, Gender, and Belonging”, in A. Triandafyllidou, a cura di, *Migration and Pandemics*, Imiscoe Research Series, Springer, Cham, 65, 2022.

³³ Oecd, *What is the impact of the COVID-19 pandemic on immigrants and their children?*, 2020; Un Women, *Addressing the impacts of the covid-19 pandemic on women migrant workers*, 2020, www.unwomen.org; L. Merla, M. Kilkey, L. Baldassar, “Examining transnational care circulation trajectories within immobilizing regimes of migration: Implications for proximate care”, in *Journal of Family Research*, 32(3), 2020, pp. 514-536.

soggetti a mancato rinnovo³⁴, sia a causa dell'aumento sproporzionato del carico di lavoro dentro le mura domestiche, connesso alle responsabilità di cura verso i familiari, vicini e lontani, minori e anziani. Si sono verificate differenze tra donne in base al loro background migratorio, a seconda del loro Paese di provenienza connesso a concentrazione all'interno di specifici settori occupazionali, alle barriere linguistiche e tecnologiche incontrate nell'accesso ai servizi e alla didattica a distanza dei loro figli, e a motivo delle diverse assegnazioni di responsabilità e di compiti di cura all'interno dei loro contesti familiari.

Conclusioni

Dalle testimonianze delle lavoratrici afrodiscendenti emergono due principali prospettive di inclusione. La prima evidenzia l'importanza di iniziative volte a modificare la struttura degli incentivi per le assunzioni e le progressioni di carriera nel mercato del lavoro pagato: piani per l'equità di genere, azioni positive e per la promozione della diversità del personale delle organizzazioni lavorative pubbliche e private o di consulenza (come nel programma Grase dell'Ismu), formazione per chi si occupa di risorse umane e dirigenti, sono tutti interventi che possono contribuire ad aumentare la consapevolezza sugli stereotipi e diminuire lo spreco dei talenti per migliorare le competenze, oltre che il benessere e il clima lavorativo per tutti/e. La seconda prospettiva attiene all'urgenza di riconoscere come cruciale il lavoro di cura³⁵ e il "welfare invisibile", che sta rendendo sostenibile la ridefinizione dei patti di interdipendenza tra generi e generazioni nelle nostre società, come messo in luce anche dai movimenti transnazionali di donne, in un continente europeo segnato da sfide demografiche e culturali.

³⁴ Caritas e Migrantes, *XXX Rapporto Immigrazione 2021. Verso un noi sempre più grande*, Tau, Todi, 2021.

³⁵ A. Chatzidakis, J. Hakim, J. Littler, C. Rottenberg, L. Segal, *Manifesto della cura: per una politica dell'interdipendenza*, Alegre, Roma, 2021.

Ripensare le politiche di inclusione delle donne migranti

Tatiana Esposito, *Direttrice Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione - Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali*, in collaborazione con Marianonietta Cortese, *Anpal Servizi*

Costruire insieme percorsi di inclusione

Come disegnare delle politiche di integrazione capaci di mettere realmente al centro i percorsi di vita delle persone? Come rendere gli interventi progettati da un'amministrazione centrale coerenti con la pluralità dei bisogni e le specificità dei territori? Usare un approccio neutro rispetto al genere è coerente con l'obiettivo europeo di "un'inclusione per tutti"? Quali sono le ricadute dei persistenti gap di genere nella partecipazione al mercato del lavoro e alla società in generale? Perché le donne migranti continuano a essere sottorappresentate nella platea dei beneficiari dei progetti?

Sono alcune delle domande che la Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali si è posta per immaginare una risposta coordinata e articolata alle sfide dell'inclusione nel ciclo di programmazione 2021-2027. Le riflessioni sui contesti, sui framework rappresentati dai documenti strategici sovranazionali e nazionali, sull'esperienza maturata nella programmazione precedente e, non da ultimo, sugli sconvolgimenti causati dalla pandemia, sono confluite in un documento di Programmazione integrata in materia di lavoro, integrazione e inclusione¹ che, già nella sua stessa genesi, rivela alcune scelte di metodo. A cominciare dall'apertura al confronto con gli attori che, a diversi livelli e con diverse competenze, lavorano sui temi dell'immigrazione e dell'integrazione. Più di cento sono i contributi pervenuti da istituzioni, università, organizzazioni internazionali, enti di ricerca, parti sociali, organizzazioni del Terzo settore a cui il documento è stato sottoposto. Fra gli interlocutori anche le associazioni di cittadini migranti, coinvolte con l'intento di ricevere indicazioni, suggerimenti e a partire dall'assunto di fondo che, come ribadito dalla Commissione Europea nel *Piano d'Azione per l'integrazione e l'Inclusione 2021-2027*², il coinvolgimento delle diaspore nei processi consultivi e decisionali, non solo può contribuire alla loro emancipazione, ma anche "garantire che le politiche di integrazione e di inclusione siano più efficaci e riflettano i bisogni reali".

La lettura dei contesti e dei bisogni evidenzia uno scenario complesso che richiede necessariamente un coordinamento interistituzionale, intersettoriale e una governance multilivello che, in ossequio ai principi di sussidiarietà verticale e orizzontale, sia in grado

¹ Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione - Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Programmazione integrata pluriennale in tema di lavoro, integrazione e inclusione*, <https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=3316>.

² Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni, Piano d'azione per l'integrazione e l'inclusione 2021-2027*, p. 22.

di offrire risposte efficaci e coerenti rispetto alle specificità dei territori. Le scelte strategiche riconoscono un ruolo di primo piano anche alle relazioni e alle attività di cooperazione con i Paesi di origine dei flussi migratori verso l'Italia, al fine della promozione di iniziative volte a favorire percorsi di mobilità regolare, comprendere dinamiche e bisogni della migrazione circolare e diffondere consapevolezza sui rischi della migrazione irregolare.

Ma per definire policies evidence based, valutare l'efficacia delle azioni intraprese e investire in modo efficiente le risorse a disposizione, non si può prescindere dall'avere a disposizione dati statistici di qualità. Il legame tra conoscenza e progettazione delle politiche, anche alla luce delle persistenti incongruenze tra la realtà dell'immigrazione e le sue rappresentazioni/percezioni, resta un assunto alla base dell'investimento in informazione della Direzione Generale dell'Immigrazione³.

Il doppio binario

Le lezioni apprese nel corso del precedente ciclo di programmazione, così come le evidenze risultanti da tutti i principali rapporti di ricerca, ci pongono di fronte a profonde ineguaglianze sotto il profilo del genere nell'accesso al mercato del lavoro, nella partecipazione alla società, nell'esposizione a discriminazioni e violenze. Gli stessi interventi promossi dalla Direzione Generale dell'Immigrazione hanno raggiunto con difficoltà, in passato, le donne migranti. Anche laddove si sia trattato di interventi rivolti a categorie vulnerabili come richiedenti o titolari di protezione internazionale, minori stranieri non accompagnati⁴, in cui la componente femminile è notoriamente sottorappresentata, la riflessione si pone nei termini di qualità dei risultati e di adeguatezza delle azioni messe in campo per il soddisfacimento dei bisogni peculiari di donne e ragazze provenienti da Paesi terzi. In ogni caso, emerge il bisogno di una maggiore attenzione alla dimensione di genere anche nel monitoraggio e nella valutazione degli interventi.

“Costruire un'Europa in cui donne e uomini, ragazze e ragazzi, in tutta la loro diversità, siano uguali e liberi di perseguire le loro scelte di vita e di esprimere pienamente le loro potenzialità, abbiano pari opportunità di realizzazione personale e possano partecipare e avere, in ugual misura, un ruolo guida nella nostra società europea”, è quanto si pone

³ La Direzione Generale dell'Immigrazione pubblica periodicamente una serie di report dedicati alle diverse dimensioni del fenomeno migratorio nel nostro Paese: il rapporto annuale *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*; i rapporti annuali *Le comunità migranti in Italia*; i rapporti annuali *La presenza dei cittadini migranti nelle aree metropolitane*; i Report di monitoraggio semestrali e i report mensili sui minori stranieri non accompagnati; il Rapporto sulle attività svolte da enti e associazioni che operano a favore delle persone migranti iscritti al Registro tenuto dal Ministero del Lavoro. Tutti i report sono disponibili nella sezione dedicata del Portale Integrazione Migranti: <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-documenti>.

⁴ Nella prima fase del progetto PUOI-Protezione Unita a Obiettivo integrazione (marzo 2019 - giugno 2022), dedicato all'inserimento socio-lavorativo di richiedenti e titolari di protezione internazionale, titolari di permessi di soggiorno per casi speciali che consentono lo svolgimento di attività lavorativa, di permesso di soggiorno per protezione speciale e temporanea ed ex minori non accompagnati, su 2.141 tirocinanti le donne erano il 24%. Nei cinque anni del Progetto “PERCORSI-Percorsi per la formazione, il lavoro e l'integrazione dei giovani migranti”, avviato nel 2016 e dedicato a Minori stranieri non accompagnati (Msna) in fase di transizione verso l'età adulta e giovani migranti che hanno fatto ingresso in Italia come Msna, su 1.781 tirocini conclusi, 48 sono stati svolti da ragazze (2,7%).

la *Strategia per la parità di genere 2020-2025* della Commissione Europea. È opportuno a tal fine agire secondo una logica del doppio binario: “misure mirate volte a conseguire la parità di genere, combinate a una maggior integrazione della dimensione di genere”⁵. La stessa indicazione viene dal Consiglio d'Europa, che nella *Strategia per l'uguaglianza di genere 2018-2023*⁶, si propone di favorire, da una parte, politiche e azioni specifiche in aree critiche per l'avanzamento delle donne e, dall'altra, la promozione, il monitoraggio, il coordinamento e la valutazione del processo di mainstreaming di genere in tutte le politiche e i programmi. Questo è anche l'approccio scelto nella nuova programmazione della Direzione Generale dell'Immigrazione, che prevede una linea di intervento specifica dedicata alle donne migranti. Assumere realmente una prospettiva di genere nell'ideazione, implementazione, valutazione delle politiche rivolte alle persone migranti, non significa semplicemente aggiungere la componente femminile in tutti questi passaggi, ma implica un ripensamento radicale, l'adozione di un punto di vista nuovo, che superi l'approccio fittiziamente neutro con cui si guarda al fenomeno migratorio. Il rischio, diversamente, è relegare le donne migranti a una condizione di invisibilità perenne, rinunciando non solo al perseguimento dell'equità, ma anche, come affermato da Ocse⁷, ignorando come l'integrazione delle donne migranti nel mercato del lavoro e nella società rappresenti un “prerequisito per colmare i divari socio-economici tra uomini e donne in generale e una forte forza trainante per promuovere l'inclusione dei figli di migranti”. Un'osservazione chiave del lavoro dell'Ocse è infatti che la partecipazione al mercato del lavoro delle madri immigrate può avere un impatto cruciale sui risultati dei loro figli, più che per i loro coetanei con genitori nativi. “All'età di 14 anni avere una madre che lavora (rispetto a una madre che rimane a casa) aumenta la probabilità di occupazione per i figli nativi di immigrati provenienti da un Paese non Ue di circa il doppio rispetto ai loro coetanei con genitori nativi”. Per le figlie di donne di origine non comunitaria, la differenza è più pronunciata.

L'urgenza di un approccio intersezionale

Inclusione per tutti e sostegno mirato dove serve, sono le direttrici su cui si sviluppa il *Piano d'azione Ue per l'integrazione e l'inclusione*⁸. Per rispondere a questi impegni occorre calarsi nella complessità e nella pluralità delle situazioni che le persone migranti o con background migratorio vivono, in relazione al genere, allo status migratorio, all'essere portatori o portatrici di disabilità, all'appartenenza a fasce economicamente svantaggiate e più a rischio di povertà ed emarginazione, alle caratteristiche dei territori in cui vivono. Significa quindi riconoscere l'intersecarsi di molteplici condizioni di vulnerabilità, a partire dall'assunto che tale approccio sia da riferire all'interagire dinamico di caratteristiche personali e caratteristiche riferite al contesto.

⁵ Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Un'Unione dell'uguaglianza: la Strategia per la parità di genere 2020-2025*, p. 2.

⁶ Council of Europe, *Gender Equality Strategy 2018-2023*, p. 6

⁷ Oecd, *How to strengthen the integration of migrant women?*, Migration Policy Debates, n. 25, Novembre 2020, p. 8.

⁸ *Ibidem*, pp. 6-8.

Nella definizione e implementazione delle policies, la Direzione Generale dell'Immigrazione terrà conto delle indicazioni contenute nella *Strategia per la parità di genere* dell'Unione Europea⁹, ma anche nella prima *Strategia Ue per l'uguaglianza LGBTIQ 2020-2025*¹⁰ e nella *Strategia Ue per i diritti delle persone con disabilità*¹¹.

Integrare la prospettiva intersezionale nelle nostre scelte strategiche equivale a dotarsi di un dispositivo di conoscenza e di una metodologia che possano garantire una lettura della realtà più aderente ai vissuti delle persone e alle dinamiche emergenti nei territori. Significa anche porsi una sfida quanto mai complessa, che richiede un dialogo e un confronto sempre più serrato con tutti gli attori competenti, istituzionali e non, costruendo alleanze e accogliendo le sollecitazioni che vengono da quante e quanti operano sul campo.

La partecipazione delle donne migranti al mercato del lavoro: uno sguardo d'insieme

Le donne migranti si trovano ad affrontare un persistente svantaggio nel mercato del lavoro. Hanno tassi di occupazione più bassi e di disoccupazione più alti rispetto a quelli degli uomini non comunitari e delle donne autoctone e, in via generale, i divari di genere sono spesso maggiori nella popolazione migrante rispetto a quella nativa. Nel 2021¹² tra i cittadini non comunitari il tasso di occupazione femminile è del 41,6%, inferiore sia a quello degli uomini non comunitari (71,3%) che a quello delle donne italiane (49,9%). Si registrano timidi segnali di ripresa rispetto al primo impatto della pandemia, che ha colpito gravemente soprattutto la popolazione femminile, esacerbando iniquità e vulnerabilità preesistenti. Segnali che si traducono in un lieve aumento dell'occupazione e un leggero calo dell'inattività. Il tasso di disoccupazione per le donne non comunitarie è pari a 18,2%, circa 6 punti percentuali in più rispetto agli uomini non-Ue e quasi doppio rispetto a quello delle donne italiane. Resta allarmante il peso dell'inattività femminile, con un tasso pari al 48,9% per le donne non comunitarie e al 44,6% per le italiane, mentre per gli uomini il dato si attesta al 18,4% per i cittadini non comunitari e al 27,2% per gli italiani. Le performance occupazionali variano profondamente da collettività a collettività, con le donne filippine, ucraine, ecuadoriane che hanno tassi di occupazione superiori al 60% (per le prime il dato si attesta al 74,7%) e, di converso, le donne pakistane, egiziane e bangladesi con tassi inferiori al 10%. Nel caso di queste ultime i dati sull'inattività (che riguarda più di 8 donne su 10) testimoniano una condizione di quasi totale esclusione dal mercato del lavoro.

Anche quando il percorso di inserimento occupazionale ha esito positivo, le condizioni lavorative delle donne non comunitarie sono spesso peggiori rispetto alle condizioni delle donne italiane: impiegate in mansioni non qualificate, obbligate, dalla mancanza di migliori

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ European Commission, *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social committee and the Committee of the Regions Union of Equality: LGBTIQ Equality Strategy 2020-2025*.

¹¹ Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni: Un'Unione dell'uguaglianza: strategia per i diritti delle persone con disabilità 2021-2030*.

¹² Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Gli stranieri nel mercato del lavoro*, edizione 2022, <https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=3571>, pp. 37-38.

alternative, ad accettare lavori part-time, sottopagate, sovra-rappresentate nei settori a più alto tasso di precarietà e irregolarità. Ma quali sono i fattori determinanti di questa condizione? Nel IX Rapporto su *La presenza degli stranieri nel mercato del lavoro italiano*¹³, rispetto alla questione dell'inattività, emergeva come ad essere escluse dal mercato del lavoro siano soprattutto donne non comunitarie mediamente giovani, coniugate, sovente madri, prevalentemente poco istruite, vincolate a oneri di cura e impegni familiari e per lo più senza alcuna esperienza lavorativa pregressa. Nel raffronto tra inattive e occupate risultava ancora più evidente come i condizionamenti familiari rappresentassero un severo ostacolo al processo di emancipazione economica: le prime spesso coniugate con figli e vincoli di cura, poco istruite; le altre, sovente single, nubili ovvero separate/divorziate e più istruite. Anche la componente territoriale è risultata influenzare le chances occupazionali: la condizione di residente nel Mezzogiorno, unita alle variabili sopra-esposte, era associata al maggior rischio di esclusione dal mercato del lavoro.

L'inclusione socio-lavorativa delle donne migranti nella programmazione 2021-2027

Nella prospettiva dell'intersezionalità, appare quanto mai evidente che non esista un universo omogeneo delle "donne migranti", sebbene tutte le donne provenienti da un contesto migratorio possano sperimentare il cosiddetto doppio svantaggio. Per questo, la priorità di intervento dedicata alle donne migranti nella nuova programmazione si articola in direttrici che mirano a rispondere ai bisogni di diversi gruppi target, individuati rispetto a caratteristiche relative alla distanza dal mercato del lavoro, alla condizione di neoarrivate, a problematiche riferibili a situazioni di sfruttamento e/o tratta e/o violenza, all'inserimento in settori lavorativi caratterizzati da alti tassi di irregolarità. In tutte le azioni vengono delineati degli elementi comuni, come misure per l'alfabetizzazione linguistica, per la conciliazione vita-lavoro e per il contrasto al disagio abitativo. La scelta è quella, in ogni caso, di prevedere percorsi individualizzati, a partire da bisogni, competenze e aspettative delle destinatarie e in stretta alleanza con altre Amministrazioni centrali competenti, Regioni e Province autonome, Enti locali, Parti sociali, servizi pubblici e privati per il lavoro, organizzazioni del Terzo settore, enti di ricerca. A queste misure più direttamente volte all'inclusione socio-lavorativa se ne aggiungono altre che potremmo sintetizzare come finalizzate all'empowerment della partecipazione delle donne migranti e a un potenziamento di cittadinanza.

Favorire l'inclusione di donne migranti disoccupate e/o inoccupate e in condizioni di precarietà lavorativa

Come riportato dall'Ocse¹⁴, nell'Ue le donne nate all'estero hanno una probabilità significativamente maggiore di sperimentare la disoccupazione di lunga durata, sia rispetto agli uomini nati all'estero che rispetto alle donne native. La promozione dell'inserimento lavorativo delle donne migranti sarà incentrata anzitutto su strumenti di politica attiva del lavoro e iniziative di formazione mista, quali il tirocinio extra-curricolare e altri dispositivi

¹³ Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Gli stranieri nel mercato del lavoro italiano*, edizione 2019, pp. 52-61.

¹⁴ *Ivi*, p. 5.

di formazione on-the-job, e dovrebbe contemplare una filiera di servizi, declinabili in base alle esigenze della persona beneficiaria e messi a disposizione in un'ottica modulare. I percorsi dovrebbero includere, oltre a una fase di orientamento al lavoro, valorizzazione e messa in trasparenza delle competenze, anche servizi di mediazione interculturale, corsi di alfabetizzazione alla lingua e ai diritti, strumenti di conciliazione vita-lavoro, misure di supporto alla genitorialità in un'ottica transculturale, corsi di formazione specifica sulla sicurezza sul lavoro, sostegno all'alloggio (co-housing e housing). Il modello è quello della dote individuale, che consente di riconoscere un contributo all'ente che promuove il percorso e garantisce i servizi di orientamento e accompagnamento, un contributo al soggetto che ospita l'esperienza on-the-job e un'indennità di frequenza alla beneficiaria.

Promuovere l'autonomia per donne vittime di tratta, sfruttamento e violenza di genere

L'obiettivo delle politiche di inserimento lavorativo per le donne migranti vittime di sfruttamento e di tratta e/o di violenza di genere è la costruzione di un'alternativa: un percorso che abbia inizio il prima possibile, che si fondi su scelte condivise con le donne, che tenga conto della loro expertise e delle aspettative che erano alla base del progetto migratorio. L'inserimento lavorativo resta una leva fondamentale, anche in un'ottica di prevenzione rispetto al rischio di nuovo assoggettamento a circuiti di sfruttamento e/o violenza.

Le vittime di tratta o grave sfruttamento incontrano ostacoli specifici, legati a una molteplicità di fattori¹⁵. Innanzitutto, si tratta di difficoltà legate al pesante vissuto di abusi lungo tutto il percorso migratorio e nei Paesi di destinazione, con i talvolta correlati problemi di carattere sanitario e psichico. A ciò si aggiungono spesso bassi tassi di scolarità, problemi legati al riconoscimento delle competenze, scarsa conoscenza della lingua del Paese ospitante, scarsa esperienza lavorativa pregressa, poca consapevolezza dei propri diritti e assenza di una rete parentale/amicale di sostegno. Nelle fasi di uscita dai percorsi di accoglienza resta frequente la difficoltà di accedere a soluzioni abitative sul mercato privato. Per coloro che hanno figli, si associano le necessità legate all'accudimento e alla conciliazione. Bisogna tener conto, inoltre, della segmentazione del mercato del lavoro su basi "etniche" e di genere, la persistenza di pregiudizi e di immagini stereotipate delle vittime. È necessario, pertanto, rafforzare il raccordo tra i soggetti deputati all'inserimento lavorativo, il Sistema anti-tratta e il Sistema della protezione internazionale, e incoraggiare una formazione specifica dei servizi pubblici e privati per il lavoro sul tema, anche al fine di facilitare l'accesso delle vittime alle politiche attive del lavoro.

Per le donne migranti l'emersione di situazioni di violenza resta più problematica: scarso accesso ai servizi esistenti, poca padronanza della lingua, difficoltà a reperire informazioni, relazioni con l'autore delle violenze ancor più asimmetriche, sono alcuni degli elementi che richiamano l'importanza di misure dedicate all'empowerment economico, finanziario, lavorativo. Priorità riconosciuta, peraltro, dal *Piano Strategico Nazionale sulla violenza maschile contro le donne*¹⁶, che auspica un "approccio di genere nelle politiche del lavoro come strumento di prevenzione e contrasto della violenza economica maschile e

¹⁵ Cfr. Ires Piemonte, *Vittime di tratta: Pratiche e strumenti di inclusione lavorativa*, 2020, pp. 15-22, https://www.ires.piemonte.it/pubblicazioni_ires/CR298-2020VITTIMETRATTA.pdf.

¹⁶ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità, *Piano Strategico Nazionale sulla Violenza Maschile Contro le Donne 2021-2023*, p. 37.

delle molestie sul luogo di lavoro”, e la stipula di protocolli per il reinserimento lavorativo delle donne vittime di violenza e, in particolare, forme di collaborazione tra istituzioni, imprenditoria e centri antiviolenza.

Inclusione subito

Le donne sono sovra-rappresentate nella migrazione familiare, sia in Italia (poco meno di sette donne su dieci hanno un permesso di soggiorno per motivi familiari) che, in generale, in Europa, dove le donne presenti per motivi familiari sono un terzo del totale. Questa condizione porta con sé una serie di implicazioni, che spesso, soprattutto per le donne provenienti da quei Paesi che hanno bassi tassi di occupazione femminile, si traduce in marginalizzazione, isolamento, dipendenza dal coniuge. Per queste donne è quantomai importante che le misure volte all’inclusione siano attivate il prima possibile, anche prima dell’arrivo in Italia, nell’ambito, per esempio, di percorsi di formazione civico-linguistica pre-partenza¹⁷. Agire tempestivamente richiede il coinvolgimento, nei territori di insediamento, di tutti gli attori competenti, con l’attivazione di protocolli e interventi coordinati e multisettoriali per la realizzazione, ad esempio, di percorsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana, percorsi di cittadinanza, mediazione linguistico-culturale per l’inserimento scolastico degli alunni neo-arrivati e per agevolare il rapporto con le famiglie, produzione di materiali di informazione multilingue per l’accesso ai servizi, strumenti per supportare l’assistenza ai bambini e a familiari non autosufficienti.

Qualificare il lavoro domestico e di cura

Nell’ambito dell’impegno che da tempo il Ministero del Lavoro sta portando avanti per il contrasto allo sfruttamento lavorativo e per la promozione del lavoro dignitoso, e che finora si è concentrato soprattutto nel settore dell’agricoltura, prioritaria sarà l’attenzione dedicata al lavoro domestico. Questo, oltre ad essere caratterizzato dal più alto tasso di irregolarità secondo le stime di Istat (57%), fa registrare una predominanza di lavoratori stranieri (circa il 70%), in larga parte donne (più dell’85%)¹⁸. Si tratta di dati che riguardano i lavoratori regolari, circa 961 mila nel 2021, ai quali andrebbero aggiunti, secondo le stime, 1,1 milioni di lavoratori irregolari¹⁹. Fra i motivi alla base dell’incidenza dell’irregolarità in questo settore, vi è certamente una tradizionale e persistente svalutazione culturale del lavoro di cura. Per questo le misure che interesseranno le lavoratrici domestiche non comunitarie vogliono intervenire soprattutto nell’ottica della qualificazione del loro lavoro e della promozione dei loro diritti. Le lavoratrici che si occupano di cura e assistenza alle famiglie presentano infatti diversi fattori di rischio per l’integrazione: la tipologia di lavoro per la quale spesso non sono professionalmente qualificate, l’orario di lavoro eccessivo, l’alloggio (il più delle volte condiviso con la persona assistita), la dimensione

¹⁷ Cfr. i progetti promossi dalla Direzione Generale dell’Immigrazione nell’ambito dell’Avviso 2/2019, a valere sul Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020, <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Dettaglio-progetto/id/13/Formazione-professionale-e-civico-linguistica-pre-partenza>.

¹⁸ Dati tratti dall’*Osservatorio sui lavoratori domestici* dell’Inps e relativi al 2021, <https://www.inps.it/osservatoristatistici/api/getAllegato/?idAllegato=1013>.

¹⁹ Cfr. Osservatorio Domina, 3° *Rapporto annuale sul lavoro domestico*, 2021, p. 37.

familiare negata con figli e familiari rimasti nel Paese di origine, oppure, se ricongiunti, portatori di difficili situazioni da gestire per la lavoratrice sotto il profilo della conciliazione dei tempi e del benessere psico-sociale dei figli. È importante, pertanto, promuovere azioni di formazione, in collaborazione con le istituzioni competenti, in primis le Regioni, e con le parti sociali, ma anche azioni informative e di accompagnamento rivolte alle famiglie datrici di lavoro. Centrale, in questi interventi, la promozione di corsi per l'apprendimento della lingua e di azioni di orientamento ai servizi del territorio, quali anche sportelli di consulenza legale e servizi finalizzati per l'incrocio domanda/offerta di lavoro.

Empowerment e partecipazione attiva

Favorire il superamento degli stereotipi che ancora minano la partecipazione delle donne alla società, incoraggiare una nuova narrazione e promuovere l'acquisizione degli strumenti per una piena realizzazione del sé. Questi gli obiettivi chiave di interventi che faranno soprattutto leva su comunicazione e informazione come strumento di empowerment. Rendere le informazioni accessibili significa prevedere la diffusione di materiale multilingue, sostenere percorsi di educazione civica e alfabetizzazione ai diritti, anche in contesti decentrati, con attenzione, per esempio, ai luoghi di ritrovo delle comunità migranti. Interventi efficaci sono quelli progettati *con* le donne migranti, adottando un approccio partecipativo, anche con il coinvolgimento dell'associazionismo migrante femminile e di donne con background migratorio che possano rappresentare modelli positivi di inclusione e autonomia. In generale, soprattutto per quanto riguarda le giovani e giovanissime, resta fondamentale il contrasto alla povertà educativa, troppo spesso connessa alla povertà materiale, privilegiando esperienze formative/trasformative e formazione paritaria.

Una strategia e una pratica in divenire

Pur nella varietà di posizioni, le donne migranti sono spesso ancora collocate ai margini della società, per effetto di molteplici e intrecciati meccanismi di esclusione. Le strategie che la Direzione Generale dell'Immigrazione intende mettere in campo, così come finora delineate, rappresentano la volontà di contribuire a un cambio di passo, ma sono solo l'inizio di un percorso, insieme un pensiero e una pratica, in divenire. Saranno affinate, modulate, arricchite dalle istanze dei territori, dal confronto con tutti gli attori dalla cui collaborazione possano generarsi dinamiche di innovazione. Conosceranno certamente correzioni di rotta, perché si confronteranno con una realtà complessa, mutevole e con l'emergere di nuovi bisogni. Partiranno però sempre dalla consapevolezza che le donne migranti non sono destinatarie passive di interventi, ma persone capaci, anche nelle situazioni di più grande difficoltà, di attivare le proprie risorse, la loro capacità di azione competente e strategica. Disegnando in tal modo il proprio orizzonte di autonomia. Protagoniste, quindi, di una trasformazione e artefici di uno spazio nuovo che può esser migliore per tutti e tutte.

Razzismi contemporanei.

Le discriminazioni verso le donne immigrate

Serena Chiodo, *Amnesty International*

J. è una donna di 46 anni. Originaria di Nairobi, da quattordici anni vive in Italia, dove ha ottenuto lo status di rifugiata. In Kenya era educatrice e insegnante, e con il marito aveva fondato un'associazione a sostegno di minori senza famiglia e donne sole. L'intervento sociale portato avanti era osteggiato dai miliziani jihadisti: dopo l'incendio della sede dell'associazione e l'omicidio del marito, J. ha deciso di scappare. Da quando è in Italia, J. ha lavorato sempre e solo come assistente familiare: badante, per usare una parola che negli anni ha assunto connotazioni negative, tanto che Federazione Nazionale della Stampa Italiana e Ordine dei Giornalisti raccomandano di evitarne l'uso perché stigmatizzante¹. "Mi piace prendermi cura delle persone, ma vorrei farlo anche in altro modo", racconta J., palesando desideri che ha dovuto accantonare: in Italia è ferma tra pulizie e cura degli anziani. Di fatto, le capacità professionali e personali di J. sono mortificate, e la spinta alla partecipazione sociale affossata dai bisogni delle persone anziane e dalla cura delle case in cui lavora, impieghi che la affaticano fisicamente e psicologicamente, non restituendole né stimoli né crescita economica, né tantomeno tempo libero.

I primi quattro anni in Italia J. li ha trascorsi passando da un centro di accoglienza all'altro, dove le sono stati proposti percorsi formativi incentrati sempre e solo sul settore dell'assistenza domestica, nonostante le tre lingue che conosce e l'esperienza di educatrice. L'entusiasmo di J. si è progressivamente spento, anche a causa della necessità di accettare lavori senza contratto o mal pagati pur di avere delle entrate che le consentano, dopo tanti anni passati in strutture di accoglienza, di vivere in un appartamento in affitto e avere la propria autonomia. "Appena arrivata a Roma sono andata al Comune e ho richiesto un alloggio, ma ho dovuto aspettare. Ho dormito per terra, alla stazione Termini. Ho avuto molta paura, non chiudevo occhio: se nessuno dovrebbe dormire per strada, credo che per una donna sia ancora più brutto. Non mi voglio più trovare in quella condizione", racconta. Non di rado le è capitato di dover respingere molestie sessuali: sul posto di lavoro, per strada, persino in un ufficio istituzionale preposto teoricamente alla sua tutela. "Uscita dall'ennesimo centro di accoglienza senza sapere dove andare mi sono rivolta a un ufficio dove pensavo mi avrebbero aiutata. L'uomo dietro allo sportello si è alzato e mi ha messo una mano sul seno. Sono uscita piangendo di rabbia". Il figlio di una donna anziana per cui lavorava, dopo numerose molestie le ha proposto sesso in cambio di soldi, cosa che lei ha rifiutato, perdendo di conseguenza il lavoro e anche la casa dove viveva in quanto assistente h24. Molte volte, mentre scorreva sul telefonino gli annunci di lavoro seduta sulle panchine della stazione Termini, le è capitato di essere

¹ Per un approfondimento sul termine si veda il progetto Parlare Civile e il correlato volume a cura di Redattore Sociale, *Parlare Civile*, Bruno Mondadori, Milano, 2013.

avvicinata da uomini che si stupivano, a volte arrabbiavano, per il fatto che non si stesse prostituendo e non fosse interessata alle loro proposte.

Si dice che le storie facciano la Storia. E la storia di J. è la storia di moltissime altre. "Il tuo corpo è un campo di battaglia" è il titolo di un'opera dell'artista femminista statunitense Barbara Kruger: per le donne che migrano, la locuzione diventa palese nella sua tragicità, tra violenze di genere, abusi, discriminazioni. Le specificità che colpiscono in negativo le donne migranti non si esauriscono nel contesto del viaggio: nel Paese di arrivo, il soggetto femminile vive una serie di discriminazioni connesse al duplice status di donna e immigrata. Una "doppia oppressione che colpisce in quanto donne e in quanto migranti, e mostra come si intersecano le oppressioni patriarcali e razziste", evidenzia un'attivista dell'Assemblea donne del Coordinamento migranti di Bologna².

Discriminazioni incrociate: razzismo e sessismo nella strutturazione di uno spazio diseguale

Pragna Patel, fondatrice dell'organizzazione Southall Black Sisters, nel 2001 indicava la condizione vissuta dalle donne immigrate come "discriminazione multipla o incrociata"³, in una prospettiva inclusiva dei vari aspetti che caratterizzano la donna straniera come soggetto sociale, economico e politico. Uno sguardo multiplo suggerito già nel 1981 da Angela Davis, che nel volume *Woman, race and class* evidenziava la necessità di non pensare alla "donna" come soggetto politico omogeneo, ma guardare alla sua oppressione considerando tutti i dispositivi di disuguaglianza, in particolare legati alla struttura politico-economica della società. Un'osservazione rimarcata da varie esponenti del femminismo postcoloniale, nell'invito a capire che "la categoria del 'genere' da sola non è sufficiente a spiegare la condizione delle donne, ma è necessario intersecarla con altre categorie quali 'razza'/etnia, classe, educazione, status migratorio, religione, orientamento sessuale etc"⁴. È il 1989 quando Kimberle Crenshaw introduce il concetto di intersezionalità come ipotesi sociologica, in cui pregiudizi e disuguaglianze che insistono su origine nazionale, genere, classe e altri fattori si intersecano tra loro strutturando lo spazio sociale, economico e politico: proprio tale assetto rende le discriminazioni multiple subite dalle donne immigrate particolarmente difficili da identificare "allorché le forze economiche, culturali o sociali agiscono silenziosamente nel configurare l'ambiente in cui le donne sono esposte a qualche altro sistema di subordinazione"⁵. L'analisi si concretizza nel vissuto delle donne immigrate, e anche delle loro figlie: Wissal Houbabi, poetessa, artista e cantante nata in Marocco e cresciuta in Italia, ricorda "l'elemento della

² C. Vecchiato, "Assemblea Donne Migranti: antirazzismo al centro delle battaglie femministe", *Pasionaria.it*, 7.3.2021, <https://pasionaria.it/assemblea-donne-migranti-antirazzismo-femminismo/>.

³ P. Patel, *Discriminazione razziale e discriminazione di genere*, Relazione presentata alla 45^{ma} Sessione della Commissione Onu sulla condizione delle donne (Csw), New York, 6-16 marzo 2001.

⁴ E. Bernacchi, T. Chiappelli, "Madri e figlie nelle migrazioni: costruzione e decostruzione di stereotipi sessisti e razzisti", in *AG AboutGender International journal of gender studies*, Unige, vol. 10, n. 20, 2021, p. 149.

⁵ K. Crenshaw, *Il crocevia delle discriminazioni*, documento presentato alla riunione del gruppo di esperte dell'Onu sulla discriminazione razzista e di genere, Zagabria (Croazia), 21-24 novembre 2000.

classe, che nella mia esperienza di immigrata economica era naturale percepire, visto che ho sempre vissuto al di sotto del 'rango italiano'. La classe, il genere e la razza si alimentano fra loro al punto da soffocarti e portarti a pensare che il tuo destino sia già scritto: badante o cameriera, sei destinata a un lavoro umile"⁶.

Il concetto di discriminazione multipla e incrociata è stato ripreso nel 1995 a Pechino dalla Piattaforma d'Azione sviluppata nel dibattito della Quarta Conferenza mondiale delle donne: "Molte donne devono affrontare ostacoli nell'esercizio dei loro diritti fondamentali [...] perché disabili, indigene, migranti, [...] profughe o rifugiate"⁷. Si evidenzia dunque come l'ambiente discriminatorio ricada sì sulla donna immigrata, ma anche sulla donna appartenente a minoranze, o comunque portatrice di ciò che la società egemone identifica come una qualche forma di alterità. Non è difficile pensare a esempi concreti: una donna rom nata e cresciuta in Italia potrebbe essere vittima di discriminazione multipla in quanto donna e in quanto rom, accorpando su di sé varie forme di stigma presenti nella società. Ancora, una donna italiana con genitori africani subirà una discriminazione multipla, essendo identificata come straniera pur non essendolo: "Ho la cittadinanza italiana, ma essendo nera sono sempre e solo straniera", afferma Sonia Lima Morais, presidentessa dell'Associazione delle donne capoverdiane in Italia. Fanno eco le parole di Kwanza Mousi Dos Santos, attivista di QuestaèRoma: "Essere donna e nera sono questioni intrecciate nel mio vissuto"⁸.

Donne immigrate e lavoro: sottopagate, dequalificate, non tutelate. Ed essenziali

In Europa il mercato del lavoro è ancora influenzato da dinamiche discriminatorie connesse a origine nazionale e genere: gli impieghi più rischiosi, meno qualificati e poco retribuiti sono svolti da persone straniere, mentre le donne subiscono un gap occupazionale legato principalmente al carico del lavoro di cura che, con dei distinguo tra Paesi, pesa ancora quasi esclusivamente su di loro. In questa situazione le donne immigrate emergono come il gruppo sociale più colpito da disuguaglianze e divari salariali e professionali: rispetto ai lavoratori stranieri hanno una probabilità quasi doppia di lavorare in ruoli definiti elementari, che non richiedono competenze specifiche e a cui corrispondono basse retribuzioni; tripla rispetto alle donne native. Tale condizione non cambia nel tempo: anche dopo trent'anni dall'arrivo, per le donne immigrate la probabilità di occupare un incarico elementare è doppia rispetto alle native⁹.

Sguardi sull'Italia: un mercato del lavoro chiuso e segmentato che aumenta le vulnerabilità

Il contesto italiano si caratterizza per un divario di genere superiore alla media europea, alla cui base c'è soprattutto il carico di cura, non riconosciuto né retribuito e

⁶ Melting Pot, *Donne, razza, classe: il report del dibattito a Sherwood Festival*, 15 luglio 2021.

⁷ http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_1_temi/g_indice_per_temi/discriminazione/e_discrim_incrociata/home_discriminazione_incr.html.

⁸ Melting Pot, *Ibidem*.

⁹ Per un approfondimento si veda T. Frattini, I. Solmone, a cura di, *6th Migration Observatory Report: Immigrant Integration in Europe*, Collegio C. Alberto e Centro Studi L. D'Agliano, Marzo 2022.

tuttora fortemente sbilanciato sulle spalle della popolazione femminile. In questa cornice le donne immigrate vivono una condizione particolarmente critica. Secondo dati Istat, nel 2019 il tasso di occupazione delle donne italiane con figli in età prescolare era del 48,9%, del 32% tra le donne straniere comunitarie e del 22,7% tra le non comunitarie. In altri termini, a fronte di un welfare pubblico lacunoso tutte le donne, e ancor più quelle immigrate, si trovano sole a gestire il carico legato alla cura della casa e dei figli, in una conciliazione vita-lavoro particolarmente faticosa¹⁰.

Guardando al mondo del lavoro, le donne immigrate si concentrano in tre settori¹¹: servizi domestici, cura della persona e pulizie di uffici e negozi, nonostante il 42,3% delle lavoratrici straniere abbia competenze maggiori rispetto alle mansioni svolte¹². "Il confinamento nel segmento delle attività domestiche, di cura e pulizie, anche in presenza di titoli di studio e competenze elevate, è collegato all'appartenenza di genere"¹³. In questo contesto si verifica il fenomeno delle "catene globali della cura", che indica come sia fondamentale "il ruolo svolto dalle donne migranti [...] per consentire alle donne occidentali di partecipare alla sfera pubblica, e alla società [...] di continuare a funzionare"¹⁴. Emerge ciò che sottolineava Davis, ossia come nei Paesi di ingresso donne immigrate e non si trovino in una relazione asimmetrica. "Anche se i sistemi di welfare sono diversi da Paese a Paese, si basano tutti sulla divisione sessuale e razzista del lavoro", denunciano le attiviste di Essential Autonomous Struggles Transnational¹⁵.

Per le donne immigrate sembra dunque delinearsi un "destino professionale congelato"¹⁶; riecheggiano le parole di Houbabi, in un vissuto condiviso da migliaia di donne. "La violenza maschile e patriarcale che le donne migranti affrontano ogni giorno ha molte facce: significa sapere che, a prescindere dal proprio background, con ogni probabilità ci si ritroverà a lavorare nei campi, nelle case con anziani o bambini, negli ospedali e negli uffici per pulire, non certo per altre mansioni", evidenziano le attiviste dell'Assemblea donne del Coordinamento migranti¹⁷.

"Durante un incontro di orientamento al lavoro, la responsabile del centro di accoglienza dove vivevo ci ha detto che dovevamo imparare a cucinare i piatti italiani: 'Vi servirà per quando lavorerete nelle famiglie', ci diceva. Ma io ho una laurea in economia, nel mio Paese gestivo due negozi!" così T., 43enne ivoriana, ricordando come quelle parole l'avessero ferita. Dopo qualche tentativo di inserirsi nell'ambito del marketing tessile, ha iniziato a lavorare come assistente agli anziani.

¹⁰ T. Frattini, I. Solmone, *Donne e immigrate, un doppio svantaggio*, LaVoce.info, 15.3.2022.

¹¹ Centro Studi e Ricerche IDOS, in collaborazione con Centro Studi Confronti e Istituto di Studi Politici "S. Pio V", *Dossier Statistico Immigrazione 2021*, Edizioni IDOS, Roma, 2021, p. 262.

¹² *Ibidem*.

¹³ E. Bernacchi, T. Chiappelli, *op. cit.*, p. 152.

¹⁴ E. Bernacchi, T. Chiappelli, *Ivi*, p. 150.

¹⁵ E.A.S.T. (Essential Autonomous Struggles Transnational), *Manifesto per lo sciopero essenziale dell'8 marzo*, 2021.

¹⁶ E. Bernacchi, T. Chiappelli, *op. cit.*

¹⁷ O.B. Obasuyi, *Violenza di genere e donne migranti. 5 domande all'Assemblea Donne Migranti di Bologna*, OpenMigration, 9.12.2021.

Il comparto domestico e di cura, oltre a essere caratterizzato da dinamiche ghettizzanti, presenta anche un altissimo tasso di irregolarità: nel 2020, a fronte di 2 milioni di lavoratori domestici, la quota di quelli senza contratto, ammontava a 1 milione e 80mila¹⁸. Considerando che la maggioranza delle persone impiegate sono donne immigrate, se ne deduce la forte vulnerabilità.

Anche l'agricoltura vede una grande concentrazione di lavoratrici immigrate, che spesso vivono condizioni di isolamento e fragilità maggiori rispetto ai colleghi maschi, oltre a molteplici livelli di sfruttamento. "La mattina, quando nelle piazze arrivano i furgoni per portare le operaie agricole nei campi, la 'prescelta' viene fatta salire davanti [...]. Sul cruscotto vengono messi un cornetto e un caffè [...]. Mangiare la colazione significa accettare l'avances sessuale e quindi ottenere l'ingaggio. Rifiutando, il giorno dopo si viene lasciate a casa": la testimonianza¹⁹ racconta di un ricatto che moltissime lavoratrici del settore agricolo affrontano ogni giorno. "Una donna [...] lavora di giorno nelle serre e la sera per le pretese sessuali del padrone [...]. È vittima di un continuo ricatto legato anche solo al dover sottostare a tale sfruttamento per continuare a lavorare, sempre sfruttata. Il fatto di abitare nelle stesse aziende o comunque nelle terre del padrone è un'ulteriore causa di vulnerabilità, ancor più in presenza di minori: perdere il lavoro vorrebbe dire anche perdere una casa per sé e i figli"²⁰; così un operatore anti-tratta del ragusano, che evidenzia non solo la discriminazione multipla subita dalle immigrate ma, ancora, il carico di cura, in questo caso relativo alla prole, che pesa su di loro.

Covid-19: la crisi pagata dalle donne immigrate. "Come forza-lavoro essenziale abbiamo dato molto, ma [...] siamo state escluse dai sussidi statali [...]. Siamo state e siamo in prima linea negli ospedali, nei magazzini, nei servizi di sanificazione, nell'assistenza ad anziani e bambini, eppure le nostre vite non contano": così le attiviste del Coordinamento Transnazionale delle e dei Migranti²¹ sull'aumento della vulnerabilità delle donne immigrate durante la pandemia da Covid-19 e la crisi socio-economica che ne è seguita. Maggiormente esposte al rischio di contagio a cause dei ruoli ricoperti, nel complessivo calo occupazionale le più penalizzate sono state proprio le donne straniere, spesso escluse da cassa integrazione e blocco dei licenziamenti, misure non previste per il settore domestico. "Durante la pandemia il legame fra patriarcato e razzismo ha stretto ancora di più la sua morsa: i nostri salari sono rimasti bassi, il nostro tempo è stato completamente devoluto al lavoro dentro e fuori dalla casa, la nostra salute è sempre a rischio", denuncia il Coordinamento²².

¹⁸ Centro Studi e Ricerche IDOS, *op. cit.*, p. 293.

¹⁹ ActionAid, a cura di, *Cambia Terra. Dall'invisibilità al protagonismo delle donne in agricoltura*, maggio 2022.

²⁰ S. Chiodo, V. Coppola, a cura di, *Piccoli Schiavi Invisibili*, Save The Children, 2021, p. 67.

²¹ Coordinamento Transnazionale delle e dei Migranti, *L'8 marzo transnazionale: lo sciopero femminista delle e dei migranti*, 8.02.2021, <https://www.coordinamentomigranti.org/2021/02/21/le-8-mars-transnational-femmes-et-hommes-migrant-e-s-en-greve-the-transnational-8th-of-march-migrant-women-and-men-on-strike/>.

²² Coordinamento Transnazionale delle e dei Migranti, *op. cit.*

Lo sguardo dei media sulle donne immigrate: assente e stereotipato

Le limitazioni che condizionano lo spazio occupato dalle donne immigrate interessano anche l'ambito della comunicazione e dell'informazione. I media riflettono, e nello stesso tempo creano, un'immagine monolitica della donna di origine straniera, in un meccanismo a doppio senso: mentre riportano quanto costruito da una prospettiva complessivamente già, come si è visto, parziale ed escludente, veicolano una rappresentazione limitata e stigmatizzante delle donne immigrate, contribuendo a silenziarne voci, necessità, punti di forza e prospettive. Una dinamica evidenziata da UN Women, che sottolinea come la rappresentazione dominante di determinati gruppi di persone crei campi di verità intorno ad essi, influenzando da una parte la conoscenza e valutazione sociale degli stessi, e dall'altra la loro medesima percezione di sé²³. In questa cornice non va considerato solo "come" si parla di un gruppo sociale, ma anche "se" se ne parla: perché se "il potere di rappresentare qualcuno all'interno di un 'regime di rappresentazione' è di fatto un esercizio di violenza simbolica"²⁴, allora l'assenza di determinati soggetti dall'impianto narrativo di una società deve far riflettere sui meccanismi di potere all'interno della stessa. Un'osservazione rilevante se si guarda alle donne immigrate, che in generale emergono a stento nei media: "Poco si parla di donne migranti e, quando lo si fa, ciò avviene solo in maniera stereotipata", afferma Carta di Roma²⁵, in una evidenza che conferma una tendenza presente da sempre. Nel 2009 l'Università La Sapienza²⁶ sottolineava come in quasi l'80% dello spazio mediatico analizzato il ritratto delle persone straniere immortalato fosse maschile: un dato simile a quanto già rilevato dal Censis nel 2002, secondo cui l'87,8% della narrazione pubblica relativa alla componente sociale immigrata si riferiva ai maschi²⁷.

Laddove presente, l'immagine della donna immigrata insiste su alcune categorie, con una forte polarizzazione tra la figura della "vittima" – di abusi, di sfruttamento – e quella di "eroina", agente di cambiamento, attivista, caregiver che si sacrifica per il bene della famiglia propria o del/della datore/datrice di lavoro. Di fatto, nei media la donna immigrata risulta esistere solo in associazione ad alcune specifiche direttrici tematiche, connesse a stereotipi generalmente funzionali al mantenimento dello status quo: come si è visto le rappresentazioni forniscono un'interpretazione del mondo, e possono avere conseguenze ben al di là dello spazio mediatico, marginalizzando necessità e potenzialità. Un esempio lo porta UN Women con un riferimento alle donne coinvolte nella tratta, la cui costante caratterizzazione come "vittime", associata a toni e linguaggi sensazionalisti e stereotipanti, ne oscurerebbe le capacità di agency, portando allo sviluppo di un approccio politico non basato sulla tutela dei diritti, ma sul rafforzamento dei dispositivi

²³ J. Hennebry, K. Williams, D. Celis-Parra, R. Daley, a cura di, *Mis/representations of women migrant workers in the media: A critical analysis*, UN Women, 2017.

²⁴ *Ivi*, p. 5.

²⁵ G. Milazzo, a cura di, *IX Rapporto Carta di Roma "Notizie ai margini"*, Carta di Roma, Osservatorio di Pavia, Dicembre 2021, p. 36.

²⁶ M. Morcellini, a cura di, *Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani*, La Sapienza, Roma, 2009.

²⁷ *Ivi*, p. 12.

legati al concetto di “sicurezza”²⁸. Anche la categoria di “eroina” avrebbe conseguenze simili, spogliando la persona della possibilità di esigere diritti; in particolare in riferimento al mondo del lavoro tale narrazione oscura i costi sociali pagati dalla donna immigrata e gli elementi di precarietà che ne caratterizzano la posizione.

Un'altra categoria in cui spesso viene inserita la donna immigrata è quella di “minaccia”, e non è raro che ci siano transizioni o sovrapposizioni tra questa e le altre figure in cui viene rinchiusa dal punto di vista comunicativo. È il caso, ad esempio, proprio delle donne impiegate nei lavori di cura: da eroine sacrificali possono diventare ladre, violente, arrivate, aggritrici. In questa categoria si inseriscono spesso anche gli stereotipi legati alla ipersessualizzazione che caratterizza lo sguardo proiettato sulle donne immigrate. “Sento su di me il pregiudizio che, in quanto donna con radici est europee, io possa aspirare solo al ruolo di velina. Del resto la televisione italiana fornisce queste figure: la donna dell'Est è bella, tendenzialmente frivola, attaccata ai soldi. Il fatto che voglia laurearmi e lavorare nel campo delle relazioni internazionali sembra un'anomalia”, racconta un'attivista di Italiani Senza Cittadinanza²⁹. Un meccanismo descrittivo, quello della ipersessualizzazione, che ricalca stereotipi e immagini spesso derivanti da un retaggio coloniale, in particolare per quanto riguarda le donne nere. “Ci chiamano pantere, animaletti, tigri. I nostri corpi sono pezzi di Africa, esperienze esotiche”: così la scrittrice Djara Khan in un post su Facebook.

Normative, politiche, prassi: l'urgenza di un cambiamento in chiave intersezionale

La discriminazione multipla che colpisce le donne immigrate risulta talmente radicata e strutturale nelle società di arrivo che si ritrova anche negli impianti normativi, nelle politiche, nelle strategie di intervento. Se la prospettiva intersezionale è stata riconosciuta in alcuni spazi e convenzioni, come il Comitato per l'eliminazione della discriminazione razziale (Cerd) e la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (Cedaw)³⁰, manca ancora un passaggio che porti dalla mera osservazione teorica dei fatti alla comprensione della ricaduta reale di tali discriminazioni, per arrivare all'elaborazione di prassi che possano davvero far uscire le donne straniere dalla condizione di invisibilità in cui sono tenute. Detto con le parole di Enrica Rigo, “oggi è necessario ripensare lo straniero in quanto *la straniera*”³¹: la questione del genere non può “essere ridotta alla semplice addizione delle donne all'interno delle migrazioni”, al contrario, sottopone “a critica le modalità di comprensione dei fenomeni migratori nel loro complesso, [...] in una domanda volta a far luce su quale posizione sia riservata al genere nell'organizzazione dello spazio giuridico e politico”³².

La donna immigrata nei Paesi di arrivo è una *presenza assente*: partecipa ed essenziale nelle società in cui si stabilisce, ma assente nel dibattito pubblico, sia come protagonista

²⁸ Ivi, p. 16.

²⁹ Movimento nato nel 2016 per sollecitare una modifica della normativa italiana sulla cittadinanza.

³⁰ Per un approfondimento si veda il rapporto-ombra elaborato dalla piattaforma italiana: “30 anni CEDAW: lavori in Corsa” in merito allo stato di attuazione da parte dell'Italia della Convenzione ONU per l'Eliminazione di Ogni Forma di Discriminazione nei Confronti della Donna (CEDAW), Giugno 2011, e il successivo documento 2016/2017.

³¹ E. Rigo, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Carocci, 2022, p. 19.

³² Ivi, p. 18.

attiva sia come destinataria di interesse specifico; nello spazio sociale, dove spesso è marginalizzata da pratiche escludenti e abusanti; sul piano politico e legislativo, dove frequentemente è ignorata, in particolare nella sua posizione di soggetto pluri e multi discriminato. La mancanza di una prospettiva intersezionale porta a ciò che Patel definisce “discriminazione strutturale, che si verifica quando determinate politiche interagiscono con strutture di disuguaglianza pre-esistenti”³³: si veda ad esempio l'intreccio tra norme restrittive in materia di immigrazione e dinamiche patriarcali, che può creare spirali di ricatto e vulnerabilità. Un riferimento lo fornisce il Coordinamento Migranti di Bologna, guardando in particolare al documento di soggiorno legato al ricongiungimento, che può risultare problematico. La “donna che raggiunge il compagno in Italia si trova ad avere un permesso legato al coniuge: ciò rende estremamente difficile denunciare e uscire dalle dinamiche della violenza domestica”³⁴. Lo strumento del permesso di soggiorno può essere problematico anche in altri tipi di percorsi migratori: “Ci sono donne che subiscono molestie sessuali o ricatti sul lavoro. [...] Per noi dire qualcosa non è solo rischiare il licenziamento, ma l'espulsione”³⁵. Per uscire da queste forme di indebolimento e subordinazione occorre ripensare gli strumenti normativi e politici con prospettive di genere e tenendo conto dell'intersezionalità delle discriminazioni. Va in questa direzione, ad esempio, il “permesso di soggiorno europeo incondizionato” proposto dall'Assemblea: “Un permesso incondizionato è poter dire no al capo che ti propone la ‘cenetta’ in cambio di una mansione migliore, poter divorziare da un marito che alza le mani senza perdere casa e documenti. [...] Per noi donne un permesso incondizionato è una sfida al patriarcato nei Paesi di partenza, nelle famiglie di provenienza e nei Paesi di arrivo, nelle nuove cerchie sociali, nei luoghi di lavoro e di studio”³⁶. Anche Patel sottolinea che “la mancata attenzione intersezionale da parte delle istituzioni porta al consolidamento del potere patriarcale e all'aumento della vulnerabilità delle donne immigrate”³⁷. Un intreccio le cui conseguenze sono ben note alle donne: “Essere donna immigrata oggi in Italia, e più generalmente in Europa, significa lottare contro uno sfruttamento che si fa più intenso e violento quando si dipende da un permesso di soggiorno, [...] lottare contro un maschilismo legittimato dal fatto che siamo migranti e perciò costrette ad accettare salari e contratti che arricchiscono solo i padroni e ci espongono alla violenza, lottare contro un razzismo che ci colpisce di più in quanto donne, che ci fa dipendere dai documenti dei mariti, che ci costringe nel lavoro domestico e di cura o a turni assurdi nelle fabbriche o in campagna”³⁸: le parole delle attiviste dell'Assemblea donne migranti di Bologna parlano del vissuto di migliaia di donne, ma anche della capacità di adottare una prospettiva intersezionale per leggere i fattori responsabili della situazione in cui si trovano. Tale sguardo deve coinvolgere tutti i livelli della società, affinché alle donne immigrate, che da tempo lavorano attivamente per un cambiamento, sia restituito protagonismo e potere rivendicativo.

³³ P. Patel, *op. cit.*

³⁴ C. Vecchiato, *op. cit.*, 07.03.2021.

³⁵ O. B. Obasuyi, *Openmigration, op. cit.*

³⁶ *Ivi.*

³⁷ P. Patel, *op. cit.*

³⁸ C. Vecchiato, *op. cit.*, 07.03.2021.

Effetti del Covid-19 sulla salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti

Gruppo salute donne immigrate della Società Italiana Medicina delle Migrazioni - Simm

L'emergenza sanitaria esplosa con l'arrivo del Covid-19 ha prodotto conseguenze significative sulle condizioni di vita della popolazione migrante presente sul territorio italiano. Le restrizioni adottate per fronteggiare il contagio in molte regioni d'Italia hanno ridotto orari e modalità di apertura dei servizi socio-sanitari, sacrificando la possibilità di accesso tempestivo e sicuro all'informazione e ai servizi essenziali relativi alla salute sessuale e riproduttiva. Le donne – straniere in particolare – hanno incontrato numerose difficoltà di accesso ai servizi di base, ai consultori familiari e agli ambulatori ginecologici. Per loro è stato difficile usufruire delle prestazioni essenziali di salute sessuale e riproduttiva in condizioni di sicurezza, sia per la gravidanza e il parto, sia soprattutto per la contraccezione di emergenza, le visite ginecologiche e le interruzioni volontarie di gravidanza (Ivg). Molte delle donne che arrivano dai Paesi del Corno d'Africa hanno nel corpo un impianto contraccettivo sottocutaneo, inserito prima della partenza per proteggersi da eventuali gravidanze (spesso frutto di stupri) durante il viaggio; l'effetto del dispositivo scade dopo tre anni e molte di loro non riescono a cambiarlo poiché non hanno i soldi per pagare l'intervento. A fronte di queste restrizioni, destinate a produrre un impatto non trascurabile sulla salute riproduttiva di molte donne, un numero sempre maggiore di loro ricorre all'automedicazione o all'aborto fai da te, a rischio della propria vita.

Se la situazione insomma era tutt'altro che soddisfacente prima della pandemia, il Covid-19 ha ulteriormente inferito con conseguenze devastanti per la salute delle donne. Approfondite indagini condotte nei diversi Paesi europei dimostrano come le cliniche e gli ospedali non siano stati in grado di garantire l'accesso alle prestazioni collegate alla salute sessuale e riproduttiva¹ come l'Ivg, i test per l'Hiv o altre malattie sessualmente trasmissibili, gli screening per i tumori e l'assistenza per le donne in gravidanza. I rapporti misurano l'enorme riduzione di prestazioni e servizi che ha messo a rischio la salute di ragazze e donne, specialmente quante si sono trovate prive di mezzi economici, essendo per loro impossibile ripiegare sul settore privato o, nella fattispecie, le donne migranti e appartenenti a minoranze.

¹ European Parliamentary Forum for Sexual and Reproductive Rights, *Women and girls left without care: a snapshot in time during COVID-19*, Epf Intelligence Brief, 24 aprile 2020, <https://www.epfweb.org/node/171>; International Planned Parenthood Federation, European Network, *2021 IPPF EN Annual Performance Report*, Ippf En, 6 luglio 2022, <https://europe.ippf.org/resource/2021-ippf-en-annual-performance-report>.

Anche l'applicazione del Piano sanitario italiano 2019-2023 per il libero accesso alla contraccezione gratuita in consultori, ambulatori ostetrico-ginecologici e farmacie (con ricetta medica) ha registrato ritardi applicativi e una implementazione a macchia di leopardo, a seguito delle restrittive politiche regionali relative al Piano nazionale. L'Atlas europeo, che valuta l'accesso all'informazione e all'offerta di metodi contraccettivi tra i Paesi membri², pone l'Italia tra i Paesi con l'indicatore di accesso tra i più bassi d'Europa.

Indicatori di accesso ai servizi socio-sanitari per le donne straniere nel percorso nascita

Rispetto al 2019, nel 2020 i parti di madri italiane sono calati del 4% e del 6% quelli di madri straniere provenienti da Paesi a forte pressione migratoria (Pfpm), che restano comunque il 21% dei parti totali. I dati evidenziano come i comportamenti riproduttivi delle donne straniere, soprattutto quelle più integrate e stanziali, tendano ad avvicinarsi ai comportamenti delle donne italiane, non rallentando più dunque il calo delle nascite e le gravidanze "tardive" di queste ultime.

Gli indicatori di qualità dell'assistenza alla nascita per le donne straniere e gli esiti materni e neonatali individuati sulla base dei Certificati di assistenza al parto (Cedap) del 2020³ continuano a essere complessivamente peggiori rispetto a quelli delle donne e dei neonati italiani. Ciò è imputabile alle condizioni di povertà, alle barriere linguistiche e culturali, alla mancanza di una rete familiare di sostegno e alle maggiori difficoltà di accesso e utilizzo dei servizi sanitari.

Questi fattori contribuiscono a un uso inappropriato dei servizi (accesso tardivo, numero insufficiente di controlli, mancata adesione alla prevenzione) e a più frequenti esiti negativi per la salute materna e neonatale. A questi svantaggi possono contribuire barriere informali legate alla scarsa conoscenza dei servizi e della loro fruibilità. Anche le influenze culturali dei Paesi di origine possono avere implicazioni sugli esiti della gravidanza.

Se il Covid-19 ha oggettivamente ridimensionato l'accesso ai servizi da parte degli immigrati, la riduzione appare più contenuta rispetto agli italiani nell'ambito dei ricoveri ospedalieri; gli stranieri infatti ricorrono tendenzialmente ai servizi ospedalieri in casi di urgenza, non procrastinabili. E i ricoveri ostetrici non fanno eccezione. Nel 2020 il tasso di ospedalizzazione per ricoveri di donne straniere con cittadinanza di Pfpm in età fertile (15-49 anni) è stato circa il doppio di quello delle italiane. In Italia, durante il lockdown, il 44,6% delle donne ha riscontrato difficoltà di accesso alle visite prenatali e ben il 33% ha riferito la mancanza di una comunicazione chiara ed efficace da parte degli operatori⁴. Tra tutte le donne rispondenti a un questionario on line somministrato in gravidanza o nei primi sei mesi dopo il parto, il 21% ha affrontato il parto e le visite ostetriche da sola e il 48% ha espresso preoccupazione per la salute del neonato e le cure necessarie e non

² European Parliamentary Forum for Sexual and Reproductive Rights, *European Contraception Atlas 2020*, Epf, Marzo 2020, <https://www.epfweb.org/european-contraception-atlas>.

³ Ministero della Salute, *Certificato di assistenza al parto (CeDAP). Analisi dell'evento nascita - Anno 2020*, 2022, https://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_2_1.jsp?lingua=italiano&id=3149.

⁴ Osservatorio Nazionale sulla Salute nelle Regioni Italiane, *Rapporto Osservasalute 2022*, Università Cattolica di Milano, 2022, <https://osservatoriosullasalute.it/osservasalute/rapporto-osservasalute-2021>.

si è sentita supportata adeguatamente dal personale sanitario⁵. Tra le rispondenti solo il 6,5% delle donne era straniera. Sicuramente la mancata partecipazione in presenza ai corsi di accompagnamento alla nascita (Can) e la mancata visita a domicilio dell'ostetrica nel post-partum, oltre alla mancanza di una rete sociale, hanno peggiorato lo stato di fragilità e di solitudine delle madri straniere.

Interruzione volontaria di gravidanza (Ivg)

La Legge n. 194/78 garantisce il ricorso alla interruzione volontaria di gravidanza in modo sicuro per le donne, e la sua attuazione è oggetto di una relazione annuale da parte del Ministero della Salute. Nel rapporto governativo che presenta i dati definitivi del 2019 e quelli preliminari del 2020⁶ viene riportato l'esito di una rilevazione ad hoc dell'Istituto Superiore di Sanità (Iss), effettuata in collaborazione con tutti i referenti regionali del Sistema di Sorveglianza, su quanto accaduto in Italia durante la pandemia tra maggio-giugno 2020. Ne emerge una inquietante variabilità regionale, pur nella conferma di una generalizzata e preoccupante riduzione del servizio di Ivg, che ha penalizzato tutte le donne, ma soprattutto quelle migranti.

Eppure, fin dall'inizio della pandemia, nelle Linee Guida per la rimodulazione dell'attività programmata differibile in corso di emergenza da Covid-19, il Ministero aveva identificato "l'interruzione volontaria di gravidanza tra le prestazioni indifferibili in ambito ginecologico, dando quindi indicazione alle Regioni e alle strutture di organizzarsi per proseguire a fornire la prestazione". Tutte le Regioni hanno comunicato la riorganizzazione del servizio, con percorsi dedicati alle donne positive a Covid-19, ma così non è stato nella realtà. Durante il lockdown in alcune regioni sono state chiuse le sedi consultoriali, negando tout court alle donne non solo l'accesso a queste strutture gratuite, ma anche il supporto di mediatrici culturali perché le straniere potessero interagire con la complessa rete dei servizi sanitari. Dall'ultima relazione del Ministero della Salute sull'applicazione della Legge 194/78 con dati definitivi del 2020 risultano complessivamente 66.413 interruzioni di gravidanza, di cui 18.632 (il 28,5%) relative a cittadine straniere, un trend in diminuzione da molti anni.

Accesso agli screening oncologici delle donne immigrate

L'ultimo rapporto sui ritardi accumulati in seguito alla pandemia nei programmi di screening oncologici del colon retto, cervicale e mammografico⁷, con l'analisi dell'andamento dal 1° gennaio 2020 al 31 maggio 2021, evidenzia una riduzione dei tre test di screening. Questa è più rilevante per lo screening cervicale e determinata

⁵ M. Lazzarini, B. Covi, I. Mariani et al., "Quality of care at childbirth: Findings of IMaGiNE EURO in Italy during the first year of the COVID-19 pandemic", in *Int J Gynaecol Obstet*, 2022, 157(2), pp. 405-417, <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/35092692/>.

⁶ Ministero della Salute, *Relazione del Ministro della Salute sulla attuazione della Legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza (Legge 194/78). Dati definitivi 2019 e dati preliminari 2020*, https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_3236_allegato.pdf.

⁷ Osservatorio Nazionale Screening, *Rapporto 2020*, https://www.osservatorionazionale screening.it/sites/default/files/allegati/Rapporto%20ripartenza-12_20.pdf.

sia dalla riduzione degli inviti sia dalla minore partecipazione (-20%), con un ritardo diagnostico stimato pari a 3.504 lesioni Cin2+. Questo dato "medio" non tiene conto delle differenze di adesione delle donne straniere, spesso provenienti da Paesi con forte prevalenza del tumore del collo dell'utero. A fronte di una mortalità in Italia di 1,6/100.000, queste pazienti riportano un valore fino a 7 volte superiore.

In Italia, i percorsi di screening oncologici hanno mostrato fin dal loro avvio una minore adesione delle donne straniere. Diversamente, lo studio Passi⁸ 2017-2020 ha evidenziato una minore pratica di screening spontaneo, ma una maggiore adesione allo screening cervicale e mammografico organizzato da parte delle donne straniere, a dimostrazione dell'aumentata familiarizzazione con questi programmi. Del tutto ignorate dai programmi di screening sono state invece le donne straniere non in regola con il permesso di soggiorno. Queste, pur avendo diritto di partecipare ai programmi di prevenzione in forza dei principi costituzionali ribaditi dai Lea⁹, ma mai raggiunte da un invito attivo in quanto non residenti, sono invece emerse durante la pandemia tramite le richieste di un codice Stp/Eni necessario per accedere alla vaccinazione Covid. Con questo codice, potrebbero e dovrebbero ora essere inserite nel database dei programmi di screening organizzato.

La ripresa dopo la pandemia dei programmi di screening comporta nuove esigenze a livello di comunicazione; pertanto, non può prescindere dalla conoscenza dei dati disaggregati tra donne italiane e straniere nelle indagini annuali per lo screening oncologico. La differenziazione dei dati è essenziale per la messa a punto di strategie volte a incrementare l'adesione delle donne straniere. Ma occorre che la promozione degli screening oncologici avvenga nel quadro di un ampio piano di inclusione istituzionale non più rimandabile, che prevede la promozione dell'accesso agli ambulatori Stp/Eni e la valorizzazione dei consultori familiari.

La violenza di genere in tempo di Covid-19: il ruolo dei professionisti della salute

La violenza di genere è un evento tristemente universale, una autentica pandemia, come hanno dimostrato molti rapporti. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) stima che a livello mondiale la violenza di genere sia una causa di morte e disabilità per le donne in età riproduttiva altrettanto grave del cancro, e una causa di cattiva salute più seria degli effetti dovuti a incidenti stradali e malaria combinati insieme. Le donne vittime di maltrattamenti vanno incontro a problemi di salute molto più di frequente delle donne che non ne subiscono¹⁰.

⁸ La sorveglianza Passi si caratterizza come una sorveglianza in sanità pubblica che raccoglie, in modo continuo e attraverso indagini campionarie, informazioni sulla popolazione italiana adulta (18-69 anni) in riferimento agli stili di vita e ai fattori di rischio comportamentali connessi all'insorgenza delle malattie croniche non trasmissibili e al grado di conoscenza e adesione ai programmi di intervento che il Paese sta realizzando per la loro prevenzione.

⁹ Dpcm gennaio 2017, "Definizione e aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza", di cui all'articolo 1, comma 7, del Decreto Legislativo 30 dicembre 1992, n. 502, art. 63.

¹⁰ World Health Organization, *Global and regional estimates of violence against women: prevalence and health effects of intimate partner violence and non-partner sexual violence*, World Health Organization, Geneva, 2013, <https://www.who.int/publications/i/item/9789241564625>.

Come per le donne italiane, le violenze di genere subite dalle donne straniere rappresentano un tema di salute che deve coinvolgere tutti i professionisti che incontrano questa popolazione. Le storie di vita di molte donne migranti raccontano di abusi durante il viaggio da parte dei trafficanti, descrivono violenze da parte delle forze armate che le considerano “bottino di guerra”¹¹. Lo stesso discorso si può fare naturalmente per la violenza domestica, che non vale solo per le popolazioni straniere, ma che contempla diversi gradi di *accettabilità* a seconda dei Paesi di provenienza.

L’Oms ha elaborato indicatori sia fisici che psichici come “segni sentinella” di possibile violenza sessuale/fisica/psichica da parte del partner o di altri uomini¹². Tali indicatori devono far parte della formazione obbligatoria di tutti gli operatori impegnati in strutture territoriali e ospedaliere che accolgono donne, minori e famiglie immigrate o in centri di accoglienza per migranti. È necessario predisporre uno spazio fisico e relazionale in grado di favorire un ascolto empatico, attento ai diversi segnali, e di mettere in atto appropriati interventi specifici.

La pandemia ha prodotto effetti dirompenti sui fenomeni legati alla violenza di genere, specie per la popolazione migrante. L’isolamento forzato ha ulteriormente *vulnerato* le persone già più “vulnerabili”, come donne e bambini. Non padroneggiando spesso la lingua italiana, costoro hanno contatti minimi con la società che li circonda e pertanto minori capacità di richiesta di aiuto e minori possibilità di difesa, nel caso si trovino in un contesto di vita violento. Anche il fenomeno della tratta è cambiato, con una riduzione della prostituzione in strada e un aumento della presenza di transgender.

La mediazione linguistico-culturale come fattore generatore di salute

La mediazione linguistico-culturale (Mlc) è uno strumento fondamentale per favorire l’incontro tra le persone migranti e il mondo dei servizi, promuovendo il superamento degli ostacoli sempre in agguato di fronte alla persona e ai suoi diritti di salute e di genere.

Riteniamo indispensabile la presenza di questa figura di mediazione, a prevalenza femminile, nei servizi di salute riproduttiva delle donne straniere: il tema dell’identità tra essere donna e madre in molte culture, la scelta volontaria di continuare o no una gravidanza, quella di fare ricorso alla contraccezione, il tema della sterilità e dell’accesso alla procreazione medicalmente assistita (Pma) sono territori esistenziali che hanno potenti connotazioni culturali. In questo senso, la presenza di mediatrici linguistico-culturali formate, contribuisce a promuovere l’empowerment delle donne straniere, spesso costrette ad affrontare tali esperienze in un Paese sconosciuto, con cultura e abitudini molto diverse da quelle di origine. Un tema da approfondire, dunque, riguarda l’urgenza dell’approccio di genere nel lavoro della mediazione linguistico-culturale.

¹¹ Amnesty International, *Corpi violati, menti spezzate. Torture e maltrattamenti sulle donne*, Amnesty International Report, 2001, Londra, <https://www.amnesty.org/en/wp-content/uploads/2021/06/act400012001it.pdf>.

¹² World Health Organization, *Recommendations from the World report on violence and health*, https://cdn.who.int/media/docs/default-source/documents/violence-prevention/wrvhrecommendations.pdf?sfvrsn=a29ddb6f_2.

Molte mediatrici sono fuggite dai propri Paesi per allontanarsi da modelli culturali discriminatori che stavano loro troppo stretti; altre hanno scoperto nella migrazione, a contatto con modi diversi di vita come donne, valori e diritti nuovi, che hanno messo in discussione i precedenti modelli di riferimento¹³.

Se è vero che il tempo della pandemia ha messo a dura prova le persone operatrici sanitarie e sociali nei servizi pubblici, e tutto ciò che concerne il lavoro dei Mlc, è anche vero che sono stati sperimentati altri tipi di mediazione attraverso l'uso delle piattaforme digitali, colloqui fatti in modalità da remoto, lo smart working, la "traduzione" telefonica. Ora la sfida più grande per la mediazione linguistico-culturale consiste nella capacità di far tesoro di queste molteplici esperienze, per riportarne la ricchezza anche fra le mediatrici e i mediatori nei servizi in presenza.

Raccomandazioni finali

I pochi dati disponibili ci segnalano come le donne straniere siano sempre più a rischio, rispetto alle donne italiane, di eventi avversi nella loro salute sessuale e riproduttiva. Non si può sottovalutare l'importanza dei dati nelle politiche sanitarie, occorre dunque avere una mappatura affidabile per individuarli e monitorarli, laddove vengano prodotti i flussi informativi a livello nazionale, regionale e aziendale. È fondamentale peraltro assicurare un'analisi costante e differenziata, tra popolazione italiana e straniera, ma soprattutto tra donne e uomini, dei dati che riguardano l'utilizzo dei servizi, della morbilità e mortalità e, in particolare, dei dati relativi alla salute sessuale e riproduttiva, così come dei dati sulle adesioni ai programmi vaccinali in età pediatrica e adulta.

Una condizione generatrice di salute è la presenza di una mediazione linguistico-culturale non più garantita saltuariamente o a macchia di leopardo, né ridotta a traduzione telefonica. Il servizio va garantito in presenza fissa o a chiamata nei servizi dedicati agli stranieri (gli ambulatori Stp/Eni) e nei servizi come i consultori familiari.

Questi ultimi devono essere potenziati in termini di risorse finanziarie e umane, come richiedono da tempo le associazioni femminili e femministe e la società civile. Essi devono diventare "la porta di accesso" ai servizi socio-sanitari per le donne straniere nei territori, con la possibilità di prestazioni di qualità nell'ambito del servizio pubblico gratuito, anche sotto il profilo culturale.

Infine, occorre ricordare che la relazione con la popolazione straniera femminile richiede grande cura e attenzione da parte di ogni persona operatrice socio-sanitaria. Questa cura non può darsi per scontata, ma va costruita attraverso processi adeguati di formazione continua. Non stiamo parlando dunque di episodi formativi aneddotici e accessori, ma di un lavoro costante di preparazione alla complessità del nostro tempo che deve metter in grado ogni persona operatrice socio-sanitaria di essere all'altezza della delicatezza e rilevanza del lavoro che svolge.

¹³ M.L. Cattaneo, S. Dal Verme, *Sviluppi della Clinica transculturale nelle relazioni di cura*, Edizioni Scienze e Salute, Franco Angeli, Milano, 2020.

Percorsi di libertà e autodeterminazione per donne italiane e migranti: i Centri Antiviolenza di Differenza Donna

Alessia D'Innocenzo, *Differenza Donna Ong-Aps*

La prospettiva metodologica a partire dalla nostra storia

L'Associazione Differenza Donna, nata a Roma nel 1989, offre supporto e strumenti attraverso una prospettiva e una metodologia di genere a tutte le donne, italiane e migranti, sopravvissute alla violenza maschile e alla tratta a scopo di sfruttamento sessuale, lavorativo, accattonaggio forzato, economie illegali e matrimonio forzato, e ai/alle figli/e.

A partire dalle esperienze maturate nel movimento femminista e con il desiderio di far emergere, conoscere, combattere, prevenire e superare la violenza contro le donne, Differenza Donna fin dalla sua nascita ha avuto chiaro che la discriminazione, l'emarginazione e la sopraffazione nei confronti delle donne sono un fenomeno sociale diffuso, grave, complesso, che solo competenze specifiche possono combattere con efficacia.

Luoghi irrinunciabili e strumenti prioritari di cui Differenza Donna si avvale per prevenire e contrastare la violenza di genere sono i Centri antiviolenza (Cav), che riconoscono la violenza contro le donne come "una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione; riconoscendo la natura strutturale della violenza contro le donne, in quanto basata sul genere, e riconoscendo altresì che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini"¹.

I Cav sono luoghi autonomi gestiti da donne, nati in Italia a partire dall'esperienza dei movimenti femministi e di donne. Così come li conosciamo si sviluppano tra la fine degli anni '80 e gli inizi dei '90 del secolo scorso. "I centri antiviolenza e le case rifugio nascono dalla pratica politica delle donne come risposta indipendente alla necessità delle donne in situazione di violenza di porsi al riparo, insieme ai figli e alle figlie, dalle condotte illecite. [...] I centri antiviolenza promuovono, infatti, una lettura dell'esperienza della violenza vissuta dalle donne alla luce dei fattori sociali e storici sessisti che sono sottesi alla violenza maschile perpetrata nei confronti delle donne nella società"².

¹ Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, Istanbul, 11 maggio 2011.

² T. Manente, I. Boiano, R. Benedetti, M. Cigna, *La violenza nei confronti delle donne dalla Convenzione di Istanbul al "Codice Rosso"*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2019, p. 115.

I presupposti metodologici di cui l'Associazione si avvale sono stati strutturati nel corso del tempo a partire dalle riflessioni della pratica femminista, mettendo in discussione ruoli e aspettative sociali ancorate alla decostruzione del potere patriarcale e alla differenza di genere. Premessa irrinunciabile per l'affermazione della storia e dei diritti di ciascuna è la relazione con altre donne. Mediante la pratica dell'autocoscienza, del partire da sé, attraverso l'incontro con le altre, Differenza Donna ha ideato e sviluppato una metodologia attraverso la quale ciascuna donna accolta e/o ospitata, centrandosi sull'affermazione della propria soggettività interrompe e si allontana dalla condizione di disparità e violenza subita.

Nel corso del Novecento l'esperienza della pratica femminista, che ha dato vita ai Cav, ha rappresentato una concreta possibilità per donne e uomini di sottrarsi al potere maschile e rivoluzionare un ordinamento sociale e culturale che per secoli era stato dato per scontato. Il Cav è uno spazio fisico e simbolico dove si affermano i diritti delle donne e non si svolge alcuna mediazione con la violenza maschile.

Attraverso la costruzione di una relazione di fiducia e reciprocità con le operatrici, ciascuna donna narra la propria storia, come gesto di realizzazione di sé, promuovendo una presa di parola che non solo la condizione di violenza le aveva negato, ma volta ad un'azione trasformativa di potente consapevolezza, tutela dei diritti e raggiungimento dei propri desideri.

L'accoglienza nei Cav e l'ospitalità nelle Case Rifugio poggiano su un approccio metodologico, elaborato dal femminismo, continuamente aggiornato alla luce dell'evoluzione del fenomeno. Attraverso il riconoscimento di tale esperienza, che non riguarda esclusivamente ogni singola, ma determina un cambiamento reale all'interno delle società, il Cav può dirsi laboratorio sociale, perché promotore di un nuovo concetto di potenza e trasformazione, dove cruciali sono le attività di sensibilizzazione e costruzione di reti tra enti e istituzioni che a vario titolo sono coinvolti nella prevenzione e nel contrasto della violenza. Lo svelamento della violenza maschile contribuisce alla decostruzione della cultura patriarcale, basandosi sull'empowerment e la costruzione di pratiche alternative al modello dominante e che si fondano sul riconoscimento delle differenze, fuori da pregiudizi e stereotipi culturali e di genere.

Attività dei Centri Antiviolenza di Differenza Donna con donne italiane e migranti

Nel corso delle sue attività l'Associazione Differenza Donna ha sostenuto più di 60.000 donne. Circa il 35% sono migranti e/o richiedenti asilo e più di 1.300 sono sopravvissute alla tratta di esseri umani. Nel 2021 le donne accolte sono state 2.118, delle quali 508 migranti. Tra i principali Paesi di provenienza riscontriamo Brasile, Romania, Perù, Ecuador, Bulgaria, India, Albania, Egitto, Russia, Colombia, Filippine, Iran, Marocco, Nigeria, Sri Lanka, Svezia, Ucraina, Tunisia, Bangladesh, Slovenia³. L'esperienza della migrazione sulla vita delle donne e degli uomini dipende da molti fattori, incluse le implicazioni legate al genere.

³ Dati del monitoraggio interno a cura di Differenza Donna Ong-Aps.

La specificità dei diritti delle donne migranti è sempre stata una prerogativa della ricerca e dell'accoglienza di Differenza Donna. Nonostante l'esperienza di donne costrette a lasciare il proprio Stato⁴ e chiedere protezione ad un altro sia caratterizzante la contemporaneità, a partire dalla metà del Novecento, sul piano giuridico e sociale, è rimasta la loro tangibile invisibilità. La diffusione del fenomeno della tratta degli esseri umani e le sue conseguenze, infatti, rimangono ancora sottostimate sia a livello italiano che internazionale. L'ordinamento italiano e quello internazionale, anche in materia di richiedenti asilo, hanno ignorato la specificità di genere, basandosi su un unico punto di vista riconosciuto, quello maschile⁵. Basti notare l'articolo 3 della Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato del 1951, caposaldo del diritto internazionale umanitario, che omette il sesso come ragione di discriminazione. Per secoli le esperienze delle donne sono state ignorate in favore dell'unico paradigma riconosciuto. L'universalizzazione del soggetto maschile nella scena sociale pubblica e la progressiva emersione delle donne come soggetto politico imprevisto⁶, non conforme, ha portato gli Stati a elaborare ulteriori approcci dicotomici, sui quali da sempre i rapporti di dominio si fondano. La condizione di vulnerabilità delle donne che viaggiano sole, senza uomini, e che verbalizzano o denunciano sopraffazioni o violenza, viene messa costantemente in discussione da una percezione pubblica banalizzante e vittimizzante.

L'associazione Differenza Donna è stata prima in Italia a promuovere il pieno riconoscimento alle donne dello status di rifugiata, sollecitando presso le autorità competenti un'interpretazione della Convenzione di Ginevra comprensiva delle esperienze di persecuzione per motivi di genere.

Priorità di Differenza Donna è sempre stata quella di condurre in maniera trasversale un'azione di contrasto alla violenza maschile a partire dai percorsi di empowerment e portando una nuova visione all'interno delle nostre società. "L'attenzione è al rafforzamento nel godimento dei diritti fondamentali (conoscenza dei propri diritti, individuazione delle modalità per garantirli), alla prevenzione e al contrasto dei fenomeni (contribuendo a un cambiamento attivo della società) e ai processi di individuazione e di contrasto a quelle condizioni che causano processi di esclusione sociale (mancanza di autonomia, reiterazione delle violenze)"⁷.

Differenza Donna ha avuto chiara sin da subito l'importanza di affrontare ciascun progetto di liberazione individuando l'intersezionalità⁸ di molteplici assi di discriminazione: sesso, genere, classe sociale, religione, età, nazionalità, ecc., tutti assi in

⁴ I. Boiano, G. Serughetti, *Donne senza Stato. La rifugiata tra politica e diritto*, Futura, Roma, 2021.

⁵ Una delle fondanti e radicali critiche all'ordinamento internazionale e ai sistemi giuridici nazionali è stata la *Convention on the Elimination of All forms of Discrimination Against Women - Cedaw*, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1979, in vigore in Italia dal 10 luglio 1985.

⁶ Nel senso che ci proviene da C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano, 1978.

⁷ Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento Pari Opportunità, *Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023*, 13 novembre 2021.

⁸ K. Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, The University of Chicaco Legal Forum, 1989.

cui ciascuna donna migrante, richiedente asilo e rifugiata è coinvolta, e che interagiscono su molteplici livelli, determinando diverse forme di oppressione. L'idea di categorizzare il genere umano in entità circoscritte, in gabbie identitarie è ancora strutturata nelle società contemporanee e Differenza Donna ritiene sempre più urgente decostruire e superare le categorie di patriarcato, sessismo, razzismo, capitalismo, abilismo, in quanto elementi strutturali e fondanti le ineguaglianze e le logiche di dominio. Grazie all'analisi femminista è stato possibile svelare un sistema multilivello di disparità, per secoli invisibile. "Non vedere e valorizzare le differenze, riducendo la differenza originaria, quella sessuale, a fattore identitario, nega soggettività alle donne che deviano dalla norma, rappresentata nel sistema di diritto internazionale dalle donne occidentali, di classe media e bianche"⁹.

Differenza Donna accoglie in tutti i Cav e ospita nelle Case Rifugio donne migranti che arrivano in Italia per ricongiungimento familiare, per lavoro o perché vittime di violenze nel Paese di provenienza (mutilazioni genitali femminili, stupri, matrimoni forzati, violenza domestica, stupri di guerra), nel percorso migratorio (stupri e sfruttamento sessuale) e nel nostro Paese (violenza domestica, acidificazione, sfruttamento della prostituzione, sfruttamento lavorativo e riduzione in schiavitù) e che, a partire da percorsi di valorizzazione della propria soggettività, partecipano ad una collettiva battaglia di liberazione.

Differenza Donna gestisce ad oggi più di 20 luoghi di accoglienza tra Cav, Case rifugio, Codici rosa, Case di semi autonomia e il Numero nazionale antiviolenza e stalking 1522, finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità. Nello specifico dal 2004 Differenza Donna coordina il Centro "Prendere il volo": un centro per donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale che offre servizi di accoglienza specificatamente rivolti a queste donne (ex art. 18 Dlgs n. 286/1998 e art. 13 DL n. 228/2003) e che dal 2016 altresì accoglie e ospita donne vittime di tratta con il progetto "Rete Antitratta Lazio", finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità. Dal 2021, con il contributo del Fondo di Beneficienza di Banca Intesa Sanpaolo, ospitiamo donne sopravvissute a tratta a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo nel centro "Libere da, Libere per".

Molteplici sono gli ostacoli che le donne, ancora di più le migranti, incontrano sul territorio italiano. Ogni luogo gestito dall'Associazione accoglie telefonicamente 24 ore su 24 tutti i giorni dell'anno. Differenza Donna promuove progetti personalizzati volti al superamento della condizione di violenza subita e al contrasto della vittimizzazione secondaria e/o istituzionale.

A partire dallo strumento fondamentale del colloquio di sostegno, strutturato con l'equipe specializzata nell'elaborazione del vissuto di violenza, le donne accolte e ospitate vengono accompagnate nella valutazione del rischio di recidiva e, mediante consulenze psico-sociali, a un preliminare bilancio delle azioni da compiere. Basandosi sulla propria e imprescindibile volontà, ciascuna viene sostenuta nello svolgimento delle fasi di progetto personalizzato, rispettando le differenze e i tempi di chi è direttamente coinvolta.

⁹ bell hooks, *Feminist Theories. From Margin to Centre*, Southern Press, Boston, 1984.

Ogni donna ha la possibilità di conoscere i propri diritti e opportunità di tutela giuridica attraverso colloqui informativi e consulenze legali con le avvocate specializzate dell'Ufficio legale dell'associazione volti al raggiungimento di un effettivo accesso alla giustizia e alla tutela legale.

La maggior parte delle donne migranti che si rivolgono a Differenza Donna, anche coloro che sono regolarmente presenti sul territorio italiano, rischiano di perdere il permesso di soggiorno, nel caso in cui lo abbiano già ottenuto, in ragione delle condotte maltrattanti o vittimizzanti cui sono state e/o sono esposte. I Cav e l'Ufficio legale di Differenza Donna, attraverso un lavoro sinergico, assistono le donne nell'ottenimento del titolo di soggiorno e in tutte le relative procedure burocratiche attivando un percorso ad hoc per la regolarizzazione dello status amministrativo, assicurando una completa informazione sulla normativa vigente e attivando le azioni necessarie per il rilascio di un titolo di soggiorno autonomo da quello del coniuge ovvero del permesso di soggiorno ex art. 18 bis Dlgs 286/1998¹⁰ per vittime di violenza domestica introdotto dalla Legge n. 119/2013. Ogni altra tutela antidiscriminatoria viene garantita per redistribuire autonomia e autodeterminazione in ciascun percorso di accoglienza, al fine di prevenire le conseguenze dannose delle discriminazioni cui le donne migranti sono soggette, sia nelle relazioni private che nell'ambito pubblico, sotto il profilo dell'accesso ai servizi e alle risorse.

Le azioni implementate dall'Associazione Differenza Donna si concentrano sulla promozione e tutela della salute delle donne e dei minori ospiti attraverso invii mirati e accessi a specifiche cure mediche e percorsi sanitari di prevenzione e cura, molto spesso trascurati o negati durante il percorso migratorio. Altrettanto rilevante è l'attivazione di percorsi di alfabetizzazione che elaboriamo come azione strategica per l'accesso al diritto e alla conoscenza della lingua italiana.

Differenza Donna, consapevole della strutturale e sistemica disuguaglianza di genere nelle società globali, della discriminazione economica subita dalle donne, della violenza economica dentro e fuori i contesti familiari e del crescente aumento della povertà femminile¹¹, dedica progetti specifici di empowerment con l'intento di costruire percorsi personali e collettivi di uscita dalla condizione di discriminazione subita. Se non si dà l'agio di sottrarsi alla condizione di violenza alle sopravvissute, è negata la possibilità di trovare un'occupazione che risponda alle loro aspettative, attitudini e competenze. Se si aggiunge la minore età di molte donne trafficate a scopo di sfruttamento sessuale e/o lavorativo, si amplificano le condizioni di difficoltà circa l'integrazione socio-lavorativa. In considerazione di queste consapevolezze, l'Associazione ha attivato negli anni una serie di progetti, volti al bilancio delle competenze, all'orientamento e all'inserimento lavorativo attraverso una serie di attività guidate dalle operatrici di Differenza Donna e da esperte di consulenza per l'orientamento professionale di genere.

¹⁰ M.G. Giammarinaro, "Il permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale previsto dall'articolo 18 T.U. sull'immigrazione", in *Diritto Immigrazione e Cittadinanza*, n. 4, 1999, p. 34.

¹¹ Istat, *Le statistiche dell'Istat sulla povertà. Anno 2020*, Statistiche Report, 16 giugno 2021, <https://www.istat.it/it/archivio/258632>.

Le donne migranti, così come il *Dossier Statistico Immigrazione 2021*¹² ha chiarito, hanno sofferto la crisi legata alla diffusione della pandemia da Covid-19 molto di più dei loro omologhi di sesso maschile, con una riduzione del tasso di occupazione due volte maggiore. Le ripercussioni dovute alla diffusione del virus hanno coinvolto nello specifico le donne vittime di tratta, che hanno assistito a un peggioramento e una limitazione nell'accesso alle procedure per la richiesta dei documenti, al sistema sanitario, alla giustizia, ma anche ai corsi di formazione, all'impiego e all'integrazione lavorativa. L'isolamento prolungato imposto dal lockdown in Italia, oltre alle condizioni di schiavitù cui sono sottoposte le donne, contribuiscono a perpetuare la vittimizzazione delle stesse, non lasciando spesso modo di rivolgersi a Ong, forze dell'ordine e altri servizi pubblici per chiedere aiuto, e amplificano l'esposizione a ulteriori violazioni dei loro diritti umani¹³.

Ulteriore fase di progetto è l'accompagnamento che Differenza Donna svolge nella ricerca di una soluzione abitativa e l'affiancamento nella fruizione di tutti i servizi che possono essere utili nelle procedure amministrative-burocratiche, oltre che nell'iter giuridico. Qualora il percorso della donna accolta non sia ancora pervenuto a un'indipendenza economica, è possibile consolidare i propri obiettivi e prepararsi a una futura e completa autonomia nelle nostre Case di semi autonomia.

Alle donne italiane e migranti con figli/e Differenza Donna affianca specifici percorsi di sostegno alla genitorialità, basati sulla trentennale metodologia acquisita.

"Le esperienze delle donne migranti con disabilità rimangono ancora trascurate dalla ricerca sociale, così come lacunosi sono i monitoraggi dell'impatto dei programmi di assistenza e accoglienza sulla vita delle donne con disabilità nei Paesi di origine, transito e destinazione"¹⁴. Per questo motivo, Differenza Donna nel 2018 ha lanciato l'Osservatorio sulla violenza contro le donne con disabilità, primo e unico strumento in Italia di monitoraggio per la rilevazione e l'emersione della violenza su donne con disabilità. Intendendo per disabilità non solo quelle originarie, ma anche "l'effetto sociale dell'integrazione tra la menomazione individuale e l'ambiente sociale e materiale"¹⁵, bisogna ulteriormente considerare le privazioni personali e sociali che le donne migranti sin dall'infanzia subiscono nei Paesi di provenienza e transito. "Di conseguenza, l'esperienza prevalente delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate che giungono sul territorio dei Paesi europei è quella di disabilità sopravvenuta in conseguenza diretta degli atti persecutori e delle violenze subite in quanto donna nei Paesi di origine, di transito e di destinazione: le donne che intraprendono percorsi di mobilità sono particolarmente a rischio di violenza sessuale e di genere a causa della specificità e dei limiti dello status sul territorio del Paese di destinazione e in quelli di transito e in Italia sono tra coloro più esposti a gravi violenze fisiche"¹⁶.

¹² Centro Studi e Ricerche IDOS in collaborazione con Centro Studi Confronti e Istituto di Studi Politici "S. Pio V", *Dossier Statistico Immigrazione 2021*, Edizioni IDOS, Roma, 2021.

¹³ <https://www.differenzadonna.org/wp-content/uploads/2021/04/tolerant-guide-IT.pdf>.

¹⁴ S. Dowling, "Disability and unsafe migration: Data and policy, understanding the evidence" in *Global Migration Data Analysis Centre, Data Briefing Series*, n. 7, Iom, 2016, p.5.

¹⁵ *Convention of Right for Persons with Disabilities (CRPD)*, Articolo 1.

¹⁶ I. Boiano "La disabilità nell'esperienza delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate", in M.G. Bernardini, a cura di, *Migranti con disabilità e vulnerabilità, rappresentazioni, politiche, diritti*, Jovene Editore, 2019, pp. 117-132.

Attivismo delle donne migranti e delle giovani con background migratorio: esperienze a confronto tra diritti, nuova italianità e femminismo intersezionale

Erika Bernacchi e Tiziana Chiappelli, *Università di Firenze, Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia*¹

La presenza ormai decennale di donne migranti e delle loro figlie nella società italiana pone una serie di sfide rispetto all'articolazione del concetto di genere, come pure di quello di cittadinanza. Donne migranti e ragazze con background migratorio ci impongono di coniugare il genere con altre categorie sociali, quali la "razza"², l'appartenenza "etnica", l'origine nazionale, la classe, lo status migratorio, secondo un approccio intersezionale. Inoltre, l'attivismo di queste componenti della popolazione pone una serie di questioni chiave rispetto al concetto di cittadinanza e italianità. In questo capitolo metteremo a confronto l'attivismo delle donne primo-migranti con quello delle figlie, evidenziando come si è passati in una generazione da una lotta per i diritti delle donne migranti alla denuncia delle ragazze con background migratorio nei confronti di una società italiana che ancora non le riconosce come "figlie della nazione".

Dalle prime associazioni di donne migranti all'effervescenza culturale delle figlie

Le donne migranti hanno mostrato già a partire dai primi anni del loro arrivo in Italia un grande dinamismo nella creazione di associazioni, inizialmente su base nazionale e successivamente anche su base multi-etnica e interculturale. Le prime associazioni si sono costituite già a partire dagli anni '80 su base nazionale, come forma di supporto e solidarietà, spesso ad opera di attiviste dalle traiettorie di vita eccezionali³. Tra queste ricordiamo: l'associazione delle donne di Capo Verde fondata da Maria De Lourdes Jesus, il Filipino Women's Council nato per opera di Charito Basa, l'associazione delle donne brasiliane fondata da Rosa Mendes, l'associazione delle donne eritree. Queste prime forme associative intendono fornire un supporto pratico alle donne migranti,

¹ L'articolo è frutto del lavoro congiunto delle autrici, tuttavia i paragrafi a cura di Erika Bernacchi sono: "Dalle prime associazioni di donne migranti all'effervescenza culturale delle figlie" e "Donne e ragazze musulmane: il contrasto agli stereotipi e la promozione di modelli di genere plurali"; i paragrafi a cura di Tiziana Chiappelli sono: "La linea del colore: afrodiscendenza, antirazzismo e Black feminism" e "Conclusioni: verso un femminismo intersezionale postcoloniale".

² Utilizziamo il termine "razza" tra virgolette per enfatizzare che si tratta di un costrutto sociale al quale non corrispondono categorie biologiche.

³ Cfr. M. Tognetti Bordogna, *Donne e percorsi migratori: per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, Milano, 2012.

ma negli anni sviluppano anche attività di ricerca su temi quali il lavoro domestico e di cura, nel quale le donne migranti sono per la maggior parte confinate⁴. Oltre alle organizzazioni nazionali, nascono in seguito associazioni multietniche, quali per esempio No.Di e Candelaria, con l'obiettivo di sostenere lotte e rivendicazioni e rapportarsi con le istituzioni italiane. Un'ulteriore tipologia di associazioni è quella su base religiosa, ad esempio l'Associazione delle Donne Musulmane in Italia (Admi) nata per informare sul tema dei diritti delle donne in ambito islamico e per correggere l'immagine distorta delle donne musulmane nei media italiani.

Infine, negli anni '90 nascono le associazioni interculturali di donne⁵ con l'obiettivo di creare spazi di scambio tra donne italiane e donne migranti. Nella mission di queste associazioni le parole più ricorrenti sono l'autodeterminazione delle donne, l'interculturalità, l'antirazzismo e il valore delle differenze. Nel tentativo di portare avanti obiettivi contemporaneamente femministi e antirazzisti, queste associazioni propongono un impegno di tipo intersezionale che lavora sull'intersecarsi di più assi di oppressione⁶. Tra le attività realizzate vi sono sia quelle di supporto lavorativo e giuridico alle donne migranti che le attività interculturali, mentre tra i temi affrontati figurano anche temi sensibili legati a diritti e differenze culturali – quali le mutilazioni genitali femminili, i matrimoni forzati, i crimini legati all'onore – con l'obiettivo di tenere assieme il lavoro contro la violenza di genere, il rispetto dei diritti umani e l'antirazzismo.

L'attivismo delle ragazze con background migratorio si sviluppa, invece, secondo modalità diverse dalle madri, ma in linea con quello delle coetanee di cittadinanza italiana. Se le madri hanno spesso costituito degli spazi di confronto, attivismo e supporto al femminile, nelle figlie prevale l'associazionismo di carattere misto in base al genere e alle provenienze "etniche". Spesso si sono impegnate all'interno di associazioni facenti capo a network come la Rete G2, fondata nel 2005, o il più recente Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane (Conngi) costituitosi nel 2017 a partire da un bando del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, e attivi in particolare sul tema della riforma della legge sulla cittadinanza, purtroppo mai realizzata. Anche laddove le ragazze sono in netta maggioranza – cosa che accade spesso – questo non è da ricondursi al desiderio di creare spazi femminili, ma testimonia la volontà di impegnarsi in percorsi di cittadinanza attiva. Inoltre, l'attivismo delle ragazze si concretizza in una pluralità di forme che vanno oltre l'associazionismo di tipo classico, includendo l'utilizzo di piattaforme on-line e social media, la creazione di podcast come pure produzioni artistiche e letterarie. Di seguito presentiamo alcune riflessioni sull'attivismo portato avanti da due gruppi: quello delle donne e ragazze musulmane e quello delle afrodiscendenti.

⁴ C. Basa, R. Jing de la Rosa, *Io, noi e loro: realtà e illusioni delle collaboratrici familiari filippine. Un progetto di ricerca comunitaria del Filipino Women's Council*, Unione Europea, Fondo Sociale Europeo e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2004.

⁵ Tra le prime si costituiscono Almaterra di Torino, Trama di terre di Imola e Nosotras di Firenze.

⁶ Sull'esperienza delle associazioni interculturali di donne si veda: E. Bernacchi, *Femminismo interculturale. Una sfida possibile? L'esperienza delle associazioni interculturali di donne in Italia*, Aracne editore, Roma, 2018.

Donne e ragazze musulmane: contrasto agli stereotipi e modelli di genere plurali

Donne primo-migranti e ragazze musulmane sono spesso oggetto di discriminazione e, in particolare se velate, vengono solitamente considerate come donne non emancipate, sottomesse all'uomo e vittime di una cultura maschilista che trova le sue origini nella religione islamica. Tale discorso è da ricondursi a rappresentazioni di tipo orientalista che iniziano nel periodo colonialista⁷. Come sostiene Rossella Prezzo, "la logica colonialista identifica il velo nell'oppressione e il disvelamento nella liberazione"⁸. Non sorprende quindi che molte attività e campagne portate avanti da associazioni di donne e ragazze musulmane si incentrino proprio sul velo islamico con l'obiettivo di denunciare le discriminazioni subite da coloro che decidono di indossarlo. Al tempo stesso viene contestata l'idea che i percorsi di emancipazione femminile avvenuti in Occidente debbano necessariamente rappresentare la meta a cui donne di altri contesti culturali debbano tendere. Se questo obiettivo accomuna donne di religione musulmana di età diversa, le modalità perseguite sono però in parte differenti. Nell'associazionismo fondato dalle primo-migranti, espresso ad esempio dalla già citata Associazione donne musulmane d'Italia, prevalgono modalità di denuncia delle discriminazioni subite dalle donne e di rivendicazione sul fatto che il velo non è sinonimo di arretratezza o di incompetenza. La denuncia portata avanti dalle nuove generazioni con gli stessi obiettivi utilizza spesso il codice dell'ironia, come è evidente in diversi romanzi e graphic novel ad opera di giovani scrittrici. È il caso di Takoua Ben Mohamed, autrice di origine tunisina scelta come donna dell'anno da D-Repubblica nel 2021, che nella sua graphic novel *Sotto il velo* propone una serie di vignette ironiche su come il velo e l'abbigliamento delle ragazze musulmane siano percepiti dalla società italiana ma anche dalla comunità musulmana. Il testo di Takoua Ben Mohamed si conclude con alcune vignette che descrivono la donna come una guerriera che lotta per i propri diritti e le proprie libertà e termina con parole inequivocabili: "Sì, sono una donna,/e no, non sono sottomessa,/a nessuno".

In maniera simile Sumaya Abdel Qader, giovane autrice con origini giordano-palestinesi, nel suo *Porto il velo, adoro i Queen. Nuove italiane crescono* racconta la difficoltà di tenere assieme le varie componenti della propria identità, che è sia italiana sia araba e musulmana, e dello sguardo incrociato sotto il quale vivono le ragazze della sua generazione. Le ragazze rivendicano inoltre un diritto alla non assimilazione anche da un punto di vista estetico, attraverso ideali di moda e di bellezza diversi da quelli occidentali, considerati come fortemente stereotipati e omologanti. Questa volontà viene espressa ad esempio su social media e piattaforme che rappresentano il fenomeno delle hijabies, fashion blogger che utilizzano i social network per influenzare giovani donne "nella difficile sfida che rappresenta l'essere trendy e sobrie nella società occidentale"⁹. Come

⁷ Sul tema della rappresentazione della differenza culturale e su come nasce il concetto di donna "altra" si veda: E. Bernacchi, T. Chiappelli, "Madri e figlie nelle migrazioni: costruzione e decostruzione di stereotipi sessisti e razzisti / Mothers and daughters in migration: construction and deconstruction of sexist and racist stereotypes", in *Ag-About Gender*, Vol. 10, n. 20, 2021, pp. 143-176.

⁸ R. Prezzo, *Veli d'Occidente: temi, metafore, simboli*, Bruno Mondadori, Milano, 2008, p. 97.

⁹ <http://www.afroitaliansouls.it/le-hijabies-italiane-sbarcano-in-tv/>.

hanno rilevato Frisina e Hawthorne¹⁰ si tratta di pratiche di “antirazzismo quotidiano” che portano avanti una prospettiva contro-egemonica sull’immaginario razziale anche attraverso pratiche estetiche.

Gli esempi descritti sono solo alcuni dei molti che si potrebbero fare dell’attivismo delle donne migranti, e soprattutto delle figlie, che mostrano una visione della donna islamica dove il velo viene vissuto come una libera scelta sia dal punto di vista religioso che rispetto a canoni estetici e di bellezza e testimoniano una grande capacità creativa nel rispondere alla visione stereotipata di cui le ragazze sono oggetto, in molti casi sia da parte della società italiana che delle comunità di origine.

La linea del colore: afrodiscendenza, antirazzismo e Black feminism

Un ambito in cui negli ultimi anni emerge un attivismo particolarmente interessante da parte delle giovani con background migratorio riguarda il contrasto agli stereotipi su base razzista e sessista attraverso strumenti di analisi e intervento che si ispirano al black feminism. Attraverso l’uso di varie modalità di partecipazione, comunicazione e intervento, si afferma sempre più un femminismo “nero” italiano che mette in discussione concetti come quelli di cittadinanza e di identità italiana, denunciandone la visione ristretta. In particolare, viene contestata la demarcazione basata su quella che è stata chiamata “la linea del colore”, che definisce in modo automatico come non italiani coloro che non hanno la pelle bianca. Sotto inchiesta, insomma, è la difficoltà a riconoscere i figli e le figlie delle migrazioni come parte integrante della società italiana a tutti i livelli e fuori dalle gabbie dell’“integrazione subordinata”. La novità consiste in una rivendicazione identitaria forte rispetto alla propria italianità e l’uso di strumenti concettuali ben affilati, mutuati in particolare da studiose di area anglofona di impostazione postcoloniale, antirazzista, femminista. Queste intellettuali delle nuove generazioni invitano a riflettere sull’eredità coloniale come portato storico mai pienamente riconosciuto e rielaborato in Italia, che impedisce di comprendere a fondo fenomeni collegati alle migrazioni e alla visione stereotipata e inferiorizzante delle diversità (etniche, culturali, linguistiche, religiose ecc.). Gli strumenti di analisi proposti sono quelli tipici dell’intersezionalità e del pensiero antirazzista, in quanto particolarmente efficaci nel rilevare i plurimi livelli di discriminazione e di disuguaglianza a cui sono esposti i soggetti razzializzati, in particolare se donne, nere, migranti o con background migratorio. Illustreremo questa vivacità attraverso tre prodotti culturali che ne evidenziano la pluralità di approcci: un podcast, un libro di autrici afrodiscendenti, la proposta di corsi formativi attraverso pagine web. L’Academy sull’antirazzismo nasce dalla idea della scrittrice, fotografa, regista di origini italo-rwandesi Marilena Delli Umuhoza (conduttrice con Andrea Billau del programma “Eccellenze afrodiscendenti” su Radio Radicale) e dalla consulente di comunicazione e marketing inclusivo Sambu Buffa, adottata in Italia ma che ha sempre mantenuto rapporti con la famiglia di origine in Congo. L’esperienza infantile di queste due autrici è stata contrassegnata dalla scarsità di rappresentazione nei libri, nei mass media ecc. delle persone nere o, quando presenti, dalla loro connotazione negativa¹¹.

¹⁰ A. Frisina, C. Hawthorne, “Italians with veils and Afros: gender, beauty, and the everyday anti-racism of the daughters of immigrants in Italy”, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 44, n. 5, 2018, pp. 718-735.

¹¹ Post facebook Academy dell’antirazzismo del 17 dicembre 2021, <https://www.facebook.com/afroitalian4ever/videos/3090199591265601>.

Nei ricordi personali, purtroppo in continuità con la situazione scolastica attuale, la scuola non rispecchiava la realtà multiculturale presente nelle classi e nella società più in generale. I libri di testo, inoltre, non presentavano (né in molti casi continuano a farlo) le imprese coloniali italiane nel loro portato violento, con l'uso dei gas letali, fenomeni quali il madamato, le torture, l'apartheid, l'invenzione degli zoo umani dove le persone africane venivano mostrate come animali da baraccone e così via. L'intento della Academy è quello di "decostruire, destrutturare il razzismo [...] creare un'identità razziale positiva e fare della diversità un punto di forza"¹², mentre le persone nere, tutt'oggi, vengono dipinte nei mass media secondo i canoni della disperazione o della minaccia e criminalità, oppure attraverso una rappresentazione ipersessualizzata della donna nera. A partire da queste considerazioni, le autrici propongono corsi e formazioni per bambini, adolescenti ma anche genitori, insegnanti e operatori come momenti di empowerment, di rafforzamento positivo dell'identità nera. Questi percorsi aiutano, oltre che a comprendere e decostruire gli stereotipi razzisti, anche a sviluppare strategie per affrontare e gestire attacchi e discriminazioni di stampo razzista. L'Academy sviluppa vari riferimenti derivati dal mondo anglosassone ma, allo stesso tempo, si concentra sulla specificità del contesto italiano e della sua storia, in cui sono messi in evidenza i contributi di molti eroi italiani di origine straniera anche attraverso materiali scritti e audiovisivi inediti. Tra i vari corsi, risalta uno dedicato in maniera specifica alle persone bianche dal titolo: "Dalla fragilità bianca al white privilege", che si propone di far riflettere sui privilegi collegati alla identità bianca.

Anche il Podcast "Sulla razza"¹³, nato dall'iniziativa delle tre giovani intellettuali Natasha Fernando, Nadeesha Uyangoda e Maria Catena Mancuso, affronta i temi del razzismo e del colonialismo intrecciandoli al sessismo diffuso nella società e offrendo concetti e strumenti di analisi in una modalità comunicativa agile, facilmente accessibile e ricca di esempi ma, al tempo stesso, densa dal punto di vista teorico. Il podcast è strutturato in dodici puntate, ciascuna delle quali affronta un termine-concetto caratterizzante il dibattito femminista, antirazzista e postcoloniale di area anglosassone ma poco presente o addirittura privo di traduzione in ambito italiano. Il podcast affronta la condizione dei "nuovi" italiani prendendo come riferimento i processi di razzializzazione cui sono sottoposte le persone con background migratorio, in particolare se nere. Se la razza non esiste come fatto biologico, esiste però, ed opera, come fatto sociale, come costruzione dell'alterità non bianca in termini di subordinazione.

"Sulla razza" introduce e spiega concetti poco presenti nel dibattito italiano quali colorismo o tokenismo, termini che al contrario sono al centro di importanti riflessioni da parte dei movimenti antirazzisti e femministi neri di area anglofona. Questo collegamento alla letteratura internazionale esemplifica appieno il carattere cosmopolita di queste giovani studiose ed intellettuali, aperte ai portati della ricerca internazionale di cui sono capaci di operare una traduzione linguistica e culturale.

Per chiudere questa breve carrellata dedicata ai prodotti culturali delle nuove generazioni di donne con background migratorio rivolgiamo uno sguardo a una

¹² *Ibidem*.

¹³ <https://www.sullarazza.it>, la prima puntata dedicata al termine "razza" è stata pubblicata il 12 febbraio 2022.

tra le molte produzioni letterarie di autrici afro-discendenti: la miscellanea *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*¹⁴ curato da Igiaba Scego. Si tratta di una antologia che racchiude varie voci del femminismo nero italiano, come sottolineato nella prefazione da Camilla Hawthorne che pone il volume in collegamento con alcuni importanti testi del femminismo nero degli anni Ottanta, quali *This Bridge Called my Back* (1981), *All the Women are White, All the Blacks are Men, but Some of Us are Brave* (1982) e *Showing our Colors: Afro-German Women Speak Out* (1986). *Future* è composto da undici testi scritti da donne afrodiscendenti¹⁵ e pone l'attenzione sulle discriminazioni quotidiane, materiali e simboliche, patite dalle donne nere, anche laddove siano nate e cresciute in Italia.

Conclusioni: verso un femminismo intersezionale postcoloniale

Confrontando le esperienze di attivismo delle donne primo-migranti e delle giovani con background migratorio abbiamo cercato di rilevare i tratti comuni e di continuità, ma anche le peculiarità delle linee di tendenza più recenti. Elementi di continuità sono l'impegno per il contrasto alle forme di razzismo e sessismo di cui le donne di origine straniera sono vittime nella società italiana, e di cui anche le loro figlie continuano a pagare lo scotto, e l'impegno a supportare i percorsi di inserimento sociale, sia con servizi ad hoc che con un lavoro culturale di messa in discussione e ridefinizione dei concetti di cittadinanza e di identità italiana e di decostruzione delle asimmetrie di potere materiale e simbolico. Un punto di convergenza è il tentativo di decostruire l'immagine della donna occidentale come emancipata in contrasto con la donna migrante, specie se musulmana o nera, come subordinata e sottomessa. Pur in modalità diverse, sia dalla generazione delle madri che da quella delle figlie emerge la proposta di un confronto su modelli di genere che fuoriescano dai canoni dettati da una visione coloniale irriflessa e che permettano di superare rappresentazioni stigmatizzanti e discriminatorie. Le cornici di riferimento per questa operazione sono in parte diverse, da una parte le madri che chiedono il riconoscimento di diritti sia sociali che culturali e dall'altra le nuove generazioni che mettono il focus sull'analisi dei processi di razzializzazione colonialista di cui sono oggetto i/le migranti e i/le loro figli/e. Vi sono inoltre alcune differenze relative alle strategie di intervento e comunicazione: da una parte, le generazioni di donne più grandi hanno operato e operano secondo forme associative più classiche, di stampo interculturale o femminile, mentre le nuove generazioni stanno adottando una pluralità di modalità di aggregazione, intervento e discussione – di cui abbiamo analizzato alcune esperienze solo a titolo esemplificativo – con un uso accentuato dei social media e attività performative e artistiche quali, ad esempio, spettacoli di teatro e danza, video e film, graphic novel, romanzi, promozione di canoni estetici alternativi a quelli mainstream, oltre che con la produzione di articoli, saggi, libri, podcast, blog e altri prodotti culturali di riflessione teorica nella direzione di un impegno femminista intersezionale postcoloniale.

¹⁴ I. Scego, a cura di, *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*, Effequ edizioni, Firenze, 2019.

¹⁵ Le autrici sono: Leila El Houssi; Lucia Ghebregiorgis; Alesa Herero; Esperance H. Ripanti; Djarah Kan; Ndack Mbaye; Marie Moïse; Leaticia Ouedraogo; Angelica Pesarini; Addes Tesfamariam; Wii.

Cittadine del mondo impegnate nel volontariato

Deborah Erminio, *Centro Studi Medi*

Quando si parla di volontariato e immigrazione, l'immaginario comune rimanda usualmente all'incontro tra due attori, un italiano che offre il suo aiuto e un immigrato nel ruolo di beneficiario. Non mancano ricerche sulle iniziative solidaristiche promosse da persone straniere, ma la maggior parte delle indagini sino ad oggi si è concentrata sull'associazionismo dei migranti, valorizzando soprattutto le iniziative a favore della popolazione immigrata e restringendo lo sguardo sulle risorse che transitano all'interno delle reti del network "etnico": si parla allora della solidarietà tra connazionali o tra persone che provengono da una stessa area geografica, rischiando di ingabbiare ancora una volta l'individuo nella categoria del "migrante". Ma se si allarga lo sguardo al volontariato svolto in associazioni non-etniche, si scorge un'immagine dai connotati più complessi e articolati, emerge una dimensione della solidarietà che non rimane schiacciata nella socialità ristretta del network etnico, ma ha i caratteri dell'universalità.

Nel 2019 il Centro Servizio di Volontariato ha promosso una ricerca condotta dal Centro Studi Medi sulla realtà dei cittadini stranieri impegnati in attività di volontariato, facendo luce sulla realtà di tanti immigrati che non sono soggetti bisognosi di aiuto o addirittura un fardello per la società, ma individui che mettono a disposizione degli altri il proprio bagaglio di risorse e diventano protagonisti attivi nel contesto in cui vivono. Tra questi "nuovi" volontari moltissime sono le donne (52%) e la maggior parte di loro si dedica ad attività di volontariato in modo continuativo. L'indagine è stata svolta a livello nazionale coinvolgendo 163 città italiane ed è stata condotta sia con strumenti quantitativi (658 questionari) che qualitativi (100 storie di vita, 5 buone prassi e 5 studi di caso su organizzazioni presenti a livello nazionale), dando voce ai percorsi che hanno condotto queste persone alla scelta del volontariato, analizzando le motivazioni e le modalità con cui questa azione solidaristica viene profusa.

Superando il gioco stereotipato dei ruoli ecco allora che emerge il volto di tante persone protagoniste dell'impegno attivo, risorsa per la società e per le associazioni. Svolgono la loro azione in diversi settori del no-profit; le donne in particolare si dedicano maggiormente ad attività educative (98 intervistate su 237, pari al 43%), culturali (41%), di assistenza sociale (41%) e ricreative (35%). Molte di loro fanno parte di più di un'associazione e sono attive in diversi ambiti del volontariato.

È il caso di Amal che svolge volontariato con i bambini in un doposcuola per prevenire la dispersione scolastica, Fatima che tiene corsi di italiano, Margarita che tiene lezioni di catechismo, Ana Maria che è presidente di un'associazione che si occupa di violenza contro le donne e i bambini, Sued che è volontaria nella protezione civile, Zohora che fa parte della croce rossa, Edlira che si occupa di distribuzione di beni alimentari, Maria che tiene compagnia agli anziani, Lule che ogni domenica porta in giro per la città i bambini che

vivono in carcere con le proprie mamme, Kateryna che si occupa di raccontare la storia di Novara tramite la cultura e la letteratura, Jacqueline che presenta le opere d'arte con il Fai.

Sono tutte esperienze diversissime, accomunate dal desiderio di rendersi utili per la società in cui si vive, a volte con un'attenzione particolare verso i problemi dei propri connazionali o delle persone immigrate in generale, in altri casi con un orientamento più universalistico, mossi da valori altruistici, per un senso di responsabilità verso la società.

Cosa le spinge all'impegno sociale

Le motivazioni che spingono verso l'impegno attivo sono molteplici: si inizia a svolgere volontariato per sentirsi utili e dare il proprio contributo all'ambiente e/o alla comunità, perché si crede in una giusta causa quale quella portata avanti da un'associazione o, più semplicemente, per stare con gli altri e sviluppare relazioni sociali dense e gratificanti. La spinta al volontariato è spesso il risultato di percorsi diversi che si intrecciano tra loro, mossi da un insieme di motivazioni che sfumano l'una nell'altra.

Se gran parte delle motivazioni che spingono i cittadini di origine immigrata all'impegno sociale sono identiche a quelle della popolazione autoctona, alcune di esse derivano dall'esperienza migratoria o assumono sfumature specifiche connesse ad essa e su queste ci pare particolarmente utile soffermare l'attenzione, perché aprono uno spazio di riflessione sulle associazioni di volontariato e sulla società italiana nel suo insieme. Tra i vari percorsi c'è, ad esempio, chi ha vissuto precedentemente un'esperienza di aiuto come utente, in questi casi l'impegno nasce spesso dalla volontà di restituire qualcosa rispetto a quanto si è ricevuto dalle persone che si sono incontrate sul proprio cammino.

Mi rendo conto che ho ricevuto tanto, mi hanno dato tante cose gratuitamente tante persone, non solo familiari. Adesso ho tempo per muovermi e sono contenta di dare indietro il mio tempo per gli altri (F., Però, int. 37).

Le persone immigrate possono infatti trovarsi in tappe diverse del loro percorso di inserimento; se è vero che la maggior parte dei volontari di origine straniera intervistati sono in Italia da molti anni e che il volontariato testimonia per lo più un percorso di integrazione già avvenuto, è anche vero che a volte l'impegno si coniuga con le prime fasi della vita in Italia. In questi casi l'impegno all'interno del mondo associativo funge da volano, accelerando il processo di integrazione del migrante poiché lo mette a diretto contatto con il nuovo contesto di vita, facilita l'apprendimento della lingua, conferisce una serie di conoscenze e competenze per muoversi sul territorio.

Il volontariato ci ha aiutato tantissimo perché quando siamo arrivati non si conosceva nessuno. È stata dura soprattutto per i miei figli, che non parlavano italiano e non avevano amici. È stato un buon mezzo, le mie amiche sono le signore della parrocchia, le mie colleghe catechiste, e i miei figli hanno fatto nuove amicizie. Per loro è stata una grande salvezza fare volontariato, ora fanno gli animatori presso la parrocchia e si trovano benissimo (F., Venezuela, int. 9).

Risponde quindi anche a un bisogno di socialità, soprattutto per i giovani, ma non solo. La dimensione aggregativa per un immigrato significa anche sentirsi accolto, al di là della propria origine; più di una persona ha sottolineato il fatto di non sentirsi straniera all'interno dell'associazione o di aver trovato una nuova famiglia. Tessere relazioni sociali,

allargare la propria rete amicale è particolarmente significativo per chi si trova in un nuovo Paese. La socialità assume sfumature ulteriori, che sono quelle del sentirsi accettati e apprezzati in un gruppo: ci si sente parte di un “noi” che trascende l’origine immigrata.

Non solo, l’incontro col mondo del volontariato consente di uscire da un senso di solitudine e di isolamento sociale, che può sfociare in situazioni depressive, è un modo per resistere e trovare una soluzione che mitiga gli effetti negativi della situazione che si sta vivendo o li sovverte. Si può vedere nel volontariato una strategia di fronteggiamento e di resilienza. Lo stesso confronto con la sofferenza, spostando il focus di interesse dal proprio stato di disagio al disagio di un altro, aiuta a sviluppare un livello maggiore di consapevolezza della propria situazione:

Sento che stare qui è un'opportunità, non solo per aiutare gli altri, ma per aiutare me stessa, perché se resto a casa la mia testa inizia a pensare a tutto ciò che ho lasciato e che mi manca (F., Venezuela, int. 6).

Mi ha aiutato a risolvere, a dimenticarmi del mio problema e a vivere la vita in un altro modo. Quando vedi i problemi degli altri, inizi a pensare che i tuoi sono niente, questo ti aiuta, ti dà il coraggio di affrontare tutto quello che ti viene incontro (F., Marocco, int. 35).

L’impegno sociale verso gli altri non è quasi mai disgiunto da una dimensione più personale verso se stessi (come emerge da molti studi di settore): indipendentemente dall’essere italiano o straniero, il volontariato promuove il benessere di chi lo fa. L’impegno sociale è gratificante, conferisce una rappresentazione di sé positiva (stima, fiducia in se stessi, ecc.), una gratificazione immediata (riconoscenza dei beneficiari) e un riconoscimento sociale da parte degli altri. Consente di mettersi alla prova e scoprire le proprie capacità; è un’occasione di crescita personale e di costruzione identitaria; sviluppare relazioni con gli altri volontari e con i beneficiari può essere la strada per uscire da situazioni di isolamento sociale; favorisce lo sviluppo di competenze di vario genere; comporta un ritorno in termini di soddisfazione esistenziale perché impegnarsi in attività concrete per gli altri significa poter fare la differenza grazie alle proprie azioni.

Una questione di genere

Un altro aspetto degno di attenzione è il rapporto che si genera tra le donne immigrate impegnate nel volontariato e le altre immigrate. In questi casi l’impegno sociale è volutamente rivolto al genere femminile considerato come soggetto in condizioni di particolare fragilità, soprattutto quando si tratta di donne con bassi tassi di scolarizzazione, prive di un’occupazione e con un ruolo centrato all’interno delle mura domestiche. Il punto di partenza è la comprensione della condizione di queste donne e la volontà di aiutarle, sostenendole nella loro quotidianità e/o favorendo percorsi di autonomia e crescita personale:

Penso che le donne siano la categoria più debole nella società, specialmente quelle straniere. Quindi dico sempre loro: ragazze, signore, imparate. Quando stavano imparando ad usare la bici, alcune si demoralizzavano e dicevano io non ci riesco. Sapendo dove lavorano e dove abitano io dicevo: pensa a quando devi fare questo tragitto a piedi; pensa a quando dovrai fare la spesa, tutte le buste pesanti e pensa a tutta la strada col freddo e col sole. Due giorni dopo avevano già imparato a pedalare... non avendo la possibilità di guidare la macchina, non hanno la patente ed è quasi impossibile che possano acquistarla, la bicicletta per loro è stata molto utile (F., Marocco, int. 34).

I corsi di italiano, ad esempio, sono rivolti alle donne che non conoscono bene la lingua, anche perché hanno poche occasioni di scambio con l'esterno, tendono a restare a casa e rimanere dentro la stessa cerchia amicale/familiare. L'apprendimento dell'italiano è il primo passo per fornire loro degli strumenti e per favorire un percorso di inserimento nel tessuto sociale. In altri casi il sostegno profuso tra donne diventa un canale privilegiato per poter raggiungere certe situazioni o per poter affrontare determinate problematiche. È il caso, ad esempio, di un'associazione che si occupa di violenza sulle donne (immigrate e non) e di un'associazione che svolge campagne informative rivolte alle donne sull'alimentazione, sull'uso della pillola anticoncezionale, sulla prevenzione dei tumori.

Poter parlare con una persona dello stesso genere consente più facilmente di aprirsi, confrontarsi, instaurare delle relazioni di fiducia.

Li parlano solo dei problemi delle donne praticamente, tante donne, non c'erano uomini e io mi sento meglio quando è così. Da quel momento ho iniziato ad andare sempre, abbiamo un appuntamento ogni mese e parliamo dei nostri problemi, dei problemi delle donne (F., Romania, int. 28).

Anche rispetto ai fattori ostativi che possono limitare la partecipazione sociale, il coinvolgimento con altre donne consente di superare dei meccanismi di protezione e di diffidenza. In alcune collettività, ad esempio, il ruolo della donna è tradizionalmente collocato tra le mura domestiche, come moglie e madre. Queste donne rischiano di essere socialmente invisibili: non frequentano i luoghi pubblici, non coltivano relazioni sociali esterne, non si rivolgono ai servizi perché c'è tutta una difesa dell'identità femminile fondata sul mantenersi lontane dallo sguardo pubblico, che vale nel Paese di origine e ancor più in un contesto come quello italiano, percepito culturalmente così diverso.

Il problema nelle famiglie è che tu devi proteggere la moglie e anche le mogli dicono vado a casa perché devo preparare il pasto a mio marito, deve essere tutto pronto... La mia amica piano piano è venuta, quando andava a casa il marito le diceva di restare a casa, dopo lei gli ha spiegato che viene con me e piano piano adesso lei esce, viene con me... ma altre amiche del Bangladesh invece hanno il problema del marito e della famiglia, perché se anche il marito dice: va bene esci, dopo se c'è qua la famiglia, suocero e suocera dicono: perché tua moglie va con quella ragazza? (F., Bangladesh, int. 1).

Le donne immigrate impegnate nel volontariato possono assumere un ruolo di ponte tra mondi culturali e riferimenti valoriali anche distanti tra loro: è soprattutto il contatto con altre donne, anch'esse immigrate, che può creare un canale relazionale e facilitare percorsi di apertura verso il nuovo contesto di vita. Il contatto tra queste donne può costituire un canale di fiducia rispetto al nucleo familiare e superare alcuni fattori ostativi che limitano la partecipazione sociale.

Anche la sensibilizzazione verso una cultura della solidarietà al di là delle reti etniche, potrebbe attivarsi più agevolmente tramite una mediazione interna tra cittadini stranieri di uguale provenienza geografica: come emerge dalle interviste, l'esempio di alcuni può essere da stimolo per altri, anche semplicemente in qualità di testimonianza del volontariato come esperienza positiva per se stessi.

La contro-narrazione delle donne

Il volontariato si lega poi all'identità personale e sociale delle persone. Può rispondere a un bisogno di auto-realizzazione espressiva che non trova soddisfazione altrove, ad esempio consente di utilizzare competenze e capacità che rimangono in ombra in altri ambiti della propria vita. Si pensi al fatto che le donne di origine immigrata (ancor più degli uomini) vivono spesso un inserimento lavorativo subalterno, in mansioni scarsamente professionalizzanti o poco riconosciute socialmente (spesso lavorano nel campo della cura e dell'assistenza). Abbiamo incontrato persone con un'elevata formazione (laureate in ingegneria, economia e commercio, storia dell'arte, ecc.) che non hanno potuto mettere a frutto le proprie competenze professionali, ma hanno trovato nuovi sbocchi nel volontariato come attività che ha restituito una dimensione di valore a chi sentiva di averla persa: non soltanto immigrati schiacciati nella dimensione del bisogno economico, non soltanto rifugiati arrivati coi barconi e identificati quasi in toto con la loro situazione di fuga, ma persone che ritrovano il valore di sé come individui. L'agire sociale apre spazi di rielaborazione del sé nella società di arrivo. Far parte di un gruppo associativo privo di connotati etnici offre una nuova prospettiva nella definizione della propria identità sociale, diventa occasione per essere riconosciuti, senza distorsioni discriminanti.

Vorrei tanto che gli italiani potessero avere questa concezione dello straniero che non è qui in Italia solo con l'obiettivo di lavorare, sentiamo anche l'esigenza di offrire qualcosa che magari noi possediamo come abilità o anche solo come volontà di fare... ma ci sentiamo un po' frenati... non tutti accettano che lo straniero venga a prestarti aiuto (F., Marocco, int. 7).

Nessuno sa di questo impegno, di questi immigrati impegnati nel volontariato, è una fetta che viene nascosta e invece ne dobbiamo parlare, perché devono sapere che non si viene solo per rubare o chiedere l'elemosina, c'è anche chi è impegnato... non ci sono soltanto i barconi, c'è anche il dopo (F., Ruanda, int. 11).

L'esperienza del volontariato agisce anche sulla dimensione identitaria della cittadinanza, intesa come appartenenza del soggetto a una comunità sociale che egli percepisce come propria; ci si sente parte di un "noi" che trascende l'origine immigrata. L'agire altruistico colloca il soggetto in un'appartenenza categoriale ulteriore rispetto a quella (spesso predominante) dell'essere immigrato: si è volontari prima di essere donne o uomini, giovani o anziani, stranieri o italiani.

Il volontariato, avendo come collante valori e/o obiettivi comuni, promuove una dimensione "orizzontale" della cittadinanza, come legame tra persone, tra "cittadini" (secondo il concetto di "cittadinanza societaria", con cui Donati ha definito la dimensione relazionale della cittadinanza¹). Il richiamo qui è a quel filone teorico che ha posto in evidenza le pratiche di cittadinanza (in particolare Isin e Nielsen², Stasiulis e Bakan³, ma anche Turner⁴), ossia le nuove forme e i contenuti della cittadinanza che si delineano nella

¹ P. Donati, *La cittadinanza societaria*, Laterza, Bari, 1993.

² E. Isin, G. Nielsen, a cura di, *Acts of Citizenship*, Zed Books, London, 2008.

³ D. Stasiulis, A. Bakan, *Negotiating Citizenship: Migrant Women in Canada and the Global System*, University of Toronto Press, Toronto, 2005.

⁴ B.S. Turner, a cura di, *Citizenship and Social Theory*, London Sage, 1993.

quotidianità, attraverso le quali i soggetti agiscono come cittadini, partecipano in modo attivo, acquisiscono un ruolo nello spazio pubblico, esercitano o reclamano i propri diritti, si pongono come membri a pieno diritto di una collettività. Lavorare sull'inclusione non significa unicamente lavorare sull'accettazione degli uni nei confronti degli altri, ma anzitutto sulle rappresentazioni sociali, perché c'è bisogno di una nuova narrazione rispetto ai migranti, come illustra lucidamente questa testimonianza:

La voglia di rompere questo stereotipo: che l'Italia non è una comunità multietnica. Per me il miglior modo per entrare in contatto con la società e cambiare questa visione è lavorare dal basso e fare tutto ciò che normalmente faresti da cittadino a livello civile...

La cosa che può mettere in difficoltà il mondo del sociale, non solo il volontariato, è scoprire che ci sono nuovi protagonisti, cioè il fatto che i volontari stranieri non siano solo volontari ma protagonisti di un'area, di una realtà. Il fatto che possano avere più voce in capitolo e assumere ruoli importanti all'interno e all'esterno di realtà di volontariato... Con il tempo sono diventata più sicura: è un mio diritto fare volontariato, stare, è un mio diritto essere come meglio credo di dover essere, e quindi sono più sicura e più consapevole che ho il diritto di stare come chiunque altro, indipendentemente dalla mia appartenenza, da come appaio, perché conta ciò che fai.... Nello stereotipo lo straniero è un non-cittadino. Io non credo nella cittadinanza italiana «formale», io credo nella cittadinanza «civile», come contributo che tu dai, e sicuramente mostrare il fatto di essere attiva mi fa sentire bene... Magari non cambia il mondo ma contribuisce a migliorare... È un valore, perché qualcuno è anche stufo di sentir dire i musulmani, i musulmani... facciamo vedere che siamo cittadini che fanno volontariato, al di là delle etichette (F., Italia – genitori Egitto, int. 38).

Il volontariato apre spazi di auto-narrazione", restituisce un diritto di auto-rappresentazione e il protagonismo a chi tende spesso a rimanere escluso dal discorso pubblico e semi-pubblico o viene rappresentato da altri. Essere volontari conferisce un volto pubblico e la possibilità di parlare in prima persona di sé, della propria storia, del proprio Paese di provenienza, degli aspetti culturali ad esso legati, ecc.

Questa volontà di costruire una società migliore, dove si possano superare pregiudizi, stereotipi e vere e proprie forme di discriminazione, emerge in particolare nella relazione con i figli. Sono molte le donne che hanno parlato del loro impegno sociale con uno sguardo volto al futuro delle nuove generazioni.

Voglio lasciare un mondo migliore a questi figli che ho deciso di volere... quando diventi mamma ti scatta dentro questa cosa: cosa posso fare per il mondo? Ho messo al mondo delle persone piccole che devono affrontare il futuro. Io cosa posso fare per rendere questo futuro migliore? (F., Iran, int. 19).

L'agire sociale ha un'importante valenza per la società che va oltre l'aiuto concreto che viene offerto. L'indagine svolta sulla partecipazione al volontariato dei nuovi cittadini con background migratorio si pone anzitutto come una narrazione controcorrente, mostra il contributo di queste nuove fette di popolazione, inserite nel contesto locale, protagoniste attive di impegno sociale a favore di una società di cui si sentono e sono parte a pieno titolo. Al contempo, il loro agire interroga sul valore dei processi di costruzione della cittadinanza dal basso e sulla necessità di ripensare al concetto di cittadinanza che, al di là della comune discendenza o di tradizioni condivise, trova nuove fondamenta nella partecipazione sociale e pubblica.

Migrazioni femminili, maternità e isolamento sociale: il ruolo della scuola

Giulia Pizzolato, *CIR Migrare, Università di Palermo* e Francesco Pongiluppi, *Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione, Università di Torino*

L'agire educativo come azione sociale

L'educazione e cura della prima infanzia (d'ora in avanti Ecec) e l'educazione degli adulti formale e non-formale (d'ora in avanti Eda) costituiscono, insieme, gli strumenti più efficaci per la costruzione di società inclusive¹. Il Piano d'Azione per l'Integrazione e l'Inclusione 2021-2027 della Commissione Europea ha individuato quattro aree strategiche su cui investire: istruzione e formazione, lavoro e competenze, salute, casa. Il Piano riconosce come le donne migranti debbano affrontare maggiori ostacoli nel loro processo d'integrazione rispetto agli uomini, a causa della loro "duplice condizione di subalternità" di fronte a barriere di tipo strutturale legate al loro essere migranti e donne. Come afferma la relazione, molte delle donne migranti arrivate nell'Unione Europea per motivi familiari sono spesso soggette a "responsabilità domestiche che possono impedire loro di partecipare pienamente al mercato del lavoro e ai programmi di integrazione" e, se occupate, "hanno maggiori probabilità di essere sovra-qualificate per la loro mansione rispetto alle colleghe autoctone"².

L'attuale e prolungata situazione epidemiologica legata alla pandemia per Covid-19 rafforza quanto fotografato dalle principali agenzie nazionali e internazionali (Unesco, Ocse, Oms, Istat, Eurostat), ovvero come gli individui poco alfabetizzati e con basse competenze di base siano meno ricettivi nei confronti di un'educazione sanitaria e, di conseguenza, abbiano meno probabilità di utilizzare propriamente i servizi di prevenzione alle malattie. Gli effetti economici derivanti dalla crisi sanitaria potrebbero, nel prossimo periodo, incidere maggiormente e drammaticamente, sia in termini occupazionali che in termini di partecipazione attiva ed esercizio della piena cittadinanza, su quella fascia di popolazione con livelli bassi di competenze alfabetiche, numeriche e digitali. Questa situazione ha reso ancora più evidente il ruolo dell'Ecec e dell'Eda nella lotta per l'inclusione e l'uguaglianza di genere, non casualmente considerata tra le sei priorità dalla European Education Area da raggiungere entro il 2025 attraverso la realizzazione di una serie di azioni concrete.

Dall'osservazione e analisi di progetti e pratiche Ecec-Eda pensati e realizzati per madri migranti in Piemonte, emerge come comunità d'apprendimento multi-stakeholder composte da scuole, Terzo settore, università, cittadini ed Enti locali siano particolarmente adatte per aumentare significativamente la partecipazione dei migranti nei processi d'istruzione e formazione.

¹ Con istruzione e cura della prima infanzia (*Early childhood education and care*) si intendono i servizi educativi dedicati alla fascia d'età 0-6.

² European Commission, *Communication from the Commission to the European parliament, the council, the European economic and social committee and the committee of the regions Action plan on Integration and Inclusion 2021-2027*, Brussels 24/11/2020, p. 7.

Tra diritti negati e percorsi di cittadinanza

L'investimento nel periodo 0-6 anni è considerato un asset strategico per garantire pari opportunità di istruzione e favorire la piena partecipazione alla cittadinanza di minori e adulti con background migratorio. In Italia, la riforma del 2017 ha delineato un sistema integrato 0-6 anni che si pone due obiettivi: ampliare gli snodi sul territorio e aumentare la partecipazione³. Ciononostante, l'accesso a programmi e corsi Ecec ed Eda non è adeguatamente garantito alle madri migranti impegnate nel lavoro di cura dei figli a tempo pieno. Ci riferiamo in particolare alle potenziali allieve dei Centri d'Istruzione per Adulti (Cpia) che oggi a Torino accolgono per lo più donne e uomini migranti, interessati al conseguimento del diploma conclusivo del primo ciclo di istruzione o a una certificazione linguistica di livello A2.

Dai dati relativi al 2020 condivisi dalla Rete regionale contro le discriminazioni in Piemonte, i principali ambiti in cui si verificano azioni discriminatorie contro la popolazione migrante⁴ sono quelli dei rapporti con la Pubblica Amministrazione. Trattasi per l'appunto di discriminazioni "istituzionali" che si consumano negli ambiti di vita pubblica, scolastici, formativi, sanitari, sociali. Queste discriminazioni rappresenterebbero il 45% del totale delle segnalazioni⁵.

Ciò che impedisce alle madri migranti di iscriversi presso i Cpia per percorsi di autodeterminazione, inserimento sociale, formativo e lavorativo sono spesso fattori di ordine pratico: nelle scuole non sono previste attività educative 0-6 e il personale non contempla educatrici/educatori nido. Ne deriva l'esclusione dai corsi di una particolare fascia di popolazione, caratterizzata spesso da una certa fragilità: si tratta generalmente di donne migranti, inoccupate o disoccupate, che vivono spesso in contesti di isolamento sociale dovuto sia al fatto che sono impegnate a tempo pieno nel lavoro di cura, sia a questioni di ordine linguistico. I processi migratori che hanno interessato l'Italia a partire dai primi anni Duemila hanno permesso di rilevare anche altri tipi di fragilità: molte delle allieve sono richiedenti asilo o rifugiate politiche che vivono in centri di accoglienza, talvolta in nuclei familiari monogenitoriali, altre in contesti protetti perché vittime di tratta o di violenza domestica. Alla luce di tale problematica, sono state molte le strategie che i Cpia, in rete con il privato sociale, hanno messo in campo per cercare di garantire il diritto allo studio delle madri migranti. Questo tipo di offerta formativa viene comunemente chiamato dagli addetti ai lavori "Scuola delle mamme" (Sdm): il titolo si declina in un'eterogenea molteplicità di progetti di istruzione, formazione e inclusione collocati su tutto il territorio nazionale. Il Piemonte non fa eccezione: la regione ha conosciuto nell'ultimo ventennio il moltiplicarsi di iniziative che hanno visto l'intersezione tra scuola e privato sociale, spesso più reattivo nel rispondere ai bisogni della cittadinanza e nel mettere in campo risorse e iniziative. Nel caso delle Sdm, infatti, sono stati spesso

³ A Torino l'offerta dei servizi educativi raggiunge il 41% del potenziale bacino di utenza, cfr. Istituto Ricerche Socio Economiche del Piemonte (Ires), *Piemonte Economico Sociale 2022. Affrontare il futuro con responsabilità*, Regione Piemonte, Torino, p. 73.

⁴ Secondo i dati del Rapporto Ires 2022, nel 2021 la popolazione con cittadinanza straniera in Piemonte contava 417.279 persone.

⁵ A. Soggia, S. Venturelli, *Le discriminazioni in Piemonte*, background paper X/2020, Ires Piemonte, pp. 6-7.

enti afferenti al Terzo Settore a dare vita a luoghi di incontro e punti di riferimento per donne straniere, cercando di rispondere alle loro esigenze di apprendimento linguistico, di partecipazione e in generale di socializzazione. Si tratta spesso di spazi informali, dove le donne possono recarsi insieme ai figli per attività ricreative di vario genere, principalmente per seguire corsi di lingua italiana. Insieme a questo tipo di servizio, che offre supporto attraverso la presa in carico dei minori, molte associazioni rivolgono l'attenzione alle migranti offrendo loro uno spazio di socializzazione esclusivamente femminile. A partire dall'idea che l'isolamento di molte donne straniere derivi dalla loro difficoltà a condividere spazi di socializzazione con uomini – per ragioni religiose, culturali o familiari – molte associazioni hanno dato vita a luoghi di aggregazione che possano essere considerati “sicuri” sia dalle migranti che li frequentano, che dai nuclei familiari⁶. Ciò riguarda in particolare le donne musulmane, a cui si dedicano nello specifico diverse associazioni del territorio. Le Sdm non sono quindi solo spazi informali dove vi è una presa in carico dei minori, ma in generale luoghi aggregativi, esclusivamente femminili, che si dedicano all'accoglienza, all'alfabetizzazione in lingua italiana, alla socializzazione e all'inclusione della popolazione migrante femminile.

In Piemonte, e soprattutto nella Città Metropolitana di Torino, gli enti che offrono servizi di Sdm sono spesso gestiti e supportati quasi completamente dal lavoro volontario delle associazioni, mentre il Cpia si occupa del riconoscimento dei percorsi formativi, anche attraverso il rilascio di certificazioni linguistiche e diplomi. Le Sdm sono pertanto caratterizzate da una marcata informalità, perché le attività sono collocate nei locali degli enti promotori, adibiti provvisoriamente ad aule e a spazi educativi, e gestite quasi interamente dai volontari che vi operano. I Cpia spesso non hanno personale docente da impiegare all'interno delle Sdm, limitandosi a una supervisione: gli spazi, il personale educativo e quello docente sono “presi in prestito” dalle associazioni e messi al servizio della scuola pubblica, che si limita a certificare i percorsi di studio.

Benché l'offerta formativa dedicata alle donne madri si sia via via perfezionata, sono molte le criticità che caratterizzano le Sdm. Innanzitutto l'offerta è nettamente inferiore rispetto alla domanda: molte potenziali allieve rimangono escluse dalla possibilità di intraprendere percorsi di istruzione e formazione. Nel caso piemontese in particolare, emerge una forte disomogeneità territoriale: i progetti di Sdm si concentrano nella Città metropolitana di Torino.

Le Sdm sono caratterizzate da forte precarietà, poiché dipendono da risorse extra-scolastiche. Manca una formalizzazione chiara, standardizzata e duratura dei curricula formativi e della loro organizzazione. L'offerta è molto limitata – nella maggior parte dei casi si tratta di soli corsi di alfabetizzazione in lingua italiana – perciò non è in grado di rispondere ai reali bisogni formativi delle iscritte. I percorsi scolastici vengono spesso dilatati e seguono tragitti discontinui, tortuosi, perché i Cpia non sono in grado di garantire il servizio da un anno all'altro. Ne deriva un alto tasso di dispersione scolastica, oltre al sistematico rallentamento dei processi di inserimento nel mondo del lavoro o nella formazione del secondo periodo.

⁶ È infatti diffusa l'idea secondo la quale i mariti delle donne musulmane sarebbero contrari al fatto che le mogli frequentino scuole miste, tanto da impedire loro di frequentarne i corsi.

Uno dei principali nodi di criticità è tuttavia costituito dall'offerta educativa rivolta ai minori: in Piemonte il servizio è limitato, se non assente, e spesso affidato a personale non qualificato; in quasi tutti i casi si limita alla custodia dei bambini, in spazi ridotti e inadeguati. Mancano spesso servizi igienici a misura di bambino, spazi per il riposo e per la somministrazione del cibo (oltre che per l'allattamento). Non essendo in molti casi qualificato, il personale non può assumersi la responsabilità del minore in tutte le sue esigenze; per questo motivo i bambini sotto il primo anno di vita sono spesso esclusi dal servizio, e le loro madri sono costrette a rinunciare alla scuola o a occuparsi dei figli anche in aula. Ne consegue un'ulteriore riduzione del tempo da dedicare allo studio, per adattarsi alle limitazioni del servizio educativo; in molte Sdm le ore effettivamente erogate sono nettamente inferiori a quelle previste dalle linee guida⁷.

Se, come dimostra l'esperienza, in molti casi le potenziali allieve delle Sdm vivono in una condizione di forte isolamento sociale e linguistico, che talvolta sconfinava nell'emarginazione e nella ghettizzazione con evidenti conseguenze sul piano sociale, lavorativo, economico e dello sviluppo personale, non si può pensare che questo non abbia una ricaduta su tutto il nucleo familiare. L'effettivo accesso ai servizi Ecec risulta estremamente difficile laddove gli Enti locali pongono la residenza come requisito o criterio preferenziale per formare le graduatorie d'assegnazione. Inoltre, la scarsa stabilità del nucleo familiare rende difficile la pianificazione delle attività per tutti i suoi membri, ivi compresi i bambini, dai quali dipende la possibilità delle donne di intraprendere percorsi di emancipazione e di autodeterminazione. Si aggiunga a questo il fatto che molti degli enti che gestiscono centri di accoglienza scelgono di non iscrivere i figli delle loro beneficiarie ai servizi educativi per la prima infanzia, poiché costituiscono un ulteriore onere finanziario⁸. Anche l'isolamento socio-linguistico incide sull'accesso ai servizi educativi: per molte famiglie è difficile accedere alle informazioni utili per l'iscrizione all'asilo nido o alla scuola dell'infanzia. Naturalmente la scelta di non inserire i figli all'asilo nido può rispondere anche a motivazioni culturali, a ragioni familiari o personali, che molto hanno a che vedere anche con la rappresentazione che la famiglia o le donne hanno della relazione mamma-bambino o della figura materna.

Lo "Spazio non-solo mamme": percorsi ibridi Ecec-Eda

Lo "Spazio non-solo mamme" rappresenta un'esperienza di scuola dedicata innanzitutto alle studentesse madri impegnate nel lavoro di cura a tempo pieno, e ha avuto luogo nell'anno scolastico 2021/22 all'interno del plesso scolastico di via Carlo Poma 14, nel quartiere di Mirafiori Nord a Torino⁹. Il progetto ha visto la collaborazione del Cpia 3 Tullio De Mauro, della Fondazione Istituto Piemontese A. Gramsci, del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino – responsabile della ricerca – e dell'Associazione A. Gramsci dei Sardi di Torino. Quest'ultima ha coordinato le proposte formative extracurricolari nell'ambito di "(Per)Corsi di Cultura Circolare: sostenibilità, competenze, solidarietà", progetto finanziato dal Ministero del

⁷ D.P.R. n. 263/2012.

⁸ Soprattutto Centri di Accoglienza Straordinaria (Cas).

⁹ Per maggiori informazioni cfr. <https://www.mescla.unito.it/pcc-scuola-delle-mamme/>.

Lavoro e dalla direzione Welfare della Regione Piemonte¹⁰. Lo Spazio non-solo mamme si inserisce nel panorama delle Sdm piemontesi: a partire dalle esperienze del contesto torinese, e soprattutto dall'analisi delle loro criticità, ha cercato di pianificare gli interventi educativi e didattici con l'obiettivo di dare vita a un luogo ibrido, dove convivono bambini nei primi anni di vita e donne adulte, in grado di valorizzare le specificità degli uni e delle altre, attraverso un'attività educativa sinergica. Lo Spazio ha cercato, da un lato, di rimuovere gli ostacoli che impediscono alle donne madri di accedere ai percorsi di educazione permanente, finalizzati alla loro promozione sociale e all'autodeterminazione, dall'altro ha puntato alla qualità del servizio educativo rivolto ai minori, con l'obiettivo di contrastare la povertà educativa che deriva anche dall'isolamento sociale e culturale dei nuclei familiari. Elemento di novità rispetto al passato è la presenza di personale qualificato per la cura dei minori: due educatrici nido e una responsabile pedagogica.

La collaborazione dei diversi professionisti – docenti Cpia, educatori 0-3, ricercatori universitari, educatrici professionali, tirocinanti – in sinergia con le genitrici, intende promuovere la costruzione di una comunità educante basata sulla circolazione educativa e la sperimentazione di processi e pratiche di condivisione. L'esperienza è stata possibile innanzitutto perché il Cpia 3 ha potuto disporre di una ex scuola dell'infanzia comunale. Il plesso, infatti, è stato dismesso dai servizi educativi 3-6 del Comune di Torino nel 2020 a causa del calo delle iscrizioni, conseguenza della drastica diminuzione della natalità che caratterizza il quartiere di Mirafiori Nord.

L'offerta formativa – un corso di lingua e cultura italiana rivolto ad apprendenti non parlanti e uno di primo livello¹¹ – ha visto il coinvolgimento di circa quaranta donne e una trentina di minori della fascia d'età 0-4 anni. Quasi la totalità delle iscritte sono madri, anche se non tutte hanno usufruito del servizio educativo offerto dal Cpia. La scelta di rivolgersi solo a una platea femminile non è stata programmatica, ma ha risposto alla richiesta della popolazione: sono state infatti solo donne a chiedere di iscriversi a un percorso di studio che contemplasse la custodia dei figli. L'attività didattico-educativa ha preso forma anche a partire da questa constatazione.

Le nazionalità rappresentate nei gruppi classe sono estremamente variegata e vedono la prevalenza di quelle nigeriana (15) e marocchina (7); seguono Perù (5), Costa d'Avorio (4), Egitto e Pakistan (3). Il gruppo risulta tuttavia spaccato in due se si considera la situazione abitativa: mentre quasi tutte le studentesse provenienti dall'Africa occidentale vivono in centri di accoglienza per richiedenti asilo o rifugiati, spesso lontani dalla scuola, le altre abitano con la famiglia in un appartamento in affitto nelle zone limitrofe alla scuola. Le prime spesso sono in possesso di un permesso di soggiorno provvisorio¹², mentre le seconde sono giunte in Italia per ricongiungimento familiare. Non ci sono grandi differenze per quanto riguarda il periodo di permanenza in Italia: in entrambi i

¹⁰ Il progetto è finalizzato a migliorare le competenze di base e trasversali della popolazione adulta femminile e si articola attraverso laboratori, corsi e seminari in collaborazione con associazioni ed enti del Terzo settore. Per maggiori dettagli cfr. <https://www.mescla.unito.it/progetto/per-corsi/>.

¹¹ Per primo livello si intende un corso di scuola secondaria di primo grado (ex "terza media").

¹² In attesa dell'udienza presso la Commissione Territoriale per Richiesta di Protezione Internazionale oppure del suo responso.

casi spesso le allieve vivono nel Paese da più di due anni e la maggior parte ha precedenti esperienze scolastiche in Italia alle spalle, spesso interrotte per gravidanza o per mobilità abitativa. Ciò che le accomuna è il fatto di essere inoccupate: nessuna ha esperienze di lavoro in Italia e in poche possono vantare un'occupazione nel Paese d'origine.

La proposta educativa dello Spazio è stata variegata, poiché all'interno dei corsi curricolari sono stati incardinati moduli di educazione alla salute alimentare, mestruale e sessuale, allo sviluppo del bambino, di alfabetizzazione digitale, laboratori di fotografia, di cucina, in collaborazione con formatrici e formatori esterni. Il filo rosso che ha unito le attività proposte in via Poma è l'obiettivo di creare uno spazio di condivisione, nel quale la scuola si pone come attore capace di raccogliere i bisogni della popolazione migrante femminile in cooperazione con le allieve, per dare forma a un discorso femminile collettivo in cui riconoscersi.

I bambini sono stati accolti nel baby parking in appositi spazi separati, in grado di adattarsi alle loro esigenze e alle loro capacità: neonati sotto il primo anno di vita e bambini fino ai quattro anni sono stati quindi divisi in due aule differenziate, la prima più adatta al riposo e alla cura, la seconda attrezzata per le attività ludico-educative e per la condivisione del pasto. La programmazione è stata proposta dall'equipe educativa e condivisa con il personale docente del Cpia, che ha utilizzato i materiali prodotti dalle educatrici e dai minori anche all'interno della programmazione glottodidattica. Nuovi inserimenti, criticità familiari e individuali, problematiche educative sono state condivise dall'intera comunità educante, affinché la presa in carico delle studentesse e dei figli fosse il più possibile consapevole e mirata.

Il progetto, attraverso una didattica cooperativa, ha raggiunto l'obiettivo di favorire la sperimentazione di un modello Ecec-Eda con l'organizzazione di eventi e incontri che si sono rivelati occasioni di apprendimento formale, non-formale e informale. Dall'osservazione di queste attività emerge un importante lavoro congiunto di educatrici-docenti-ricercatori nella costruzione di nuovi saperi. L'azione si è poggiata principalmente su due attività: da un lato, il coordinamento e lo sviluppo di attività didattiche e socializzanti finalizzate all'individuazione di linguaggi e pratiche educative comuni; dall'altro, una costante attività di ricerca sui bisogni sociali ed educativi delle donne target di questo progetto attraverso la raccolta di dati.

L'esperienza di via Poma ci restituisce una fotografia, seppur parziale, dei bisogni delle madri migranti iscritte nei Cpia: aumentare la partecipazione dei bambini (0-6) e delle madri provenienti da un contesto migratorio nei programmi Ecec ed Eda può avere ricadute positive non solo nell'apprendimento della lingua del Paese ospitante, ma soprattutto sul futuro livello di istruzione. Riteniamo sia importante ragionare sulla necessità di spazi sociali "ibridi", capaci di favorire l'inclusione di bambini e donne migranti o con background migratorio attraverso la costruzione di un'offerta educativa mista Ecec-Eda.

“Non posso diventare una scrittrice italiana”

Fulvio Pezzarossa, *Università di Bologna*

Da oltre tre decenni autori non madrelingua utilizzano l'italiano dopo esperienze di migrazione personali o familiari, sviluppando la *scrittura migrante*, o *letteratura della migrazione*, *multiculturale* o *transculturale*, *italofona*, *postcoloniale*, *della diaspora*..., etichette per un imprevedibile meticcio che emerge dall'incorporare nella nostra lingua e nel nostro immaginario culture e lingue altre¹.

L'idea di “letteratura nazionale” risulta ormai inadeguata per un Paese dove quasi il 10% della popolazione ha origini straniere, in cui si parlano centinaia di idiomi e in cui convivono circa duecento nazionalità, delle quali oltre la metà hanno realizzato almeno un testo in italiano². Risulta perciò difficile una sintesi che evidenzii profili individuali, ambiti di provenienza e scelte retoriche; gli stessi protagonisti evitano indicazioni ghehettizzanti, mirando a una più larga attenzione del pubblico autoctono, nel consueto distacco della propria “comunità etnica”.

Gli studi critici seguono una traccia condivisa, e indicano quale episodio decisivo per la comparsa di tali libri l'assassinio del rifugiato sudafricano Jerry Masslo nell'agosto 1989, che esaspera l'attenzione verso soggetti giudicati di minacciosa diversità e cela la presenza datata di donne giunte quando il boom economico fissava nuovi ruoli in ambito familiare.

La fatica di scrivere

Proprio da lontananze esotiche originava il primo testo, e di mano femminile, con una condizione singolare di italianità. Nella concessione coloniale cinese di Tientsin era avvenuto un melodrammatico incontro tra un marinaio veneziano e una giovane attrice cinese; guerre e rivoluzioni a metà Novecento li avevano travolti, insieme a una figlia accolta da missionari e poi giunta solitaria in un collegio piemontese, uscendone con impegni nell'alta moda e un fortunato matrimonio inglese. *Inchiostro di China* già nel 1985 ricostruisce il viaggio fra continenti e lo sconcerto degli italiani della recente repubblica di fronte alla diversità; ma tuttora persiste la renitenza ad accogliere l'autrice (B. Hirst) tra i migrant writers, che appare categoria consona per individui marginali.

Prevale infatti una prospettiva vittimaria, per la quale solo con percorsi avventurosi, compresa un'editoria semiclandestina, lo straniero può raggiungere l'ambito e delicato status autoriale, ancor più considerando l'aspetto di genere, nonostante in Basili prevalgano le firme femminili, che scontano impedimenti nelle

¹ Manca una storia dei testi femminili; un mio panorama generale in “Libri in attesa. Trent'anni di pagine migranti”, in Centro Studi e Ricerche IDOS, Coop. Soc. Lai-momo, a cura di, *Words4Link. Scritture migranti per l'integrazione*, Vol. 2. *Viaggiare nella poesia*, Roma, Edizioni IDOS, 2021, pp. 30-52.

² Si rimanda alla Banca Dati sugli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana (Basili) in <https://www.basili-limm.it/> per un più largo panorama dei testi. Per le raccolte poetiche, M. Lecomte, *Di un poetico altrove. Poesia transnazionale italo-fona (1960-2016)*, Cesati, Firenze, 2018; F. Pisanelli, L. Toppan, *Confini di-versi. Frontiere, orizzonti e prospettive della poesia italo-fona contemporanea*, Firenze University Press, Firenze, 2019.

società di provenienza, esasperati dalle condizioni di lavoro e di vita in Occidente. Il meccanismo di esclusione è evidente nella protagonista di *Voglio un marito italiano* dell'ucraina Marina Sorina. Esperienze pubbliche risultano intralciate dalle incombenze domestiche, e manca a migliaia di donne, spesso di alta preparazione culturale, la possibilità di impiegare l'italiano oltre i rapporti con persone impediti o dialettofoni, con le quali si trascorre la giornata.

L'incertezza linguistica è segnale di totale estraneità, ma l'intervento di editing non è sufficiente a superare un'emotiva referenzialità, come nell'epistolario di Bicec *Cari figli*. L'atteggiamento empatico attivato nel lettore alimenta logiche editoriali tese a consentire una partecipazione che non incide sulle ragioni dei grandi flussi migratori al femminile.

Il vivere passato, la patria e la madrelingua divengono materia di aspre sofferenze a fronte della necessità di ricostruire una propria identità anche attraverso la lingua ospite: un processo emozionale più che grammaticale, specie quando l'espatrio della famiglia proietta una ragazzina in un deserto di amicizie, finché la scuola non offre la possibilità di inserimento, senza negare una molteplice personalità, come narrato da Elvira Mujčić in *Lingua di Ana*. È un nodo centrale per i nuovi arrivati e per la partecipazione al campo letterario, che comporta un convincente corredo di strumenti espressivi, la capacità di parlare e di scrivere "senza accento" per "dimostrare il controllo e il dominio della lingua standard"³, in linea con la storia unificante dell'italiano e l'importanza che il libro assume quale attestato di cittadinanza simbolica.

La difficoltà dell'accesso all'italiano turba persino un Premio Pulitzer costretta a un laborioso apprendimento per esprimersi in *altre parole*. Jhumpa Lahiri, nata a Londra e cresciuta negli Stati Uniti da famiglia bangladesco, scopre in un soggiorno di studio il fascino della nostra cultura, e nel memoir si rievoca lo sforzo di raggiungere un trilinguismo asimmetrico. Tema centrale è l'ambientamento a Roma e nel nuovo linguaggio, con il sogno di ricostruirsi come autrice, ben consapevole che: "Posso scrivere in italiano, ma non posso diventare una scrittrice italiana" (p. 126), un warning fondamentale per le nostre stesse osservazioni.

I più recenti romanzi di Lahiri insistono sulla condizione sospesa dei personaggi femminili, non a caso privi di un nome. Ne derivano situazioni confuse e disorientate tra partenza, accasamento o ritorno, operazioni sempre in contrasto con una piena realizzazione (*Dove mi trovo*). L'effetto si ripete simulando un'edizione filologica della affascinante raccolta poetica otto-novecentesca che ridà vita e voce alla sconosciuta *Nerina*.

La figura della poetessa risulta parallela all'invenzione della pittrice afroamericana Lafanu Brown, le cui tracce Igiaba Scego ricostruisce ne *La linea del colore*, in un ambiente romano tra dominio papalino, nuovo regno italico, avvio del Novecento, in cui si dovrebbero sviluppare represses vocazioni intellettuali delle donne, superando pregiudizi e convinzioni di razzismo afrofobico in una narrazione che vorrebbe offrire un nuovo romanzo storico in black.

Sebbene estranea dalle rotte della recente migrazione, attiva nella grande editoria, Helena Janeczek si è accostata a un progetto simile ricostruendo la storia nostra ed

³ C. Mengozzi, *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Carocci, Roma, 2013, pp. 60-61.

europea con *Le rondini di Montecassino*. Un largo affresco che vede protagonisti soldati polacchi e figure giovanili che da ogni dove hanno condiviso esperienze sacrificali. Il successo ha coinciso con la cooptazione della scrittrice fra i "migranti", come non era avvenuto con il precedente *Cibo*, mentre il Premio Strega 2018 per *La ragazza con la Leica* l'ha di nuovo rimossa dalla categoria, e dunque c'è da chiedersi se il concetto di una *Letteratura-mondo italiana*, focalizzato da Rosanna Morace⁴ su autori maschi di alta professionalità accademica o intellettuale, attivi prima dell'espatrio, non possa consentire una più attenta analisi di percorsi pre e post migratori anche tra le narratrici, così integrando proclamati approcci intersezionali alla condizione femminile, in realtà assenti, anche a fronte di autrici con esperienze non comuni.

Narratrici dal margine

Ciò che tuttora condiziona la ricezione dei testi è il canale di circolazione, che dall'avvio della testualità di mano femminile ha trovato accoglienza in situazioni marginali se non clandestine, dopo il defilarsi di editori medio-grandi. Dal 1993 numerose donne traducono in scrittura il valore terapeutico della memoria, spostando il focus narrativo dagli spazi pubblici a una sfera più intima. La nostalgia per patrie lontane, mitizzate nei ricordi di infanzia, si intreccia alle delusioni per il ruolo che anche l'Occidente riserva alla donna, prigioniera di altri assetti patriarcali, vittima del consumismo (Kovačević) o dello sfruttamento sessuale (Dones). Quelle pagine si caricano di angoscia e di sorprendenti angolature, che cercano nella proiezione letteraria certezza e riscontro, a fronte di tormentati passaggi identitari che la nuova condizione impone. Può essere una circostanza non dominabile, come il tumore che colpisce la matura e laica palestinese Salwa Salem, la quale affida a collaboratori il racconto del suo straordinario itinerario tra Medio Oriente e Paesi europei, affiancandolo al più largo e disperato esilio di tutto un popolo, in sintonia coi movimenti politici e la militanza femminista oltre ogni barriera di credo e cultura. Si esplica in quel memoir una funzionalità più generale dei testi che orientano lo sguardo, già turbato dai timori di invasioni e commistioni, per inquadrare episodi, movimenti, politiche internazionali che, a causa della ridondanza informativa, non cogliamo nelle drammatiche connessioni col nostro Paese, refrattario alle discipline storiche e geografiche. I primi anni '90 vedono il disgregarsi di un saldo assetto politico euro-asiatico, con riflessi anche nei conflitti interni al territorio jugoslavo e dei Balcani. Notevole che molteplici testimoni femminili si facciano carico di una riflessione dall'esilio su quelle storie di guerra, con scritture che evitano i tratti della letteratura bellica al maschile e meglio rendono l'approfondirsi delle fratture, e delle irreparabili conseguenze, all'interno di orizzonti domestici dove i rapporti familiari e tra generazioni si sfaldano o si bloccano in attesa di un risarcimento raramente riuscito (Stanić, Jadrečić).

Sguardi postcoloniali

Questi racconti dei conflitti armati interni al nostro continente preannunciavano vicende similari, che continuano ad alimentare fughe verso la "fortezza Europa", connettendo esperienze e speranze fra spazi lontani, come la complicata traiettoria che

⁴ R. Morace, *Letteratura-mondo italiana*, Ets, Pisa, 2012.

conduce i genitori dal Saharawi all'Algeria, alle banlieues francesi, dalle quali muove Nasser Chohra per incontrare un amore italiano, augurandosi per il figlio nascituro lo svanire dei razzismi e dei conflitti di civiltà, che lei stessa aggredisce con ironico sguardo. Il libro, pur in conflitto con la curatrice italiana, conserva l'impronta di una personalità d'eccezione, esuberante nella agency e nell'autonomia attraverso le quali è vissuta la diversità. Temi e situazioni di potenziale attrito si presentano in episodi lineari, che la forza dell'ironia demistifica, mostrandoli assurdi e pericolosi attraverso lo sguardo spiazzante e alternativo dell'infanzia; sdrammatizzandoli, l'autrice rende accessibili gli argomenti altrimenti tabù del razzismo, dei contrasti religiosi, dei dislivelli sociali, della esclusione civile dei figli della migrazione, della condizione femminile subordinata.

Il suo lavoro inaugura un impianto diegetico che utilizza la focalizzazione di occhi infantili e adolescenziali esclusi da una reale formazione, modello prevalente non per ingenuità e incapacità del soggetto altro proiettato in una cultura superiore, ma per affermare, attraverso una visione totalmente contrastiva a quella del canone occidentale, basato su autori bianchi, europei e adulti, il protagonismo legittimo di figure come la disinibita e incontrollabile Naci/Nasser: bambina, nera, africana.

La stesura dei testi di migrazione è favorita da interventi di impegno sociale. Continuità trentennale ha la collana *Mappamondi* delle edizioni Sinnos, dove i testi per le giovani generazioni, affidati a mani femminili, rilevano l'accelerato riassetto geopolitico all'origine dei flussi transnazionali. Al disegno autobiografico s'accompagna uno sguardo sofferto su nuove statualità condizionate dal lungo postcoloniale, offrendo un corredo informativo e didattico.

Decisivo nel 1994 il progetto di Roberta Sangiorgi (dell'associazione interculturale Eks&Tra) e Alessandro Ramberti (Edizioni Fara), che riscontrano al concorso da loro lanciato e riservato a scrittori/rici migranti una sorprendentemente ampia provenienza di partecipanti tesi a superare l'autobiografia testimoniale (entro la quale si muovono ancora concorsi come Dimmi e Lingua Madre). Senza condizionamenti editoriali, allargano autonome invenzioni e soluzioni testuali per dar voce a motivi, figure, trame e narrazioni di ampia varietà, e finalmente segnano il manifestarsi della poesia.

Impossibile citare centinaia di scrittori che a quest'esperienza hanno dato un contributo lungo un quindicennio. Non si può tacere però di Christiana de Caldas Brito, già attiva in Brasile, che presenta una gamma varia e fantasiosa di soluzioni testuali riferibili al realismo magico, mettendo in campo persuasiva capacità di raffigurare percorsi di liberazione economica e identitaria di donne immigrate. Il suo celebre personaggio di *Ana de Jesus*, che inventa il "portuliano" come fantastica e musicale interlingua di donna straniera silenziata dall'indifferenza della "padrona", sta in capo al progetto di corsi di scrittura creativa in italiano, con un manuale (*Viviscrivi*) che non solo rovescia l'imbarazzante presenza del sorvegliante italico a fianco dell'incerto e sprovveduto straniero non madre-lingua, ma indica la parabola ideale per conquistare una progressiva autonomia. *Il percorso linguistico dei migranti* si sviluppa in "sette passi": la chiusura nella lingua natale; lo stupore dei suoni della nuova lingua; le due lingue si mescolano; il bisogno di nuove parole; la scelta dell'italiano come lingua della comunicazione; la partecipazione sociale e politica nel nuovo Paese; giocare con le parole italiane, condensarle, trasformarle, inventare nuove accezioni.

L'editoria ha stimolato la rievocazione narrativa delle infauste vicende del nostro colonialismo, originando una categoria di *letteratura postcoloniale* che ha procurato riconoscibilità fin internazionale per autrici affermatesi nel concorso Eks&Tra, a partire dalle storie di Ghermandi, Scego e Farah. Andrebbe considerato con maggiore distanza critica un complesso più ampio di autrici, ricordando voci precoci quali Fazel, ancora attiva con esperienze plurilingui⁵, o il tragico percorso di Carla Macoggi⁶. L'autrice s'arrovella nella sfida per fissare una propria identità, travolta dal mulinare di redazioni memoriali che la obbligano a ripercorrere l'insanabile lacerazione che ha soppresso il lato culturale africano, per imporre con violenza una disperante e irrealizzabile condizione di italiana, finendo nel baratro fra le due "assenze". Una scrittura aspra e rivendicativa, niente affatto cedevole a compromessi che attivino nel lettore risarcimenti postumi e autoconsolatori, per potersi "sentire buono e intelligente"⁷.

Il largo spazio concesso alle narratrici andrebbe meglio considerato attraverso la strategia globale di *marketing the margins*⁸, trasformando insomma in appetibili sensazioni su pagina il sogno di un "viaggio esotico".

A seguito dei rilevanti flussi dall'Albania dei primi anni '90, si è delineata una nutrita schiera di autrici albanesi. I numerosi volumi convergono nel racconto di microstorie in conflitto con un mondo pietrificato, immobile nei secoli per quanto riguarda la condizione femminile, i valori etici, i rapporti di genere e di dominio sociale, come emerge dalla ricca attività di Dones, Ibrahimi o Vorpsi.

Immancabile, in dimensione più decisamente orientale, il profluvio di testi che s'affidano ai dati più scontati per trattare questioni quali quella del velo, come ad esempio la breve antologia di Rahimi incentrata sulla sottomissione della componente femminile. Sabahi, pur impegnata nello studio e nella divulgazione giornalistica di quei temi, fa della sua persona l'incrocio di attriti fra esperienze (anche dialettali) piemontesi e iraniane, riuscendo ad esaltare i tratti di potenziale meticcio.

Oltre i generi

Questo accenno spaziale consente un riferimento a ricognizioni da condurre sulle parabole culturali e i modelli letterari di ogni autrice e sul contesto di provenienza, che differenzia, talora in modi netti, l'assetto e lo sviluppo della narrazione. Esempio interessante è in Nechita, ove l'abusato ricorso all'impianto documentario per ricostruire l'espatrio delle donne romene viene accolto all'interno della struttura del romanzo mitteleuropeo di tradizione otto-novecentesca, imperniato sulla successione generazionale.

Ciò richiama una tendenza a modelli culturali occidentali, con proposte "sperimentali" assai rare, come quella di Joana Karda. Primo collettivo femminile di scrittura meticcio, deriva da una scommessa interculturale che porta a sintesi le parole di Claudia Mitri e Vanessa Piccoli e di autrici di larga professionalità come Lolita Jaskin Timofeeva e Laila

⁵ Con *Nuvole sull'Equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia*, Nerosubianco, Cuneo, 2010.

⁶ Analogo il romanzo di E. Dell'Oro, *L'abbandono. Una storia eritrea*, Einaudi, Torino, 1991, ma testimone della secolare presenza italiana in Etiopia.

⁷ W. Siti, *Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura*, Rizzoli, Milano, 2021, p. 196.

⁸ G. Huggan, *The Postcolonial Exotic. Marketing the Margins*, Taylor& Francis, London, 2001.

Wadia nel volume *Le molte vite di Magdalena Valdez*. Wadia ci riconduce a professionalità ed esperienze pregresse in altre lingue e sedi editoriali, da cui deriva la tastiera che può spaziare dalla poesia, al racconto breve, al romanzo, all'irridente manualletto *Come diventare italiani in 24 ore*. L'affermazione è avvenuta con *Amiche per la pelle*, una garbata "favola" che conferisce nuova vita a un cadente edificio triestino attraverso l'incontro tra una comunità multietnica di donne provenienti dai quattro angoli del mondo e un renitente vecchio italiano, che affiderà frammenti della nostra poesia del Novecento a una bambina indiana. Nessuna concessione a tentazioni dell'esotismo dell'India di provenienza, richiamata piuttosto per smantellare triti stereotipi. L'originalità dei tagli narrativi le permette di evitare lo scontato ricorso all'istanza autobiografica, senza rinnegare il legame con un paese-continente in grandiosa trasformazione come in *Algoritmi indiani*.

Alla lunga storia di insediamento stabile e ormai pluri-generazionale dell'immigrazione italiana fa da contrasto la mancanza di un'automatica acquisizione di cittadinanza da parte delle nuove generazioni: una condizione che richiama lo sguardo precursore della letteratura, che presentava agli esordi le vicende di Hirst e Chora, capostipiti di racconti segnati da incertezza, dubbio, equilibrismo, duplicità e soglie tra mondi divaricati. Questi giovani dalla *seconda pelle* (efficace titolo dell'antologia a loro dedicata da Sangiorgi) hanno conquistato la ribalta letteraria. Essa rappresenta una risorsa parallela a linguaggi e tecniche espressive che attingono alla musica, alla danza e all'uso dei media visuali e informatici, così che la creazione transmediale sostituisce l'impossibile accesso allo spazio pubblico e alle pratiche di cittadinanza. Ai successi nei popolari concorsi e nell'attività musicale attraverso rap, hip hop e trap, risponde ormai un vero e proprio filone narrativo (Kuti, Issaa, Dikele Distefano, Karima G2), che urla l'insofferenza contro vecchie regole di decoroso perbenismo, strumenti di una società arcaica per imporre destini, percorsi di vita, professioni, attraverso assurde gerarchie razziali.

Le stesse che pesano sulle nuove italiane che rifiutano assetti sociali costruiti sul dato etnico, come l'interprete del racconto *Salsicce* di Igiaba Scego (nella raccolta dal titolo provocatorio *Pecore nere*), costretta ad un continuo "frazionamento" per dimostrare percentili di italianità rispetto alla provenienza somala. Elementi plurimi coabitano nell'unicità dinamica dell'individuo, una condizione di compresenza che respinge l'imposizione di regole e abitudini univoche e monolitiche.

Immagini corporee e tono ironico sono risorse impiegate da diverse autrici per rappresentare le incertezze fra un passato solido e lontano e il fascino del mondo occidentale, fonte di drammatiche lacerazioni nel contesto familiare. A precorrere tragici avvenimenti di cronaca, Wadia raffigurava gli ostacoli per la libera scelta femminile, rispetto alle tradizioni ancora operanti per i genitori, con il vivace ritratto di una ragazzina indo-milanese attratta da un giovane lombardo⁹.

⁹ Merita larga attenzione il tema del cibo nelle scritture femminili, per cui oltre a D. Finocchi e L. Ricaldone, a cura di, *Generi alimentari. Cibo, donne e nuovi immaginari*, Iacobelli editore, Guidonia, 2021, si ricordano gli acuti sviluppi narrativi di L. Wadia, a cura di, *Mondopentola*, Isernia, C. Iannone, 2007, e poetici, con la raccolta, stampata in proprio, *Kitchensutra*, 2016.

Talora i toni leggeri e sorridenti non riescono a riscattare le divaricazioni profonde delle sensibilità giovanili, crisi adolescenziali esasperate dal mancato sviluppo della società intera. *Media chiara e noccioline* di Viola Chandra (pseudonimo di Gabriella Kuruvilla) presenta una giovane fragile, stritolata fra smanie femministe della madre italiana e la rude concretezza professionale del padre indiano. Il corpo esprime l'estraneità lacerante ai due mondi attraverso disordini alimentari, pulsioni ad annullare un sé collocato sull'impossibile crinale fra due culture.

Altre scrittrici scelgono di affrontare una parabola di formazione e i passaggi conflittuali, misurandosi con i pregiudizi familiari e con la violenta costruzione del conflitto di civiltà. Si pensi a Randa Ghazy, che con un limpido livello narrativo accompagna Jasmine, protagonista di *Oggi forse non ammazzo nessuno*. La scelta cruciale di indossare il velo islamico testimonia un percorso difficile, cosciente e convinto che la doppia appartenenza non crea duplice infedeltà, piuttosto impone la ricerca della ricchezza che deriva dalla fusione. Accanto alla denuncia diretta spiccano altre modalità, come quelle espresse da Kuruvilla, capace in uno stile distaccato di anticipare evoluzioni profonde del Paese. *Milano, fin qui tutto bene* è una metropoli post-migratoria, dove i fenomeni di gentrificazione modellano quartieri che accolgono incontri e scambi continui fra le nuove generazioni, che si incrociano tormentate dagli stessi disagi, disorientate da un futuro che le accosta nella casualità marginale di esistenze minacciate da esclusione. Milano e l'Italia risuonano di una babele di lingue, di provenienze e di traiettorie sul filo della integrazione o dell'illegalità, in una instabilità che connota vite e aspirazioni di giovani, figli non più di confini nazionali, ma di un universo inquietante di mobilità globale (anche ne *È la vita, dolcezza*).

Al doloroso manifestarsi della *linea del colore* tenta di opporsi la vocazione contro-narrativa, con crescente sensibilità da parte dei discendenti dei popoli colonizzati e in particolare da figure afroitaliane portatrici di una resistenza attiva sul piano intellettuale¹⁰. Scego presenta l'interessante antologia *Future* quale j'accuse contro l'accrescersi delle discriminazioni, ma rischia di riposizionare la letteratura in subordine a una necessaria strategia politica antirazzista. L'opera dei grandi autori del postcoloniale ha indicato esempi e percorsi capaci di conferire spinta inventiva anche alle creazioni letterarie di giovani autrici in italiano, mettendole in grado di portare avanti la loro sfida con sguardi realmente innovativi.

Testi citati

Lilia Bicec, *Miei cari figli, vi scrivo*, Einaudi, Torino, 2013.

Christiana de Caldas Brito, *Ana de Jesus*, nel suo *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Lilith, Roma, 1998, pp. 29-34.

Christiana de Caldas Brito, "Il percorso linguistico dei migranti", in Armando Gnisci, a cura di, *Allattati dalla lupa*, Sinnos, Roma, 2005, pp. 35-47.

Christiana de Caldas Brito, *Viviscrivi. Verso il tuo racconto*, Eks&Tra, S. Giovanni in Persiceto, 2008.

Viola Chandra [Gabriella Kuruvilla], *Media chiara e noccioline*, Derive-Approdi, Roma, 2001.

¹⁰ Recente un corpus significativo di libri (Ripanti, Delli Umhoza, Kan, Day Obasuyi, Uyangoda, l'antologia *Future*), sospinti da una reattiva attenzione del mercato editoriale e dall'Associazione Razzismo brutta storia, con l'intento di tradurre in forme narrative teorie spesso derivate dal movimento Black Lives Matter o dalla Critical Race Theory.

- Nassera Chohra, *Volevo diventare bianca*, e/o, Roma, 1993.
- Oiza Queens Day Obasuyi, *Corpi estranei*, People, Gallarate, 2020.
- Marilena Delli Umhoza, *Negretta. Baci razzisti*, Red Star Press, Roma, 2019.
- Antonio Dikele Distefano, *Chi sta male non lo dice*, Mondadori, Milano, 2017.
- Elvira Dones, *Sole bruciato*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- Cristina Ali Farah, *Madre Piccola*, Frassinelli, Milano, 2007.
- Shirin Ramzanali Fazel, *Lontano da Mogadiscio*, DataneWS, Roma, 1994 (in e-book bilingue: *Lontano da Mogadiscio. Far From Mogadishu*, Laurana, Milano, 2013).
- Randa Ghazy, *Oggi, forse, non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista*, Fabbri, Milano, 2007.
- Gabriella Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma, 2007.
- Bamboo Hirst, *Inchiostro di Cina*, La Luna, Palermo, 1986 (La Tartaruga, Milano, 1987; Mondadori, Milano, 1992).
- Anilda Ibrahim, *Il tuo nome è una promessa*, Einaudi, Torino, 2017.
- Amir Issaa, *Vivo per questo*, Chiarelettere, Milano, 2017.
- Tamara Jadrečić, *I prigionieri di guerra*, Eks&Tra, S. Giovanni in Persiceto, 2007.
- Helena Janeczka, *Le rondini di Montecassino*, Guanda, Milano, 2010.
- Helena Janeczka, *La ragazza con la Leica*, Guanda, Milano, 2017.
- Helena Janeczka, *Cibo*, Guanda, Milano, 2019.
- Karima 2G [Anna Maria Gehnyei], *La Bellezza del Razzismo* (in c.d.s.).
- Djarah Kan, *Ladri di denti*, People, Gallarate, 2020.
- Joana Karda, *Le molte vite di Magdalena Valdez. Romanzo*, Besa Muci, Nardò, 2019.
- Duska Kovačević, *L'orecchino di Zora*, Eks&Tra, S. Giovanni in Persiceto, 2007.
- Gabriella Kuruvilla, *È la vita, dolcezza*, Baldini e Castoldi, Milano, 2008.
- Gabriella Kuruvilla, *Milano, fin qui tutto bene*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- Tommy Kuti, *Ci rido sopra. Crescere con la pelle nera nell'Italia di Salvini*, Rizzoli, Milano, 2019.
- Jhumpa Lahiri, *In altre parole*, Guanda, Milano, 2016.
- Jhumpa Lahiri, *Dove mi trovo*, Guanda, Milano, 2021.
- Jhumpa Lahiri, *Il quaderno di Nerina*, Guanda, Milano, 2021.
- Hu Lanbo, *Il sole delle otto del mattino*, Cina in Italia, Roma, 2017.
- Carla Macoggi, *Kkeywa. Storia di una bimba meticcica*, Sensibili alle foglie, Carrù, 2011.
- Elvira Mujčić, *La lingua di Ana. Chi sei, quando perdi radici e parole?*, Infinito, Formigine, 2012.
- Liliana Nechita, *L'imperatrice*, FVE, Milano, 2021.
- Maryam Rahimi, *Il richiamo della Persia*, a cura di, Artebaria, Martina Franca, 2018.
- Espérance Hakuzwimana Ripanti, *E poi basta. Manifesto di una donna nera in Italia*, People, Gallarate, 2019.
- Farian Sabahi, *Non legare il cuore. La mia storia persiana tra due Paesi e tre religioni*, Solferino, Milano, 2018.
- Salwa Salem, *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese*, Giunti, Firenze, 1993.
- Roberta Sangiorgi, a cura di, *La seconda pelle*, Eks&Tra, S. Giovanni in Persiceto, 2004.
- Igiaba Scego, *Salsicce*, in Flavia Capitani-Emanuele Coen, a cura di, *Pecore nere: racconti*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 23-36.
- Igiaba Scego, a cura di, *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*, Effequ, Firenze, 2019.
- Igiaba Scego, *La linea del colore*, Giunti, Firenze, 2020.
- Marina Sorina, *Voglio un marito italiano. Dall'Est per amore?*, Il Punto d'incontro, Vicenza, 2006.
- Vesna Stanić, *L'isola di pietra*, Aiop, S. Marino, 2000.
- Nadeesha Uyngoda, *L'unica persona nera nella stanza*, 66thand2nd, Roma, 2021.
- Ornela Vorpsi, *Il paese dove non si muore mai*, Einaudi, Torino, 2005.
- Laila Wadia, "Curry di pollo", in Flavia Capitani-Emanuele Coen, a cura di, *Pecore nere: racconti*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 39-52.
- Laila Wadia, *Amiche per la pelle*, e/o, Roma, 2007.
- Laila Wadia, *Come diventare italiani in 24 ore*, Barbera, Siena, 2010.
- Laila Wadia, *Algoritmi indiani*, Vita Activa Edizioni, Trieste, 2017.

Maria Marta Farfan Badaloni

Per tutte noi la vita è stata come divisa tra due Paesi.

L'Italia è stata il mio punto di ripartenza

Ieri: l'arrivo in Italia e il primo periodo

Sono nata nella Patagonia argentina, sull'oceano Atlantico. Da piccola quel mare grigio, di immense alte e basse maree mi faceva paura, ma mi arricchiva e mi rafforzava nella solitudine di quelle affascinanti terre desertiche. Avevo cinque anni quando i miei decisero di trasferirsi a Cordoba, città chiamata "La docta", dove convivevano studenti e operai delle grandi fabbriche automobilistiche, un misto di studiosi e lavoratori che portò alle grandi lotte degli anni '60. Mi sono laureata con il titolo di avvocato presso la Facoltà di Diritto e Scienze sociali dell'Universidad Nacional de Cordoba, la più antica e prestigiosa dell'Argentina e una delle prime del continente americano, fondata dai Gesuiti nel 1613. Vivevamo in un'epoca in cui le rivolte militari erano frequenti e noi giovani avvocati ci occupavamo di sollecitare gli "habeas corpus" per i primi giovani desaparecidos. Nell'anno 1974 l'Ambasciata italiana bandì un concorso per borse di studio riservate a laureati argentini, gestito dalla Cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Affari Esteri. In quegli anni dolorosi e persecutori, di cui ricordo e sento ancora il suono di spari e sirene, vinsi la borsa di studio per frequentare una specializzazione all'Università di Roma "La Sapienza"! Un sogno accarezzato a lungo. Lasciavo un Paese dove pochi anni dopo, nel 1976, il colpo di Stato della Giunta militare avviò un periodo di persecuzioni e sparizioni, che lascerà un vuoto di 30.000 desaparecidos.

In Italia sono arrivata da sola, scossa dagli eventi che si verificavano in Argentina, ma con la speranza di una nuova ripartenza e resistenza nel mio Paese.

In poco tempo, sia all'università sia con i miei connazionali, si formò una rete solidaristica che scambiava informazioni sugli eventi in Argentina, ma anche sulle possibilità di trovare nuove soluzioni al nostro soggiorno in Italia: dal cercare appartamenti in affitto nel mitico quartiere San Lorenzo alle piccole soluzioni quotidiane, come mangiare tutti i giorni alla mensa universitaria di via Cesare De Lollis, luogo di incontri con vecchi e nuovi amici e di condivisione di informazioni, in particolare sulla violazione dei diritti umani che si stava compiendo in Argentina e in Cile.

A livello universitario furono anni difficili, per via dei problemi burocratici e della mancanza di informazioni da parte degli stessi uffici universitari rispetto ai percorsi burocratici e accademici degli studenti stranieri, in particolare di noi laureati. Nessuna accoglienza particolare, nessun provvedimento sul diritto allo studio, tutto era lasciato a nostro carico, inclusa la gestione della richiesta del permesso di soggiorno per motivi di studio, necessario a completare l'iscrizione ai corsi post-universitari. Nonostante ciò, dopo vari anni ho ottenuto il mio diploma di perfezionamento all'Università la Sapienza con una tesi sui nuovi movimenti migratori in Italia.

Eravamo nell'anno 1978. Le somme erogate dalle borse di studio del Ministero non erano sufficienti (in molti casi non furono prorogate per noi argentini per ordine della

Giunta militare), per cui quasi tutti noi eravamo alla ricerca di qualche lavoretto da fare per pagare le nostre spese di vitto e alloggio.

Ero arrivata da un Paese dove l'emancipazione femminile era elevata, quindi qui creammo reti di sostegno tra noi studentesse straniere, scambiandoci informazioni e novità.

Ho svolto diversi lavori occasionali in alcuni istituti e centri di ricerca e alla fine degli anni '80 sono stata assunta presso la sede nazionale dell'Inas, con il compito di creare un team per lo studio dei temi migratori. Finalmente avevo un lavoro sicuro, ero valorizzata nelle mie competenze e avevo un regolare permesso di soggiorno per lavoro.

Nel 1986 l'Italia approvò la prima legge sui lavoratori stranieri, che ho studiato in profondità, dopo quasi dieci anni di vita vissuta sul filo tra legalità e illegalità. E proprio a partire da quella prima legge, emanata in un momento di emergenza, nacquero le prime associazioni, in particolare di donne straniere, valorose, studiose e rigorose. In quei luoghi di incontro spesso sconosciuti mi sono occupata di informare, formare le leader delle associazioni su come usufruire della regolarizzazione prevista dalla stessa legge, che coinvolgeva tante donne costrette a vivere nell'invisibilità, in particolare nel settore domestico. Un lavoro sul campo, fatto di tante storie differenti, con donne di diverse appartenenze. Una ricchezza unica, un archivio di storie di vita che ho seguito con passione.

Sono state proprio le donne straniere che si sono rese pioniere di queste novità; nonostante la loro invisibilità, le informazioni correvano arrivando alle destinatarie, alle loro comunità e ad altri ambiti; donne pioniere, anche loro, per un futuro di ripartenza.

Sono tante le donne che ricordo, tra le prime Jociara Lima de Oliveira, che è stata una delle donne illuminate che, insieme ad altre di diverse origini e di grande spessore, si sono distinte nelle loro comunità e a livello nazionale per la loro competenza, acquisita in quegli anni. Eravamo destinatarie di una ricchezza di vita vissuta in altri Paesi, di esperienze condivise in Italia, una ricchezza che non sempre le donne native hanno saputo cogliere.

Una valorizzazione importante delle donne migranti è stata operata da altre lungimiranti donne delle istituzioni, come Silvia Costa, allora Presidente della Commissione nazionale per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio, con cui nel 2000 ho avuto l'onore di collaborare nelle pubblicazioni *Itinerari: Guida ai diritti delle donne straniere in Italia* e *Orizzonti: Guida ai diritti delle donne italiane emigrate all'estero*. Pubblicazioni con cui la Commissione ha voluto rendere quelle donne protagoniste di una storia migratoria italiana ormai quasi dimenticata.

Nel 1998, con l'entrata in vigore del Testo Unico sull'immigrazione (la cd. legge Turco-Napolitano) è nato il Ministero per la Solidarietà Sociale, diretto da Livia Turco, ed è stata costituita la Consulta per i problemi degli stranieri immigrati e delle loro famiglie, dove ho rappresentato la mia organizzazione.

Mi sono dedicata approfonditamente allo studio della condizione giuridica degli stranieri e della cittadinanza italiana sotto il profilo interno e internazionale. Ho approfondito questi temi con sforzo e passione. Il mio rapporto con le associazioni e le istituzioni è stato principalmente di natura tecnico-giuridica, anche se sono stata spesso in front-office per capire le svariate situazioni migratorie.

Probabilmente, le pioniere della mia generazione in quegli anni sono state facilitate nell'inserimento sociale e politico, anche perché il tema migratorio era ancora poco conosciuto a livello sociale e normativo. Ho avuto riconoscimenti a livello istituzionale

e anche dal mio Istituto Inas, che mi ha conferito l'incarico di Responsabile Nazionale delle Politiche sociali e migratorie, la prima donna straniera che entrava a fare parte dello staff dirigenziale dell'Istituto. Ciò mi ha portato a viaggiare in Italia e all'estero per la formazione, per realizzare articoli e pubblicazioni sul tema, per partecipare a incontri e dibattiti nazionali e internazionali. Nel 2000 arriva il conferimento del titolo di Cavaliere al Merito della Repubblica italiana motu proprio dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi, per l'impegno in favore di una migliore legislazione sociale nell'ambito dell'immigrazione. Un onore per me e la mia famiglia, per il mio Paese (anche se "nemo propheta in patria"), per le mie Università di Cordoba e Roma.

Comunque, per tutte noi, la vita è stata come divisa: tra due Paesi, tra due mondi, tra partenze e ritorni sofferenti. Nei primi anni molte di noi non sono potute tornare nel loro Paese; le nostre vite familiari spezzate facevano sentire tutto il loro peso. Ricordo le file al telefono della Posta di Piazza San Silvestro, l'unico a Roma dove si potevano fare chiamate internazionali, con i gettoni che non bastavano mai, che duravano pochi minuti, solo per dirci che stavamo bene oppure per comunicarci le ultime notizie: *Sai che sei di nuovo zia? Una settimana fa è nata Mariana.*

Oggi: riflessioni sul percorso personale e socio-politico

Le conquiste ottenute dalle prime donne "anticipatrici", arrivate dal 1965 circa in poi, hanno aperto le strade alle nuove generazioni, con perseveranza e conoscenza dei temi e con l'obiettivo di portare alla luce il fenomeno dell'immigrazione non comunitaria e i suoi svariati problemi. Donne che hanno combattuto importanti battaglie per l'affermazione dei diritti/doveri degli immigrati in Italia e che le nuove generazioni dovrebbero ascoltare con attenzione. Tuttavia, è stata una generazione che ha usufruito, dopo tante battaglie, anche di una buona legislazione, seppure spesso disattesa nell'applicazione.

Queste donne passionarie, profonde conoscitrici dei principali temi migratori per esperienza vissuta, non sempre hanno avuto l'ascolto delle donne italiane e delle istituzioni. Sembrava che ponessero problemi che non si volevano affrontare, troppo complessi e poco conosciuti, in particolare perché coinvolgevano diverse nazionalità, con bisogni diversi. Comunque, richieste all'inizio quasi inaccettabili, furono nel tempo accolte e integrate nel sistema normativo italiano: dal diritto al lavoro e allo studio, alla salute, alla protezione della famiglia e dei minori, alla maternità, alle provvidenze socio-previdenziali. Il cambiamento cominciava ad essere veramente positivo. E a questo percorso hanno contribuito anche uomini del mondo della cultura e della ricerca, delle istituzioni, dell'associazionismo, pionieri anche loro nel mondo delle migrazioni, argomento non sempre professionalmente gratificante. Un confronto costruttivo e reciproco che ha contribuito alla mia crescita professionale di cui sono grata anche a loro.

Oggi siamo in uno stadio avanzato di radicamento e di inserimento delle donne di seconda e terza generazione nel tessuto sociale italiano, tali da costituire una componente di carattere strutturale. Ciò nonostante, il fenomeno migratorio è preso in considerazione solo in momenti di emergenza, e purtroppo anche per le nuove generazione si ripete la storia.

Attualmente la dimensione di genere ha molta più attenzione, la società è in parte cambiata in meglio per le donne migranti. In sostanza, una donna arrivata da più di trentacinque anni, cittadina italiana, competente nella propria materia, inserita a pieno

titolo nel Paese, non può essere considerata ancora "straniera", "migrante" o qualsivoglia parola che crei un distacco, una distanza e, in fin dei conti, una discriminazione. Vogliamo poter interagire in condizioni di parità, e ancor più lo vogliono le nuove generazioni. Possiamo chiamarci ancora donne immigrate?

Le nuove generazioni di donne nate in Italia dispongono degli stessi strumenti di qualsiasi giovane italiana, utilizzano gli stessi modi di essere e lo stesso linguaggio. Siamo nell'epoca delle donne laureate, brave e interessate a tanti argomenti (e forse poco alle loro origini). Il rapporto con le pioniere non è sempre facile, anche perché le donne della nuova generazione sono più abituate a dare per scontato quanto è stato già acquisito e, forse, non sentono la necessità di lottare per il conseguimento dell'applicazione di un diritto. Una sorta di rapporto tra madri e figlie, dove l'esperienza delle madri non conta più di tanto. Spesso le figlie non sono state educate a conservare la memoria storica di quanto costruito dalle pioniere, ma spesso questo è un percorso quasi inevitabile. Se da una parte ciò è un bene, dall'altra resta il fatto che anche le nuove generazioni non sono pienamente inserite nella società italiana, continuano ad essere viste sempre come "migranti di seconda generazione", seppure siano nate e abbiano compiuto gli studi in Italia. E non sono sicura che sia solo una questione di acquisizione della cittadinanza italiana.

La società e la politica italiane, includendo anche le donne native che occupano incarichi di rilievo, si avvalgono poco dell'esperienza e della competenza di chi vive o ha vissuto i processi migratori e che è portatore/trice di esperienze di vita diverse e di alte competenze. E invece, oggi forse più che mai, tenerne conto è essenziale per costruire inclusione e serena convivenza, per guardare il mondo che ci circonda. Noto che ancora continuiamo a discutere di questioni legate a situazioni emergenziali, al nostro quotidiano, mentre il mondo va spesso in un altro senso e non sappiamo cogliere le novità che questo ci offre. Spesso tra noi donne manca la capacità di fare gruppo, di sostenere le donne che per esperienza e competenza possono ricoprire ruoli di eccellenza. E, invece, è necessario interagire, condividere e lavorare al processo di cambiamento con chi crede in una società inclusiva, equa, giusta, basata sui valori democratici che la Costituzione italiana ci indica.

Oggi, rivedendo il mio percorso, posso ritenermi soddisfatta, ho dato tutto ciò che era nelle mie possibilità e ho ricevuto molte gratificazioni; lunghe e dure ore di lavoro e studio hanno contribuito alla mia crescita personale e professionale; ho lasciato qualche pubblicazione sui temi di mia competenza. Il mio interesse era informare correttamente, dare la certezza dei diritti/doveri che molti ignoravano, aiutare chi mi stava davanti o accanto ad avere una vita regolare e decente in questo Paese. Un Paese al quale sono immensamente grata, anche per questa opportunità che oggi mi date voi, donne di eccellenza dell'Idos, insieme all'Istituto di Studi Politici San Pio V, considerandomi una delle "pioniere dell'immigrazione femminile in Italia".

E la mia vita continua ancora, tra alte e basse maree... uguale e diversa, al servizio di chi ne ha bisogno.

Maria de Lourdes Jesus

Tutte le nostre conquiste sono state ottenute attraverso lunghe lotte

Ieri: l'arrivo in Italia e il primo periodo

Non ho scelto di emigrare. Come figlia delle isole di Capo Verde, ho condiviso il destino della maggioranza della nostra popolazione: quello di emigrare alla ricerca di una vita degna di essere vissuta.

Nel 1968, all'età di dodici anni, mia madre mi ha affidata a un signore per accompagnarmi fino al porto di Lisbona e consegnarmi alla mia datrice di lavoro, una signora della mia isola, con marito e due figlie quasi della mia stessa età. E quelli saranno i tre anni più penosi della mia vita.

L'occasione di trasferirmi in Italia mi si è presentata quando mia sorella maggiore, Silvia (che oggi vive in Olanda con il marito, i figli e i nipoti), nel 1970 arrivò nel Paese già con un contratto di lavoro, che un'altra mia sorella le aveva trovato. Dopo sei mesi, Silvia mi ha trovato un lavoro presso una famiglia a Roma. Allora mia madre ha richiesto subito il mio rientro da Lisbona, per preparare tutta la documentazione per la mia nuova partenza per l'Italia.

Il 7 maggio 1971 arrivo a Roma con un passaporto portoghese e un contratto di lavoro domestico, e con un progetto rigorosamente orientato al rientro, una volta messi da parti i soldi sufficienti per costruire la mia casa e stabilirmi definitivamente nella mia isola. Questa era l'unica certezza, oltre al dolore provocato dalla nostalgia, che mi ha tormentato per i primi mesi nel Bel Paese.

L'impatto con la nuova realtà è stato caratterizzato dalla sofferenza, che per fortuna si è affievolita nel tempo. Mi ha aiutato molto la presenza delle mie due sorelle, delle cugine, delle amiche e tutta la comunità capoverdiana, costituita all'epoca quasi esclusivamente da donne della mia isola. Ma credo che i miei tre lunghi anni a Lisbona mi abbiano dato una bella lezione di vita. Ho imparato a resistere alle sofferenze. All'inizio volevo tornare nella mia isola, ma ho sempre combattuto, come a Lisbona, questo desiderio di rinunciare al mio progetto migratorio. Ho resistito sempre sostenuta e animata da spirito di sacrificio e dalla paura del fallimento, una minaccia continua interiorizzata, poiché non si rientra nel Paese prima di aver felicemente realizzato il proprio progetto migratorio. Resistere, resistere, nella convinzione che le cose sarebbero cambiate presto. Avevo veramente un mare di risorse costituito da una scorta inesauribile di speranza, da dove attingevo forza ogni qualvolta che mi sentivo persa e demoralizzata. Ma, superato il momento di depressione, il mio animo si è rinvigorito ancora di più, rafforzando ogni volta le mie decisioni. Volevo a tutti i costi realizzare il mio progetto. Le sofferenze facevano parte del prezzo da pagare per il suo raggiungimento.

In ogni caso, già nei primi quattro anni in Italia il mio progetto iniziale si è completamente trasformato. Ero arrivata come colf, ma già da piccola sognavo di proseguire gli studi per diventare maestra, giornalista e scrittrice. Ho realizzato i primi due sogni. Non sono scrittrice, ma qualcosa ho scritto. Il matrimonio con un italiano, invece, non rientrava in nessun modo nel mio progetto e tanto meno nei miei sogni da ragazzina. "Moglie e buoi dei Paesi tuoi" era anche il nostro motto.

Oggi posso dire di essere molto felice di essere arrivata in Italia negli anni '70 all'età di quindici anni, un'età che sappiamo bene cosa può voler dire. Nel mio caso, dopo aver superato la fase di tristezza dovuta al distacco dalla mia terra, dalla mia famiglia, dalle amiche, e dopo aver conosciuto i luoghi d'incontro della nostra comunità a Roma, ero pronta a spingermi oltre questi confini. Avevo una grande curiosità e sentivo una forte spinta, quasi un'esigenza incontrollata, vitale, di avvicinare e conoscere persone di questa nuova società, nonostante non avessi ancora gli strumenti per farlo, poiché ancora non dominavo bene la lingua. In Italia, in questo nuovo ambiente che avevo incominciato a frequentare, si respirava qualcosa di entusiasmante, di straordinario, soprattutto per una giovane che arrivava da un'isola dove buona parte della popolazione non aveva mai sentito parlare di lotte sindacali, di diritti dei lavoratori, di emancipazione delle donne.

Ho conosciuto questo mondo così stimolante attraverso un gruppo di donne capoverdiane che avevano già preso contatto con i sindacati per affrontare le condizioni di sfruttamento che molte subivano in tante famiglie dove lavoravano. In particolare, voglio ricordare Deolinda Lima e Maria Crescencia Mota, entrambe provenienti da un'isola diversa dalla mia. Maria Crescencia, una delle fondatrici della prima associazione dei capoverdiani in Italia, diventerà la mia più cara amica e il punto di riferimento per la mia presa di coscienza politica. Grazie soprattutto a lei affrontai temi per me nuovi, come l'emancipazione della donna e il mondo dell'associazionismo nascente in Italia. Lei era già abbastanza emancipata quando è arrivata in Italia, anche più avanzata di alcuni ambienti femministi che abbiamo iniziato a frequentare e con i quali abbiamo iniziato a confrontarci. Questo confronto è proseguito attraverso la conoscenza di altre associazioni straniere, del movimento sindacale, di ambienti religiosi e di persone che erano impegnate nella lotta per i diritti degli immigrati. Tutto questo bagaglio di conoscenza che ho acquisito mi ha preparata a fondare, nel 1988, insieme ad un gruppo di donne, l'associazione delle donne capoverdiane in Italia (Omcvi), della quale sono stata la prima presidente.

Credo che il primo punto di forza delle donne immigrate negli anni '70 sia stato la comunità di appartenenza. Un riferimento sicuro, stabile e confortante, perché sempre presente e pronto a sostenerti e a darti le prime informazioni su come cavartela nella nuova società. L'altra componente fondamentale è stato senza dubbio il coraggio che solo la gioventù ti può dare, accompagnato da un forte spirito di sacrificio. Con questi strumenti è stato possibile sopportare pesanti cambiamenti e sofferenze e affrontare la grande sfida per il riscatto personale e comunitario.

Inoltre, un forte senso del dovere e il rispetto per le leggi e la cultura del Paese caratterizzavano la nostra generazione, come pure una grande curiosità, che ci rendeva pronte a conoscere e a confrontarci con il nuovo mondo, accompagnata da una buona dose di incoscienza.

Il confronto e gli scambi con le altre comunità straniere, unite dallo scopo comune di portare avanti un'adeguata politica sull'immigrazione, ci ha permesso di avvicinare tanti altri gruppi e forze politiche, fino ad arrivare tutti insieme alla Legge Martelli.

Un'altra componente molto importante era il contesto socio-politico degli anni '70, che costituiva un terreno fertile per rafforzare la lotta contro il colonialismo portoghese, contro l'occupazione dell'Eritrea e contro ogni forma di dittatura, e per la difesa dei diritti umani.

Sono questi i punti di forza e le caratteristiche delle donne che sono diventate protagoniste della propria storia di immigrazione in Italia e della storia della società che le ospitava, contribuendo così in maniera determinante anche al cambiamento della società italiana, fenomeno oggi visibile anche nella sua fisionomia, arricchita dalle varie "etnie" e culture che la costituiscono, facendola sempre più assomigliare a un vero Paese multietnico, davvero degno dell'Europa.

Nei primi anni della nostra immigrazione in Italia, non eravamo molto visibili. La quasi totalità di noi lavorava come domestica fissa, quindi stava soprattutto chiusa nelle belle case dei "signori". Quelle che uscivano avevano solo il giovedì pomeriggio e la domenica liberi, e, per consuetudine, finivano per ritrovarsi sempre negli stessi luoghi "dedicati" alle immigrate: qualche parco pubblico, qualche sala da ballo, un ambiente religioso come era il Movimento per la spiritualità dell'accoglienza "Tra Noi", ma poi si rientrava presto e si spendeva poco nei negozi, poiché la maggior parte dei soldi dovevano essere spediti a casa, dove c'era chi li aspettava.

La nostra generazione formava comunque una comunità che non faceva rumore, non creava problemi di "sicurezza" o di altro tipo al Paese, un Paese molto distratto nei nostri confronti poiché impegnato all'epoca nelle lotte per i diritti civili. In ogni caso, penso che allora non fossimo pronte ad inserirci e, anche se lo fossimo state, la legislazione in vigore lo avrebbe impedito di fatto. Noi potevamo svolgere soltanto il lavoro domestico, con un soggiorno rinnovabile ogni anno in una totale dipendenza dall'arbitrio del datore di lavoro.

Il mio inserimento penso che iniziò in modo inconsapevole, quando iniziai a intrecciare i primi rapporti con la società italiana e con le altre associazioni, per poi rafforzarsi dopo l'indipendenza di Capo Verde nel 1975, fino a raggiungere in breve tempo un grado davvero soddisfacente.

Oggi: riflessioni sul percorso personale e socio-politico

Oggi è certamente migliorata la prospettiva professionale. Negli anni '70 non si poteva svolgere nessun'altra professione che non fosse quella di domestica fissa. Dagli anni '90, dopo la Legge Martelli, si sono aperte lentamente altre opportunità, e oggi possiamo vedere che la situazione lavorativa generale per le donne immigrate è notevolmente cambiata. Ancora c'è molta strada da fare, ma quella parte della comunità straniera che ha studiato e che ha fatto un percorso professionale o universitario è stata premiata. Oggi molte donne immigrate le troviamo inserite nei più diversi settori, come commesse, parrucchiere, infermiere, medici specializzati, ricercatrici a livello universitario, sociologhe, giornaliste e imprenditrici. Altre ancora le troviamo nei trasporti, in cooperative di servizi, in agenzie di viaggi e di import-

export. Nonostante questa presenza non sia ancora considerata rappresentativa e resti non molto diffusa, costituisce comunque un segnale positivo e un esempio per i giovani della seconda generazione e per le generazioni future.

Non solo. Molte donne immigrate sono sposate con italiani, dando così un segnale molto incoraggiante per una buona convivenza fra comunità diverse. Queste unioni hanno anche contribuito ad aumentare la presenza di bambini nelle scuole italiane. Inoltre, molte sono diventate cittadine italiane, posizionandosi così, in quanto a diritti, allo stesso livello degli autoctoni.

Tutte le nostre conquiste sono state ottenute attraverso lunghe lotte per i diritti degli immigrati realizzate con la società civile italiana soprattutto negli anni '70. Oggi stiamo perdendo quella parte più bella dell'Italia, quella solidale che si batteva con forza, sia sui mezzi di comunicazione, sia nelle piazze e soprattutto nel Parlamento, per il riconoscimento agli immigrati degli stessi diritti dei cittadini italiani. Ma dirò di più, oggi si vedono delle forme di razzismo che nell'Italia degli anni '70 erano inimmaginabili.

Se parliamo della seconda e terza generazione non possiamo compararci e competere con loro. All'epoca non aveva alcun senso per noi la parola inserimento o integrazione. Ma nemmeno discriminazione o razzismo. All'epoca si poteva parlare di una certa curiosità nei nostri confronti, a volte anche molto fastidiosa perché invadente, senza alcun rispetto, ma dettata solo da una generica ignoranza (ancora innocente) sugli usi e costumi degli stranieri in generale.

Le seconde generazioni non sempre sanno cosa vuol dire sentirsi stranieri in Italia. Molti di loro non sono mai andati in questura a rinnovare il permesso di soggiorno. Sono spesso cittadini italiani, si sentono italiani e dunque si mettono allo stesso livello di tutti gli altri italiani, aiutati anche dal fatto che l'italiano è la loro prima lingua.

A differenza di noi, non devono spedire i soldi a casa, non soffrono la nostalgia di un Paese che hanno dovuto lasciare; infatti, non hanno un progetto di ritorno, come quasi tutti i loro genitori.

All'epoca, anche se l'opinione pubblica stava iniziando a manifestare atteggiamenti di chiusura verso la presenza degli immigrati, ci sentivamo però abbastanza rassicurate grazie alla maggioranza della gente che si schierava e sosteneva la nostra presenza.

Era un'Italia molto diversa da quella di oggi. Un'Italia con una presenza già significativa di immigrati (la mia generazione). Un'Italia con una chiesa che dava il primo grosso sostegno, una forza sindacale potentissima scesa in campo in difesa dei nostri diritti, una forza politica di sinistra compattamente schierata a favore di tutti i lavoratori, una società civile antirazzista che all'epoca riusciva a esercitare un forte controllo sociale. Tutte le forze politiche e buona parte dell'opinione pubblica vedevano nell'integrazione la soluzione dei problemi. Adesso vi è una parte consistente della popolazione italiana avversa al mondo dell'immigrazione perché manipolata da figure politiche ben identificate in questa società. Purtroppo, i mezzi di comunicazione non sono in grado di contrastare questo tipo di informazione, spesso limitata agli sbarchi.

Una grande differenza è anche che queste nuove generazioni di donne hanno strumenti culturali che la mia generazione non poteva avere o non era in grado di utilizzare.

Purtroppo, però, non bastano le leggi per un buon inserimento in una società. Bisogna creare le stesse opportunità per gli immigrati, rimuovere gli ostacoli che impediscono alle donne immigrate di iniziare un percorso di inserimento. L'Italia dovrà fare la sua parte, creando le condizioni che facilitano l'inserimento. Dalla loro parte, le donne immigrate si devono far sentire. Questo è possibile attraverso la formazione e il rafforzamento delle associazioni, oltre ad una buona conoscenza delle leggi sull'immigrazione, una padronanza della lingua italiana e una spinta verso la creazione di federazioni associative e il collegamento e lo scambio con le associazioni degli immigrati in tutta Europa, per far avanzare insieme un'adeguata politica sull'immigrazione. Bisogna usare tutti i mezzi democratici per combattere le battaglie politiche per il riconoscimento dei diritti degli immigrati, coscienti che il beneficio è di tutti.

Da considerare seriamente è inoltre la discriminazione che si nota nei confronti delle associazioni che si occupano dell'inserimento degli immigrati. Quasi tutte le associazioni italiane nascono già con la propria sede e con finanziamenti per i vari progetti che permettono di ricompensare dignitosamente chi vi lavora e si impegna. Purtroppo, la stragrande maggioranza delle associazioni fondate da immigrati non ha queste possibilità. Penso che le associazioni degli immigrati dovrebbero avere un sostegno serio poiché costituiscono il ponte tra la comunità straniera e le istituzioni italiane, un ruolo indispensabile per un miglior inserimento.

Anche se mi sento una persona abbastanza inserita nella società italiana, con una vita piena di soddisfazioni, sono convinta che nessuno al mondo dovrebbe essere costretto ad emigrare in un altro Paese per migliorare le proprie condizioni e quelle della propria famiglia. Dunque, se avessi potuto scegliere non sarei mai emigrata.

Félicité Mbezele

Eravamo ricche della cultura della nostra terra e abbiamo incontrato una terra e un popolo che avevano sete di scambio

Ieri: l'arrivo in Italia e il primo periodo

Sono arrivata in Italia per la prima volta nella seconda metà del mese di marzo del 1989, per prendere informazioni per l'accesso all'Accademia di Arte drammatica. Subito dopo ritornai a casa, in Camerun, per poi stabilirmi definitivamente nel 1990.

Non conoscevo nessuno a Roma. Avevo un numero di telefono della figlia di un vecchio conoscente di mio padre, che purtroppo però non viveva a Roma e che da allora non ho in realtà mai incontrato.

Avendo ottenuto un visto d'ingresso per l'Italia, presi l'aereo che arrivava la mattina presto a Fiumicino e che apparteneva alle linee aeree del mio Paese. C'erano tanti europei e africani in partenza e in arrivo. Presi l'indirizzo dell'Ambasciata del Camerun che si trovava in Via del Corso e mi recai lì. Successivamente fui assunta per uno stage di tre mesi in part-time presso la stessa Ambasciata e, per il resto del tempo, lavoravo come segretaria nello studio di un avvocato, aspettando che iniziasse l'anno accademico per avviare la mia formazione.

Poi ci fu la legge Martelli, a seguito della quale non ebbi più bisogno di tornare in Africa per i visti, ma solo per le vacanze. Tre anni dopo mi diplomai come attrice e cominciai a lavorare. Collaboravo con numerose associazioni per la promozione della cultura africana attraverso il teatro e la conoscenza della letteratura africana.

Per farla breve, il mio progetto si era realizzato e col passare del tempo si è arricchito grazie a numerosi incontri e collaborazioni: con la comunità camerunese, con le famiglie italiane, con organizzazioni e istituzioni, e poi con le comunità africane e straniere in Italia. Ho lavorato in particolare con le Biblioteche multiculturali di Roma e con il Forum per l'Intercultura della Caritas Diocesana, e ho collaborato con il Centro Studi e Ricerche IDOS e con tantissime altre associazioni.

A livello artistico, ho avuto la possibilità di entrare nelle case degli italiani attraverso film e diverse serie televisive e l'incontro con la famiglia Scola (Silvia Scola e il padre Ettore Scola) ha avuto un impatto importantissimo nella mia vita professionale.

Per comprendere i punti di forza delle donne che arrivavano in Italia in quel periodo, bisogna fare un confronto con quelle di oggi. Penso però che non siamo molto diverse. Ci si sposta da una parte del mondo ad un'altra per curiosità o per cambiare, allo scopo di arricchirsi, di migliorarsi, per istruirsi o per sopravvivere, con l'idea di fermarsi definitivamente o solo per un periodo, per sfuggire a un pericolo, ecc. Alla nostra epoca non c'erano i viaggi a piedi attraverso il mare e il deserto con barriere – naturali e umane – per arrivare in Occidente, anche nel caso in cui si sfuggiva dalla guerra non si vedevano spostamenti del genere. Le sevizie che oggi tanti migranti

subiscono li uccidono! Questo non ha fatto parte della nostra esperienza migratoria. Oggi le sevizie subite dai migranti ne uccidono l'anima e li fanno arrivare vuoti di loro stessi e della loro umanità, quando riescono ad arrivare. Le sofferenze subite durante le traversate nel deserto, infatti, "disumanizzerebbero" chiunque.

La forza di noi donne che arrivavamo nei primi anni '90 era data dal nostro bagaglio personale e dai valori culturali, che ci davano la forza di gestire le difficoltà con coraggio e di preservare la nostra autostima rimanendo noi stesse, coltivando il potenziale umano e imprenditoriale di realizzare i nostri sogni, che riuscivamo a mantenere malgrado le frustrazioni. Eravamo ricche della cultura della nostra terra, e abbiamo incontrato una terra e un popolo che avevano sete di scambio, voglia di valorizzare i nuovi "cittadini", una società che aveva voglia soprattutto di definirsi e strutturarsi come una "terra di accoglienza".

Tra gli aspetti che aiutavano i nuovi arrivati negli anni '90 c'era la disponibilità umana della società italiana. Era un'umanità che ne incontrava un'altra e c'era scambio. Uno scambio per nulla facile, malgrado lo sforzo verso l'apertura della società italiana e il suo impegno a riorganizzarsi e a gestire adeguatamente i rientri degli emigrati italiani e l'integrazione degli immigrati stranieri, che cominciavano ad essere riconosciuti, oltre che come nuove forze, come persone, nuovi cittadini da "integrare" nella società.

Oggi: riflessioni sul percorso personale e socio-politico

Cosa è cambiato oggi per le donne migranti in Italia? Per prima cosa i mass media e i social media, perché i nuovi mezzi di comunicazione attraversano i punti più lontani del pianeta e arrivano a tutti i migranti (o potenziali migranti), prima ancora che loro arrivino in Italia o in Occidente. Inoltre, le condizioni del loro arrivo e del viaggio sono peggiorate, sembra quasi che i visti d'ingresso e i mezzi di trasporto come l'aereo siano spariti.

Va detto anche che la società italiana è cambiata, non è più quella degli anni '90, che si riorganizzava, che aveva consapevolezza dell'esperienza della migrazione, ancora attuale con i rientri di chi aveva vissuto e lavorato all'estero. Era l'Italia che aveva ancora presenti, grazie ai ricordi e i racconti dei nonni, le guerre vissute e la differenza rispetto a una certa opulenza. Oggi, invece, si usa la presenza degli immigrati come argomento politico, per vincere le elezioni o per altri motivi legati al consenso.

L'immigrazione straniera in Italia era iniziata, come noto, già negli anni '70. Negli anni '90, quando sono arrivata io, non sono stata considerata in competizione con chi era arrivato prima, anche se esisteva già un sottile "gioco di sostituzione" riservato agli stranieri, in base al quale gli "ultimi arrivati" venivano preferiti in certe posizioni lavorative.

Oggi si continuano a considerare immigrati anche i figli o i nipoti degli stranieri nati in Italia da genitori che in passato si sono trasferiti nel Paese. Ma queste persone, definite seconda e terza generazione, non sono altro che italiani che non riescono ad entrare a far parte integrante della società, perché questa stessa società non li riconosce come cittadini.

A dire il vero non capisco perché venga data questa definizione a un "cittadino" che, anche se da genitori stranieri, è nato in Italia, cresciuto in Italia, formato "all'italiana", continuando ad attribuirgli un'etichetta da straniero. La mia amica e i miei vicini di casa in Camerun, prima della mia partenza, erano camerunesi, di padre e con nonni tedeschi. Il padre tedesco si era stabilito fin da piccolo in Camerun con i genitori, negli anni '40, e aveva deciso di non tornare in Germania. Erano camerunesi punto e basta. A nessuno sarebbe passato per la mente di mettere in dubbio che fossero camerunesi per via del colore della loro pelle o perché i genitori erano di origine tedesca. Avevano deciso di vivere in Camerun e di diventare cittadini del Camerun.

La società italiana dovrebbe riconoscere tutti i suoi cittadini senza fare differenze in relazione alle origini, riconoscendo che ci sono cittadini di origini diverse ma comunque italiani e dando loro pari valore e dignità. La mia idea è che tutti i cittadini e tutte le cittadine debbano avere gli stessi doveri e gli stessi diritti, rispettare le regole stabilite per il bene generale, avere pari dignità e pari opportunità, in modo che sia data a tutti la possibilità di provvedere ai propri bisogni in modo dignitoso.

Se la dimensione di genere ha conquistato molta più attenzione a livello mediatico e sociale è un bene per tutti. Bisogna però dare spazio al merito e all'eccellenza, invece che all'appartenenza di gruppo (stranieri e italiani, seconda e terza generazione, ecc.), o almeno ridare spazio al valore umano.

La società italiana attuale deve includere tutti i suoi cittadini, tra cui quelli che hanno scelto l'Italia come loro nuova patria. Se questi rispettano le regole, l'Italia deve rispettare loro a sua volta. Se si sentono a casa e di casa, cesseranno di sentirsi frustrati e sfruttati. Il loro potenziale umano, infatti, può essere una boccata d'ossigeno per l'Italia, ma se sono considerati stranieri a vita, l'Italia non potrà che rimanere una terra di passaggio.

Il mio percorso in Italia è stata una bellissima esperienza. Ero giovane e piena di energia, ed anche testarda, ma bisogna arrivare da qualche parte, quando si è in cammino. Siamo umani!

Pilar Saravia

Per dare un pieno riconoscimento a noi donne immigrate, si deve lasciarci essere noi stesse

Ieri: l'arrivo in Italia e il primo periodo

Sono arrivata a Roma nel lontano 1984, posso dire senza nessun problema in particolare. Come tanti altri, pensavo di restare solo un anno, al massimo un anno e mezzo. Questo, in realtà, non era il mio progetto, era il progetto di mio marito, che per primo era venuto in Italia con una borsa di studio per conseguire una specializzazione all'università "La Sapienza". La spinta migratoria era arrivata quando in Perù nel 1980 era iniziato un periodo di lotta armata e di conseguente repressione politica e violazione dei diritti umani.

Noi eravamo una piccola famiglia con un bambino di due anni, non conoscevo nessuno. Nel frattempo io avevo vinto una borsa di ricerca sulla partecipazione delle donne contadine all'interno delle comunità, così arrivai a Roma con mio figlio, sei mesi dopo mio marito, che nel frattempo aveva conosciuto altri universitari latinoamericani. Questi sono stati molto solidali e ci hanno orientato, soprattutto per trovare casa a poco prezzo. Così siamo andati a vivere a Passoscuro, una piccola cittadina della costa laziale, a trenta minuti da Roma.

La vita nel primo anno è trascorsa piuttosto tranquilla, io lavoravo alla mia ricerca, mio marito andava all'università e mio figlio piccolo frequentava una scuola materna cattolica. Un primo problema si presentò con l'arrivo dell'estate, perché queste case venivano affittate solo per il periodo invernale e, arrivata la primavera, dovevi traslocare. Noi in due anni abbiamo vissuto in ben quattro case diverse, poi abbiamo deciso di trasferirci a Roma, anche se dovevamo condividere l'appartamento con altri stranieri. Purtroppo, dopo un anno doveti tornare in Perù perché mia madre stava molto male. Dopo pochi giorni morì e io rimasi lì altri cinque mesi, sistemando tutte le sue cose e anche elaborando questo lutto, che è stato molto forte per me. Ero figlia unica e sinceramente non avevo voglia di ritornare a Roma, avevo finito la ricerca e avevo iniziato a lavorare in una Ong di donne, ma mio marito insistette molto perché tornassi. Questa volta la decisione di tornare cominciava ad avere un'altra connotazione, aveva un sapore di definitivo.

Rientrai con mio figlio nel mese di agosto e, con l'aiuto delle donne latinoamericane che vivevano a Passoscuro, iniziai un nuovo percorso. Intanto mio marito era stato ammesso a un corso di specializzazione che durava due anni e, perché potesse concludere questo percorso, dovevamo restare un altro anno. Inoltre, nel frattempo, la situazione politica in Perù era peggiorata. Io iniziai a frequentare la Lega per i diritti dei popoli e lì conobbi donne di altri Paesi con esperienze politiche simili alla mia, ma con un percorso migratorio più definito del mio. Io avevo ancora dei dubbi sul mio rientro in Perù, loro invece avevano altri

percorsi e altre esperienze. Le donne cilene rifugiate furono molto importanti per il mio inserimento nel lavoro, piccoli lavori nell'ambito dei servizi (dall'assistenza notturna a una donna anziana, alla tessitura di un maglione per una giovane italo-cilena). Con loro ho iniziato a collaborare con *Il Paese delle Donne*, inserto del giornale *Paese Sera*, e ho partecipato a numerosi eventi di solidarietà per il Perù. Lo considero un periodo molto importante, alla Lega per i diritti dei popoli partecipavano donne provenienti da Capo Verde, Filippine, Cile, Argentina, Eritrea, Tigrai, da ognuna delle quali ho imparato qualcosa, anche in merito ai rapporti con i servizi e le istituzioni. E ho conosciuto donne italiane molto solidali, con le quali vi è stato uno scambio di esperienze e conoscenze.

Nel 1986, con l'approvazione della Legge n. 943, ho finalmente cambiato il mio permesso di soggiorno da famiglia a lavoro subordinato ed è stato proprio in quel momento che ho capito che sarei rimasta a lungo a Roma, molto più di quanto avessi mai immaginato.

Questa esperienza di relazione con altre donne mi ha fatto ritrovare la fiducia in me stessa e mi ha aiutata a pensare che fosse possibile un inserimento lavorativo che potesse valorizzare la mia esperienza e il mio impegno con le donne contadine delle Ande. I miei studi in antropologia sono stati molto utili per capire la nuova società e le nuove realtà che iniziavo a conoscere grazie agli incontri promossi dalla Lega per i diritti dei popoli e della Fondazione Lelio Basso.

In quegli anni gli immigrati a Roma erano organizzati nella Focsi, una federazione che raggruppava associazioni di migranti provenienti da Eritrea, Tigrai, Palestina e soprattutto dall'America Latina. Erano persone impegnate soprattutto nelle lotte in atto nei loro Paesi ma anche nella battaglia per ottenere una prima legge sull'immigrazione e, in effetti, almeno questo obiettivo fu raggiunto. Io ero stata eletta Responsabile della segreteria femminile, un incarico che in realtà mi era stato dato perché tra tutte ero quella che disponeva di più tempo libero. Con queste donne ci conoscevamo già perché con alcune ci eravamo incontrate nella Lega per i diritti dei popoli. Ottenuta la legge il movimento si è abbastanza disarticolato.

Poi sono arrivati gli anni '90 e io sono entrata a lavorare nel Sindacato Uil di Roma come responsabile/referente dell'immigrazione, dove sono rimasta fino al pensionamento nel 2017. Nel frattempo, nel 1994 si è formata una rete nazionale delle donne migranti. È stato un momento molto importante, anche in vista della Conferenza Onu sulle donne a Pechino nel 1995, alla quale abbiamo partecipato in modo organizzato nell'ambito di un panel sul lavoro domestico nei Paesi del G7. Preparare la relazione per la Conferenza mi ha fornito un bagaglio molto articolato sulle donne che, nel mondo ricco, lavorano nei servizi domestici, è stato molto importante poter conoscere donne di tutto il mondo che si attivano per i diritti di tutte. Al ritorno in Italia abbiamo partecipato a Torino all'incontro "portando a casa Pechino". Successivamente il Comune di Roma ci ha proposto di organizzare un servizio per le donne immigrate, che noi abbiamo impostato mettendo al centro la difesa dei loro diritti. Con questa impostazione è nata l'associazione No.Di. - I nostri diritti. La partecipazione delle donne è stata notevole, a Roma (a Borgo Pio) avevamo i primi sportelli con mediatrici linguistico-culturali che ascoltavano e cercavano di

trovare insieme le soluzioni, con la collaborazione di un servizio legale in sede. Dal 1994 al 2014 ci siamo occupate di donne come noi, ma le esperienze possono finire ed è quello che è successo con No.Di., a un certo punto il “sogno” in nome del quale l’avevamo creata è finito, ma l’esperienza è ancora viva nelle pubblicazioni, nei video, nelle relazioni tra noi donne.

Oggi: riflessioni sul percorso personale e socio-politico

Oggi la situazione è molto cambiata, non c’è quell’effervescenza nella quale abbiamo vissuto noi immigrati degli anni ‘80/’90. La maggior parte di noi era arrivato da adulto, con una parte della vita fatta, io avevo studiato e lavorato in Perù prima di arrivare in Italia, per certi versi ero una donna formata e con una esperienza di vita che mi ha aiutata molto nel rapportarmi con una società molto diversa. Ora le giovani generazioni di immigrati, molti dei quali sono nati in Italia, hanno altre priorità, ad esempio l’approvazione della legge sulla cittadinanza, battaglia che noi non abbiamo fatto. Noi eravamo impegnate nella richiesta di sanatorie per la legalizzazione degli immigrati presenti in modo irregolare, volevamo una politica inclusiva verso le differenze, anche se oggi anche noi appoggiamo la lotta per lo ius soli, perché le lotte dei nostri figli sono anche le nostre.

Oggi ci sono molti servizi per gli immigrati e, soprattutto, arrivano tanti richiedenti asilo, da Paesi anche molto lontani. Da questo punto di vista la società è cambiata, probabilmente sarebbe cambiata lo stesso anche senza di noi, ma è toccato a noi far parte di questo cambiamento, grazie al quale le nuove generazioni di migranti oggi trovano una legislazione sull’immigrazione (la Legge n. 40/1998, tra l’altro molto aperta all’inclusione). Purtroppo, però, in Italia le leggi vengono migliorate o peggiorate a seconda del governo di turno, da cui dipende se prevale una politica di inclusione o di esclusione, un fattore che non dipende da noi, perché purtroppo il fatto di non votare fa (e ha fatto) la differenza.

Le nuove generazioni, per esempio, possono in linea di principio lavorare dove vogliono, una possibilità che è anche frutto delle leggi che hanno aperto a più possibilità. Questi sono punti di forza positivi. Noi, ad esempio, negli anni ‘80 non potevamo fare impresa né esercitare la libera professione. Tutto questo è pian piano cambiato con le nuove leggi, e oggi è dato quasi per scontato dai giovani, perché non hanno dovuto lottare per ottenerlo. Sullo ius soli hanno ragione a farne una battaglia, e così si rendono conto che non è così facile né scontato vincere le battaglie in Parlamento.

Un punto di forza delle giovani generazioni di donne immigrate è che sono arrivate in Italia molto giovani o addirittura vi sono nate, una condizione che dà loro una visione e una prospettiva diverse rispetto al funzionamento della società: non devono affrontare anni e anni, come abbiamo fatto noi, per imparare l’italiano e, soprattutto, per capire la società in tutta la sua complessità e diversità.

La questione di genere in Italia ha avuto il suo momento più importante negli anni ‘70, con le riforme relative alla legge sulla famiglia, all’aborto e al divorzio. Io non vivevo ancora in Italia, essendo arrivata nel 1984, ma avevo nel mio bagaglio culturale una forte esperienza di lotta per i diritti delle donne in Perù e in America

Latina, perché in quegli anni la nostra maggiore battaglia era per liberarci dalla violenza domestica, gestire il nostro corpo, riuscire ad avere un'autonomia economica, lavorare, studiare... In America Latina molte donne subiscono il carcere per aver abortito, perché l'interruzione di gravidanza non è un diritto in quasi nessun Paese, neanche dopo uno stupro. Di conseguenza, sono convinta che si tratta di mondi paralleli e distanti per quanto riguarda i diritti delle donne, questo però non vuol dire dare per scontata la società di diritto nella quale viviamo, i diritti vanno vigilati sempre, poiché non c'è nulla di scontato in una società che cambia.

Penso che per dare un pieno riconoscimento a noi donne immigrate si debba lasciarci essere noi stesse, con le nostre abitudini, le nostre credenze. Non è accettabile che una donna libica, di madrelingua inglese e araba, non venga presa per un lavoro solo perché porta il velo. Un altro elemento importante è il riconoscimento dei titoli di studio, fondamentale per le donne di prima generazione come me, ma anche per le donne adulte che arrivano in Italia con ricongiungimento familiare o per altri motivi, così come per le donne rifugiate, affinché possano trovare un lavoro consono alla formazione ricevuta o alle esperienze di lavoro precedenti alla migrazione.

Secondo me la società italiana di oggi è molto più preparata alla convivenza con gli immigrati, i dati sui matrimoni misti e le nascite di bambini da coppie straniere mostrano che gli immigrati hanno fiducia in questa società, che vogliono vivere come tutti gli altri residenti. Su questo aspetto vorrei dire che non condivido le persone che dicono che la società italiana ci ha accolto e parlano ancora di una società di accoglienza, è un approccio che a me non piace, perché io sono residente e come tale ho diritti e obblighi come tutti gli altri.

Un altro problema è quello dei mass media che non aiutano molto con il linguaggio che usano, ancora oggi sentiamo notizie o commenti in cui si parla di persone di "colore" o che ricorrono a stereotipi.

Perché le donne abbiano un pieno riconoscimento si dovrebbero aprire i concorsi pubblici a tutte e si dovrebbe poter lavorare in ogni settore, dal vigile urbano all'insegnante di scuola. Anche le attività di lavoro autonomo e le libere professioni sono prevalentemente in mano agli italiani e, tra i migranti, agli uomini, che si dedicano maggiormente alla vendita dei prodotti "etnici". Le donne per affermarsi con la loro professione o con le loro abilità artigianali devono patire molto di più e, in molti casi, devono ricevere aiuto dalle famiglie nei Paesi di origine. La strada della realizzazione nel mondo del lavoro non è facile, mancano le opportunità.

Ripercorrendo questo periodo di oltre trenta anni mi rendo conto che ho dato molto ma che ho anche ricevuto tanto, ho amici importanti che si trovano da questa parte del mondo ma non ho perso i miei amici del Perù, anche se faticiamo ad essere sempre vicini. Sono maturata professionalmente, anzi posso dire senza timore di sbagliare che ho imparato un nuovo "mestiere" o abilità, quello del sindacalista, che calzava perfettamente con il percorso fatto prima di arrivare in Italia. Oggi mi occupo delle donne "anziane" come me con la Uilp, difendere i loro diritti e offrire loro nuove opportunità è un mio nuovo obiettivo da raggiungere. Ho avuto l'occasione di conoscere persone di Paesi molto lontani, ma soprattutto ho perso totalmente la fierezza etnocentrica di chi pensa che tutto il mondo è simile al proprio Paese.

ITALIA. Donne straniere residenti per Paese di cittadinanza e continente, valori assoluti, percentuali e variazione percentuale su 2020 e 2018 (2021)

<i>Paese/continente</i>	<i>Numero</i>	<i>%</i>	<i>% su totale stranieri</i>	<i>Variazione % 2021-2020</i>	<i>Variazione % 2021-2018</i>
Romania	616.516	24,1	56,9	-0,6	-5,9
Albania	204.407	8,0	48,7	-3,2	-1,1
Marocco	191.691	7,5	45,6	-3,3	0,9
Ucraina	175.275	6,8	77,8	-4,2	-0,8
Cina	147.884	5,8	49,3	-9,8	4,9
Filippine	90.226	3,5	56,7	-4,0	0,9
Moldavia	75.966	3,0	66,1	-5,7	-6,5
India	67.756	2,6	41,7	-0,7	10,7
Polonia	56.048	2,2	74,7	-3,6	-14,4
Perù	54.232	2,1	57,6	-2,1	1,8
Sri Lanka	51.067	2,0	47,3	-3,6	3,5
Nigeria	50.693	2,0	42,4	2,3	10,5
Egitto	47.664	1,9	34,0	2,1	17,5
Bangladesh	45.635	1,8	28,7	2,4	25,0
Pakistan	37.611	1,5	28,0	-3,5	4,7
Ecuador	37.166	1,5	55,8	-8,5	-12,3
Tunisia	36.971	1,4	37,3	-0,9	6,4
Brasile	33.044	1,3	69,8	-6,5	-2,9
Bulgaria	30.979	1,2	63,0	-3,1	-12,8
Russia	30.081	1,2	81,3	-6,6	1,8
Senegal	29.418	1,1	26,6	0,6	8,4
Macedonia del Nord	25.384	1,0	47,5	-4,2	-13,0
Germania	20.382	0,8	61,8	-4,0	-7,7
Georgia	19.342	0,8	84,4	30,2	58,8
Spagna	17.593	0,7	66,6	-17,0	5,1
Dominicana Repubblica	17.368	0,7	60,3	-6,1	0,3
Francia	17.323	0,7	60,3	-8,1	-1,9
Kosovo	16.273	0,6	43,9	-5,2	-9,4
Serbia	16.052	0,6	51,2	-5,1	-11,2
Ghana	15.646	0,6	32,4	-5,4	-5,2
Cuba	15.094	0,6	70,2	-7,9	-2,4
Regno Unito	14.780	0,6	52,1	-5,9	-2,5
El Salvador	11.947	0,5	58,0	3,3	30,9
Colombia	11.538	0,5	60,6	-4,7	6,9
Bosnia-Erzegovina	10.007	0,4	47,1	-0,5	-6,4
Costa d'Avorio	9.493	0,4	33,4	-2,4	-5,9
Stati Uniti d'America	8.155	0,3	56,3	-16,3	-3,7
Croazia	8.032	0,3	51,0	-8,1	-3,2
Turchia	7.958	0,3	42,0	-12,9	-2,5
Bolivia	7.853	0,3	60,8	-3,0	-3,8
Venezuela	7.686	0,3	63,9	-1,1	31,4
Bielorussia	7.088	0,3	80,4	-5,0	1,5
Camerun	6.839	0,3	45,6	-4,5	-2,9
Iran	6.806	0,3	48,6	-3,0	17,6
Algeria	6.534	0,3	36,3	-4,9	-6,8
Slovacchia	5.945	0,2	75,7	-8,1	-0,4
Argentina	5.725	0,2	54,4	12,0	24,1
Ungheria	5.603	0,2	73,7	-2,6	-2,9
Giappone	5.069	0,2	73,9	-9,5	-3,9
Thailandia	4.897	0,2	89,9	-8,6	-2,0
Paesi Bassi	4.619	0,2	55,2	-15,4	1,1
Burkina Faso	4.572	0,2	32,3	1,2	-1,1
Svizzera	4.418	0,2	57,8	-4,5	-2,1
Ceca Repubblica	4.300	0,2	83,2	-2,1	-5,0

segue a pag. successiva

APPENDICE STATISTICA

continua da pag. precedente

ITALIA. Donne straniere residenti per Paese di cittadinanza e continente, valori assoluti, percentuali e variazione percentuale su 2020 e 2018 (2021)

Paese/continente	Numero	%	% su totale stranieri	Variazione % 2021-2020	Variazione % 2021-2018
Austria	4.213	0,2	69,0	-3,5	-0,1
Lituania	4.040	0,2	80,9	-2,1	-1,7
Etiopia	3.734	0,1	58,7	-9,4	-10,7
Portogallo	3.606	0,1	54,8	-5,6	3,1
Grecia	3.563	0,1	51,7	-6,1	-1,0
Belgio	3.251	0,1	56,3	-4,9	-0,1
Messico	3.188	0,1	66,9	-9,5	7,6
Eritrea	3.082	0,1	46,9	-8,2	-17,5
Mauritius	2.835	0,1	56,2	-7,1	-7,4
Indonesia	2.593	0,1	84,8	-3,1	12,2
Siria	2.483	0,1	40,6	-8,2	-1,1
Capo Verde	2.416	0,1	65,4	-10,3	-8,1
Lettonia	2.235	0,1	81,8	-4,6	-3,2
Afghanistan	2.081	0,1	15,4	56,0	91,4
Honduras	2.081	0,1	66,6	3,3	33,5
Corea del Sud	2.029	0,1	57,1	-18,4	-3,2
Svezia	2.004	0,1	66,1	-5,0	-2,7
Somalia	1.982	0,1	23,7	-5,8	-22,4
Togo	1.811	0,1	33,3	-2,1	-5,2
Congo Rep. Dem. del	1.733	0,1	50,5	-1,9	0,2
Irlanda	1.730	0,1	51,7	3,3	10,5
Cile	1.710	0,1	56,8	-9,6	-2,8
Kazakhstan	1.608	0,1	83,6	-12,5	10,6
Kenya	1.590	0,1	64,0	-5,3	7,2
Guinea	1.578	0,1	13,4	-0,8	-2,2
Slovenia	1.564	0,1	49,0	-11,3	19,1
Kirghizistan	1.523	0,1	78,3	7,5	26,4
Libano	1.458	0,1	35,7	-6,7	8,6
Congo	1.429	0,1	50,8	-2,4	-6,9
Paraguay	1.311	0,1	72,3	1,2	8,8
Iraq	1.279	0,0	21,2	-1,3	17,2
Finlandia	1.209	0,0	76,8	-9,0	-2,9
Canada	1.193	0,0	60,0	-16,0	-4,3
Danimarca	1.106	0,0	59,7	-3,5	-8,8
Madagascar	1.084	0,0	71,8	-3,0	5,6
Vietnam	1.068	0,0	67,8	-6,5	24,5
Montenegro	1.042	0,0	53,7	3,8	-7,5
Estonia	965	0,0	83,0	-1,6	-4,5
Mali	958	0,0	4,8	6,7	-0,4
Benin	903	0,0	36,7	-2,5	-1,3
Australia	854	0,0	60,1	-16,5	-14,3
Libia	840	0,0	31,8	-6,1	-4,7
Gambia	837	0,0	3,8	9,8	11,5
Armenia	798	0,0	57,5	-3,0	14,7
Israele	798	0,0	45,1	-24,4	-12,1
Uzbekistan	783	0,0	71,0	-10,4	-5,0
Uruguay	712	0,0	60,9	-9,8	-3,7
Nepal	701	0,0	41,4	-9,9	4,6
Dominica	666	0,0	61,9	-2,6	10,1
Tanzania	663	0,0	55,5	-1,5	5,2
Guatemala	590	0,0	65,2	-3,0	10,9
Norvegia	584	0,0	57,0	-21,9	-6,9
Giordania	554	0,0	38,5	-16,6	-14,6
Sudan	553	0,0	22,6	0,9	11,5

segue a pag. successiva

APPENDICE STATISTICA

continua da pag. precedente

ITALIA. Donne straniere residenti per Paese di cittadinanza e continente, valori assoluti, percentuali e variazione percentuale su 2020 e 2018 (2021)

Paese/continente	Numero	%	% su totale stranieri	Variazione % 2021-2020	Variazione % 2021-2018
Angola	542	0,0	48,9	-11,9	-8,8
San Marino	528	0,0	41,0	-43,2	8,6
Nicaragua	523	0,0	67,5	-1,3	14,2
Sierra Leone	465	0,0	23,3	-3,7	-13,4
Malta	436	0,0	60,6	1,2	-7,0
Azerbaigian	435	0,0	48,0	-2,7	71,9
Taiwan	431	0,0	72,1	-5,5	6,7
Sudafrica	420	0,0	59,5	-7,7	13,2
Burundi	396	0,0	60,8	-1,7	7,0
Costa Rica	354	0,0	67,7	-4,1	12,4
Palestina	353	0,0	28,3	8,3	4,4
Niger	335	0,0	20,3	-28,0	2,4
Uganda	324	0,0	56,5	-2,7	13,3
Ruanda	316	0,0	56,7	0,0	17,5
Panama	240	0,0	71,9	-13,7	-5,9
Seychelles	232	0,0	68,4	-15,6	-20,8
Malaysia	231	0,0	45,8	-11,8	0,9
Guinea-Bissau	220	0,0	9,6	6,3	9,5
Gabon	220	0,0	47,4	-4,8	22,9
Mozambico	213	0,0	60,5	-12,0	5,4
Liberia	211	0,0	18,4	-6,2	-16,6
Myanmar/Birmania	209	0,0	63,7	0,0	-7,1
Haiti	187	0,0	55,7	-2,1	9,4
Cipro	174	0,0	62,6	-17,5	31,8
Mongolia	173	0,0	73,3	-8,9	46,6
Mauritania	171	0,0	23,4	-6,0	-11,4
Nuova Zelanda	160	0,0	50,3	-16,2	-9,1
Singapore	153	0,0	75,4	-10,0	0,0
Zambia	139	0,0	54,5	0,0	21,9
Lussemburgo	138	0,0	52,5	-21,1	0,7
Zimbabwe	136	0,0	60,4	-4,9	22,5
Cambogia	134	0,0	68,0	-8,2	2,3
Yemen	104	0,0	39,5	-11,1	-1,0
Guinea equatoriale	88	0,0	46,1	6,0	31,3
Islanda	86	0,0	58,1	-37,2	-13,1
Ciad	78	0,0	18,5	2,6	-12,4
Timor Leste	71	0,0	81,6	-13,4	-9,0
Giamaica	69	0,0	53,9	-29,6	4,5
Centrafricana Repubblica	56	0,0	33,3	-13,8	-21,1
Altri Paesi*	911	0,0	48,2	-41,2	-4,4
Apolide	293	0,0	47,2	39,5	6,9
Europa	1.407.543	54,9	58,7	-3,0	-4,8
di cui Ue	817.574	31,9	58,8	-2,0	-6,2
Africa	432.251	16,9	38,1	-1,8	3,3
Asia	498.628	19,5	44,3	-4,0	8,0
America	222.723	8,7	60,5	-5,0	0,6
Oceania	1.076	0,0	57,9	-17,0	-12,9
TOTALE	2.562.514	100,0	50,9	-3,2	-0,7

* Paesi con meno di 50 cittadine residenti in Italia.

SOURCE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

ITALIA. Donne titolari di permesso di soggiorno per cittadinanza, durata e motivo del permesso, valori assoluti, percentuali e variazioni percentuali su 2020, 2018, 2010 e 2000 (2021)

Cittadinanza	Numero	%	% su totale soggiorn.	DURATA DEL PoS		MOTIVO DEL PoS A TERMINE (%)					Variaz. % 2021-2020	Variaz. % 2021-2018	Variaz. % 2021-2010	Variaz. % 2021-2000
				Lungo periodo	A termine	Lavoro	Studio	Famiglia	Protezione	Altro				
Albania	195.730	11,2	49,3	67,8	32,2	15,7	1,8	73,0	1,4	8,0	4,3	-6,7	-11,2	268,9
Ucraina	182.065	10,4	79,0	83,2	16,8	56,4	1,5	30,8	6,9	4,5	3,2	-1,0	2,9	2544,8
Russia	34.550	2,0	81,5	76,5	23,5	26,4	20,2	40,0	2,3	11,1	9,1	7,6	21,2	242,0
Bosnia-Erzegovina	9.354	0,5	46,9	76,4	23,6	8,6	2,6	74,9	7,0	6,9	2,9	-10,5	-24,9	82,5
Macedonia del Nord	26.799	1,5	48,7	78,7	21,3	6,6	1,5	88,8	1,2	2,0	-3,1	-15,4	-18,8	294,4
Moldavia	76.247	4,4	67,1	86,2	13,8	53,8	0,6	42,4	1,4	1,8	0,0	-8,6	-21,4	3266,3
Bielorussia	7.454	0,4	81,5	81,2	18,8	32,4	21,9	37,1	3,8	4,8	5,2	3,4	14,1	529,0
Montenegro*	929	0,1	55,1	64,4	35,6	16,6	23,9	46,8	6,9	5,7	19,7	-3,8	-	-
Serbia*	15.686	0,9	51,7	78,1	21,9	19,9	7,2	58,0	9,2	5,7	8,1	-4,5	-	-
Serbia e Montenegro*	4.259	0,2	48,8	93,3	6,7	21,7	0,3	61,5	0,3	16,1	38,0	-0,5	-	-
Kosovo*	19.573	1,1	43,9	71,1	28,9	4,4	1,5	86,5	6,1	1,4	4,8	-0,2	-	-
Turchia	9.573	0,5	44,2	49,9	50,1	12,7	34,5	46,4	5,8	0,7	10,8	-0,5	17,2	322,8
Regno Unito	6.407	0,4	52,5	96,4	3,6	23,4	46,8	23,4	0,4	6,1	0,0	0,0	-	-51,8
Europa **	588.633	33,7	59,7	76,8	23,2	27,6	4,3	58,6	3,4	6,1	4,8	-3,5	-8,2	109,9
Algeria	6.914	0,4	36,9	76,8	23,2	9,2	4,6	79,4	4,2	2,6	-5,1	-17,3	-28,0	294,0
Egitto	50.370	2,9	33,3	58,0	42,0	2,5	0,9	95,0	0,7	0,8	8,4	8,7	65,8	738,7
Libia	835	0,0	31,1	35,4	64,6	3,3	2,8	45,5	38,8	9,6	3,7	2,2	136,5	266,2
Marocco	188.559	10,8	46,2	70,4	29,6	15,7	0,6	81,3	0,9	1,5	1,0	-6,3	-10,2	285,3
Sudan	510	0,0	22,4	35,7	64,3	4,0	14,9	50,9	29,3	0,9	13,3	-1,2	35,3	425,8
Tunisia	38.980	2,2	38,9	72,6	27,4	9,2	2,8	83,5	2,4	2,1	4,4	-1,7	-3,7	264,1
Sud Sudan	60	0,0	40,3	15,0	85,0	2,0	3,9	11,8	72,5	9,8	-6,3	93,5	-	-
Africa settentrionale	286.228	16,4	41,9	68,5	31,5	11,6	1,1	84,4	1,5	1,4	2,6	-3,6	-1,7	322,6
Costa d'Avorio	9.089	0,5	37,0	65,0	35,0	15,7	0,9	48,1	32,4	2,9	2,8	-13,2	-11,6	226,0
Benin	874	0,1	37,5	62,8	37,2	8,6	2,2	54,2	8,0	27,1	-1,0	-12,6	-24,8	295,5
Burkina Faso	4.454	0,3	33,8	73,8	26,2	5,1	0,1	80,0	3,3	11,5	3,8	-8,8	-7,2	462,4
Capo Verde	2.668	0,2	67,5	82,8	17,2	49,2	0,2	43,6	0,0	6,9	3,7	-2,7	-21,9	-16,6
Gambia	713	0,0	4,6	22,2	77,8	8,5	2,7	46,7	40,2	2,0	21,3	18,6	197,1	933,3
Ghana	15.475	0,9	34,9	66,2	33,8	13,4	1,2	77,7	4,9	2,8	0,1	-11,7	-29,1	118,6
Guinea	1.445	0,1	16,2	56,2	43,8	5,2	0,0	63,8	28,0	3,0	1,2	-12,0	6,8	372,2
Guinea-Bissau	186	0,0	10,4	64,5	35,5	19,7	0,0	68,2	6,1	6,1	-4,6	5,7	30,1	4.550,0
Liberia	152	0,0	18,2	38,2	61,8	9,6	4,3	35,1	48,9	2,1	4,1	-24,8	-47,6	130,3
Mali	814	0,0	4,5	42,9	57,1	3,2	1,3	64,1	28,2	3,2	11,8	-4,5	80,5	682,7
Mauritania	228	0,0	27,8	61,0	39,0	5,6	0,0	50,6	36,0	7,9	4,1	-8,4	-25,5	-24,0
Niger	323	0,0	22,8	45,8	54,2	5,1	2,3	55,4	16,0	21,1	20,1	5,6	-19,3	-50,9
Nigeria	44.418	2,5	45,0	43,7	56,3	12,1	0,5	30,2	52,5	4,6	7,4	-0,4	43,6	290,5
Senegal	27.582	1,6	27,5	67,5	32,5	15,6	0,2	77,5	3,6	3,1	5,0	-1,6	33,2	797,9

segue a pag. successiva

continua da pag. precedente

ITALIA. Donne titolari di permesso di soggiorno per cittadinanza, durata e motivo del permesso, valori assoluti, percentuali e variazioni percentuali su 2020, 2018, 2010 e 2000 (2021)

Cittadinanza	Numero	%	% su totale soggiorn.	DURATA DEL PdS		MOTIVO DEL PdS A TERMINE (%)					Variaz. % 2021-2020	Variaz. % 2021-2018	Variaz. % 2021-2010	Variaz. % 2021-2000
				Lungo periodo	A termine	Lavoro	Studio	Famiglia	Protezione	Altro				
Sierra Leone	440	0,0	27,2	48,6	51,4	9,3	0,9	27,4	56,6	5,8	5,0	-16,0	-13,9	67,9
Togo	1.747	0,1	35,3	58,4	41,6	8,8	6,5	55,8	16,4	12,5	5,8	-9,7	5,8	437,5
Africa occidentale	110.628	6,3	32,4	57,2	42,8	13,0	0,7	48,7	33,1	4,5	5,0	-4,4	12,3	261,0
Burundi	378	0,0	60,8	30,7	69,3	8,4	4,6	10,3	6,9	69,8	13,2	9,2	20,0	51,2
Etiopia	4.434	0,3	61,7	72,1	27,9	18,4	7,0	40,8	27,5	6,2	2,9	-8,5	-13,9	22,5
Kenya	1.667	0,1	64,2	57,8	42,2	17,3	9,8	22,2	9,8	40,9	8,6	2,3	38,2	210,4
Madagascar	1.051	0,1	70,0	43,2	56,8	8,4	8,0	9,7	1,2	72,7	6,9	0,2	17,4	60,0
Mauritius	2.945	0,2	58,4	71,4	28,6	43,6	1,1	43,6	1,8	9,9	5,9	-7,2	-39,4	-15,7
Mozambico	239	0,0	62,6	56,9	43,1	14,6	16,5	33,0	1,0	35,0	13,8	8,6	19,5	85,3
Ruanda	355	0,0	56,4	26,8	73,2	3,5	20,8	8,1	6,2	61,5	18,3	16,8	30,5	28,2
Seychelles	282	0,0	71,9	80,5	19,5	30,9	1,8	56,4	3,6	7,3	2,5	-9,6	-34,4	-30,2
Somalia	2.533	0,1	27,9	30,4	69,6	2,1	0,2	10,8	86,5	0,4	-0,9	-23,0	-29,3	-40,8
Tanzania	643	0,0	52,5	39,8	60,2	4,9	2,8	12,7	3,6	76,0	9,0	12,7	7,0	94,8
Uganda	334	0,0	51,9	48,5	51,5	12,2	14,5	22,7	14,5	36,0	3,7	5,4	21,0	79,6
Zambia	125	0,0	53,9	56,0	44,0	10,9	9,1	32,7	0,0	47,3	5,9	4,2	11,6	83,8
Zimbabwe	146	0,0	60,1	35,6	64,4	17,0	39,4	21,3	12,8	9,6	15,9	8,1	41,7	143,3
Eritrea	3.826	0,2	53,1	63,4	36,6	7,2	0,9	18,1	66,0	7,7	9,4	-6,0	-33,3	1,4
Africa orientale	19.005	1,1	51,2	58,2	41,8	13,0	4,9	22,3	37,4	22,3	5,7	-7,1	-19,7	4,9
Angola	536	0,0	48,7	57,6	42,4	10,6	19,8	24,2	8,8	36,6	2,5	-11,7	-24,1	41,1
Cameroon	6.518	0,4	46,1	58,5	41,5	13,1	21,6	37,3	24,5	3,5	3,3	-8,8	27,7	459,0
Centrafricana Repubblica	58	0,0	31,2	44,8	55,2	3,1	0,0	25,0	37,5	34,4	-7,9	-23,7	52,6	107,1
Clad	70	0,0	19,6	40,0	60,0	4,8	2,4	26,2	50,0	16,7	-9,1	-29,3	20,7	169,2
Congo	1.090	0,1	48,9	63,9	36,1	8,4	14,5	33,1	31,3	12,7	12,7	-4,2	-47,8	24,6
Gabon	178	0,0	53,3	31,5	68,5	7,4	54,9	21,3	9,0	7,4	8,5	13,4	140,5	513,8
Guinea equatoriale	70	0,0	64,8	64,3	35,7	4,0	20,0	56,0	0,0	20,0	6,1	29,6	66,7	3.400,0
Sudafrica	502	0,0	61,5	62,9	37,1	14,5	25,8	40,9	2,7	16,1	9,6	15,9	33,9	38,3
Congo Rep. Democratica del	2.212	0,1	50,4	43,5	56,5	8,7	2,6	24,6	25,5	38,5	4,2	-5,9	42,6	175,5
Africa centro-meridionale	11.305	0,6	47,5	55,7	44,3	11,2	16,9	32,8	23,5	15,6	4,6	-6,8	12,0	205,6
Africa	427.166	24,5	39,3	64,8	35,2	12,1	1,7	68,1	14,1	4,0	3,4	-4,0	0,9	255,4
Arabia Saudita	96	0,0	33,7	21,9	78,1	22,7	17,3	46,7	8,0	5,3	104,3	-9,4	9,1	585,7
Palestina	417	0,0	28,7	33,1	66,9	4,7	14,3	28,3	51,6	1,1	13,6	2,0	68,8	997,4
Giordania	803	0,0	41,0	70,0	30,0	7,9	20,3	59,3	4,1	8,3	11,8	-5,2	-20,6	76,9
Iran	7.524	0,4	50,2	42,0	58,0	17,0	54,7	19,3	8,0	1,0	23,0	22,8	95,9	227,4
Iraq	1.417	0,1	21,0	17,3	82,7	1,4	2,2	38,8	54,2	3,4	2,6	13,9	76,9	221,3

segue a pag. successiva

continua da pag. precedente

ITALIA. Donne titolari di permesso di soggiorno per cittadinanza, durata e motivo del permesso, valori assoluti, percentuali e variazioni percentuali su 2020, 2018, 2010 e 2000 (2021)

Cittadinanza	Numero	%	% su totale soggiorn.	DURATA DEL PoS		MOTIVO DEL PoS A TERMINE (%)					Variaz. % 2021-2020	Variaz. % 2021-2018	Variaz. % 2021-2010	Variaz. % 2021-2000
				Lungo periodo	A termine	Lavoro	Studio	Famiglia	Protezione	Altro				
Israele	1.018	0,1	48,7	46,1	53,9	10,6	59,4	23,7	0,9	5,5	15,3	8,5	16,3	50,4
Libano	1.937	0,1	39,5	48,5	51,5	10,6	34,4	39,0	6,0	10,0	23,1	17,8	28,2	93,3
Siria	2.949	0,2	41,8	28,9	71,1	1,8	2,8	27,9	65,9	1,7	-3,9	-0,7	82,3	360,1
Yemen	114	0,0	31,0	44,7	55,3	6,3	6,3	31,7	52,4	3,2	10,7	8,6	78,1	256,3
Armenia	767	0,0	59,0	56,8	43,2	17,2	19,9	28,7	32,3	1,8	10,4	0,7	71,2	980,3
Azerbaigian	540	0,0	48,2	30,2	69,8	16,4	56,5	11,1	15,1	0,8	11,1	22,7	174,1	1.442,9
Georgia	19.070	1,1	86,2	48,3	51,7	71,7	1,2	8,2	16,4	2,4	50,9	51,9	136,6	17.557,4
Asia occidentale	36.718	2,1	56,6	44,3	55,7	40,1	17,9	17,8	21,6	2,6	30,5	30,2	95,3	529,8
Afghanistan	2.368	0,1	15,4	16,8	83,2	0,3	0,6	38,9	59,8	0,5	98,0	126,6	548,8	9.007,7
Bangladesh	42.660	2,4	28,3	51,1	48,9	3,5	0,1	95,4	0,4	0,6	-0,5	5,7	48,1	1.169,6
Sri Lanka	48.608	2,8	47,2	67,0	33,0	29,7	0,2	68,2	0,7	1,1	2,5	-2,3	28,6	231,3
India	66.748	3,8	41,2	56,9	43,1	8,4	4,5	76,1	0,5	10,5	2,9	-0,5	35,0	500,3
Nepal	706	0,0	40,2	57,6	42,4	11,4	7,4	70,9	9,4	1,0	-0,4	-6,5	98,9	841,3
Pakistan	36.519	2,1	27,4	55,4	44,6	4,1	1,8	89,8	3,6	0,7	0,4	-2,2	35,1	1.305,7
Kazakhstan	2.056	0,1	82,3	64,8	35,2	16,2	58,0	22,5	1,4	1,9	23,7	25,0	49,2	484,1
Uzbekistan	920	0,1	70,9	82,2	17,8	14,0	28,7	51,2	3,0	3,0	8,0	4,4	-15,8	6,6
Kirghizistan	1.564	0,1	80,2	51,7	48,3	58,0	12,8	18,3	7,3	3,6	29,3	39,9	7,3	4.500,0
Asia centro-meridionale	202.242	11,6	35,4	57,5	42,5	10,7	2,6	80,0	2,6	4,1	2,5	1,1	37,4	510,6
Myanmar/Birmania	210	0,0	61,8	32,9	67,1	7,1	2,8	7,1	6,4	76,6	11,7	2,9	25,0	162,5
Cambogia	148	0,0	72,5	70,3	29,7	13,6	18,2	63,6	4,5	0,0	10,4	3,5	15,6	155,2
Cina	145.783	8,4	50,1	65,9	34,1	56,7	10,3	31,2	1,0	0,8	3,6	-7,9	10,2	433,2
Corea del Sud	2.338	0,1	62,1	54,7	45,3	19,5	25,1	32,8	0,2	22,4	3,5	-10,0	16,4	22,7
Filippine	89.789	5,1	57,4	72,4	27,6	52,5	0,4	39,2	0,2	7,7	3,8	-2,9	12,0	110,2
Giappone	5.743	0,3	74,4	79,3	20,7	22,4	21,7	49,5	0,1	6,2	1,0	-1,8	7,2	36,0
Indonesia	2.576	0,1	79,6	40,7	59,3	4,8	8,6	7,7	0,1	78,7	12,5	6,1	55,2	293,3
Laos	51	0,0	78,5	82,4	17,6	0,0	11,1	55,6	22,2	11,1	4,1	-3,8	21,4	24,4
Timor Leste	71	0,0	77,2	5,6	94,4	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0	16,4	-5,3	86,8	-
Malaysia	300	0,0	65,1	66,0	34,0	17,6	22,5	39,2	5,9	14,7	18,1	17,6	36,4	86,3
Mongolia	171	0,0	74,7	45,0	55,0	12,8	66,0	16,0	3,2	2,1	11,8	-3,9	21,3	489,7
Singapore	184	0,0	76,7	76,1	23,9	18,2	27,3	38,6	0,0	15,9	6,4	6,4	16,5	68,8
Thailandia	5.577	0,3	90,3	85,3	14,7	28,2	6,6	59,0	0,4	5,8	0,6	-2,4	7,7	130,2
Vietnam	1.255	0,1	68,2	35,9	64,1	8,2	38,6	16,9	2,0	34,3	17,8	4,2	59,3	109,5
Taiwan	579	0,0	74,9	63,2	36,8	30,5	43,2	13,6	0,0	12,7	13,1	-3,2	817,4	53,2
Asia orientale	254.786	14,6	53,9	68,3	31,7	52,3	8,0	33,6	0,7	5,4	3,8	-5,7	11,6	215,6
Asia	493.746	28,3	44,5	62,1	37,9	31,9	6,6	53,2	3,8	4,5	4,8	-1,0	25,2	312,5
Canada	1.438	0,1	63,1	57,2	42,8	24,7	17,7	32,7	0,2	24,7	5,2	-0,8	11,4	7,2

segue a pag. successiva

continua da pag. precedente

ITALIA. Donne titolari di permesso di soggiorno per cittadinanza, durata e motivo del permesso, valori assoluti, percentuali e variazioni percentuali su 2020, 2018, 2010 e 2000(2021)

Cittadinanza	Numero	%	% su totale soggiorn.	DURATA DEL PdS		MOTIVO DEI PdS A TERMINE (%)							Variaz. % 2021-2020	Variaz. % 2021-2010	Variaz. % 2021-2018	Variaz. % 2021-2000
				Lungo periodo	A termine	Lavoro	Studio	Famiglia	Protezione	Altro						
Stati Uniti d'America	21.533	1,2	61,0	25,6	74,4	38,4	6,3	48,1	0,0	7,1	5,2	-6,6	0,5	-27,7		
America settentrionale	22.971	1,3	61,1	27,6	72,4	37,9	6,7	47,6	0,0	7,8	5,2	-6,2	1,1	-26,2		
Costa Rica	389	0,0	67,9	60,4	39,6	18,2	19,5	34,4	5,2	22,7	10,5	10,8	24,3	49,0		
Cuba	16.540	0,9	72,1	80,1	19,9	23,3	1,2	70,3	3,8	1,3	2,3	-2,9	10,7	138,9		
Dominica	415	0,0	69,6	75,4	24,6	21,6	2,0	71,6	2,0	2,9	15,3	6,1	-32,5	190,2		
Dominicana Repubblica	17.874	1,0	62,0	74,9	25,1	35,0	0,8	61,9	0,8	1,5	4,3	0,3	5,6	102,2		
El Salvador	11.023	0,6	58,6	40,1	59,9	28,3	0,3	28,2	38,6	4,5	14,8	22,3	79,4	387,7		
Giamaica	76	0,0	57,6	72,4	27,6	19,0	19,0	57,1	0,0	4,8	-9,5	-20,0	-20,8	-	6,2	
Guatemala	601	0,0	66,5	48,9	51,1	22,8	10,1	16,3	8,8	42,0	13,0	3,6	19,5	66,9		
Haiti	226	0,0	55,9	54,0	46,0	11,5	41,3	31,7	1,0	14,4	6,6	20,9	0,4	56,9		
Honduras	1.959	0,1	67,9	46,4	53,6	29,9	1,9	30,3	30,5	7,4	18,7	27,7	108,4	582,6		
Messico	3.628	0,2	66,1	54,3	45,7	12,6	18,5	22,9	1,0	45,0	8,5	5,4	8,3	36,0		
Nicaragua	499	0,0	64,6	61,9	38,1	26,8	2,1	27,4	20,5	23,2	3,1	9,7	23,8	147,0		
Panama	264	0,0	68,4	66,3	33,7	14,6	21,3	44,9	1,1	18,0	3,5	3,5	-17,0	-13,7		
Argentina	5.063	0,3	58,4	70,8	29,2	13,7	6,1	52,0	1,2	27,0	8,6	7,9	-16,3	38,7		
Bolivia	7.400	0,4	61,3	75,6	24,4	48,4	2,5	43,5	0,9	4,6	3,6	-5,2	-11,9	820,4		
Brasile	31.351	1,8	73,9	75,6	24,4	22,1	5,0	56,6	1,9	14,4	2,0	-2,9	-6,6	124,1		
Cile	1.827	0,1	57,5	69,3	30,7	18,2	15,2	46,9	2,5	17,3	3,7	-2,9	-15,1	8,9		
Colombia	12.032	0,7	61,6	69,1	30,9	24,5	10,9	38,8	16,3	9,5	7,3	5,5	-9,1	68,7		
Ecuador	37.292	2,1	56,7	80,8	19,2	38,1	2,2	56,6	0,3	2,8	-1,7	-14,4	-26,6	372,6		
Paraguay	1.198	0,1	71,7	66,7	33,3	46,1	7,3	34,8	2,8	9,0	9,7	1,6	-1,9	258,7		
Perù	52.723	3,0	58,4	71,3	28,7	45,9	1,1	42,3	4,2	6,5	6,2	-1,1	-15,4	160,3		
Trinidad e Tobago	52	0,0	74,3	55,8	44,2	17,4	30,4	30,4	13,0	8,7	26,8	26,8	-16,1	20,9		
Uruguay	697	0,0	61,8	72,9	27,1	14,8	5,3	67,7	1,6	10,6	-2,1	-5,7	-28,6	26,5		
Venezuela	7.923	0,5	64,9	52,8	47,2	9,3	1,7	32,6	52,8	3,6	8,3	30,9	102,7	282,8		
America centro-meridionale	211.135	12,1	62,1	71,6	28,4	31,6	3,4	45,9	11,0	8,1	4,3	-1,4	-7,2	161,0		
America	234.106	13,4	62,0	67,3	32,7	33,0	4,1	46,3	8,6	8,1	4,4	-1,9	-6,5	109,0		
Australia	983	0,1	61,9	65,9	34,1	14,3	9,3	46,3	0,0	30,1	-2,6	-13,4	-14,8	-10,1		
Nuova Zelanda	194	0,0	54,2	68,6	31,4	26,2	13,1	36,1	0,0	24,6	-2,5	-10,2	-16,7	9,0		
Altri Paesi**	458	0,0	38,9	49,8	50,2	18,9	19,7	27,2	5,7	28,5	15,4	7,0	21,8	78,9		
Oceania	1.257	0,1	38,9	65,0	35,0	15,2	9,1	47,8	0,0	33,9	-1,4	-12,0	-15,1	-6,4		
Apolidi	277	0,0	45,5	26,7	73,3	0,5	0,0	36,0	3,4	60,1	6,9	6,9	56,5	36,5		
TOTALE ***	1.745.185	100,0	49,0	68,4	31,6	25,6	4,4	57,6	7,2	5,3	4,4	-2,7	2,0	175,3		

* Per il 2010 l'informazione sulla cittadinanza riportata sul documento di soggiorno al momento dell'elaborazione non consente un'esatta distinzione tra i cittadini di Serbia, Kosovo e Montenegro.

** Paesi con meno di 50 cittadine soggiornanti in Italia.

*** Nel 2000 i cittadini dei Paesi Ue necessitavano ancora del permesso di soggiorno, che invece non è più richiesto dal 2007.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno e Istat

Per informazioni, prenotazioni copie e presentazioni:



CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS

Circonvallazione Clodia 80, 00195 Roma

Tel. +39.06.66514345/502

idos@dossierimmigrazione.it

www.dossierimmigrazione.it

www.facebook.com/dossierimmigrazione

www.instagram.com/centrostudiericerche_idos/

www.linkedin.com/company/centro-studi-e-ricerche-idos/



ISTITUTO DI STUDI POLITICI "S. PIO V"

Corso del Rinascimento 19, 00186 Roma

Tel.: +39.06.6879580

Fax: +39.06.68300090

info@istitutospiov.it

www.istitutospiov.it

www.facebook.com/ISpioV

www.instagram.com/ispiov_studipolitici

La presenza femminile caratterizza da sempre l'immigrazione italiana. Le letture del fenomeno e le relative strategie di policy hanno però a lungo trascurato i profili e i percorsi specifici delle donne della migrazione, assimilandone l'esperienza a quella degli uomini e misconoscendone il protagonismo.

Col contributo di molteplici autrici e autori, il volume rilegge l'immigrazione in Italia dal punto di vista delle donne, offrendo una visione articolata e declinata in un'ottica di genere.

I contributi proposti spaziano dalla dimensione storica all'attualità, con specifica attenzione ai flussi e alle presenze di ieri e di oggi, alle migrazioni forzate, all'inserimento occupazionale e ai percorsi di inclusione e partecipazione.

A legarli è un filo rosso che tiene insieme i due poli interpretativi dell'"affermazione" e della "vulnerabilità": un binomio che riconosce e rimarca il protagonismo e la carica emancipatoria delle migrazioni femminili, ma che segnala – allo stesso tempo – la pervasività delle condizioni di svantaggio insite nell'esistenza della donna migrante, esposta all'azione simultanea e intersezionale di molteplici e diversificate forme di esclusione e subordinazione (connesse alle differenze di genere, status giuridico, provenienza geo-culturale, condizione socio-economica).

Spezzando la rigida distinzione binaria tra "affermazione" e "vulnerabilità", si propone una prospettiva di analisi plurale e multisituata, che cerca di cogliere la polivalenza delle esperienze delle donne migranti, in continua tensione tra polarità opposte e, spesso, compresenti. Si invita, così, a riconoscere la varietà e complessità dei percorsi migratori femminili e a leggere le migrazioni e le relative politiche anche a partire dagli interstizi, nella prospettiva di colmare sempre meglio i vuoti di comprensione e di tutela.